

contro informazione



La crisi procede con ritmi sempre più accentuati. L'attacco al reddito dei ceti proletari ed al salario della classe operaia, ha assunto, sia attraverso l'inflazione, sia attraverso il prelievo diretto da parte dello Stato in imposte, sovrapprezzi ecc... una consistenza così massiccia da modificare in maniera sostanziale non solo il modo di vivere, il paniere dei beni essenziali alla riproduzione della forza lavoro, ma anche da proporsi come attacco ai rapporti di forza che anni di lotta operaia avevano stabilizzato. Il mondo guarda all'Italia, tuonano i giornali borghesi: sono tutti attorno a questa illustre malata per vedere come reggerà ad una così forte terapia d'urto. Tutti i grandi problemi che affannano la borghesia mondiale e che mostrano la definitiva decadenza della sua legittimazione a comandare sul modo di produzione, vengono assunti nella figura che prendono in Italia, utilizzati in provette per esperimenti: l'inflazione, la caduta dei profitti e degli investimenti, la disaffezione operaia alla produzione, la crisi delle istituzioni; tutti questi problemi, l'uso capitalistico della crisi dovrà mostrare fino a che punto siano risolvibili, fino a che punto la manovra economica potrà spingersi nell'attacco alla classe operaia.

Noi sappiamo, e documentiamo, come la classe operaia ed il proletariato in Italia abbiano ancora margini di resistenza e di contrattacco. La partita è tutt'altro che decisa e non è detto che il cosiddetto malato non trovi la forza per far ringoiare al medico le posizioni somministrate. Ma è qui che sorge il problema. Oggi in Italia è in corso un processo di ricomposizione e di ristrutturazione della classe politica della borghesia che rappresenta l'elemento più pericoloso e più nemico per la classe operaia. Non è lo stato di salute del malato che ci preoccupa, bensì la nuova figura del medico, la sua bieca volontà di sperimentazione e di attacco, l'insieme delle mistificazioni con cui copre il suo operato, la determinazione con cui si muove. Dopo il referendum, la borghesia italiana ha scelto la via della ristrutturazione del suo potere integrandovi il revisionismo, con funzioni essenziali sia in ordine alla soluzione dei problemi del consenso, sia in ordine ai problemi del comando.

La mano fascista è stata giocata nell'ultima provocazione di stato, quella di Brescia, il fronte antifascista delle masse ha cominciato ad essere utilizzato nei termini di un meccanismo

di nuova legittimazione e di nuovo consenso ad opprimere le masse.

Negli incontri fra sindacati e governo le ambiguità, i ritardi, gli andirivieni della trattativa non sono riusciti a nascondere la convergenza, nel progetto di ristrutturazione del comando, la pianificazione della nuova organizzazione dello sfruttamento sociale. Il revisionismo dà fiato e concede spazio ai padroni; non solo: si sentono nella stessa barca, accettano di stare insieme in plancia di comando. Quale sia la loro rotta lo sappiamo! Ce lo dice la puntuale opera di repressione che viene esercitata in fabbrica la crescente azione delatoria e diffamatrice nei confronti delle avanguardie operaie e proletarie, l'accresciuta, talora frenetica, impresa di disinformazione e di mistificazione. La crisi viene addotta a motivo da un lato per giustificare l'alleanza organica con la borghesia, per approvarne la politica di repressione economica delle masse, dall'altro viene assunta come momento di lotta contro le avanguardie e di spengimento di ogni residua sede di discussione, di critica, di iniziativa all'interno del movimento stesso. Il fantasma di Noske, il macellaio socialdemocratico degli operai rivoluzionari tedeschi, si aggira tra le file dei revisionisti. Ma gli operai italiani sanno, oggi come cento altre volte negli anni di questo dopoguerra, che è possibile rompere e distruggere l'infame raggiro di padroni e revisionisti. Ogni giorno nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, la lotta è stata rinnovata e riproposta. Gli stessi limiti di direzione politica sono stati superati, in qualche formidabile momento, quando azioni di avanguardia militante hanno indicato gli obiettivi più alti da colpire. La costruzione di giornate di lotta di massa antifasciste e contro l'uso capitalistico della crisi, ha messo in guardia tutti: gli operai italiani non accettano che tutto cambi perché nulla cambi.

L'autonomia operaia tiene, si articola, riconosce nelle azioni di avanguardia militante alcune importanti indicazioni di movimento. Non si illudano padroni e revisionisti: la classe operaia ed il proletariato italiani non saranno la cavia d'Europa.

All'inizio del '73 Agnelli ci si provò con quelli della Fiat, la risposta del partito di Mirafiori non se l'è più dimenticata.

Oggi Agnelli e Berlinguer si lanciano occhiate di simpatia e di intesa: ma attenti all'autunno del '74.

CONTROinformazione

periodico di informazione, n. 3-4, 15 luglio 1974.
Copertina di Paolo Baratella

SOMMARIO

1. editoriale
3. **schede fabbriche e lotte**
Montefibre, Petrolchimico, Marzotto, AMMI, EFIM, un nuovo modo di fare la spesa, aumento salari e prezzi. Petrolchimico investimenti e lotte, Italcantieri, Ansaldo Meccanico Nucleare, Policlinico Roma
10. **Roma, la lotta per la casa:** tradizioni di lotta
19. **FIAT: una lotta operaia**
diario delle lotte dal 12 febbraio 1974, Mirafiori la sezione Presse
27. **Esperimenti all'Alfa Romeo:**
il salario garantito, il ciclo continuo nel settore auto, Agnelli, Carli, Boyer: le nuove strategie dell'imprenditorialità, dal discorso di Boyer presidente dell'Intersind
30. **Settore gomma plastica:** un anello tra più cicli
Michelin Stura: un anno di lotte in una fabbrica della gomma. Cronaca dello scontro istituzionale: operai, sindacato e padroni nel settore gomma dall'ottobre 1972 al febbraio 1974
42. **PCI:** il compromesso storico dalla tribuna del Comitato Centrale
46. **Controinformazione, varie:**
la tortura in Israele; Alessandria, la strage preventiva; Uruguay, in pericolo la vita di Raul Sendic; Processo 22 ottobre: il memoriale di Astara; Avezzano: dichiarazione dell'imputato Guerriero al tribunale penale; una proposta del MSI-DN; un partigiano dal carcere, lettera di B. Pedrini; le carceri in Piemonte; da Porto Azzurro sulla strage di Alessandria; una testimonianza da Alessandria.
50. **Padova:** una prova difficile.
51. **Portogallo, PIDE:** l'università della controrivoluzione
53. **ETA:** ben scavato vecchia talpa
56. **Documenti:**
Israele: servizi segreti
SID: una lettera di Giannettini
Europa '70: anatomia di un progetto reazionario
Sogno: la resa dei conti
FIVL: lo statuto
A proposito della resistenza in Valtellina
Un documento delle BR: CRD, contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato.
67. **Sossi:** il giudice e la politica
70. **Brigate rosse:** stile di lavoro, teoria e pratica
72. **Falconi:** operazione fallimento
74. **Borghese:** un principe per salvare la repubblica
78. **Scienza:** esperimenti medici su detenuti comuni in USA
81. **Soccorso rosso:**
la tortura nella Repubblica Federale Tedesca
Pessina, Bevilacqua, Passagrilli: quando il fermo di polizia diventa persecuzione politica
Salvatore Nicosia: licenziato dall'Alfa rientra...
Ferrari: ...non sono un « colonnello », sono un militante comunista
Muraca e Raffaele: due operai rivoluzionari ostaggi della magistratura.

Controinformazione:
registrazione effettuata presso
il Tribunale di Milano il
18 gennaio 1974, n. 13.
Direttore responsabile
Antonio Bellavita
Vice direttore
Emilio Vesce
Redazione:
Milano, Corso di Porta Ticinese 87,
telefono 83.26.663
Stampa
Cartotecnica Cologno.

SCHEDE:

FABBRICHE E LOTTE

MONTEFIBRE

In questi ultimi mesi l'attacco capitalistico a Marghera è stato portato avanti con particolare violenza alla Montefibre: la serrata a novembre (la quarta), la cassa integrazione a gennaio, e, sempre a gennaio le 9 sospensioni (di tre giorni) che non sono state ancora revocate.

Sono questi i momenti salienti dell'attacco padronale, il cui scopo principale è quello di respingere il movimento di classe — ed in particolare gli operai della Montefibre — su posizioni difensive (difesa del posto di lavoro, ecc.), dimenticando e mettendo in secondo piano gli obiettivi più importanti.

Alla ridicola storia della nave bloccata dalla tempesta e quindi impossibilitata a caricare l'acrilonitrile, nessun operaio ha creduto.

Tutti hanno capito che la cassa integrazione del 2 gennaio è stato un attacco politico alla unità e agli obiettivi operai; per questo la risposta è venuta subito con la ripresa della lotta e con un corteo interno che ha spazzato via capi e ruffiani. Il corteo è il segno della capacità di organizzazione presente nella fabbrica accanto alla capacità di praticare nuove forme di lotta in grado di respingere ogni manovra antioperaia. Da qui le nove sospensioni: i padroni hanno paura quando gli operai riscoprono la loro autonomia, la loro capacità di lottare fuori dagli schemi tradizionali delle organizzazioni sindacali. Per questo rispondono con una nuova provocazione — le sospensioni — che tuttavia non hanno il coraggio di mettere in pratica.

Il corteo come nuova forma di lotta e come capacità di dare una risposta non difensiva alle provocazioni padronali ha dimostrato che l'iniziativa politica è tuttora in piedi. Ma ha anche dimostrato che su questo terreno l'autonomia è ancora debole: al corteo infatti gli operai erano decisi ma pochi. Forse per questo il padrone si è permesso di tirare fuori le sospensioni.

Perché erano pochi gli operai al corteo? perché la capacità di lotta non si è sviluppata pienamente?

Per tutte le avanguardie, per tutti i compagni operai della Chatillon è essenziale rispondere oggi a questi interrogativi.

Facciamo alcune considerazioni:

1) La lotta articolata da sola è insufficiente a respingere le provocazioni padronali, le serrate, la cassa integrazione, le sospensioni. Queste provocazioni sono infatti il modo specifico con cui il padrone attacca e provoca la lotta articolata stessa, cercando di farle perdere mordente e credibilità. Inoltre il padrone per bocca di capi, capetti e ruffiani, mette in giro la voce che, a causa delle troppe fermate, gli impianti vanno in malora e la manutenzione preventiva non è più possibile: è possibile solo la manutenzione conservativa (che implica eliminazione dei tempi morti e maggiore sfruttamento per gli operai dell'officina!).

E' necessario non cadere nel trabocchetto, non accettare la logica antioperaia che esiste in questo ragionamento. In realtà la lotta articolata, soprattutto se vista complessivamente in tutte le fabbriche Montedison, lascia intatte certe necessità produttive dei padroni: basti pensare all'alto numero di indispensabili che lavorano durante gli scioperi e che consentono ad alcuni impianti chiave di rimanere in marcia (il VT2 della Chatillon, i CR e i CV al Petrolchimico nuovo, ecc.). Non è un caso che operai del Petrolchimico nuovo, durante l'ultima assem-

blea del CdF, abbiano dato battaglia proponendo la fermata degli impianti chiave per il 27 febbraio! Lo stesso dovrebbero fare gli operai alla Chatillon per il VT2.

2) La lotta articolata non è sufficiente: per il momento, fino alla chiusura di questa vertenza, va intensificata con il blocco degli indispensabili e la fermata degli impianti chiave. Che, comunque, non sia sufficiente lo dimostra l'esito delle ultime trattative: in cambio di promesse sugli investimenti sembra che il padrone non voglia dare nulla sull'orario e soltanto 10.000 lire sul salario al posto delle già insufficienti 25.000 lire della piattaforma. I sindacati attraverso un gioco intricato — che certamente sfugge agli operai —, attraverso oscure battaglie politiche che li hanno visti divisi al momento della trattativa, puntano sugli investimenti, e per questo «obiettivo prioritario» sono disposti a cedere sul resto (orario, salario, qualifiche, nocività). Ogni scadenza di lotta generale, se non viene adeguatamente riempita dagli operai con iniziative volte alla intensificazione della lotta, rischia di essere usata dalle confederazioni per questo inaccettabile mercato delle vacche.

3) Alla Chatillon questa situazione viene esemplificata molto bene: l'Esecutivo e la Commissione ambiente portano avanti una trattativa centralizzata con la direzione sul problema ambiente (perdita di gas, rumori, ecc.), tutte cose sentite dagli operai. Il grave è però che in questo modo qualsiasi

iniziativa autonoma operaia, che parte dai reparti su orario, salario e qualifiche, viene soffocata.

Trattare sull'ambiente significa perciò soffocare qualsiasi richiesta operaia sul salario, sulle qualifiche e sui carichi di lavoro: se in qualche reparto emergono iniziative di questo tipo, arriva il quadro sindacale ad accusare gli operai di egoismo e di corporativismo. A meno che questo reparto si chiami AT8! Lì gli operai, grazie alla loro forza e alla loro autonomia, sono riusciti ad ottenere circa un anno fa, la specializzazione per tutti e una diminuzione dei carichi di lavoro.

Corporativi? Certo! Ma solo nel senso che ti rende corporativo chi ti isola, chi ti impedisce di comunicare, di generalizzare gli obiettivi della lotta. Con il pretesto del corporativismo si concede al padrone una tregua sindacale inaccettabile, e si punta ad aumentare il controllo sull'autonomia della classe operaia; diventa perciò sempre più difficile per gli operai trovare, a partire dai reparti nuove forme di lotta, ed avere quindi con la lotta stessa un rapporto che non sia di accettazione passiva come negli ultimi scioperi.

E' evidente che in questa fase, visti gli esiti negativi della lotta articolata e della vertenza di gruppo, gli operai dovranno cominciare ad organizzare, a partire dai loro reparti una offensiva sul salario sui ritmi, ed un attacco alla giornata lavorativa, attraverso forme di lotta nuove, che costino pochissimo agli operai e moltissimo al padrone.

PETROLCHIMICO

Nonostante le trattative per l'accordo Montedison fossero nella fase conclusiva, alcuni reparti del Petrolchimico entrano in lotta: se l'unico punto valido dell'accordo poteva essere le 20.000 L. per tutti, è altrettanto vero che il peso dell'accordo e la macchina burocratica del sindacato sono in moto per controllare la situazione e permettere così (stando a quello che ci racconta la RAI) l'aumento di produzione della Montedison rispetto all'anno scorso del 23% pari a circa 1550 miliardi.

Addirittura non solo controllo, ma ricatto nella misura in cui i sindacati minacciano i reparti in lotta che la firma dell'accordo è messa in pericolo se gli operai non interrompono subito la vertenza e, non riprendono la produzione.

Ciò non toglie che reparti come AC 1 e CV 22 siano partiti con la lotta e non hanno ancora arrestato l'agitazione, nonostante sindacato e padrone con vari mezzi abbiano tentato di fermarli.

E' da queste iniziative autonome di reparto che ci interessa partire.

All'AC 1 è da un pezzo che esiste un braccio di ferro tra gli operai e il padrone. E' un punto di riferimento che impone una riflessione sui comitati di reparto e sulla politica sindacale.

L'AC 1 è uno dei reparti «chiave» del ciclo produttivo e come tale è sottoposto alla falsa posizione del sindacato che strumentalizza la questione delle ore improduttive per i reparti a valle dopo aver firmato col contratto nazionale dei chimici LA POSSIBILITA' PER IL PADRONE DI USARE CONTINUAMENTE DI QUESTA ARMA. IL DIBATTITO TRA GLI OPERAI SI PUO' RIASumere QUINDI NELLE DECISIONI DA PRENDERE: CIOE' SE PARTIRE DA SOLI CON I REPARTI CHE SI SONO ESPRESSI PER LA LOTTA E AFFRONTARE NELLA LOTTA ANCHE IL PROBLEMA DELLE ORE IMPRODUTTIVE, OPPURE

ADOGERARSI PER LA MOBILITAZIONE GENERALE DELLA FABBRICA (è da notare comunque che ad un certo tipo di lotta, generale o meno corrisponde un attacco del padrone) su cui si sono mossi i compagni dell'AC1: sono sulla NOCIVITA' QUALIFICHE SPEREQUAZIONE (detto anche salario nero).

NOCIVITA': esiste una alta rumorosità dovuta all'uso dei compressori e dei bruciatori (moltissimi operai hanno le capacità uditive molto ridotte). Il gas che corre nei tubi provoca delle vibrazioni che sono tanto maggiori quanto aumenta il carico cioè la produzione.

QUALIFICHE: esistono nella struttura produttiva del reparto tre sezioni: compressione, scissione, distillazione, concentrazione. Le qualifiche all'interno si presentano così divise: assistente, impiegato di II-capo turno, impiegato di I-quadranti, operai super-esterni, specializzati o qualificati-giornalieri, operai qualificati.

SPEREQUAZIONE: poiché ad alcuni è già stato dato l'aumento dei superminimo (ad es. gli assistenti) i compagni han richiesto un aumento inversamente proporzionale per tutti.

Per la risoluzione del problema della nocività, tutto il reparto era d'accordo su due punti: per prima cosa la trasformazione dell'impianto per la eliminazione totale del rumore, per seconda la diminuzione dell'orario di lavoro.

E' soprattutto questo secondo punto che ha determinato lo scontro con la direzione e l'esecutivo; infatti secondo il sindacato tale richiesta è da scartare perché andrebbe a modificare gli accordi fatti a livello aziendale provinciale e nazionale.

INIZIA LA LOTTA DI REPARTO (BLOCCO TOTALE E ASSEMBLEA CON I REPARTI A VALLE) E QUESTO PIEGA LA DISPONIBILITA' PADRONALE A «TRATTARE».

Il terzo incontro con la direzione, cui partecipano alcuni alti gradi, è molto chiarificatore: i

dirigenti propongono una perequazione in denaro, cioè il superminimo per il AC1-nerofumo, però negano recisamente i passaggi di qualifica. Per il resto no alle altre richieste, perequazione generale, orario.

Per i padroni (Manassero) la monetizzazione per la nocività è un modo « superato » e usato in passato « per mettere a posto le coscienze ». A QUESTO PUNTO LE CONDIZIONI SONO INACCETTABILI, PERFINO L'ESECUTIVO E' CON GLI OPERAI, MA SOLO PERCHE' HA VISTO CHE SONO IN GRADO DI POTER GESTIRE E CONDURRE LA LOTTA.

In questa situazione si inserisce la lotta del CV 22-23 partita dalla situazione specifica di reparto e incentrata tutta sulla sperequazione. La risposta operaia sono 8 ore di sciopero e il tentativo immediato di collegamento con l'AC1 e altri reparti che hanno subito lo stesso attacco come i CV 10, i CR, i DL.

Non che questi reparti siano i soli, ma si viene a maturare un momento di discussione collettiva, per forza di cose ad di fuori del sindacato, con varie assemblee dove viene messo a fuoco un obiettivo: la perequazione di fatto dei superminimi al livello di 20.000 L. inversamente proporzionali.

La posizione del sindacato si precisa un po' alla volta anche con l'uso di seggiate « democratiche » tra le fazioni dell'esecutivo.

La posizione che prevale è di non mascherarsi più dietro l'accusa di corporativismo ma di accettare per buoni l'azione dei CV 22 e l'obiettivo dichiarato della perequazione.

Intanto però viene perseguito il tentativo di allontanare i tempi di lotta introducendo nella discussione dei reparti come elemento strumentale lo « scavalco » delle strutture sindacali.

MARZOTTO

TINTORIA VALDAGNO

Dato oggettivo della condizione operaia all'interno della Marzotto è la estrema mobilità che il padrone riesce a imporre agli operai, sia a livello di reparto sia tra reparto e reparto, lungo tutto il ciclo produttivo.

La mobilità della forza lavoro toglie a chi è dentro la fabbrica qualsiasi possibilità di controllo sui licenziamenti, e soprattutto significa maggiore sfruttamento e aumento dei carichi perché crea una forza lavoro molto elastica che si adatta completamente alle esigenze della produzione, contribuendo anche a tenere basso il livello di occupazione.

Particolare evidenza assume questa situazione nella tintoria (matassa e nastro) di Valdagno. Questo reparto, che oltre a due sale di tintoria nastro e una di tintoria matasse comprende tre sale di intersetting e una di liscitura, presenta infatti una forte irregolarità di produzione e l'organico, oltre che cambiare continuamente come numero complessivo, è continuamente redistribuito nelle diverse mansioni all'interno del reparto, ed in particolare tra la tintoria nastro e quella matasse.

Altro problema gravissimo in questo reparto è quello della nocività. Gli operai sono costretti a versare direttamente l'acido formico da taniche di 50 litri in secchi. Per la preparazione dei colori, invece, gli operai attraverso tutto il reparto per raggiungere le vesche in cui mescolano i coloranti provenienti dal magazzino colori con acido acetico (questi colori sono in polvere finissima, con concentrazione fino al 200%, 300%); tornano dunque nella loro sala per versare la miscela colorante negli apparati.

In tintoria matasse, poi, vi sono tre apparati che, secondo il padrone, eliminerebbero quest'ultimo inconveniente perché l'introduzione della miscela colorante nella macchina è automatica, ma nonostante ciò queste operazioni provocano dei nuvoloni di acido e colorante dannosissimi e fastidiosi tanto che gli operai non riescono a farle tutte in una volta ma devono fare parecchie soste per respirare.

Inoltre si aggiunge a tutto questo la eccessi-

Tutto questo ha l'effetto di congelare un momento unitario che si era formato con l'apporto anche soggettivo dei compagni più attenti dei vari reparti.

Con la firma da parte dell'esecutivo dell'accordo per l'AC1, dove la monetizzazione della nocività (75.000 a testa fino a risanamento) è vista come male minore rispetto alla possibilità di allargamento della lotta, viene dato un ulteriore colpo a una possibilità organizzativa autonoma.

E' BENE RIPETERE COME LA MONETIZZAZIONE DELLA NOCIVITA' LA PRATICA DEL SALARIO NERO, I PASSAGGI DI QUALIFICA INDIVIDUALI VENGANO RITENUTI DELLE FORME « SUPERATE » SIA DAL PADRONE SIA DAL SINDACATO, MA CHE A QUESTE FORME SUPERATE SI RICORRA ABBONDANTEMENTE QUANDO DI MEZZO CI SIA IL PERICOLO DELLO SCONTRO E DELLA LOTTA AUTONOMA.

Finiamo queste osservazioni, mettendo in evidenza come rispetto ad un passato recente, nelle agitazioni di reparto, sia emersa una volontà e anche una capacità di coordinamento, di spinta a momenti unitari nel tentativo di coinvolgere la maggior parte della fabbrica a una risposta comune contro il padrone.

SU QUESTA STRADA LA VERIFICA (se ce n'era bisogno) DELLA INESISTENZA POLITICA DEL CONSIGLIO DEI DELEGATI POTREBBE NON ESSERE PIU' UN PROBLEMA CON CUI FARE I CONTI.

MOLTO PROBABILMENTE LE NECESSITA' ORGANIZZATIVE ATTUALI NON SONO RISOLVIBILI CON STRUMENTI COME IL CONSIGLIO O L'ESECUTIVO: in ogni caso l'attuale livello dei comitati di reparto lo ha messo in luce.

va concentrazione delle macchine nel reparto che costringe, ad esempio, in tintoria matasse a versare gli acidi da dietro la macchina stando in un corridoio strettissimo che obbliga a fare vere e proprie acrobazie con il rischio continuo di versarsele addosso.

Terribile è la situazione nel Magazzino colori in cui un operaio per turno è costretto a vivere in mezzo al colore per otto ore al giorno.

Molto forte, in particolare nella tintoria nastro e nelle liscie, è l'umidità che provoca artrosi e dolori reumatici. Nelle liscie vi sono inoltre moltissimi casi di eczema e altre malattie della pelle.

Per tutto questo il padrone corrisponde una ridicola indennità di 3.500 lire al mese per « lavoro disagiato ».

TESSITURA VALDAGNO

La Tessitura è uno di quei reparti della Marzotto dove stanno « sperimentando » l'orario scorrevole con un turno di lavoro al sabato mattina. Questo tipo di orario funziona solo su alcuni reparti già ristrutturati per i quali è indispensabile per il padrone far funzionare le macchine a ritmo continuo.

Nel piano di ristrutturazione previsto fino al '75, le tessiture devono essere dotate completamente di telai Sulzer.

Recentemente la direzione ha dirottato a Manerbio una quarantina di Sulzer ed ha comunicato che la dotazione di telai rimarrà mista: telai Sulzer, Riui B, Somet (che arriveranno da Manerbio) e Ruti C. A proposito di Ruti C, che erano in uso fino a poco tempo fa, va ricordato come la direzione avesse operato un primo tentativo di aumentare le assegnazioni in tessitura, proponendo di affidare a ciascun tessitore dodici telai contro i nove della vecchia assegnazione.

Il reparto ha rifiutato seccamente non lasciandosi ingannare dalla fragile contropartita della diminuzione delle battute, che sappiamo è sempre gradualmente rimangiabile dal padrone. I telai allora sono stati mandati a Manerbio.

Anche se per ora il padrone sembra dormire, esiste nel reparto un problema gravissimo che non è possibile ignorare: in tessitura la nocività è fortissima.

Innanzitutto la stupidaggine padronale di collocare al quarto piano la tessitura ha creato

delle condizioni di lavoro disagiate e l'impossibilità di risolvere molti problemi di impianto. Fino a pochi anni fa le vibrazioni in certi punti della sala erano talmente forti che era impossibile restare fermi in piedi. Ora i Sulzer sono installati su basi elastiche che ammortizzano le vibrazioni ma la loro pericolosità è testimoniata dalle gravi malattie cardiache riscontrate nel reparto.

L'altro problema è quello della vaporizzazione dell'olio che rende l'aria satura di una miscela di olio e polvere che causa l'insorgere di tumori. Su una fila di Sulzer è stato installato per esperimento un impianto mobile di emissione di aria e di successiva aspirazione. Gli operai hanno comunque constatato che l'impianto aspira solo la polvere in basso vicino agli aspiratori, ma la mantiene in continuo movimento all'altezza della bocca. Inoltre le correnti d'aria emesse dall'impianto causano mal di schiena, bronchiti, ecc.

Alcuni tessitori si sono rifiutati di lavorare su telai dove è installato l'impianto.

Il problema in tessitura è reso insolubile dall'impossibilità di attrezzare impianti sotto il pavimento data la delicatissima struttura della sala.

FILATURA VALDAGNO

La Filatura Pettinata di Valdagno è uno dei reparti chiave di tutto il Lanificio.

In esso vi sono stati fortissimi investimenti che hanno portato ad un mutamento del macchinario e dell'organizzazione del lavoro.

Attualmente la lavorazione del reparto avviene in quattro sale: al sala al primo piano già completamente ristrutturata, la sala al secondo piano con una dotazione mista di macchine vecchie e nuove e la sala « Viet-Nam », come la chiamano gli operai, che funziona a seconda delle esigenze produttive, e la sala del terzo piano dotata di nuovissimi REPCO.

Su tutto il reparto Filatura-Pettinata, Marzotto ha in testa un disegno di ristrutturazione che vuol dire: ultimare la sostituzione del vecchio macchinario e contemporaneamente mutare l'organizzazione del lavoro accrescendo i carichi di lavoro e diminuendo gli organici.

SALA AL PRIMO PIANO:

Qui la ristrutturazione è già stata quasi ultimata. Il macchinario completamente nuovo è costituito da 32 filatoi Cognetex introdotti nel '72.

Su tutti i filatoi funziona un « pulitore automatico », cioè un sistema di pulitura pneumatica che scorre sulle macchine.

Dalla fine del '73 in filatura ai Cognetex, la assegnazione per operaio è di ben 6 fronti rings (1344 fusi per operaio).

Marzotto ha giustificato questo aumento con l'introduzione sui Cognetex degli impianti di levata automatica e con questa scusa vorrebbe anche diminuire il numero degli operai di scorta.

L'organizzazione del lavoro nella sala al primo piano oggi funziona così:

1.0 gruppo macchine:

12 COGNETEX
(4 operai + 6 di scorta)

2.0 gruppo macchine
12 COGNETEX
(4 operai + 6 di scorta)

3.0 gruppo macchine:
8 COGNETEX
(3 operai + 4 di scorta)

L'organico è completato da: 4 passaspole, 1 addetto al montacarichi, 1 caricamacchine, 1 regler e un assistente.

La levata automatica è già installata solo su 25 Cognetex quindi non è ancora stato dato il via all'operazione di riorganizzazione.

Dalla sala saranno portate via 2 macchine e il lavoro funzionerà su 2 gruppi di 15 filatoi. E' chiaro come Marzotto cerchi di approfittare di questa situazione per aumentare i carichi di lavoro, infatti, invece dell'organico stabilito con il criterio attuale che vedrebbe una squadra di 5 filatori più una scorta di 7/5 operai, si parla di un organico che veda una squadra di 5 filato-

ri + 4 operai di scorta!

SALA AL SECONDO PIANO:

Questa sala è così organizzata:
1.0 gruppo macchine:
8 COGNEX
(3 operai + 4 di scorta)
2.0 gruppo macchine:
12 OTOMELARA
(6 operai + 6 di scorta)
3.0 gruppo macchine:
14 CARNITI
(organico variabile)
Vi sono poi 4 passapole, 1 caricamacchine,
1 addetto al montacarichi, 1 regler e 1 assistente.

Bisogna tener conto che i carichi di lavoro sono differenti sui diversi filatoi.

Il primo gruppo di macchine verrà riorganizzato negli stessi termini della prima sala, portando su 2 Cognex e comprandone altri 5 nuovi e formando così un gruppo di 15 filatoi.

Al secondo gruppo macchine dove lavorano gli OTOMELARA, che hanno una quindicina d'anni, gli operai lavorano su 4 fronti (896 fusi).

Al terzo gruppo, dei 14 Carniti ne lavorano in genere 10, con organico variabile a seconda di quanti ne funzionano e con assegnazione di 4 fronti per operaio (800 fusi per operaio).

GRUPPO AMMI

Dal documento EGAM sottoposto all'approvazione del Cipe e del sindacato:

L'AMMI possiede in Italia quattro stabilimenti: a Ponte Nossà (Bergamo), a Montepioni e Porto Vesne (Sardegna) e a P. Marghera.

— Per quanto riguarda Ponte Nossà il padrone non ha cambiamenti straordinari da fare (produce 30.000 tonn. anno di zinco).

— Per Montepioni stanno pensando di smantellarlo e costruire un complesso di servizi meccanici ed elettromeccanici (produce circa 10.000 tonn. anno di zinco).

— Per Porto Vesne nel giro di due anni l'impianto potenziato e raggiungerà le 70.000 tonn. anno di zinco e 27.000 di piombo.

— Per P. Marghera, gli impianti, in larga parte ancora del 1936, sono di limitata produttività (45 mila tonn. anno di zinco) e di scarsa affidabilità anche sotto l'aspetto ecologico. Richiedono continue fermate per la manutenzione determinando una utilizzazione sensibilmente ridotta delle capacità produttive dell'impianto. Questa situazione riflette inevitabilmente sui risultati economici che sono pesanti nelle fasi primarie e validi invece nelle lavorazioni secondarie.

Per cui lo stato-padrone dice: Essendo questi stabilimenti sparsi su tutto il territorio nazionale ed essendo in linea generale troppo arretrati e vecchi, non permettono di produrre in modo concorrenziale e competitivo all'altro produttore nazionale (Pertusola-Crotone).

Perciò la decisione è di costruire un nuovo impianto elettrolitico con una capacità di 150.000 tonn. anno di zinco a Gela, che permetterà a Ponte Nossà ma specialmente a P. Marghera di demolire il reparto di arrostitimento dei solfuri (Des) e quello per la produzione di acido solforico (oleum), impianti fra i meno efficienti, di onerosa manutenzione e per i quali sussistono le maggiori implicazioni di natura ecologica; verrà così creato lo spazio per ampliare le attività di lavorazione in caduta (ZIL) e allo sviluppo delle lavorazioni secondarie. Ma per i prossimi cinque anni non sono previste sostanziali modifiche nei cicli produttivi di Ponte Nossà e di P. Marghera, in quanto la fermata dei reparti di attività primaria sarà possibile solo dopo l'avviamento della linea produttiva di zinco del nuovo centro di

Gela. Pertanto in questo periodo gli investimenti nelle fasi primarie degli stabilimenti di Ponte Nossà e Marghera saranno limitati a realizzare i livelli produttivi attuali (Des-Oleum-ZIL-ZIE) mentre quelli spesi per le produzioni secondarie serviranno a soddisfare le richieste future del mercato:

1) lega Zama (acquisto nuovo forno Ajax al rep. leghe)

2) laminati normali e speciali, fili sfere ed anodi (nuovo rep. filo zinco - linea di taglio lamiere - modifiche al laminatoio, ecc.).

Con questi provvedimenti sia a Marghera che negli altri stabilimenti AMMI, il volume produttivo sarà gradualmente crescente sia per lo zinco primario che per il piombo d'opera, si avrà pure un sensibile potenziamento nella produzione di zinco raffinato inviato in gran parte a Marghera per le trasformazioni in leghe di Zama.

In parallelo alla aumentata produzione metallica si otterrà pure un maggiore quantitativo di acido solforico nonché di cadmio. Questo dimostra come sia sbagliato por-

tare avanti la lotta per gli investimenti, perché i miliardi che il padrone, investe non servono né a migliorare l'ambiente né a migliorare le nostre condizioni di vita.

Difatti come vediamo dalla ristrutturazione del ciclo dello zinco all'AMMI lo stato-padrone con gli investimenti aumenterà la produzione. I carichi di lavoro e i ritmi saranno aumentati, perché di fronte a questo aumento di produzione i livelli occupazionali resteranno gli stessi o addirittura diminuiranno.

GRUPPO EFIM

Si dà qui di seguito un riassunto del piano di ristrutturazione del ciclo dell'alluminio delle aziende dell'M.C.S. - gruppo EFIM.

UN NUOVO MODO DI FARE LA SPESA

Mercoledì 27-3-1974 c'è l'ennesima rottura delle trattative all'Alfa.

Questa volta il controllo del Sindacato vacilla, l'Esecutivo del C.d.F. è costretto ad accettare materialmente le forme di lotta proposte da tempo dai compagni della sinistra rivoluzionaria.

Nello stesso momento deve dare sfogo alla notevole incazzatura che gli operai dell'Alfa avevano accumulato, tra continue rotture delle trattative e aumenti del costo della vita che in quei giorni il governo aveva deciso.

E' in questa situazione che durante il blocco stradale della Varesina, un gruppo di operai decide di andare a fare una visita al Supermercato « S. Maria Rossa ». E' una visita poco gradita da parte del Direttore ed invece vista con simpatia dai proletari che stanno facendo la spesa. Urlando slogan i compagni passano davanti alle casse senza pagare nulla. Usciti dal Supermercato si forma un corteo con i compagni che avevano organizzato il blocco stradale e si dirige verso l'Alfa dove si era cominciato ad organizzare nelle portinerie il blocco dei prodotti finiti.

Indubbiamente non è stata un'azione di massa, è stata un'iniziativa di avanguardia che ha ripreso il tipo di intervento fatto in questo ultimo periodo. Fa parte dell'iniziativa che i proletari assumono ovunque, con l'occupazione delle case, il rifiuto di pagare l'affitto ecc.

La significatività di questa azione sta nella sua materialità. Essa è una ulteriore dimostrazione di come, da parte operaia, ci sia una chiara volontà di non accettare l'ingabbiamento a cui vorrebbe sottoporla il sindacato e i neo riformisti. Il questo contesto tutti si sono trovati d'accordo nel mantenere il silenzio, solamente l'Unità organo del Partito Comunista Italiano ha pubblicato la notizia.

Ecco il testo:

« Questa sera, all'Alfa Romeo di Arese, al termine di una giornata di intensa lotta in cui i lavoratori dello stabilimento hanno espresso con grande compattezza e autodisciplina la protesta per l'andamento negativo, delle trattative, un gruppetto di una sedicente « Assemblea Autonoma » ha compiuto ai danni di un Supermercato un atto chiaramente provocatorio che esce dal campo sindacale per entrare in quello della cronaca nera, impadronendosi di merce senza pagarla.

I comunisti della sezione Ho Ci Min, nel condannare queste iniziative che non possono essere giustificate dal comprensibile stato di tensione esistente nella fabbrica, richiamano i lavoratori alla massima unità e alla vigilanza contro ogni provocazione ».

Ogni commento è superfluo.

E' evidente che questo piccolo episodio dello scontro di classe, non è tanto significativo per l'ampiezza della partecipazione operaia, quanto per il processo di sviluppo della tematica della appropriazione. Tematica, che dall'occupazione delle case, al rifiuto del pagamento delle bollette, all'autoriduzione dei ritmi, « forme di lotta ormai legali » per il movimento di massa, passa verso uno spazio d'illegalità, che indubbiamente allude a salti di soggettività e quindi di livelli organizzativi che nessun compromesso riformista potrà piegare.

Questo allo scopo di battere le iniziative di mistificazione e di terrorismo sindacale portate avanti per immobilizzare gli operai nella sterile lotta per gli investimenti.

NOTA SUL PROGRAMMA DEGLI INVESTIMENTI ALUMETAL

Gli obiettivi della società sono di potenziare l'industria italiana dell'alluminio per: — adeguare la produzione ai fabbisogni nazionali.

— mantenere i livelli occupazionali

Per questo gli stabilimenti per la produzione di alluminio primario per elettrolisi vengono concentrati in 3 centri: FUSINA, PORTO VESNE e SICILIA, centri adeguatamente serviti via mare e che si prestano ad una buona verticalizzazione, l'M.C.S. intende raggiungere una capacità di trasformazione dell'alluminio primario prodotto pari al 75%.

Queste premesse richiedono la realizzazione dei seguenti progetti nelle singole situazioni.

STABILIMENTO DI P. MARGHERA

A Marghera non sarà più possibile la produzione di alluminio per usi elettrolitici oltre i 5 anni. Invece la produzione di alluminio speciale per le industrie chimiche, e le industrie di abrasivi e refrattari, potrà essere mantenuta o sviluppata (investimenti in questo campo).

Forse verrà realizzato un impianto per la estrazione del gallio dalle soluzioni del ciclo Bayer.

Le lavorazioni di allumina speciale, se continuate, assorbiranno 200 degli attuali 650 lavoratori. Gli altri 450 saranno impiegati a Fusina e alla centrale.

STABILIMENTO DI FUSINA

Il tentativo di concentrare tutta la produzione di alluminio della società, porterà ad un ampliamento degli impianti con una capacità produttiva di 72.000 tonnellate annue in una prima fase e di 110.000 in una seconda fase. Saranno potenziati anche gli impianti di produzione anodi precotti (60.000 t/a).

La forza lavorativa passerà da 408 uomini a 600 e successivamente a 800.

CENTRALE TERMoeLETTRICA FUSINA

Costruzione di un secondo gruppo da 160 MW. Sostituzione dell'olio combustibile con carbon fossile a livello di alimentazione. Il personale passerà da 50 a 90/95 uomini.

STABILIMENTI DI BOLZANO E MORI

Questi impianti troppo vicini ai centri urbani, lontani dalle fonti di materie prime, per la necessità di concentrare in un unico centro la produzione elettrolitica, verranno progressivamente sostituiti. Gli impianti sostitutivi saranno costituiti da seconde lavorazioni di alluminio e di estrusi (20.000 t/a).

Il personale verrà mantenuto nel periodo di funzionamento (fino al '76 verranno comunque realizzati gli interventi sull'ambiente e la sicurezza del lavoro).

A Nori (impianti a recente installazione) verranno condotte sperimentazioni di nuovi tipi avanzati di protezione dei forni e captazione degli effluenti.

STABILIMENTO DI FELTRE

Questo manterrà la sua attuale struttura e forza di lavoro. Gli investimenti riguardano l'ammodernamento delle attrezzature, la produzione di laminati a maggior valore aggiunto, la razionalizzazione dei servizi (imballaggio e spedizione).

Gli investimenti totali ammontano a circa 90 miliardi (di cui 2 per l'ambiente), che solo in parte provengono dall'autofinanziamento e che sono pertanto da considerare nel quadro dei programmi di investimento e di finanziamento dell'M.C.S. - Gruppo EFIM nel campo dell'alluminio.

AUMENTO DI SALARIO E AUMENTO DEI PREZZI

In questi ultimi tempi si sentono spesso ripetere, discorsi e slogan che vengono presentati come il concentrato della saggezza. Questi discorsi vengono fatti con intenti ben precisi. Con la determinazione di disgregare la forza dell'autonomia operaia attaccando la validità dei suoi obiettivi.

Uno dei discorsi più frequenti è: «è inutile chiedere aumenti di salario perché tanto ci vengono subito rimangiati dall'aumento del costo della vita». Questo è un discorso assurdo perché, ammettendo che per uno strano fenomeno, gli operai chimici, ad esempio, rinunciassero a lottare per il salario, non per questo i prezzi cesserebbero di aumentare. Il meccanismo di formazione dei prezzi è un meccanismo complessivo, mondiale e quindi coinvolge la classe operaia mondiale.

Ma il discorso «l'operaio lotta e ottiene un aumento salariale, il capitalista scarica questi aumenti sui prezzi, per cui alla fine la situazione è tornata quella di partenza», è schematico e falso. Fortunatamente la questione non è così semplice, altrimenti la vita del capitalista sarebbe veramente facile.

Il prezzo di un prodotto si compone di tre parti: costo della materia prima e degli impianti, costo del lavoro (salari), profitto del padrone. E' vero perciò che nella determinazione del prezzo, salario e profitto si trovano in antagonismo. L'uno può aumentare solo a scapito dell'altro. Ma in questo conflitto non è in gioco solo una fetta più o meno grossa del profitto. Per convincersene basta pensare che i salari incidono per meno del 10% sul prezzo dei prodotti chimici. Quindi gli aumenti che la Montedison sta applicando ai suoi prodotti (il cloruro di vinile monomero, per es., da 100-150 a 500-600 lire il kg.) non potrebbero essere messi in relazione con gli aumenti salariali degli ultimi anni, se non fossero visti nel loro aspetto politico.

Il conflitto tra salario e profitto è politico: il salario è una misura del rapporto di forza tra operai e capitali. Più salario per l'operaio significa maggiore potere di acquisto, conquista di un livello di vita più alto, maggiore libertà, rifiuto della fatica e del lavoro; una vittoria sul salario significa nuovi livelli di organizzazione raggiunti, significa posizione di forza in fabbrica.

Tutto questo è potere strappato al padrone, rappresenta quindi un pericolo gravissimo per il capitale. Così si spiega l'accanimento da parte dei padroni (ben coadiuvati dai sindacati e dai partiti) nel rifiutare qualsiasi discorso salariale che non sia strumentale.

Il prezzo di ogni prodotto reca in sé, se così si può dire, il segno di questo scontro. Se l'operaio può comprarsi più beni, garantirsi una vita migliore, è solo perché ha vinto la sua battaglia in fabbrica. Di conseguenza non esistono salari «giusti», ma solo prezzi e salari che riflettono il rapporto di forza tra capitale e classe operaia. L'aumento dei prezzi è uno dei mezzi a disposizione del padrone per recuperare il terreno perduto, per inchiodare gli operai ai loro bisogni elementari, per costringerli a lavorare di più.

PETROLCHIMICO: INVESTIMENTI E LOTTE

La caratteristica degli investimenti più importanti fatti dalla Montedison di Portomarghera è sempre stata quella di collocarsi a seguito di lotte incisive sui profitti. Dopo le lotte del '68 e del contratto del '69 che avevano centrato l'obiettivo della qualifica unica, delle 36 ore e degli aumenti uguali per tutti, la Montedison ha investito nella «seconda zona» con la messa in produzione del Petrolchimico 2 che significava essenzialmente il nuovo ciclo dell'etilene.

Più in generale con la costruzione dell'etilenodotto che collega P.to Marghera a Ferrara e Mantova, ha cercato di garantirsi una struttura produttiva in grado di contenere al minimo la spinta operaia contrapponendo una struttura non più soltanto di polo ma di area chimica interre-

gionale.

In questo periodo la classe operaia del Petrolchimico è stata oggetto di un attacco preciso con l'uso di migliaia di qualifiche a livello individuale, che ha garantito l'ingresso al nuovo Petrolchimico di una parte di classe operaia meno pronta a capire la manovra che stava passando.

Così la Montedison ha potuto beneficiare di un salto considerevole del profitto a partire dal ciclo dell'etilene, che spesso ha consentito il raddoppio di produzione rispetto al vecchio Petrolchimico con un impiego molto più limitato di forza-lavoro. Questa fase ha visto un attacco alla classe operaia sia per quanto riguarda i livelli di occupazione, sia per la condizione del

lavoro sempre più regolato dalle macchine attraverso una crescente autonomia degli impianti.

Il contratto del '72 è stato incentrato dagli operai sulla riduzione di orario con l'introduzione della quinta squadra completa.

Non bisogna dimenticare che il contratto si è chiuso quando stava per partire una forma di lotta per applicare direttamente l'orario che veniva richiesto: cioè quando la organizzazione operaia avrebbe sconvolto l'organizzazione padronale del comando in fabbrica.

A questa minaccia, concretizzata anche dal rifiuto del contratto, la Montedison ha risposto accentuando il suo contrattacco a livello generale: sviluppando tutta una campagna di ricatti

alla condizione operaia che è passata con l'appoggio del sindacato, con l'uso della nocività nei reparti e le minacce all'occupazione.

Molto più importante è precisare che ancora una volta tutti i famosi piani di investimento che volta per volta vanno a «sacrificare» questo o quello stabilimento; in realtà sono tutti riconducibili alla caratteristica di sempre, cioè quella di investimenti dove sia massimo il rapporto tra capitale impiegato e numero di addetti. A questo proposito vanno ricordate le recenti decisioni del CIPE sugli investimenti della chimica al sud con mille miliardi e qualche migliaio di occupati.

venderti nuovamente il mattino dopo. Il lavoro non sarà altro per me che la più alta non siamo affezionato al lavoro, cioè alla produzione dei loro profitti, lo capisco benissimo; in fondo pensano ai loro interessi.

D'altronde pensare alla nostra salute, evitare di invecchiare prima del tempo, fare in modo di farsi sfruttare il meno possibile sono interessi che riguardano noi direttamente, e l'aumento dei profitti come aumento della produttività (e quindi della nocività) viene contro di noi. Quindi l'assenteismo è un momento IRRINUNCIABILE di difesa della nostra salute e nello stesso tempo di liberazione temporanea dalla schiavitù del lavoro.

D. Cosa pensi della RIFORMA FISCALE, cioè l'introduzione delle trattenute sul salario?

R. Ancora una volta è stata fatta una riforma che guarda caso va contro la nostra busta paga. Chi ne fa le spese, come sempre, sono i lavoratori a reddito fisso che non hanno alcun mezzo per scappare al fisco (cosa da cui tra l'altro la maggior parte dovrebbe essere esentata); invece chi vive sulle nostre spalle ancora una volta avrà buon gioco ad accumulare profitti e a usare le nostre tasse per i suoi interessi. Sul cosa si dovrebbe fare, è presto detto, bisognerebbe infatti partire dalle singole fabbriche e aprire la lotta CONTRO LA RIFORMA. Come al solito Sindacato e Consiglio di fabbrica non hanno preso alcuna posizione concreta (che non fosse semplicemente fatta di parole) e ci sarebbe da chiedersi quali interessi essi intendano effettivamente difendere.

ITALCANTIERI

UN OPERAIO RISPONDE

D. Da quanto fai l'operaio in fabbrica?

R. Da 5 anni.

D. Di fronte all'aumento dei prezzi cosa credi occorra fare?

R. «Io penso che innanzitutto si debba rilanciare una lotta generale per ottenere forti aumenti salariali che superino l'attuale livello dell'aumento del costo della vita. E vero però che i padroni sviluppando l'aumento dei prezzi possono recuperare e rimangiarsi tutto e purtroppo noi non siamo in grado di imporre un reale controllo sui prezzi dei beni di maggiore consumo; di conseguenza io credo che la lotta del movimento operaio deve cominciare ad affrontare anche questo ordine di problemi, non nel senso di andare «a chiedere al Comune o alla Regione» o balle di questo genere, ma si dovrebbe invece, secondo me, organizzare a partire dalle fabbriche e dai quartieri una lotta parallela per la difesa del salario, lotta come organizzazione operaia per il non pagamento dei costi sociali, delle bollette della luce, gas, telefoni, affitti e così via.

D. Ritieni che il delegato di reparto sia in grado di portare avanti le tue esigenze o credi sia troppo legato a quello che decidono i vertici?

R. Il delegato dovrebbe essere quell'operaio, avanguardia all'interno del suo reparto, che lega le decisioni prese nel suo reparto con quelle prese negli altri reparti per portare avanti la lotta contro le condizioni del lavoro in fabbrica, del salario, dei ritmi e della nocività. Purtroppo non è così poiché i comitati di reparto non esistono; di conseguenza il delegato di reparto non è più l'espressione della base, ma diventa logicamente strumento dei vertici sindacali.

D. Le proposte di piattaforma, gli obiettivi, le forme di lotta partono dalla base, dai delegati o da dove altro?

R. Ho già risposto prima: la base operaia NON DEVE ESSERE IL PUNTO D'ARRIVO MA IL PUNTO DI PARTENZA. Mi spiego: la discussione e l'elaborazione di piattaforme e delle conseguenti forme di lotta, dovrebbero partire dai singoli reparti per trovare poi un momento di unificazione a livello generale attraverso gli strumenti dei delegati.

Invece oggi è completamente l'inverso: le proposte e le decisioni partono dai vertici ed attraverso la figura dei delegati vengono imposte all'interno delle singole fabbriche, determinando, così, rabbia e menefreghismo in larghi strati di classe operaia e quindi scarso interesse alla lotta.

D. Cosa pensi del lavoro, dell'aumento della produttività, della produzione nazionale?

R. Finché per mangiare saremo costretti a venderci come una qualsiasi merce, finché il lavoro sarà una forma di dominio e di potere su di noi e il lavoro continuerà a coinvolgere tutta la nostra vita nel senso che esci stanco dalla fabbrica e il tuo interesse non può consistere in altro che nel cercare qualche motivo di svago (magari la televisione!!!)

forma di ALIENAZIONE E DISTRUZIONE DELL'INDIVIDUO. Di conseguenza «aumento della produttività» e «produzione nazionale» sono parole vuote che non mi riguardano.

D. I padroni parlano di DISAFFEZIONE AL LAVORO perché gli operai si mettono spesso sotto mutua. Tu cosa pensi dell'assenteismo?
R. Che i padroni si lamentino del fatto che per poi andare a dormire e ricominciare a

ANSALDO MECCANICA NUCLEARE

LE ASSEMBLEE PER LA PIATTAFORMA RIVENDICATIVA ALL'ANSALDO MECCANICA NUCLEARE

Le assemblee generali e di reparto, indette per la piattaforma aziendale, hanno dimostrato una vivacità e una combattività operaia, non più presente nelle fabbriche da un po' di tempo a questa parte.

Vi era e vi è una rabbia ed una forte protesta che va ben oltre la piattaforma.

Oltre ad aver partecipato ed ascoltato le varie assemblee, abbiamo voluto parlare con gli operai, discorsi che vogliamo riportare.

«Ci vogliono almeno 50.000 L. in più al mese»; «Contingenza uguale per tutti al livello più alto»; «Dovevamo chiedere l'aumento salariale con tutte le categorie a basso reddito»; «No alle ruberie sulla busta paga con la cosiddetta riforma fiscale»; «Salario garantito per tutti coloro che subiscono la cassa integrazione ed i disoccupati»; «Scatti di anzianità e agganciamento delle pensioni al salario»; «Rivendichiamo aumenti salariali, il resto riguarda tutto il paese».

Altri hanno detto di non voler barattare gli aumenti con i turni, straordinario, settimana lunga.

La protesta va oltre il limite aziendale, si riferisce alla situazione generale, supera, di fatto, ogni benevolenza verso questo o quel governo e ogni «opposizione diversa o morbida» come si vuol dire.

Nel giustificare le sacrosante rivendicazioni si denuncia l'aumento dei prezzi durante il «blocco», aumento che è diventato vertiginoso dopo la fine del «blocco», l'entrata in funzione della riforma fiscale, l'aumento della produttività e dello sfruttamento, le speculazioni e gli ingenti profitti dei petrolieri, l'incapacità sindacale di intervenire decisamente e con obiettivi concreti su questi problemi, senza concessioni di fatto. Basta con le parole, le promesse, le minacce. Si cominci

a fare delle cose concrete.

Da questa situazione generale scaturisce questo tipo di richieste e di rabbia.

Attivisti sindacali e politici, in prevalenza del P.C.I., ascoltando gli operai parlare, dicono: «Non siete coscienti, non comprendete il problema del Mezzogiorno, delle riforme, della occupazione, vi lasciate trascinare dal corporativismo, dall'estremismo dei gruppetti, fate il gioco delle destre».

Non è così, perché basta dialogare a fondo con gli operai sostenitori delle rivendicazioni «corporative», «estremiste» e viene chiaro un atteggiamento complessivo di classe, anche se impreciso, spontaneo.

Tutti vogliono l'unità nella lotta fra operai, disoccupati, braccianti del Sud e del Nord. Investimenti sì, ma nelle tasche degli operai meridionali e non nelle tasche dei grandi e piccoli imprenditori, dei parassiti e dei burocrati.

Lottare contro i fascisti tutti insieme, ma non per questo dare titolo di fascisti a tutti quelli che senza pane protestano per averlo, o senza casa la occupano, come succede ogni giorno a Napoli ed a Roma, ma anche a Genova.

La vertenza aziendale viene perciò vista, a parte questa sfiducia sulla linea politica dei sindacati e dei partiti politici, come un'arma per strappare qualcosa di concreto e come spinta ai vertici nazionali.

Sulle circa 30.000 L. di aumento va bene, ma bisogna lottare in modo di prenderle al più presto.

Viene sottolineata la voce dell'inquadramento soprattutto per allargare la possibilità di avanzamento a quei settori che adesso sono bloccati; ma non si capiscono i lunghi discorsi sulla priorità della «prima pagina», cioè quella politica, di carattere propagandistico e poco realista.

Gli operai non sono così ingenui. Ad esempio, quando si dice «il gruppo Ten rivendica» noi rispondiamo che non siamo tut-

to il gruppo Ten, ma solo l'A.M.N. e l'ASGEN; non potrà essere questa vertenza a risolvere certi problemi.

Viene subito da pensare che, questi problemi investano sedi nazionali, politiche, tecniche, enti locali, irrealizzabili con vertenze parziali. Non possono perciò essere prioritarie per una lotta aziendale.

Stranamente, invece, manca un discorso concreto sulla Caldereria, sulla salvaguardia dell'occupazione e della qualificazione del lavoratore, mentre da tutte le parti si parla di fine e di ristrutturazione del lavoro di Caldereria. Come mai?

Non ci sembra perciò strano se gli operai

si interessano più della « pagina » che contiene gli aumenti. Perciò, si alla piattaforma aziendale, lotta immediata e dura, priorità alla parte salariale e normativa, spinta operaia che ponga all'ordine del giorno i grossi problemi che investono l'intera classe operaia.

Policlinico di Roma

La lotta dei lavoratori del Policlinico Umberto I di Roma, una cui prima fase abbiamo documentato sul numero 1-2, è proseguita in questi mesi accentuando i caratteri di scontro politico con il potere che gestisce l'ospedale. Più volte la polizia ha caricato all'interno stesso del Pio Istituto; con mille sotterfugi i baroni e il potere han cercato di chiudere sottobanco la vertenza; il sindacato ha alternato il boicottaggio a massicci tentativi di inserimento nella lotta. La risposta dei lavoratori è stata principalmente, e schematicamente, la generalizzazione a livello di massa dei contenuti dell'autonomia nei suoi obiettivi e nell'organizzazione (vedi al proposito il documento del comitato autonomo del Policlinico apparso su « Rosso » di giugno, N. 11). Un primo risultato è stato il costringere il potere ad approvare la legge che stabilisce il passaggio del personale universitario al Pio Istituto.

Ma la lotta non si è fermata a questa prima vittoria. Riportiamo rispetto a questa continuità della lotta e dell'organizzazione il « documento programmatico » preparato dall'assemblea dei Policlinico dopo l'approvazione di tale legge.

I lavoratori Universitari del Policlinico, preso atto della definitiva approvazione della legge che, pur nella sua ambiguità, consente di togliere la gestione dell'assistenza sanitaria erogata nelle Cliniche Universitarie dalle mani dei direttori di cattedra per trasferirla all'Ente Ospedaliero Regionale DECIDONO

malgrado la carenza assoluta di personale e di strutture igienico-sanitarie esistenti allo stato attuale all'interno del Policlinico Umberto I di riprendere, per questa fase transitoria, a svolgere mansioni e turni che attualmente non gli competerebbero, al solo scopo di concretizzare operativamente il trasferimento della gestione assistenziale all'Ente Regione.

A questo proposito i lavoratori universitari

FANNO PRESENTE

agli altri lavoratori che questa dura lotta non ha lo scopo di trasferire la struttura sanitaria del Policlinico dalle mani dei baroni universitari a quelle del potere politico.



ri (il cui potere, anche se minore, è certamente da eliminare) ma che questi cinque mesi di lotta esemplare devono servire PER ATTUARE NEI FATTI LA GESTIONE DELL'OSPEDALE IN BASE ALLE ESIGENZE DEI LAVORATORI CHE SONO COSTRETTI A SERVIRSENE, il che significa iniziare a realizzare un programma sanitario realmente confacente ai bisogni operai e articolato nei seguenti punti:

1) eliminare ogni discriminazione tra sanità pubblica e sanità privata con la conseguente distribuzione dell'enorme speculazione che si fa dei malati, da attuarsi con la requisizione delle cliniche private.

2) capacità di utilizzare le strutture sanitarie non per curare esclusivamente i mali ma prevalentemente per eliminare la causa che portano alle malattie e quindi, in ultima analisi, per evitare che i lavoratori siano considerati come un corpo da spremere e da esaurire per produrre la ricchezza a chi li sfrutta.

Ciò si può realizzare solo con la gestione delle strutture ospedaliere da parte degli operai del territorio in cui l'ospedale è collocato.

3) formazione del medico non in un orto incontaminato dalla realtà sociale (v. ospedale d'insegnamento) per farne un elemento « più bravo » a speculare su chi si ammala, ma formazione in tutte le strutture sanitarie esistenti per farne un reale alleato degli operai che possa insieme a loro distruggere la causa più grave della malattia: lo sfruttamento.

In questa luce i lavoratori universitari decidono di supplire alle ambiguità della legge STABILENDO I SEGUENTI PRINCIPI:

1) siccome la gestione dell'assistenza spetta per intero all'Ente Ospedaliero Regionale (come dovrà inequivocabilmente stabilire la Convenzione) tutti i lavoratori che svolgono attività attinenti all'assistenza non dipendono più dai Clinici Universitari delle Cliniche in cui lavorano.

2) l'accettazione dei malati non dovrà più avvenire col solito metodo usato finora della busta sottobanco di 50.000-70.000 L. e la raccomandazione ma con la progressiva occupazione dei letti liberi da parte dei malati che necessitano di ricovero e che si trovano nel deposito. E' superfluo dire che, laddove ancora esistano, vanno completamente aboliti i ricoveri a pagamento.

3) il funzionamento degli ambulatori deve, gradatamente, essere esteso a tutto l'arco della giornata lavorativa e deve avvenire secondo le modalità già stabilite dall'assemblea generale (per ottenere la gratuità delle visite e delle prestazioni specialistiche non è necessaria l'impegnativa della Mutua ma basta la presentazione del solo libretto di qualsiasi Ente Mutualistico che per i disoccupati è valido anche se scaduto; le copie delle cartelle cliniche vanno consegnate gratuitamente a ogni paziente all'atto della dimissione).

4) il numero dei letti che potrà essere utilizzato attualmente per i ricoveri dovrà essere deciso Clinica per Clinica dall'assemblea di Clinica (la prima convocata per giovedì 2.5.74) in base al numero di personale disponibile per assicurare un'adeguata assistenza ai malati e in base all'enorme carenza di personale specializzato, allo scopo di evitare che l'Ospedale, invece di essere un centro di cura, diventi un centro di infezioni e di peggioramento delle condizioni stesse del malato (la assemblea di Clinica stabilirà anche i turni dei lavoratori).

In sede di stipula della Convenzione i lavoratori

CHIEDONO

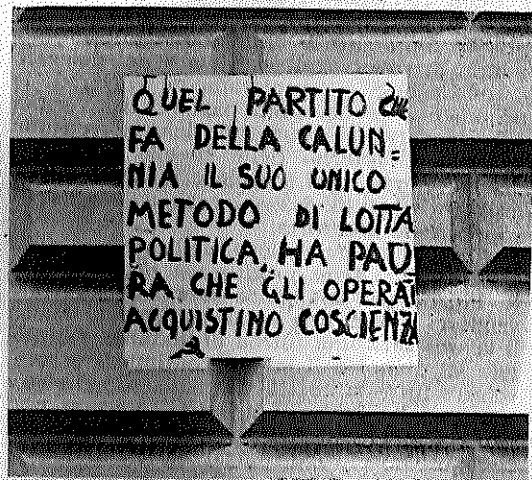
di inserire nel nuovo organico dell'Ospedale anche tutti gli altri lavoratori degli appalti e delle scuole professionali al fine di eliminare una volta per tutte le divisioni esistenti all'interno di uno stesso posto di lavoro. Si ricorda, inoltre, che nell'assunzione di nuovo personale, da parte del Pio Istituto, necessario all'adeguamento dell'organico vengano tenuti presenti, innanzitutto, i lavoratori cambi licenziati dall'Università l'anno scorso, e DECIDONO

— di bloccare ogni assunzione che venisse fatta dall'Università a qualsiasi titolo per fini assistenziali; il nuovo personale necessario dovrà essere assunto dal Pio Istituto;

— di chiedere immediatamente un incontro con la Regione, col Presidente del Pio Istituto, col Medico Provinciale e col Direttore Sanitario per istituire, nel tempo più breve tempo possibile, i necessari corsi di riqualificazione per tutto il personale che ne necessita, in base alla nuova pianta organica

Manifesto apparso in relazione al comportamento del P.C.I.

A sinistra: Biocca cancella il proprio nome.



da approntare.

— di bloccare ogni possibile manovra da parte dei Clinici Universitari che tende a creare nel Policlinico dei centri di «alta ricerca» (tanto più alta quanta più speculazione ci possono fare) a discapito dei posti letto: ad es. il progetto che ha intenzione di attuare il barone Bracci al IX padiglione.

— di smascherare e quindi eliminare il continuo abuso che le monache fanno sui malati e sul personale attraverso commerci illeciti e ricatti.

— di prendere tutti i contatti necessari con gli operai dei posti di lavoro e dei quartieri serviti dal Policlinico, al fine di costruire un Comitato Proletario per la gestione operaia

dell'ospedale.

— di bloccare ogni trasferimento che venisse fatto non condiviso dall'assemblea di Clinica e di opporsi categoricamente a qualsiasi forma di repressione morale e materiale.

La reale applicazione dei seguenti punti è garantita solo dall'assemblea di clinica e dall'assemblea generale dei lavoratori del Policlinico. Si fa presente in ogni caso ai signori baroni e all'Amministrazione Universitaria che la trasgressione di uno solo dei predetti punti determinerà nuovamente l'immediata scesa in lotta dei lavoratori.

Roma 30-4-1974

Ma, al di là della stessa vittoria materiale, soprattutto è contato l'affermarsi, anche in termini organizzativi, della capacità da parte della lotta autonoma di mettere a nudo meccanismi di gestione e di fare uscire allo scoperto chi sta dietro allo sfruttamento dei malati. Questo è stato ed è possibile principalmente nella misura in cui l'autonomia ha impedito qualsiasi mediazione o svendita da parte del riformismo.

Il comportamento riformista è stato durante questa fase della lotta particolarmente « articolato ». Di tale carattere vorremmo qui documentare un momento: le lettere aperte che il prof. Biocca, assieme ad altri eminenti personaggi, ha inviato ai lavoratori. Costui, mandato dal rettore per « normalizzare », si è dato un gran da fare per tutta la durata della lotta: militante del PCI e membro del tribunale Russel, ha cercato di coprire le responsabilità della gestione dello sfruttamento dei malati; ha scritto lettere aperte riprese poi in funzione antioperaia dal quotidiano fascista Giornale d'Italia; ha impedito assemblee facendo chiudere l'aula destinata alle riunioni dei lavoratori; è intervenuto in assemblea accusando i compagni avanguardia della lotta di cercare lo scontro strumentalmente.

Le sue lettere aperte sono sotto molti aspetti anch'esse dei « documenti programmatici », ma del riformismo.

Roma, 11-3-1974

AI LAVORATORI DEL POLICLINICO
(Lettera aperta n. 2 di E. Biocca, S. Grifò e G. Rita)

Come ben sapete siamo venuti e restiamo tra voi per evitare che si sviluppino precisi piani eversivi che portino a scontri tra lavoratori e forze dell'ordine, ardentemente desiderati da provocatori ormai bene identificati. Siamo venuti anche per chiarire a tutti la realtà delle cose e cercare una soluzione che permetta a un grande ospedale romano di essere a disposizione della popolazione bisognosa.

Ogni mattina alcune centinaia di dipendenti del Policlinico si assentano dal lavoro per riunioni, cortei, ecc.; molti di quelli che prestano servizio nei turni pomeridiani si presentano la mattina perché ritengono che non esistano regolamenti i quali impongano loro un orario diverso da quello degli altri statali. Tutto ciò rientra nei termini di una lotta rivendicativa di lavoratori. Quello però che non può essere considerato come lotta rivendicativa di lavoratori è il fatto che molti, dopo aver marcato l'ora di ingresso si assentano dal lavoro senza autorizzazione e rientrano alla fine del turno per marcare l'ora di uscita facendo risultare un lavoro continuativo che non c'è stato. Costoro sono stati spudoratamente ingannati nella loro buona fede se hanno sinceramente creduto quanto i provocatori dicevano e cioè che i lavoratori hanno il diritto — che non esiste in nessun paese del mondo — di abbandonare spontaneamente e per tempo indefinito il lavoro facendo risultare poi l'assenza come presenza.

È troppo evidente che nessuno potrà essere pagato — sotto qualsiasi governo di qualsiasi colore — per un lavoro che non ha svolto. È ugualmente evidente che chiunque faccia volutamente risultare nei fogli di controllo ufficiali una situazione contraria alla verità commette un atto di eccezionale gravità. Infine è altrettanto evidente che nes-

suna autorità amministrativa potrà avallare situazioni contrarie alla verità permettendo il pagamento, con i denari pubblici, per un lavoro che non è stato svolto (...).

Questa situazione del Policlinico di gravissimo disagio per i ricoverati e per tutti i lavoratori è stata preparata e voluta da agitatori professionali che sono riusciti a spingere molti dipendenti del Policlinico in una spirale di crescente irregolarità per rendere ogni giorno più difficile il ritorno al lavoro e alla normalità. È necessario stroncare questa spirale; noi siamo disponibili per aiutare a trovare la più onesta e utile delle soluzioni adesso che ancora non è successo nulla di veramente grave.

I provocatori si propongono chiaramente, nel loro piano eversivo, in cui il Policlinico è una semplice pedina, di creare incidenti con la polizia e di instaurare una situazione nella città di Roma simile a quella che fu di Reggio Calabria. (...)

Ma essi sperano ancora di più: sperano di coinvolgere, se riusciranno a provocare incidenti gravi, anche i lavoratori degli altri ospedali romani e paralizzare così l'assistenza pubblica. Il tentativo di provocare episodi drammatici facendo affluire sabato scorso nell'aula della II Clinica Chirurgica centinaia di uomini, donne e bambini delle borgate, ben sapendo che la polizia aveva avuto ordini superiori di impedire l'occupazione abusiva dell'aula da parte di estranei all'ospedale e all'Università, è di una gravità eccezionale. Un puro fortunato caso ha permesso di evitare il peggio. Essi premeditavano volevano che le donne e i bambini delle borgate venissero caricati dalla polizia; essi premeditavano preparano le condizioni perché la polizia si scagli contro i baraccati che occupano dietro loro incitamento gli appartamenti; essi premeditavano preparano le condizioni perché la polizia si scontri con i lavoratori e si determinino in questo particolare momento situazioni di disagio collettivo della cittadinanza analoghe a quelle che han-

no preparato il terreno per la tragedia cilena. Noi non permetteremo questo; noi stiamo qui per dire interamente il nostro pensiero ai lavoratori e per trovare la soluzione più favorevole alla loro lotta; noi stiamo qui per affrontare i provocatori, smascherarli, denunciarli di fronte a tutti; noi stiamo qui per difendere le libertà e la costituzione repubblicana che sono state conquistate dopo tante lotte e tanti dolori.

LAVORATORI DEL POLICLINICO

(Lettera aperta di E. Biocca, S. Grifò, B. Guidetti e G. Rita)

Abbiamo deciso di venire tra voi con due soli scopi: mostrare che lavoratori e forze dell'ordine, cioè due categorie di lavoratori e figli del popolo, vengono lanciati gli uni contro gli altri per favorire interessi di terzi; evitare che i lavoratori siano incolpati per atti di violenza e di teppismo compiuti da provocatori estranei alla vita e alla lotta dei lavoratori, cioè evitare che voi portiate le spese di una lotta fatta per rivendicazioni giuste che noi e tutti gli uomini onesti condividono.

Siamo venuti tra voi da soli in atteggiamento di critica dura ai vostri metodi di lotta per dimostrare a tutti la maturità e la coscienza politica dei lavoratori; tra voi ostinati che protestavate ci sentivamo protetti e non minacciati.

Ma noi disapproviamo i vostri metodi di lotta. L'ingiuria è un'offesa alla dignità umana; l'ingiuria anonima scritta sui muri, come l'ingiuria collettiva scandita in coro da centinaia contro uno, non sono manifestazioni di dignità o coraggio ma esattamente il contrario. Lo sciopero è un atto di forza dei lavoratori, perché con lo sciopero si affronta la lotta a viso aperto, mentre fare uno sciopero senza che questo risulti non è un atto di dignitoso coraggio. Voi rifiutate il colloquio ma noi abbiamo il dovere, per lealtà verso i lavoratori, di farvi conoscere i termini della lotta senza equivoci. La legge italiana concede un tempo ben preciso per assemblee e impone che gli atti pubblici corrispondano a ciò che realmente è avvenuto. Una legge può essere modificata solamente da una lotta organizzata e cosciente. I sindacati, a qualsiasi colore essi appartengano, sono responsabili delle lotte organizzate dei lavoratori. Se voi, come singoli individui, violate la legge non avete alcuna protezione, perché ognuno di voi dovrà poi difendere separatamente se stesso, anche se siete in mille a commettere la stessa infrazione. Voi state cioè facendo una lotta che può vincere solo istaurando una lotta che può vincere solitamente alcune leggi, per esempio quelle sugli atti pubblici ecc. Credete sul serio che questo sia teoricamente possibile? Se lo credete dimostrate di vivere in un mondo romantico di puro sogno. Quindi voi dovrete seguire le leggi italiane che qualsiasi governo dovrà far rispettare a tutti i cittadini a cominciare dai direttori di clinica e di Istituti.

A nostro avviso esiste una sola maniera per imporre le vostre giuste rivendicazioni: realizzare l'unità dei lavoratori in lotta con tutte le forze del lavoro rappresentate dalla Camera del lavoro; lottare per vincere la battaglia che include anche il pagamento integrale del periodo di assenza dal lavoro dipendente dalla vostra lotta.

Se forze e autorità superiori decideranno nelle prossime ore o nei prossimi giorni l'intervento diretto della polizia e i provocatori avranno raggiunto lo scopo che si propongono, in quello stesso momento noi ci dimetteremo. Vi auguriamo, con la forza, la dignità e la solidarietà di tutti i lavoratori, di vincere la vostra lotta.

CASE ROMA

Dagli anni '50 agli anni '70 - nella lotta per la casa - la linea di demarcazione fra immobilismo e iniziativa rivoluzionaria.

TRADIZIONI DI LOTTA PER LA CASA A ROMA

Il problema della casa a Roma, in termini di lotte dei proletari delle borgate-ghetto, dei disoccupati, dei sottooccupati, si pone fin dall'immediato dopoguerra. L'avvicinarsi progressivo delle operazioni belliche aveva fatto affluire a Roma dal Lazio meridionale e dal Sud Italia grandi masse di persone che, oltre a trovarsi prive di lavoro e sottoposte a condizioni estreme di sfruttamento e sottosalarario (a causa della legge fascista che impediva agli emigrati di prendere residenza nella città e li abbandonava al ricatto dei padroni), erano costrette dalla mancanza assoluta di alloggi a vivere in spaventose condizioni di coabitazione e sovraffollamento, nei cosiddetti « alberghi bianchi », nei dormitori pubblici, in abitazioni malsane e di fortuna.

All'interno della scelta politica della « ricostruzione nazionale », si pone subito al PCI l'obiettivo in intrecciare le lotte per l'occupazione a quelle per i servizi pubblici e per la costru-

zione di case per i lavoratori. Il PCI organizza a Roma grandi lotte di massa per la costruzione di alloggi e contro la disoccupazione, sia con forti scioperi generali che paralizzano la intera città, sia con forme di lotta « alternative » come i cosiddetti « scioperi a rovescio », in cui i disoccupati guidati da militanti del partito si fan carico di costruire strade, fogne, di sgomberare macerie ecc.; questo ultimo tipo di lotte viene peraltro teorizzato come esempio di autogestione, in grado di creare « gli agenti sociali capaci di dirigere il lavoro e controllarlo ».

In questo periodo la mobilitazione di massa sui temi del lavoro e della casa è grande e vede battersi in prima fila con forte coscienza di classe i proletari delle borgate romane, della « cintura rossa » abitata soprattutto da edili, piccoli artigiani cacciati dal centro storico al tempo degli « sventramenti », operai delle poche industrie esistenti, disoccupati: gli abitanti delle borgate rap-

presentarono per un lungo periodo le più coscienti e agguerrite avanguardie del proletariato romano. Duri scontri avvennero con la polizia che talora non esitò a sparare sui manifestanti, come durante lo sciopero generale del dicembre 1947 quando rimase ucciso un edile disoccupato.

Con il 18 aprile, l'attentato a Togliatti, la mancata insurrezione e la spietata controffensiva della borghesia, inizia il lento rifluire del movimento di lotta che porterà alle sconfitte nelle grandi fabbriche del nord, alla metà degli anni '50. Anche a Roma la situazione risente del diverso clima. La fondamentale funzione organizzativa del PCI nelle grandi lotte di massa va man mano decrescendo: il partito non è capace di ritrovare lo slancio degli anni precedenti; scioperi generali anche massicci per l'occupazione, i servizi, le case vengono ancora promossi, ma non riescono più a paralizzare l'intera vita cittadina. Lo stesso movimento di massa appare provato e in difficoltà, a livello di questo tipo di lotte, per i colpi subiti. Attorno agli anni '53-54, di scioperi generali non se ne faranno più. E' il periodo in cui marcia a vele spiegate sulle spalle della

classe operaia italiana il processo di ricostruzione-restaurazione capitalistica.

Roma accentua i caratteri di città prevalentemente terziaria (amministrazione, servizi pubblici e privati, commercio) con un settore industriale quasi esclusivamente caratterizzato dall'edilizia e da poche piccole fabbriche manifatturiere. Assume, inoltre, quei caratteri di momento di passaggio della manodopera dalle aree depresse del Sud al Nord, ma soprattutto di centro di immigrazione regionale ed extraregionale. Cominciano ad apparire i primi fenomeni di inurbamento e le prime « bidonvilles ». La speculazione edilizia fa le sue prime prove del dopoguerra, coronate da successo.

Il PCI, nella stessa misura in cui comincia ad attenuare il diretto contatto con le masse e la organizzazione delle lotte, precisa sul piano generale la strategia della « via parlamentare al socialismo » e inizia a porsi problemi di analisi del tessuto urbano e della organizzazione del territorio. Studia la questione delle aree e della rendita fondiaria; scopre il « latifondo urbano », sotto la specie dell'oligopolio, e la parte del leone che vi aveva l'amministrazione della Santa Sede. Il pro-

INTERVISTA A UN FUNZIONARIO DEL COMUNE DI ROMA

« La magistratura, anche quella meno aperta, è stata costretta ad affermare che la XV Ripartizione del Comune di Roma, che è quella che si occupa dei problemi urbanistici, è una vera e propria associazione a delinquere (questa è la frase della sostanza). »

Detto che tra i funzionari del Comune di Roma vi sono dei disonesti, però, non si è detto nulla: il problema è quello del significato economico dell'uso del territorio. A partire dal 1960 abbiamo avuto un piano regolatore che prevedeva in sostanza un decentramento del corpo della città: si è tentato di razionalizzare lo sviluppo della città e si è previsto un asse attrezzato. Il tutto consisteva in pratica nello spostare il baricentro della città verso Centocelle e nel farla sviluppare in questa direzione.

Persino questa ipotesi di razionalizzazione, che pure non toccava i privilegi dei proprietari terrieri, non

si è realizzata: si è continuato a sfruttare il terreno nel modo più sfrenato.

La razionalizzazione tendeva a far aumentare enormemente il valore dei terreni che il piano regolatore considerava edificabili. Questo dà una prima misura della lotta fra grossi e meno grossi proprietari terrieri per fare inserire certe aree tra quelle edificabili secondo il piano regolatore: e infatti il terreno è il « petrolio » degli enti locali. Basti pensare che persino le leggi sbandierate come inizio di una inversione di tendenze, alla fine sono servite alla speculazione più sfrenata. Un esempio è la « 167 » del 1962. Questa è una legge fatta per permettere ai Comuni di reperire aree da destinare all'edilizia economica e popolare ad un prezzo relativamente basso e con possibilità di espropriazioni favorevoli ai Comuni. Il meccanismo funzionerebbe nel senso che il Comune vincola, in

sede in piano regolatore, alcune zone a questo tipo di edilizia popolare o convenzionata.

Molte sono state le zone vincolate, ma non si è mai costruito. Questo ha significato sottrarre al mercato libero molte zone edificabili e quindi far aumentare di valore le altre zone costruibili; con questo meccanismo, siccome non si è costruito, quello che qualche proprietario ha perso, lo hanno riguadagnato tutti i proprietari sugli altri terreni non sottoposti a vincoli ».

Domanda: **Può chiarire il discorso del terreno come petrolio, in termini di speculazione o di sovvenzioni ai partiti?**

Risposta: « Fare esempi significa essere in grado di portare elementi di prova e questo ora non mi è possibile. Ma chiunque armato di buona volontà e di potere seguendo i conti correnti bancari potrebbe arrivare a scoperte interessanti. »

D'altra parte che i soldi girano è chiaro. Gli enti locali finanziano i partiti a livello di licenze e di varianti al piano regolatore. Roma è interessantissima da questo punto di vista, perché esiste una città legale e una città illegale. E' il-

legale quella abusiva in senso proprio, ma è illegale anche quella dove hanno costruito tenendo conto del piano regolatore.

Infatti, il piano regolatore ultimo, quello del '62 e del '67, prevede certi vincoli; però ci sono norme che dicono che laddove esistono piani particolareggiati, essi, malgrado il piano regolatore, vanno portati ad esecuzione. In questi piani particolareggiati l'amministrazione comunale specifica la tipologia delle costruzioni, gli spazi da lasciare liberi, gli edifici pubblici da costruire. Ora, siccome questi piani sono ancora i piani particolareggiati del 1931, ecco che accanto al piano regolatore « razionalizzante » esiste questa possibilità di andare avanti col piano regolatore del '31, con l'effetto di riempire nella città tutto quello che può essere riempito. Queste irregolarità « legali » riguardano soprattutto le zone periferiche. D'altronde riuscire a costruire nel centro storico significa un aumento del terreno del tremila per cento, e non esiste legge o « onestà » che possa bloccare un fenomeno del genere.

La situazione è tale che si pensa

blema delle abitazioni viene collegato alle questioni dello sviluppo urbano e della rendita fondiaria, mentre comincia a porsi a Roma il problema del nuovo piano regolatore. Secondo una interpretazione tutta riformistica del processo di accumulazione del capitale, che separa le componenti della rendita e del profitto, interrelate invece tra loro, individuando artificiosamente zone di arretratezza e settorializzando gli elementi della organizzazione capitalistica, la rendita viene fondamentalmente interpretata come freno parassitario allo sviluppo della città e del paese. La lotta alla rendita viene intesa come lotta all'arretratezza e al parassitismo.

Su questa base il PCI inizia le sue battaglie a livello comunale e parlamentare contro la concentrazione della grande proprietà fondiaria e contro il latifondo urbano, come responsabili della penuria di abitazioni e dello sviluppo distorto della città e del tessuto sociale. Si adopera a far convergere su queste indicazioni la spinta di massa che viveva ancora forte nelle borgate, nelle prime baraccopoli, e che poggiava sul crescere dell'esigenza proletaria di praticare forme di lotta più radicali.

Nascono, infatti, le prime occupazioni spontanee come a Primavalle, Laurentino, Pietralata, negli anni 50-51. Sorgono, poi, come necessità interna alle situazioni di lotta, ma soprattutto come esigenza sentita dal PCI di controllo del movimento, le Consulte Popolari, organismi di massa formalmente unitari PCI-PSI, ma di fatto emanazione diretta del PCI. Esse raccolgono nei diversi settori in cui sono strutturate, varie associazioni e comitati di

lavoratori interessati al problema della casa: l'associazione per il diritto alla casa, il comitato per l'edilizia pubblica e popolare, la associazione per la libertà di residenza ecc. In questa prima fase, hanno un diretto contatto con le borgate e una sostanza fondamentalmente proletaria: infatti nelle dislocazioni rionali e locali delle Consulte, sono agenti attivi i proletari, i coabitanti, gli assegnatari, i baraccati, specie nell'organizzazione dei momenti di scontro e di lotta. Ai livelli centrali e di direzione, agisce il personale politico del PCI, consiglieri comunali, parlamentari.

La politica di questi organismi sul problema della casa era del tutto coerente con la battaglia che PCI e forze di sinistra conducevano ai livelli istituzionali: era soprattutto volta ad ottenere dallo Stato maggiori investimenti nel campo dell'edilizia pubblica e popolare (peraltro con ben scarsi risultati poiché, proprio dal 1951 al 1955, la percentuale dell'intervento pubblico nel settore ebbe un crollo passando dal 25% all'11,8% sul totale). Gli obiettivi che le Consulte si proponevano erano fondamentalmente di due tipi: da una parte si trattava di premere sullo Stato e sugli Enti di edilizia pubblica per ottenere leggi di finanziamento, interventi concreti e leggi di blocco degli affitti; dall'altra di far pressione sulle autorità locali per iniziative più immediate che risolvessero alcune situazioni drammatiche e urgenti (sgombero di palazzi pericolanti, sistemazione di famiglie sfrattate in alberghi, costruzione di fognature ecc.). Le forme di lotta preferite sono le manifestazioni di piazza, i blocchi stradali, le delegazioni in Prefettura o al Comune, le peti-

zioni. Queste ultime rappresentano lo sbocco consueto dato alle occupazioni spontanee che verso la metà degli anni '50 cominciano a diventare frequenti a Roma e nelle quali le Consulte si inseriscono. Solo tra il 1954 e il 1955 si hanno a Roma le prime occupazioni organizzate direttamente dalle Consulte.

Con l'avvio dello sviluppo e il caratterizzarsi sempre più di Roma come centro di passaggio, sosta e immigrazione di manodopera, la questione della casa comincia a diventare esplosiva. Le occupazioni, sia spontanee che organizzate dalle Consulte, si indirizzano pressoché esclusivamente verso le case dell'Istituto per l'edilizia economica e popolare: case costruite a ridosso delle fatiscanti borgate dell'epoca fascista — Gordiani, Tiburtino III, S. Basilio, Primavalle, Tor Marancia — zone popolate dove i proletari vivono in condizioni terribili di coabitazione, sovraffollamento, insalubrità. Queste case sono subito individuate dai proletari delle borgate come vere e proprie provocazioni nei loro confronti. Infatti (ancora oggi) non sono altro che strumenti di clientelismo e corruzione: le assegnazioni avvengono quasi sempre in base a favoritismi, conoscenze, manovre di sottogoverno locale delle giunte democristiane e centriste.

Tuttavia, nell'ottica delle Consulte, non si tratta di impostare le occupazioni come atti di appropriazione e quindi di difenderle: esse debbono avere lo scopo di investire le autorità del problema, di essere atti dimostrativi, di pressione sul Comune, sugli Enti Pubblici, piuttosto che di rottura, poiché il nemico è la speculazione, non il Comune, non

l'Ente Pubblico che va invece stimolato e appoggiato. Lo sbocco di queste occupazioni — dopo il puntuale durissimo intervento della polizia che non si fa scrupolo né di cose, né di persone — è invariabilmente quello della manifestazione in Campidoglio, della delegazione, della richiesta di interventi, di leggi, di finanziamenti. Ma, mentre nella stragrande maggioranza dei casi questo è l'esito normale della lotta, laddove invece il rapporto di forza è favorevole ed esiste una presenza popolare che sostiene la occupazione, per la polizia è difficile intervenire e l'occupazione riesce, come accade alcune volte a S. Basilio e a Pietralata.

In questi anni le Consulte organizzano anche degli « scioperi dell'affitto » che consistono nel sospendere il pagamento delle pigioni agli Enti Pubblici per costringerli ad attivare i servizi inesistenti: scuole, fogne, strade, ecc.

Tutto questo periodo di lotte si caratterizza, da una parte, per la spinta di massa che le borgate romane esprimono ancora fortissima a livello locale, e dall'altra per il tentativo sostanzialmente riuscito del PCI di convogliare spinte e lotte a sostegno delle battaglie parlamentari e comunali, che sono ormai divenute il terreno elettivo della sua azione.

Questi caratteri si accentuano negli anni che vanno, grosso modo, dal 1956 alla sconfitta delle ambizioni riformistiche del centro sinistra e al fallimento della legge Sullo. A partire dalla metà degli anni '50 il PCI fa compiere alle sue posizioni in merito al problema della casa un vero « salto di qualità »: la sua battaglia contro la rendita si distac-

di far intervenire l'IRI per prendere in mano le sorti del territorio romano: su questo si scatena la battaglia tra il grande capitale pubblico e privato e le piccole e medie imprese che ruotano attorno a questi interessi. L'IRI avrebbe in animo di trattenere i finanziamenti della legge casa, creando delle catene di montaggio delle case: questo discorso chiaramente va contro gli interessi dei pescicani locali ed è in atto uno scontro i cui esiti sia pure scontati non saranno indolori specialmente a livello politico ».

D.: Potrebbe darci una tipologia delle frodi in relazione alla sentenza contro la XV Ripartizione del Comune di Roma?

R.: « La XV raccoglie gli uffici urbanistica, edilizia privata e piano regolatore. Il costruttore presenta un progetto al Comune: vi sono delle commissioni che lo esaminano e lo approvano o lo respingono a seconda dei casi; se il progetto è approvato, il sindaco rilascia la licenza. Fatto questo, il costruttore comincia a costruire e « in corso di opera » chiede delle varianti alla licenza: quando cioè la costruzione è già in corso, apporta delle varia-

zioni, sfruttando ad esempio ancora di più le possibilità di cubatura e di altezza, ecc., e in questo modo viola strada facendo le norme del piano regolatore.

Mentre si costruisce il geometra comunale dovrebbe controllare il modo di procedere, ma normalmente o è corrotto o si fa in modo che non possa vedere. Sistematicamente, allora, ad esempio, l'ultimo piano, destinato a servizi, diventa attico e i piani-terra diventano seminterrati, il che secondo la licenza non potrebbe avvenire.

Il Comune fatta l'opera deve dichiarare l'abitabilità, se i vincoli della licenza sono stati rispettati. Ora nella sentenza contro la XV Ripartizione, esaminando l'iter procedurale attraverso cui si arriva alla licenza di abitabilità e trovati dei geometri interni al Comune che lavoravano e prendevano soldi da imprese private, si è colpito questi pesci piccolissimi con qualche anno di galera. La sentenza dunque non individua grosse responsabilità, ma è importante comunque, perché fa intravedere quale sia il livello di corruzione per una grossa decisione, come lo svincolo di un'a-

rea destinata a verde pubblico.

Un esempio significativo è anche quello degli « atti d'obbligo » che non sono altro che mascherature della violazione delle norme che regolano la costruzione. Il Comune rilascia la licenza chiedendo al costruttore certi obblighi, certi vincoli, che vengono poi sistematicamente violati. Ne vi sono più controlli comunali sull'adempimento dei vincoli: l'atto d'obbligo serve solo a coprire chi rilascia la licenza.

Ma vediamo l'esempio più clamoroso che è quello della Magliana. In questa zona non si sarebbe potuto costruire, senza colmare il dislivello notevole (6-7 metri) esistente tra il piano di campagna e l'argine del Tevere. Il Comune in modo assai ambiguo « carpisce » una generica autorizzazione al Ministero dei Lavori Pubblici, e rilascia licenze in cui pone ai proprietari dei terreni il solo limite di un « atto d'obbligo », di un impegno ad accettare un futuro reinterro che portasse il livello della campagna all'altezza dell'argine del Tevere. I costruttori costruirono senza tener conto di queste clausole e (malgra-

do anche la mancanza di fogne) le case vengono affittate anche nei due piani inferiori. Questi piani vengono affittati come abitazioni o negozi, ma sui contratti figurano « per uso ufficio ». Il Comune così viene posto nell'impossibilità — peraltro prevista e voluta — di procedere al reinterro, se non al prezzo impossibile di un totale sconvolgimento dell'assetto ormai acquisito dell'intero quartiere. I costruttori non hanno costruito in funzione del reinterro, ma in funzione del non-reinterro.

La violazione è avvenuta per un centinaio di palazzi e « nessuno » se ne è accorto. Ricordiamoci che alzare di venti centimetri un palazzo può voler dire un piano in più, e un piano in più vuol dire cento milioni. Anche se ne distribuisce opportunamente trenta o quaranta, te ne restano sempre sessanta ».

D.: Quale è la « geografia politica » della corruzione?

R.: « L'assessorato per l'edilizia a Roma è sempre stato della DC. Da qualche anno è stato preso dal PSDI. Questa distribuzione chiarisce subito il legame che c'è fra

ca sempre più dallo scontro e dalle lotte di massa che, nell'ambito della strategia precedente, dovevano sostenere le iniziative dal partito ai livelli istituzionali. Nell'euforia delle prospettive riformistiche, il PCI si fa alfiere di una cultura urbanistica di sinistra, che progetta un intervento illuminato del tecnico, dell'urbanista il quale «sopraggiunge a raddrizzare le storture non solo del territorio, ma della società».

Progetti simili finiscono per essere respinti o per trasformarsi, adattandosi alle esigenze del sistema, in elementi di razionalizzazione dello stesso: pure «tecniche dell'uso del suolo» di una determinata politica economica.

Sull'onda di tali prospettive, il PCI a Roma si limita a una proposta tecnocratica e riformistica fondata sulle richieste allo Stato e sulla proposizione di obiettivi razionali, elaborati da specialisti, intorno ai quali mobilitare dall'alto le masse.

Si oscilla in pratica tra una linea tecnocratica e riformista (proposte di riassetto del territorio, contropiani, proposte di legge urbanistica ecc.) fondata sulla critica a determinati Istituti (Enti per l'edilizia pubblica ecc.) e una linea populista e demagogica, basata sul rivendicazionismo spicciolo verso le autorità per la sanatoria di situazioni di abusivismo, per l'attuazione di una «corretta politica» di assegnazioni di alloggi popolari, per la soluzione dei piccoli problemi di quartiere. Si susseguono da una parte interminabili serie di convegni e tavole rotonde, che dovrebbero fornire i contenuti avanzati alle lotte, e dall'altro altrettante interminabili serie di «petizioni popolari», delegazioni, comitati, per la richiesta di

soluzioni di problemi specifici e settoriali.

Il PCI, malgrado l'estremo disagio di grandi masse per la sempre più acuta penuria di abitazioni, non tenta o comunque non riesce a promuovere una lotta di massa efficace e generale in appoggio alla stessa legge di riforma urbanistica. La stessa lotta a livello locale subisce un certo riflusso, quanto meno quantitativo. A Roma le Consulte vanno progressivamente cambiando natura: si trasformano sempre più in organismi di tutti i «cittadini» che sono in qualche modo interessati al problema della casa, dei servizi, dei trasporti, del verde pubblico ecc.; si annacqua la connotazione di classe e proletaria che avevano avuto quando erano espressione diretta delle borgate romane, della «cintura rossa». Le lotte che conducono ancora — specie, dopo il 1962, per l'attuazione della legge n. 167 — acquistano sempre più un carattere «civile»: manifestazioni, petizioni, delegazioni al Comune, occupazioni simboliche di aree rientranti nella 167, incendi di simulacri di baracche sulla piazza del Campidoglio ecc.; a volte si fanno anche blocchi stradali (come avvenne per due mesi nel 1958, quando ogni giorno P. Venezia veniva invasa dalle famiglie che avevano perso l'alloggio a causa delle demolizioni operate in vista delle Olimpiadi del 1960) o autoriduzioni dell'affitto (attorno al 1962 in alcuni stabili pubblici). Le poche occupazioni che si facevano — anche a volte piuttosto consistenti come a via Grottaferatta nel 1964 — hanno ormai solo dichiaratamente intenzioni dimostrative: sono rarissimi i casi di occupazioni riuscite. Questa forma di lotta ha perso

gran parte della sua importanza e, alle soglie del 1969, in pratica non veniva più organizzata.

Con la caduta di Sullo, il fallimento della legge urbanistica e il crollo delle illusioni riformatrici del centro-sinistra, subisce un duro colpo anche la politica del PCI. Il settore economico immobiliare ha combattuto e vinto la sua battaglia.

Nel corso degli anni '60, di pari passo con il processo di trasformazione di tutta la struttura economica produttiva del paese e il prodursi di massicci flussi migratori verso i grandi centri urbani e le zone industrializzate, diviene ancora più centrale il problema della penuria di abitazioni a fitti bassi. In questo periodo gli investimenti pubblici — facendo largo all'arrembaggio, che continua indisturbato, di aree edificabili da parte della speculazione edilizia ormai collegata con il grande capitale finanziario — calano sino a livelli irrisori: nel 1960 la loro percentuale sul totale è in tutto il paese del 16,8%; nel '65 del 6,5%; nel 1968 del 7%; nel 1969 del 5,1%; nel 1970 del 3,7%! Roma è ormai definitivamente caratterizzata come cerniera tra nord e sud e come centro per grandi masse di lavoratori che ingrossano il settore del terziario e alimentano grosse fasce di sottoproletariato e di sottoccupazione. Si è enormemente gonfiata determinando la congestione estrema dell'area romana verso sud-ovest fino a Pomezia, Latina, Aprilia, a spese della disgregazione e del sottosviluppo del resto del Lazio. L'edilizia privata si orienta preferibilmente verso un tipo di abitazioni medio signorili in proprietà che — seppure vada in direzione opposta alla generale do-

manda di abitazioni economiche e in affitto — produce l'aumento vertiginoso dei prezzi degli alloggi e dei fitti, stimolando nel contempo le condizioni per ulteriori investimenti speculativi nell'acquisto di abitazioni.

Fallita la lotta alla fondiaria, e davanti ai più marcati lineamenti dello sviluppo, la politica del PCI e delle forze riformistiche subisce un ulteriore ripiegamento, riducendosi alla richiesta di un intervento pubblico razionalizzatore e riequilibratore. A Roma, dopo il 64-65, non si fa più neppure «politica urbanistica»: l'unica linea che viene portata avanti con una certa coerenza è quella della richiesta di risanamento dei borghetti. Intanto passano in Comune grosse operazioni come quella della Magliana. Il PCI lascia che la lotta per la casa sia portata avanti a livelli del tutto settoriali e locali dagli organismi collaterali «di massa» filati dalle vecchie Consulte, i quali accentuano il carattere sindacale e interclassista.

Nasce e si consolida in questi anni l'UNIA (unione nazionale inquilini e assegnatori) che si specializza e si articola in un fitto ventaglio di iniziative di vertice (Comune, Prefettura, Enti pubblici) e in un'opera di consulenza legale e giuridica ai cittadini vessati dai padroni di casa. Le iniziative si limitano alle solite manifestazioni dimostrative e di pressione sul Comune e sull'IACP, per l'aumento delle costruzioni pubbliche, l'eliminazione delle baracche, la soluzione di situazioni singole.

Questa situazione di sostanziale tregua delle lotte, di pronunciato interclassismo nell'azione dei vertici e dei vari organismi

proprietari terrieri e partiti di centro. Per quanto riguarda i costruttori questi vanno dalla DC al MSI.

Il legame tra i costruttori e i partiti è solo in relazione al potere contrattuali dei partiti. In questo senso non possono non esistere rapporti con la sinistra parlamentare, perché se certe cose passano ci deve essere qualcuno che fa finta di non vedere (e la Magliana è un esempio tipico).

Comunque, c'è un documento di una struttura legata al PCI, la unione borgate, in cui viene chiaramente indicata la distribuzione di interessi delle società proprietarie del suolo romano. Ci sono i piccoli e ci sono i grossi come la Gabetti che significa Fiat e politica della Fiat sulla casa. O come la Immobiliare, che non fa più la speculazione brutale, ma che fa una nuova politica in cui tutto è formalmente irreprensibile. Sotto questo profilo è da vedere la denuncia fatta dall'associazione costruttori romani contro gli abusi. Il fronte padronale non è più un fronte compatto; si ricompone immediatamente — come si è visto per le occupazioni — quando viene attaccato,

ma è diviso nella prospettiva strategica. I grossi vogliono costruire legalmente. I piccoli pirati del territorio gli danno fastidio, creano situazioni di tensione sociale, sono un ostacolo ai loro profitti. Un conto è programmare una intera zona, in cui è possibile pianificare, altro è costruire qualche palazzo in modo sconsiderato con una amministrazione che non funziona e che pretende soldi».

D.: Che cosa sa dirci sui rapporti tra le banche e l'edilizia?

R.: «In teoria il mutuo che le banche danno dovrebbe seguire questa strada: un proprietario che ha già la licenza chiede il prestito; la banca valuta il terreno e il progetto di mutuo, che paga mano a mano che il palazzo viene costruito. La banca è cautelata dal fatto che il mutuo è calcolato sul valore del terreno e dell'edificio. Anche a livello di costruzione e fa un contratto di banca devono esistere però conclusioni e appoggi politici che governano la concessione dei mutui, e, cosa più interessante, anche le banche operano a diversi livelli sul territorio. Ci sono banche legate al Vaticano che hanno seguito e seguono

con estremo interesse le vicende del piano regolatore, e sono loro che finanziano tutte le più grosse speculazioni. In questo senso è inutile il discorso che fa il PCI riguardo al capitale avanzato e a quello arretrato sulle discriminanti del profitto e della rendita parassitaria, proprio perché c'è questo enorme intervento del capitale finanziario. Come puoi andare a distinguere se la finanziaria della Fiat, che interviene in questo mercato, fa opera di capitalismo avanzato o di capitalismo arretrato?

Proprio questa compenetrazione ha impedito in Italia un'azione di riformismo coerente. La legge 865 ne è un esempio: doveva essere un momento di rottura ed è rimasta lettera morta. Prevedeva l'esperto a prezzi agricoli e ne affidava la responsabilità ai Comuni. In realtà non conosco situazione in cui la legge abbia funzionato, tranne in parte a Bologna».

D.: La Magliana è significativa anche rispetto a questi meccanismi finanziari...

R.: «Sì, la Magliana è stata costruita nella seconda metà degli anni sessanta e rappresenta uno dei

più clamorosi esempi cittadini di corruzione pubblica e di connivenza tra Comune, costruttori e grandi banche. Si tratta di un quartiere a ridosso dell'EUR, cioè di quella zona che per la presenza di ministeri e di molti uffici aveva bisogno di case da dare ai lavoratori impiegati a reddito fisso piuttosto basso. Proprietaria della Magliana è praticamente la Banca Nazionale del Lavoro che è la banca che ha concesso miliardi di mutui per la costruzione di quasi tutto il quartiere.

Ho detto come non si sarebbe potuto costruire e si è invece costruito ugualmente e sotto il livello del Tevere. Su questa situazione di disagio estremo per gli abitanti (pericolo continuo di inondazioni, presenza di una endemica epatite virale permanente, mancanza di fognature efficienti, densità di popolazione che è la più alta di tutta la città) è nata e si è progressivamente organizzata la lotta molto dura degli abitanti che raggiunge risultati notevoli con un efficace movimento di autoriduzione dei fitti e con forme di organizzazione autonome.

Il rifiuto e la lotta nascono an-

formisti dura sino all'esplosione del nuovo ciclo di lotta nel 1969. Questo presenta caratteristiche ed aspetti nuovi in relazione diretta con la dimensione dello scontro di classe e con la tesi generale che le lotte operaie sono nell'intero tessuto politico. I fattori che direttamente innescano l'esplosione dei grandi centri urbani, di baraccopoli, borgetti e altri alloggi di fortuna. Qui 70.000 proletari disoccupati, sottoccupati, vivevano in situazioni disastrose di fronte a 30.000 alloggi vuoti incollocabili sul mercato per l'alto livello di fitti richiesti e che peraltro — come ammetteva l'Associazione Costruttori Edili Romani — costituivano per i costruttori « una necessaria scorta di manovra ».

E' indubbio poi che il clima politico generale creato dalle lotte operaie e studentesche ha innescato non poco sull'aprirsi di queste lotte. Quanto meno nel senso di far circolare parole d'ordine richieste, unite a precise esigenze di organizzazione autonoma. I nuovi lineamenti dello scontro di classe in Italia li ritroviamo infatti, anche nei momenti stessi in cui le lotte per la casa si posero a Roma. La caratteristica principale di queste occupazioni fu quella di non porre mai come atti puramente « dimostrativi », ma di rifiutare la trattativa di vertice, la trasposizione automatica e preordinata dello scontro a livello di sale comunali. Le poche volte, specie ai momenti di maggior tensione, in cui si ebbero incontri con autorità comunali, si trattò più di uno scontro violento che di un patteggiamento per giungere a un compromesso. Questo rifiuto della mediazione e questa sia

pur confusa volontà di appropriazione diretta dei beni necessari alla vita dei proletari, chiariscono anche la demistificazione che veniva operata da queste lotte di quella concezione che vede nello Stato il mediatore al servizio di tutti i « cittadini ». Queste lotte individuano la natura di classe dello Stato e stabiliscono quindi una estensione diretta dello scontro dalla fabbrica alla società. E' proprio in questa volontà di tenerle le case senza attendersi il beneplacito dei padroni o gli investimenti dello Stato o gli investimenti degli Enti pubblici, secondo le esigenze di dislocazione del monte profitti, che si rileva in queste lotte un primo accenno all'esigenza di estendere lo scontro alla difesa e al recupero del salario reale e, quindi, alla socializzazione della lotta. Mancò invece alle occupazioni del 1969 a Roma un intervento in prima persona della classe operaia che stava portando il suo attacco al cuore dello sviluppo.

Ma dall'attacco operaio in fabbrica e dalle nuove forme, queste occupazioni mutuarono un altro elemento, quello dell'organizzazione autonoma delle lotte. Si raccolse infatti attorno ad alcune occupazioni spontanee al Tufello nell'estate del 1969 un gruppo di militanti del PCI, del PSIUP e di cattolici di sinistra che danno vita ad una prima forma di organizzazione di sostegno a questa lotta. Dopo l'intervento della polizia e lo sgombero, si occupano altri 120 appartamenti vicini e quindi 220 al Celio, che salgono a più di 400 nei giorni successivi. Si trattava sempre, per scelta precisa, di appartamenti di enti pubblici, abbandonati e vuoti da tempo; si

pensava che offrissero migliore possibilità di riuscita — anche perché si mettevano i bastoni tra le ruote ad alcune operazioni speculative che lo IACP stava conducendo in porto, con l'omertà dei rappresentanti sindacali che facevano parte del consiglio di amministrazione.

Al Celio si costituisce il comitato di Agitazione Borgate, che si organizza come struttura centrale, di cui fanno parte militanti esterni e comitati degli occupanti, eletti dalle assemblee delle varie occupazioni. Fu fatto un grosso sforzo da questo organismo per innescare un processo di autogestione delle lotte e per creare quadri dirigenti di movimento, obiettivo solo in parte raggiunto per la divisione e la frammentazione del tessuto di classe dei proletari delle baracche, dalle quali provenivano quasi tutti gli occupanti.

A settembre, vengono occupati in via Pigafetta, al quartiere Ostiense, circa 200 appartamenti, parte di un blocco di edifici

abbandonati di proprietà delle Ferrovie dello Stato. Viene avanzata la parola d'ordine della requisizione delle case, sostenendo la possibilità di applicare al caso delle baracche la legge sulla requisizione per calamità pubblica. Il PCI, in evidente contraddizione con la sua linea precedente in merito al problema della casa e alle forme di lotta utilizzabili, sostiene per la prima volta ufficialmente che non si deve occupare, ma soltanto chiedere al Comune le assegnazioni, e soprattutto non si devono occupare case di proprietà pubblica « per non mettersi contro gli assegnatari ». Iniziò a questo punto un processo di distacco dal PCI da parte del nuovo organismo di massa e dei militanti del PCI che ne facevano parte. Ormai le occupazioni si facevano in segreto e ad essere avvisati prima erano solo quei parlamentari che si trovavano da tempo su posizioni di fronda e che avrebbero costituito il nucleo fondatore del Manifesto; i più importanti diri-



ne dalla particolare composizione degli abitanti della Magliana che uno per lo più coppie giovani, ma anche altre origini. In seguito alle lotte dei baraccati del '79-80, il Comune acquista le case della Magliana pur conoscendo la situazione. Nella prospettiva della destinazione delle case agli impiegati dell'ENEL, moltissime vengono acquistate da grossi pescatori, come MPDAIL ecc. per destinarle alla speculazione immobiliare dei fondi della previdenza.

Questi enti di previdenza comprano con i soldi dei contributi operai, immobili già « in reddito », cioè dove ci sono già inquilini: il valore dell'immobile al momento dell'acquisto viene calcolato su quanto viene in affitti. Di qui l'interesse del costruttore di dare le case ad affitto il più alto possibile. Questo significa creare le premesse grossi intralazzi: a Roma il costruttore affittava dicendo che gli enti di previdenza avrebbero abbassato gli affitti o addirittura concessa la casa a riscatto. E c'era gente che faceva a botte per avere affitti più alti di quelli normali. Alla Magliana questo gioco non

è riuscito: con la nascita della lotta, quei pochi palazzi, che erano riusciti già a vendere, hanno seguito la « regola » descritta prima, gli altri gli enti non hanno più voluto comprarli.

Questo vale a livello rispetto al ruolo delle banche: la GESCAL ad esempio ha centinaia e centinaia di miliardi non utilizzati — soldi che vengono dai contributi che pagano i lavoratori — e che vengono messi in banca. A questo punto la GESCAL, che dovrebbe costruire case popolari, non costruisce un bel nulla; ma la banca fa circolare i soldi. Ora, da un lato, questi grossi enti coi soldi degli interessi sui depositi che hanno in banca finanziano i partiti; dall'altro la casa « popolare » vengono fatte da altre imprese. I lavoratori sono costretti ad andare in affitto in una casa costruita con i fondi che loro stessi hanno versato e che gli speculatori hanno utilizzato ».



genti romani del partito venivano invece informati dopo.

Si sviluppa in seguito un discorso nuovo: il Comune prende in affitto dai costruttori le 40.000 case vuote e le dà ai lavoratori, che pagheranno un affitto *rapportato al salario*; non più un affitto « equo » per tutti, sia costruttori che proletari, ma un affitto *basso*, alla portata cioè di tutti i lavoratori.

A un corteo di 3-4 mila baraccati in piazza del Campidoglio, il CAB respinge la proposta del PCI di mandare una delegazione al sindaco e organizza un'assemblea in cui parlano decine di baraccati. Il PCI a questo punto CAB. I dirigenti delle Consulte e delle Federazioni romana del PCI si trovano a parlare per ultimi, confusi tra i proletari e i baraccanti. Il PCI a questo punto, per quanto si fosse detto contrario a certe forme di lotta, in difficoltà per la pressione crescente nei borghetti, organizza in *ottobre* l'occupazione di 300 appartamenti, cercando di condizionare il movimento. L'operazione tuttavia non riesce. Si tenta di ripeterla e la notte del 18 *novembre*, le Consulte organizzano, questa volta assieme al CAB, un'occupazione di 300 appartamenti in via Prati di Papa; ma il giorno dopo, al corteo per lo sciopero generale per la casa, avviene lo scontro in piazza con il partito, cui si impedisce di porre le sue bandiere e i suoi striscioni in prima fila. Le parole d'ordine sono radicali, si grida: « Le case o ce le date voi o ce le prendiamo noi ». Il CAB va poi all'occupazione di Torre Spaccata sulla Casilina: 500 appartamenti nuovi dell'INCIS, in aperta campagna, destinati a funzionari dei ministeri romani. Qui lo Stato — di fronte all'occupazione di case e al prevedibile obiettivo delle case private come successivo gradino della lotta — passa al contrattacco. Mentre nelle precedenti occupazioni non vi erano in sostanza mai stati interventi polizieschi di sgombero, questa volta 1500 celerini in pieno assetto di guerra intervengono. Dopo una battaglia che dura tutta la notte e parte del mattino seguente e porta all'arresto di 20 proletari, l'assemblea degli occupanti decide di abbandonare gli appartamenti perché indifendibili dato il rapporto di forze ottenendo in tal modo il rilascio degli arrestati.

A questo che potrebbe sembrare un cedimento politico, il CAB risponde cercando il coordinamento con gli altri gruppi che intervengono nella lotta per la casa. Nella notte del 10 marzo — dopo un lungo giro per la città, dato che i primi obiettivi sono presidiati dalla polizia —

160 famiglie occupano otto palazzine di lusso in via Serpentara a Val Melaina, di proprietà dell'immobiliare Alpi. Il mattino dopo interviene la polizia e sgombera. Gli occupanti tuttavia non si disperdono: si forma un corteo che con masserizie e materassi attraversa tutta la città e si reca in Piazza del Campidoglio, dove sotto i portici cinquecenteschi le famiglie si accampano. Vi restano per più di 10 giorni, organizzandosi con letti di fortuna, accendendo grandi fuochi per riscaldarsi nella piazza michelangiolesca, stringendo rapporti di solidarietà con studenti, proletari e militanti della sinistra. Si tengono continue assemblee, si rifiuta qualunque forma di rapporto clientelare col sindaco che viene continuamente attaccato dagli altoparlanti installati nella piazza. Il braccio di ferro col Comune tuttavia fallisce: l'occupazione del Campidoglio spontaneamente, per stanchezza e sfiducia, viene abbandonata. Si terranno in seguito altre occupazioni, ma con esito negativo.

L'esperienza del CAB è al suo termine. Si inserisce sempre più pesantemente nella situazione di lotta l'opera di disgregazione del PCI e delle Consulte che puntano a colpire questi primi tentativi di autogestione delle lotte, cioè l'elemento più nuovo e pericoloso per il PCI perché pone il movimento fuori dalla sua direzione. Il partito, le Consulte, i consiglieri comunali del PCI sono in grado di prendere in mano la gestione, a livelli di vertice, delle lotte e di escogitare le mediazioni, con il Comune e gli Enti pubblici, necessarie per dare uno sbocco alle lotte stesse. Si tratta di mediazioni che, in genere, riescono anche se non sempre hanno caratteri adamantini. Come nel caso di Nuova Ostia, un quartiere di alloggi che non si riuscivano a vendere, e che quindi rappresentavano per i costruttori una speculazione fallita: una perdita secca di miliardi. Ci penseranno gli accordi del PCI con i consiglieri liberali, interessati alla cosa, a far recuperare questi soldi agli speculatori. Il Comune infatti acquista in blocco quegli appartamenti e li dà ai baraccati, pagando ai costruttori la differenza.

Sulla crisi definitiva del CAB agirono la stanchezza del movimento degli studenti, l'attacco portato su tutta la linea dal PCI e dalle Consulte. Ma si fecero pesantemente sentire anche le elezioni amministrative, dividendo il CAB in favorevoli al voto (militanti dello PSIUP) e favorevoli alla scheda bianca (militanti del Manifesto). Di fatto, a seguito di questa contesa interna, il CAB cessò di esistere.

Tuttavia le ragioni della fine del CAB e dell'esaurirsi dell'intero ciclo di lotte vanno cercate soprattutto nella mancanza, all'interno del movimento, della presenza e della direzione operaia. L'autonomia oggettiva di queste lotte non si traduce ancora in una gestione e in una forma di organizzazione altrettanto autonoma a causa della mancanza di un punto di riferimento operaio organizzato. Gli interlocutori restano quelli di sempre: le frange di sinistra del PCI — che già si vanno organizzando nel Manifesto — e gli esponenti dello PS IUP, e in parte anche le esperienze autonome che cominciano ad organizzarsi nei gruppi.

Il ciclo di lotte, apertosi nel 1969 ed esauritosi con la fine della *primavera del 1970*, si riaccende nella *primavera del 1971* con caratteri diversi sia nelle forme di conduzione, sia negli agenti che le dirigeranno. Saranno questa volta i gruppi della sinistra extraparlamentare a prendere l'iniziativa; ma anche l'UNIA, spinta dalla radicalità della situazione e per non perdere del tutto contatto con il movimento su questo terreno, organizzerà una grossa occupazione dimostrativa nell'*ottobre*.

Il problema della casa a Roma è rimasto acuto e urgente; la chiusura dei contratti non ha affatto dato luogo ad una tregua sociale, per operare il recupero del salario eroso dall'innalzarsi del costo della vita. I gruppi più consistenti hanno già fatto la scelta della « socializzazione della lotta » come esigenza organizzativa del loro progetto politico. Vi era poi stata l'esperienza positiva di via Mac Mahon a Milano e si preparava in questa città via Tibaldi.

Anche sull'onda della risonanza di queste lotte, il 26 *marzo*, 30 famiglie di S. Basilio e del borghetto alessandrino, insieme con militanti di Potere Operaio, occupano due palazzine del Comune a Casal Bruciato. Ben pre-

sto diventano 350 estendendo la occupazione agli adiacenti stabili privati. L'intervento del PCI e dell'UNIA, per convincere i baraccati ad andare ancora una volta in delegazione al Comune, fallisce. Ci si organizza, si fanno assemblee che decidono la difesa attiva dell'occupazione, si eleggono delegati di scala e caseggiato, si alzano le barricate. La mattina di martedì, 3000 poliziotti danno l'assalto alle palazzine; avvengono scontri violenti con 20 fermi e l'arresto di un militante di P.O. La battaglia si estende nelle strade del quartiere, alcuni compagni cercano rifugio nella locale sezione del PCI che viene però chiusa dall'interno e difesa dai militanti del partito. Nel pomeriggio del sabato si svolge un'assemblea all'interno dell'università: sorgono divergenze sul significato politico dell'occupazione e sullo sbocco da dare alla lotta. Si decide di continuare e P.O. organizza nella notte stessa un'occupazione di 100 famiglie a Centocelle, in via Carpineto. Si erigono ancora una volta le barricate. Il lunedì, la polizia interviene e sgombera con estrema violenza, dopo una vera e propria battaglia. Si chiude così la prima settimana di occupazioni del 1971.

Nel *giugno* si sviluppa un nuovo momento di lotta, con occupazioni simultanee di P.O. e di Lotta Continua e questa volta anche del Manifesto, a Centocelle e Pietralata. La polizia sgombera, ma, per decisione degli occupanti, in modo non violento. Si fa immediatamente assemblea alla Casa dello Studente e si decide una nuova occupazione alla Magliana con 70-80 famiglie e moltissimi militanti. Arriva immediatamente la polizia che illumina la zona a giorno: si hanno scontri durissimi, con macchine incendiate, colpi di mitra esplosi dai celerini, caccia all'uomo sino al mattino per le vie del quartiere. Termina in pratica così anche questo ciclo di lotte. Si avrà a



ottobre l'occupazione mastodontica dell'UNIA (circa 10.000 persone in tutto) che, fatta in risposta a quella dei gruppi e impostata con i soliti caratteri simbolici, terminerà con una presa in giro da parte del sindaco, che prometterà 6.000 appartamenti

« per Natale », naturalmente mai visti. Solo un'infima percentuale di occupanti, affezionatissimi clienti dell'UNIA, sarà sistemata in qualche modo.

Lo scarto tra le intenzioni programmatiche e la capacità di farle vivere nella loro lotta è anco-

ra tra le caratteristiche di questa fase delle lotte per la casa del 1971: scarto motivato dalla qualità del referente politico che non sono ancora le esperienze autonome di organizzazione operaia delle fabbriche della capitale, ma il proletariato potenzialmen-

te e schematicamente « insurrezionale » dei borghetti. Solo con le lotte del 1974, il movimento per la casa potrà essere in rapporto diretto con la crisi e con la fabbrica, e i suoi soggetti politici organizzati saranno gli organismi autonomi delle fabbriche.

Cronaca delle lotte

Il grosso movimento di occupazione delle case che si è sviluppato questo inverno a Roma va visto come un episodio di risposta operaia alla crisi e va quindi messo in relazione con quella faccia dell'attacco antioperaio, dell'attacco al salario reale che il proletariato romano ha pesantemente sperimentato per l'intero 1973.

L'Istat ci informa di come l'indice dei prezzi al consumo nel febbraio '74 sia aumentato del 2,1% rispetto al mese precedente e del 14,2% rispetto al febbraio '73. La spirale degli aumenti dei prezzi gira a tutta forza: in gennaio l'aumento era stato « appena » dell'1,6% rispetto a dicembre; in dicembre « appena » l'1,4% rispetto a novembre; in novembre « appena » l'1,2% rispetto al mese precedente, e così via. In dettaglio i prodotti alimentari sono aumentati dell'1,4% rispetto al gennaio '74 e del 13,6% rispetto al febbraio '73; i prodotti non alimentari del 2,8 e del 19,2; i servizi del 2,6 e del 9,4. L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è invece aumentato dell'1,7% rispetto a gennaio e del 13,2% rispetto al febbraio '73.

Ma più che gli indici generali valgono alcuni aumenti odiosa-

mente antioperai, come quelli dell'olio e della pasta. Quest'ultima — uno degli alimenti base del proletariato italiano — il 5 dicembre è aumentata d'un colpo di 70 lire al chilo, cioè del 25%. Ora, in una situazione come quella romana, la forte disgregazione proletaria rende più pesante l'imposizione della tregua sociale: l'occupazione delle case ha anzitutto rappresentato uno sbocco positivo all'attacco al salario reale come articolazione principale della crisi. Sarebbe però sbagliato vedere questa fase di lotta come una risposta esclusivamente « difensiva » subordinata all'aumento dei prezzi: la forza di massa ha infatti permesso che il movimento di occupazione divenisse un vasto momento di riappropriazione del territorio e nella crisi trovasse un terreno di lotta riunificante.

Un elemento principale della massificazione di questo tipo di risposta è senz'altro la « ricchezza » dell'obiettivo della casa: l'affitto costa infatti a Roma il 50% del salario e spesso tocca punte ancora maggiori. Anche la più che ventennale esperienza di lotta per la casa e di insubordinazione sul territorio del proletariato romano costituisce un fattore importante del movimento

delle occupazioni. Inoltre, nell'analisi dell'incentrarsi della lotta su questa fetta del salario, non bisogna dimenticare che esiste oggi una situazione oggettiva di incertezza dell'avversario di classe nel settore dell'edilizia, una situazione di debolezza del capitale in questa sezione particolare del processo complessivo di ristrutturazione. Sotto il tiro degli occupanti si è ricomposto il fronte antioperaio; questa ricomposizione ha visto la complementarità della condanna politica del PCI all'intervento militare ordinato dal prefetto; ma non ha risolto le difficoltà che riformismo, grande capitale, rendita e Stato (nella infinita varietà di articolazioni che presentano a Roma) trovano nell'adattamento e nella definizione del ruolo dell'edilizia alle esigenze della crisi e della ripresa (Vedi al proposito l'intervista ad un funzionario del Comune di Roma). Di queste contraddizioni il movimento ha approfittato ricattando in mille occasioni padroni grandi e piccoli, inevitabilmente scoperti dall'indagine degli occupanti con le mani nel sacco di qualche imbroglio.

Il movimento di occupazione se da un lato è rimasto caratterizzato da una forte spontaneità, dall'altro ha espresso importanti elementi di novità rispetto a quello degli anni precedenti. Uno di questi elementi è costituito dal fatto che gli appartamenti occupati fossero di privati, di proprietà, cioè, di quelle grosse e medie immobiliari che a Roma da sempre hanno gestito la speculazione edilizia e che fanno capo all'Associazione Costruttori Edili Romani (ACER). Altri proprietari erano imprese immobiliari legate al gruppo Fiat, alla Banca Nazionale del Lavoro e varie società assicurative. Lo scontro duro che si è verificato e i livelli di repressione che sono seguiti sono stati banco di prova per tutto il movimento delle occupazioni, per le sue grosse potenzialità e per i suoi limiti organizzativi e politici ancora presenti nelle diverse tenenze che in esso hanno agito. D'altra parte, il reclutamento da parte dei padroni di squadre armate antioperaie per presidiare i edifici sgombrati dalla polizia e la costituzione di un battaglione mobile permanente, pronti ad intervenire nel giro di un'ora, indicano come lo Stato e il padronato intendono attrezzarsi all'interno della crisi per soffocare e reprimere i bisogni operai.

Il movimento delle occupazioni ha fatto vivere al suo interno, contro una tale risposta, la parola d'ordine « La casa si occupa, l'occupazione si difende » in alternativa ad una vecchia pratica politica che vedeva le occupazioni come momento di pressione nei confronti dei Comuni e dei vari enti pubblici, come ad esempio è avvenuto quando alcuni comitati, in conclusione della fase ascendente del movimento, hanno dato l'indicazione dell'occupazione di alcune chiese.

L'altro elemento qualitativamente nuovo è rappresentato dalla composizione sociale degli

occupanti: a differenza degli anni precedenti, la componente principale sono operai edili, dei servizi, delle fabbriche della cintura industriale della città, cioè tutto quello strato proletario romano disgregato come dipendenti di piccole imprese artigianali, officine, carrozzerie, negozi e disoccupati. E questa composizione che permette al ciclo di lotte per la casa di essere, per la prima volta, in diretto rapporto con la fabbrica e con la crisi. Ed è su questa composizione che gli organismi autonomi degli operai delle fabbriche e dei servizi si sono mossi come i soggetti politici organizzati della lotta.

CRONACA

Seguiamo la cronaca del movimento a partire da gennaio. All'inizio di questo mese sono già occupati da circa due mesi alcuni palazzi della Magliana in via Pescaglia, via Impruneta, via Pieve Fosciana (1).

La capacità di tenuta di queste occupazioni rappresenterà un punto di riferimento per l'intero movimento; solo però nel senso di una persistenza organizzativa, dato che dal punto di vista della gestione della lotta e degli obiettivi sarà un chiaro esempio della logica della mediazione istituzionale.

A partire dal 15 gennaio inizia la fase montante del movimento. Nella notte tra il 15 e il 16 vengono occupati dai comitati popolari circa 200 appartamenti della ditta Sara a capitale Fiat, sulla circoscrizione Subaugusta. Le famiglie provengono dal Quadraro, da Villa Gordiani, da San Basilio, da Cinecittà.

L'importanza del ciclo di lotte che si apre non viene immediatamente rilevata dagli organi di informazione e dalla stampa dei gruppi. Lotta Continua così scrive all'indomani dell'occu-

« I circa 400 appartamenti che i padroni (in questo caso si tratta di Minciaroni, Marchini e Straziota) preferivano non affittare temendo che anche i nuovi abitanti partecipassero alla lotta dell'autoriduzione, questi 400 appartamenti sono ora tutti occupati dai lavoratori! Gli svolgono le seguenti attività: operai 26; edili 51; artigiani (sarte, falegnami ecc.) 30; lavoratori dei servizi (ospedalieri, garagisti) e del commercio 71; disoccupati 14; casalinghe 9; pensionati e invalidi 15. Questi lavoratori provengono da quasi tutte le zone di Roma ». (da giornale « Magliana in lotta » del comitato di quartiere della Magliana; febbraio '74).



pazione: «È mancata la capacità di darsi un programma che andasse oltre il momento dell'occupazione e garantisse la continuità anche dopo lo sgombero», dove per continuità anche dopo lo sgombero L.C. intende la possibilità di premere sul Comune per ottenere gli appartamenti, e in quest'ottica critica il fatto che invece degli appartamenti Sara non si siano occupate case più «trattabili».

A seguito di questa occupazione vengono organizzate quella della impresa Manfredi a Casal Bruciato, dove vengono presi 150 appartamenti, e quella contro l'impresa Apolloni alla borgata Alessandrina.

Il 19 si ha la prima risposta istituzionale: le case della Subaugusta vengono sgombrate e si hanno i primi fermi tra gli occupanti: due donne vengono terminate per resistenza. Ma, al contrario delle previsioni di L.C., la lotta procede secondo altri binari di continuità: le case vengono immediatamente rioccupate e gli occupanti si danno forme più rigide ed efficaci di organizzazione interna. (2)

Il 24 gennaio 300 famiglie occupano le case dell'impresa Caltagirone (un padrone legato alla destra DC e grosso evasore fiscale che nella prima settimana di marzo perderà un miliardo e 270 milioni al gioco al Casinò di Montecarlo) e dell'impresa Roch, in via Val Marciana nella zona di Portonaccio: le occupazioni sono organizzate distintamente da Avanguardia Operaia e da Lotta Comunista.

A partire dalla fine di gennaio i comitati autonomi operai cominciano ad organizzare occupazioni di case in quei quartieri dove già hanno radicato un intervento politico: a Valmelaina, con le famiglie che già da due anni praticano l'autoriduzione della luce (3) viene organizzata

la occupazione, nel vicino quartiere Nuovo Salario, di 500 appartamenti Caltagirone e di 80 appartamenti del padrone Franceschi a Talenti. A Nuovo Salario, l'indagine sulla composizione sociale degli occupanti, svolta su 500 famiglie, dà questi risultati: dipendenti piccolissime imprese (carrozzeri, meccanici, benzinai, barbieri, macellai...) 34%; edili 28%; occupati in enti pubblici e servizi 14%; metalmeccanici, chimici, tipografi 13%; altri 10%; pensionati e disoccupati 1%.

Durante la prima settimana di occupazione la polizia effettua due sgomberi parziali. Durante il primo, il 2 febbraio, la polizia carica gli studenti che erano giunti in corteo davanti alle case occupate dall'Archimede e dal XIV Itis; non riesce però a disperderli e la loro presenza consente di impedire lo sgombero totale delle palazzine di via Caviglia.

Appena la polizia si allontana, gli appartamenti vengono immediatamente rioccupati. Il 4 febbraio, durante il secondo sgombero, fanno la loro prima comparsa le squadre fasciste di guardie bianche assoldate dai costruttori. (4) Cinque pullman di fascisti assoldati a 30.000 lire al giorno vengono fatti arrivare per presidiare gli appartamenti sgomberati: gli occupanti assalgono i pullman al loro arrivo e mettono in fuga i guardiani. Subito dopo organizzano un corteo per spazzarli completamente via dalla zona. La polizia carica il corteo: numerose donne vengono picchiate e un occupante, Ernesto Olivieri, viene arrestato. Alcuni guardiani entrano nelle palazzine scortati dalla polizia.

La sera del giorno seguente gli occupanti procedono alla rioccupazione degli appartamenti e fanno piazza pulita dei guardiani. Negli scontri che seguono vengo-

no sparati colpi di arma da fuoco contro gli occupanti: uno rimane ferito al volto e verrà arrestato assieme alla sua compagna al pronto soccorso del Policlinico. I guardiani, ridotti a presidiare una sola palazzina, cominciano a sparare all'impazzata, mentre la polizia scatena caroselli in tutta la zona e ferma una decina di compagni.

Contemporaneamente alla occupazione di via Caviglia si sviluppa l'occupazione di via Val di Non nella stessa zona di Nuovo Salario. Sono circa 100 famiglie composte in prevalenza di operai della Voxson, dell'Autovox, della Luciani, dell'Alitalia e del Poligrafico, organizzati da A.O.

L'8 febbraio vengono occupate a Laurentino le case dell'Alleanza Assicurazioni. Continua intanto a Nuovo Salario il presidio da parte di squadre fasciste delle case accanto a quelle occupate da 150 famiglie proletarie a via Val di Non. Gli edili dei cantieri a Prati Fiscali entrano in sciopero contro la pre-

senza di queste squadracce fasciste. (5)

Intanto a Setteville, sulla Tiburtina, vengono occupati un centinaio di appartamenti di Franceschi da famiglie provenienti da Pietralata. Le case vengono sgombrate il giorno seguente e subito dopo rioccupate. Durante lo sgombero i carabinieri sparano candelotti ad altezza d'uomo. Per evitare la rioccupazione il padrone aveva fatto costruire una barricata che impedisse ai proletari di rientrare nelle case. Un occupante resterà ferito e privo di conoscenza all'ospedale S. Giovanni perché colpito al capo da uno dei tubi Innocenti usati per costruire la barricata.

Nello stesso giorno a Garbatella vengono occupati 200 appartamenti dell'INA e dell'impresa Tre Azalee. Il 12 la polizia interviene in massa a Portonaccio per sgombrare le case di Caltagirone. Prima una donna, poi un'altra minacciano di buttarsi dalla finestra. Le donne rifiutano di scendere; i poliziotti intervengono e dopo un paio di ore

⁴ Il settimanale Settegiorni riporta le dichiarazioni di alcuni occupanti: «Eravamo organizzati in modo tale da non opporre resistenza alle forze di polizia se fossero giunti ad intimarci lo sgombero» racconta il responsabile «e così è stato. Subito dopo però in uno dei tre edifici la polizia ha sistemato brande e materassi. Poi sono arrivati una ventina di persone capeggiate da una squadra di noti picchiatori fascisti». Tra questi Lamberto Rocca, proprietario di una impresa associata al costruttore. «In risposta abbiamo deciso di rioccupare le altre due case» (...) Il giorno dopo, squadre di provocatori si raggruppano nei marciapiedi di fronte e inizia una vera e propria battaglia con pietre e spranghe di ferro. I dipendenti dell'impresa hanno smesso di lavorare «L'impresario» dicono «ci ha sospeso il pagamento anche se i lavori fossero proseguiti».

⁵ Arrivata la lotta a questi livelli, neppure i riformisti possono più tacere. Comincia il Sunia con un documento di cui dà notizia l'Unità del 7-2-74: «Il Sunia ritiene che in questo momento l'occupazione indiscriminata di case sfitte, oltre a non risolvere il problema delle decine di migliaia di famiglie che rivendicano alloggi a basso prezzo, non favorisce, anzi ostacola l'attuazione di una radicale riforma della politica della casa. Le parole di ordine e le iniziative di «gruppi» noti per la loro irresponsabilità, mentre tendono ad esasperare e a creare divisioni tra gli stessi lavoratori, indicano obiettivi illusori e errati che di fatto allontanano la soluzione concreta dei problemi, favoriscono oggettivamente gli interessi della rendita fondiaria e della speculazione privata».

Sulla stessa linea del connubio tra movimento delle occupazioni e speculatori interviene, il giorno 8, l'Unità, cercando di comprovare con elementi di fatto tale provocatorietà. Il titolo è: «Case occupate: avventurismo e torbide manovre». «Nuovi e gravi elementi sono venuti a confermare l'esistenza di un piano di provocazioni, ordito da alcuni costruttori e notabili democristiani, che si inserisce nelle occupazioni di case promosse in modo irresponsabile e avventuristico dai gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare». La «riprova dei gravi sbocchi ai quali possono condurre le avventure dei gruppi» starebbe per l'Unità nel fatto che Pompei e altri costruttori romani hanno assoldato squadre contro le occupazioni e le hanno condotte alla case occupate! «Si tratta di episodi che hanno come obiettivo immediato quello di alimentare la tensione, la confusione, mantenendo in piedi una situazione dalla quale non traggono certamente giovamento le famiglie che hanno bisogno di case a basso costo, ma i costruttori e i mestatori di professione» che sono chiaramente i compagni che organizzano le occupazioni. Conclude l'Unità: «Chi ha fomentato queste iniziative si è assunto responsabilità gravissime. (...) Attendiamo da tutti coloro che hanno i mezzi per farlo — sia sul piano giudiziario che amministrativo — interventi concreti per stroncare macchinazioni di tale fatta».

Il PCI rincara poi la dose, tentando anche di inserire elementi di divisione all'interno degli occupanti, con una intervista rilasciata dal segretario del PCI romano al Messaggero e con un altro articolo sull'Unità del 19-2-74 dal titolo «Infame disegno».

Lotta Continua del 9 febbraio risponde: «Secondo la collaudata tecnica degli opposti estremismi si fa volutamente una gran confusione nella quale le 5.000 famiglie in lotta per la casa a Roma vengono accomunate nel giudizio politico ai fascisti e alle «guardie bianche» reclutate dai costruttori (attraverso sezioni DC) per fare da guardiani degli stabili vuoti. Sono ormai molti mesi che i proletari di Roma stanno organizzando occupazioni di appartamenti, manifestazioni, assemblee. E questo in tutti i quartieri, con una partecipazione e una coscienza di massa che ha permesso la vittoria degli occupanti della Magliana, l'enorme manifestazione di martedì notte dove tremila famiglie si sono trovate a mezzanotte a Decima, le manifestazioni al municipio di migliaia di lavoratori. A questo punto scatta la provocazione dei padroni con la minaccia di cassa integrazione a tutti gli edili (ma non si contano le assemblee fra occupanti ed edili), assoldano fascisti, reclutano finti occupanti, la polizia sgombera a tempo pieno. Il PCI a Roma sceglie esplicitamente di stare fuori dalla lotta, ma ecco che oggi vuota il sacco su tutte le provocazioni messe in atto dai padroni delle case, solo quando ne assimila le avanguardie al «piano di provocazione ordito da alcuni costruttori...».

² Gli occupanti dichiarano a Settegiorni: «Tra noi c'erano pure degli speculatori e li conoscevano come occupatori di professione; li abbiamo mandati via perché la loro presenza ci danneggiava». E proseguono: «Non vogliamo rubare nulla a nessuno. Vogliamo solo un appartamento decente a un costo sulle 20 mila lire mensili. Nessuno è andato più ad infastidirli. Circa il 30 per cento provengono da baracche, ma la maggioranza coabitava con altre famiglie».

³ L'autoriduzione delle bollette della luce e del telefono ha cominciato a svilupparsi spontaneamente due anni fa in alcuni quartieri proletari di Roma quando sia la SIP, con il raddoppio delle tariffe telefoniche, sia l'ENEL, con l'introduzione del sistema dei «consumi presunti», hanno sferrato un ulteriore colpo ai salari operai.

Oggi questa forma di lotta è stabilmente praticata e organizzata nei quartieri di Montecucco, Ostia, Valmelaina, Donna Olimpia, Montespaccato, Torrespaccata.

Per quanto riguarda le bollette dei telefoni i proletari si limitano a pagare con conto corrente postale il solo importo del canone trimestrale, contestando tra l'altro l'addebito degli scatti telefonici unilateralmente stabilito dalla SIP, sul quale gli utenti non hanno alcuna possibilità di controllo.

Per quanto riguarda invece le bollette della luce, i proletari si autoriducono il costo del chilovattore da 45 ad 8 lire, specificando sulla causale del versamento in conto corrente che questo è il reale costo dell'energia e che questo è il prezzo che l'ENEL fa pagare agli industriali.

L'Enel ha inoltre introdotto ultimamente un nuovo sistema per stabilire i consumi degli utenti, connesso al suo piano di ristrutturazione interna e basato non più sulla lettura dei contatori ma sul cosiddetto «consumo presunto».

Con due leggi speciali sul pensionamento anticipato degli ex combattenti, l'ENEL manderà a casa circa 30.000 lavoratori entro la fine del '75. Questo personale mancante ha tuttora raggiunto le 14.000 unità che l'ENEL non ha rimpiazzato, se non in maniera irrisoria. Il suo progetto è infatti quello della ristrutturazione basata sull'aumento dei carichi di lavoro e sul cumulo delle mansioni. In questo piano rientra l'abolizione già praticata in molte città della lettura dei contatori. Il consumo degli utenti verrà cioè «presunto» in base a precedenti consumi. Con questo l'ENEL costringe gli utenti a sborsare forti anticipi, che poi «conguaglierà».

L'autoriduzione delle bollette non è che un momento delle lotte e dell'organizzazione proletaria sul territorio per la riappropriazione del salario, esercitata attraverso il divieto fatto ai distaccatori dell'ENEL di togliere la luce ai proletari ed attraverso manifestazioni agli uffici centrali della SIP per impedire i distacchi dalla centrale.

di inutili trattative le strappano a viva forza dal vano della finestra. Si forma subito un corteo combattivo che percorre la Tiburtina scontrandosi con la polizia. Vengono arrestati tre militanti di Avanguardia Operaia con l'imputazione di tentato omicidio! Secondo il rapporto dell'ufficio politico della questura i tre compagni avrebbero investito con un furgone un ufficiale di polizia che tentava di bloccarli, dopo averli visti scaricare imprecisate «armi improprie» dal veicolo.

Le famiglie ritornano però davanti alle case sgombrate, mentre la polizia protegge i primi guardiani che cominciano ad arrivare con due camion carichi di masserizie: i guardiani sono noti fascisti. (6) Il giorno dopo arrivano squadre fasciste capeggiate da Lamberto Roch, associato all'impresa edile proprietaria degli appartamenti, finanziatore ed esponente dell'organizzazione fascista Lotta di Popolo. Le famiglie sfrattate reagiscono impedendo il rifornimento di viveri alle squadre fasciste e rioccupando una parte degli appartamenti. Viene contemporaneamente sventato il tentativo di Aldo Speranza (il netturbino implicato nella vicenda di Primavalle) di infiltrarsi nell'occupazione. Lo Speranza replicherà il tentativo anche a via Val di Non: questa volta assieme alle «guardie bianche» del padrone.

Le occupazioni si estendono a macchia d'olio in tutti i punti della città. Saranno gli stessi costruttori che, nel sollecitare l'intervento poliziesco, forniscono dei dati: 4.000 appartamenti occupati, suddivisi in circa 50 cantieri, mentre si allarga continuamente

la occupazione progressiva di circa 200 appartamenti per notte.

A Tor Lupara vengono occupati 100 appartamenti di Apolloni; a Casalotti, 500 appartamenti dell'impresa Centro-Boccea che erano rimasti sfitti da 2 anni (7) vengono occupati da proletari organizzati nei comitati autonomi operai; a Grottaferatta, nella zona EUR, i comitati popolari e il collettivo Tormarancia organizzano l'occupazione di 80 appartamenti della Banca Nazionale del Lavoro.

Il 15 febbraio si sviluppano contemporaneamente le occupazioni degli appartamenti di via di villa Bonelli e di appartamenti sulla via Cassia ai punti opposti della città.

L'occupazione di Villa Bonelli è preparata dal nucleo operaio Fatme e dal comitato autonomo Donna Olimpia. Già precedentemente i compagni operai della Fatme avevano partecipato a diverse occupazioni, tra cui quella di via Pescaglia, ma solo con l'occupazione di Villa Bonelli viene precisata la volontà di gestire i termini politici organizzativi delle nuove iniziative di lotta. L'occupazione è infatti preparata all'interno di un reparto della fabbrica e coinvolge i compagni che da molti anni sono alla testa delle lotte aziendali. (8) Settanta sono gli appartamenti occupati: al momento dell'occupazione gli operai devono affrontare un guardiano armato che li accoglie sparando. Immediatamente viene deciso di propagandare davanti alla fabbrica l'iniziativa attuata e si convoca un'assemblea all'interno delle case occupate nella quale viene decisa la costituzione del comitato autonomo operai Fatme. Insieme

col comitato Donna Olimpia viene deciso di organizzare una nuova occupazione che verrà effettuata a Corviale da circa 40 famiglie. L'occupazione si rafforza all'interno con le assemblee e i delegati di scala. La mattina del lunedì successivo all'occupazione, il padrone cerca di strumentalizzare i lavoratori edili ancora presenti nel cantiere per terminare le rifiniture: li minaccia infatti di licenziamento, indicando negli occupanti i responsabili della situazione. Gli occupanti rintuzzano questa prima manovra costringendo il padrone a concedere agli edili la cassa integrazione. Il padrone, l'ingegner Sbarra, tenta allora la strada della trattativa cercando di coinvolgere gli occupanti nella mediazione con il Comune: alla risposta decisamente negativa degli operai, minaccia la serrata di tutti i cantieri dei quali è proprietaria la sua ditta. Il comitato operaio decide allora, in relazione anche all'ampiezza che il movimento organizzato dal comitato Fatme andava assumendo, di procedere ad una nuova occupazione nella zona dei colli portuensi a via Newton.

Tra le cento famiglie occupanti si verifica un salto di qualità politico che permette al comitato di occupazione di preparare l'organizzazione di una serie di iniziative verso il quartiere attiguo alle case occupate sull'aumento dei prezzi e sulla scarsità dei generi alimentari: iniziativa che si incentra sull'intervento diretto nei supermercati.

Un'altra iniziativa che comincia a prendere corpo è quella costituita dalla partecipazione delle donne proletarie a tutti i problemi organizzativi e politici che si vanno ponendo: i picchetti e le ronde per la vigilanza vengono effettuati nelle ore diurne esclusivamente dalle donne. Queste iniziative vengono stroncate sul nascere dall'intervento della polizia che il 25 procede al primo sgombero delle case. Un tentativo di rioccupazione effettuato la notte del 27 febbraio riesce in un primo momento. Immediatamente dopo, però, le case saranno circondate da polizia e da squadre fasciste che, convogliate da tutta la zona, effettuano un blocco stradale e perquisiscono le macchine dei compagni e degli operai che continuano ad affluire.

Comunque gli occupanti sono costretti a sgomberare e decine di donne vengono fermate e minacciate di arresto nei locali della questura. Sono queste le prime avvisaglie di quella azione repressiva che con il beneplacito della sinistra riformista di lì a pochi giorni si verificherà a livello cittadino.

La repressione contro i compagni del comitato operaio proseguirà nei giorni seguenti: sette compagni subiscono perquisizioni domiciliari; all'interno della FATME i capetti minacciano gli operai occupanti di sanzioni per scarso rendimento. Il compagno delegato del reparto che più ha partecipato alla lotta verrà punito dal PCI con l'espulsione dalla segreteria del consiglio di fabbrica. Rimarrà comunque in piedi l'organismo autonomo operaio capace di affermare la sua presenza politica all'interno della fabbrica.

Siamo giunti al momento di maggior diffusione delle occupa-

zioni, che sarà toccato verso il 20 febbraio. Il 22 vengono occupati appartamenti in via Newton; contemporaneamente, si sviluppano le occupazioni di Pineta Sacchetti dove vengono presi 80 appartamenti di Lenzi; a Primavalle, 60 appartamenti di Maffei.

A partire da questo momento, inizia la risposta dura del padronato. Già il 17 febbraio, l'ACER, accanto alle normali inserzioni pubblicitarie, faceva apparire ben 17 volte sui quotidiani della capitale questo comunicato: «I costruttori romani denunciano il piano eversivo attuato attraverso l'occupazione di cantieri e di case».

Mentre l'Unità del 19 febbraio scrive: «La devastazione degli asili nido, la occupazione di case già assegnate ad altri lavoratori; la occupazione di cantieri in costruzione non hanno niente a che fare col movimento operaio, ma sono proprie di una strategia della disperazione che si collega alla strategia della provocazione antidemocratica messa in atto anche sul piano sociale dalle forze più reazionarie e dalla destra fascista o democristiana», il potere costituisce un battaglione celere speciale contro le lotte per la casa e minaccia un progetto di legge per l'arresto immediato degli occupanti.

Il costruttore Sbarra, dopo aver messo in cassa integrazione gli edili di alcuni suoi cantieri di Roma, fa inserire su alcuni giornali un provocatorio comunicato in cui ringrazia i «propri» operai per essersi mobilitati contro le occupazioni e condanna le autorità per non saper mantenere la legalità democratica. Il tentativo dei costruttori di dividere il campo operaio cercando di mettere gli edili, soprattutto attraverso i sindacati di categoria, contro gli occupanti, si fa più pesante quando l'ACER annuncia la minaccia di serrata generale dei cantieri. Il problema dell'alleanza con gli edili si era posto al movimento fin dall'inizio ed a risolverlo non bastava il fatto che una grossa percentuale di occupanti fossero appunto edili. Per questo fatto si è sviluppata una iniziativa politica con volantini e megafonaggi in numerosi cantieri di Roma.

Il movimento ha dovuto scontrarsi quotidianamente anche con il sabotaggio e l'attacco portato dai riformisti; esemplare a questo proposito è l'intervista di Canullo, segretario della Camera del Lavoro di Roma, al Messaggero: «Evitiamo di dare alla povera gente una illusione che potrebbe pagare duramente; più case si occupano, più si fa il gioco della proprietà edilizia, se è per chiedere l'integrazione degli affitti: perché così si premia la rendita fondiaria, parassitaria, dando ai costruttori la certezza di poter avere inquilini sicuri sui quali continuare la speculazione».

In Consiglio Comunale, intanto, il PCI rinnova l'attacco al movimento delle occupazioni. Così precisata la posizione del riformismo, l'apparato statale, il giorno 22, per bocca del prefetto può raccogliere l'invito dei costruttori: «Da parte del governo sarà fatto tutto il possibile per stroncare azioni illegali di occupazione, per procedere allo sgombero degli edifici occupati e per prevenire ogni altra azione da parte dei gruppi di occupazione. I-

Indicativo è l'atteggiamento dei riformisti di fronte all'attacco poliziesco e fascista al Portonaccio in difesa delle proprietà di Caltagirone. Scrive Paese Sera: «La drammatica lotta per la casa che dovrebbe mettere alla sbarra a Roma pesantissime e antiche responsabilità a livello del crimine sociale 'programmato' dall'alto, rischia di sfociare in una disumana ritorsione contro i romani più poveri, più sfortunati e più indifesi che si ritrovano invischiati in un magma di provocazioni, ricorrenti con sconcertante frequenza». Poi il tono da indignato si fa preoccupato: «Il cittadino che non è direttamente toccato dal problema, giornalmente è posto di fronte ad una realtà incrudelita da reazioni disperate, da interventi esterni che alimentano torbide strategie, da fatti che sconfinano nella cronaca nera, e così perde il senso delle cose e le proporzioni!». La cronaca degli scontri che segue è particolarmente attenta alle ferite dei poliziotti ed alle versioni della polizia. Prosegue Paese Sera: «Ieri sera al Portonaccio gruppi di baraccati hanno dovuto affrontare una realtà che sembra orchestrata subdolamente per ottenere risultati che facciano clamore. Gli occupanti si sono trovati di fronte a squadre di individui (...) asoldati dai costruttori per difendere gli appartamenti presi di mira. Ci sono scontri. L'espansione, arroventata dall'avventurismo politico di alcuni gruppi che soffiano irresponsabilmente sul fuoco delle più aspre tensioni sociali, ha provocato incidenti».

La situazione dell'edilizia economica e popolare a Roma è indicata anche dal numero degli appartamenti sfitti: sono (secondo un documento della Confederazione Sindacale del dicembre '73) 64.000, la cifra più elevata d'Italia.

Da un documento del comitato di occupazione di Villa Bonelli: «...Qui a Villa Bonelli l'ossatura fondamentale dell'occupazione è costituita da alcune decine di operai della Fatme. Anche nelle altre occupazioni c'è la stessa forte presenza operaia che caratterizza l'organizzazione delle lotte (lavoratori della Voxson, dell'Autovox, dell'ENEL, dell'Aeritalia, ospedali del policlinico). Questo dato sulla composizione significa tre cose: 1) la lotta per la casa è la lotta sul salario, nel momento in cui il fitto rappresenta più del 60 per cento dello stipendio e il costante aumento dei prezzi continua ad erodere il potere d'acquisto del salario; 2) la presenza di lavoratori che fin dal posto di lavoro sono abituati a lottare in modo organizzato garantisce all'occupazione delle case una disciplina organizzativa nuova; 3) la lotta per la casa come forma della lotta per il salario garantito si salda alla lotta in fabbrica contro la ristrutturazione, il pieno utilizzo degli impianti, i turni, gli straordinari.

Il rifiuto di delegare la propria lotta, che caratterizza il movimento di questi giorni, significa che la gestione politica della lotta fino alla conquista degli obiettivi è e deve essere nelle mani degli occupanti». Il comitato prosegue dichiarando di essere impegnato a mantenere e rafforzare l'occupazione, ad estenderla e propagandarla nelle fabbriche; e infine a cercare di arrivare «ad un momento di centralizzazione di tutti i comitati di occupazione che si muovono su questi obiettivi per esprimere col necessario livello di organizzazione l'efficacia della lotta contro gli attacchi che la classe padronale porta sempre più pesantemente».

noltre si interverrà a tutti i livelli con i mezzi a disposizione delle forze di polizia e interessando la magistratura a dare corso per direttissima alle denunce presentate dall'autorità pubblica e dai privati danneggiati». (Il Messaggero 23/II/74)

Si comincerà dallo sgombero di quelle occupazioni che più hanno rappresentato per il movimento un punto di riferimento politico.

Il primo marzo, la polizia interviene al Portonaccio e, a seguito di un tentativo di rioccupazione, arresta venti donne; il sette marzo sgombra Nuovo Salarlo, Prati Fiscali e Montesacro Alto. Gli occupanti rifugiati all'interno del palazzo dell'«ex-GIL» vengono di nuovo sgomberati dalla polizia che effettua diciotto arresti.

Contemporaneamente si estende in tutta la città l'azione di sgombero: via Newton, Pineta Sacchetti, Casal Bruciato, Garbatella, via Cassia, Laurentina, Casal Bertone.

Con la metà di marzo si chiude sotto il dispiegarsi della violenza statale questo primo ciclo di lotte. Le stesse occupazioni di chiese, con le quali alcune forze politiche, tra cui A.O., cercano di mantenere in piedi il movimento di lotta, si esauriscono nel giro di pochi giorni. Il PCI, compiaciuto, può salutare sull'Unità la fine del movimento di lotta. (9)

Il movimento appare ad un giudizio complessivo come un momento di riappropriazione del salario reale sul territorio metropolitano: questa è la chiave di lettura che permette di dare una interpretazione positiva del suo esito. La soluzione della lotta evidenzia una carenza complessiva a livello di organizzazione ed una sproporzione tra qualità dell'organizzazione e dimensione dell'obiettivo. Questa sproporzione non è però un dato generale, ma un elemento di debolezza specifico di alcuni momenti di lotta.

La sproporzione è direttamente connessa con l'opportunismo



con cui i gruppi hanno inteso la lotta per la casa, vista ancora una volta come momento di agitazione e di pressione sulle istituzioni.

La differenza sostanziale, nell'ambito del movimento, che passa tra l'autonomia organizzata ed i gruppi è che mentre i secondi ancora si attardano in questa gestione opportunistica degli obiettivi, la prima punta invece alla ratifica dell'obiettivo.

La positività di questo ciclo di lotte va vista, infine, anche nella sedimentazione di organizzazione che ha generato, sia nelle fabbriche che nei quartieri, e nella conseguente articolazione a livello di zona della lotta sulla casa come lotta sul territorio.

⁹ Ecco quello che scrive l'Unità dell'8-3 (sotto il titolo «Pericoloso diversivo») di fronte alla chiusura delle lotte per opera della polizia: «Va denunciata con forza la persistente campagna di mistificazione — accompagnata ad elementi di disinformazione — che persiste sugli episodi delle occupazioni. A che serve, ad esempio, continuare a confondere le idee parlando il giorno pari di proletari, il giorno dispari di baraccati, e il giorno della basilica di S. Paolo di senzatetto, quando è ormai a tutti chiaro che i baraccati non c'entrano se non in scarsissima misura? Questa campagna di mistificazione fatta propria dai cosiddetti comitati degli occupanti (ben forniti di mezzi e compiacenze) è una prova in più che siamo di fronte ad un pericoloso diversivo politico».

Chi ha interesse infatti a nascondere le pesanti responsabilità del blocco di forze politiche e sociali dominanti, a fornire alibi — quando addirittura non se ne favoriscono gli affari — e quei settori delle speculazioni edilizie e della rendita fondiaria che sono sempre più isolati nella coscienza della città? Chi ha interesse a nascondere i veri fatti politici nuovi intervenuti nella situazione, vale a dire l'intervento del movimento sindacale unitario — che ha strappato nuovi impegni di emergenza — come interlocutore dell'amministrazione comunale sulle questioni decisive del blocco degli sfratti, dell'equo canone, degli investimenti e delle procedure nell'edilizia pubblica?

Gli interessati a far arretrare il fronte di lotta (...) sono in primo luogo gli speculatori, coloro che vivono sulla rendita, le forze più conservatrici e reazionarie.

Ci sono delle priorità, per quanto riguarda l'assegnazione delle case e la realizzazione degli altri servizi sociali, che debbono essere rispettate. Ecco perché il tipo di occupazioni cui è stato dato vita in questo momento — per gli obiettivi che si prefigge — rappresenta un tentativo di fuorviare il movimento reale di lotta, ma non riesce a mascherare l'avventurismo di una tattica in bilico tra la ricerca di coinvolgere interi quartieri nella «guerriglia» e la trattativa con le deprecate istituzioni democratiche. Questa tattica è stata isolata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, dei baraccati, degli abitanti delle borgate, da quel fronte di lotta cioè che è sempre più forte, vigile e consapevole. La confessione di questo isolamento viene dagli stessi gruppi extraparlamentari ed exparlamentari (non per libera scelta, ma per volontà del popolo) che si sono prestati a tan manovre per calcolo antisindacale e anti-comunista ».

« Il bilancio dello Stato è afflitto dai 'residui passivi', migliaia di miliardi già stanziati e quindi 'contabilmente' già spesi, che però non si sono mai tradotti in ponti, strade, scuole, ospedali, case perché la burocrazia pubblica non è materialmente riuscita a dare avvio ai lavori. Dall'arte parte ci sono: un paese che ha bisogno di queste cose e molte grandi imprese che hanno bisogno di trovarsi nuovi campi di attività e che, si suppone, avrebbero le capacità tecniche di fare quelle cose che lo Stato non è riuscito. Il 'programma di emergenza' — lanciato dagli uffici della Programmazione — si propone di operare una saldatura fra i residui passivi e le grandi imprese: farà fare a queste ultime ciò che lo Stato non ha fatto in questi anni. Il meccanismo previsto è quello della concessione: come si è fatto, e con successo bisogna dire, per le autostrade. L'amministrazione pubblica trasferirà alle grandi imprese parte dei suoi poteri e queste potranno, così, espropriare, subappaltare, edificare. Per alcuni lavori esiste la possibilità di un autofinanziamento; per altri no: in questo caso le grandi imprese si occuperanno del prefinanziamento e solo successivamente verranno rimborsate dallo Stato attraverso piani finanziari molto precisi. (...) Le risposte che sono arrivate dalle imprese traboccano entusiasmo ». (L'Espresso, n. 15, 1974).

« Le grandi imprese, tranne forse l'IRI, non hanno oggi le strutture per far fronte a tutti quei lavori per i quali si stanno impegnando (...) In moltissimi casi si tratta di operare non all'esterno delle città, come accadde per le autostrade, ma all'interno dei centri urbani. Si sa che cosa questo significhi sul piano tecnico, ma ancor di più su quello politico, cioè sul piano del contatto diretto con la classe politica locale, con le sue abitudini non sempre esemplari, con i suoi appetiti frenanti, con le sue mille contraddizioni. (...) Si spera che queste imprese, stimolate dalla possibilità di conquistarsi un mercato, che esse giustamente immaginano ricco e inesauribile, riescano a « riconvertirsi » in tempi brevi. In tempi cioè che sono appunto quelli richiesti da un « programma di emergenza » (...) La svendita dello Stato è un pericolo reale, ma la Programmazione pensa che esistano due correttivi. Le grandi imprese non avranno una delega in bianco per le opere pubbliche e sociali, ma saranno impegnate su programmi precisi con l'indicazione dei luoghi, dei tempi, dei costi. Inoltre, nessuna di esse potrà eseguire in proprio questi lavori, ma dovrà appaltarli totalmente ad aziende esterne. Le grandi imprese funzioneranno cioè solo per la progettazione, gli appalti e il prefinanziamento. (...) E' chiaro però che una volta che la Fiat o la Montedison si saranno attrezzate per eseguire lavori pubblici per migliaia di miliardi di lire, appena terminati questi lavori, ne chiederanno altri. Diventeranno « strutture istituzionali » che pretenderanno di essere continuamente alimentate. Anche stabilire che non possano eseguire lavori in proprio è una buona norma. Tutto sarà dato in appalto a ditte esterne. « Esterne » quanto? L'attuale legge sulle società per azioni non consentirà certo alla Programmazione controlli molto rigorosi ». (L'Espresso n. 15-1974).

FIAT

una lotta operaia

Riprendiamo la corrispondenza operaia da Torino, interrotta con la cronaca del 12 febbraio 1974.

Nel precedente numero rilevammo la paura tangibile, quasi dichiarata, padronale e sindacale, di un possibile coordinamento fra i diversi tronchi in lotta della FIAT; il loro unificarsi in massiccia marea operaia, il loro realizzarsi a livello di massa e di avanguardia.

Il fenomeno dei «fazzoletti rossi», gli «incidenti» sempre più frequentemente occorsi a quei capi troppo rigidi nell'esecuzione delle direttive della direzione, l'individuazione di alcuni nodi del ciclo di produzione, tempestivamente colpiti dai cortei interni e dalle loro avanguardie, rendevano di giorno in giorno più fragile la struttura di comando, scalzando l'organizzazione gerarchica, ammutinavano i quadri intermedi verso quelli superiori, mettendo in crisi il rapporto di questi ultimi nei confronti dei comandi supremi.

Occorreva riprendere il controllo della situazione e impedire alla FIAT in lotta di fungere da faro ad altre categorie impegnate in scadenza contrattuali (settore gomma), o in vertenze aziendali.

In questo quadro, vediamo il sindacato precipitarsi, alle prime notizie di disordini e violenze, alle porte di Mirafiori per esecrare e stigmatizzare provocatori e criminali di ogni natura, desideroso che la «piena operaia» cali in tempi brevi. La F.L.M. infatti, mentre continua a dialogare con Agnelli nel merito della piattaforma, che rimane quella di gennaio, già rifiutata da tutti, tenta di stornare le istanze più battagliere degli operai, spostando l'asse della lotta dalla fabbrica al sociale, dal momento economico a quello politico (come affermano, in termini sempre più ambigui i più qualificati rappresentanti del sindacato). Spezzando o spuntando l'iniziativa in fabbrica, il sindacato vorrebbe garantirsi una classe operaia docile e amorfa, che rinuncia a ogni creatività nelle lotte, che articola le fermate, sfilate, sospende il lavoro, piattamente ligia ai calendari e alle scadenze burocratiche. Se ciò avvenisse, la classe operaia e con essa il «Partito di Mirafiori», verrebbe a perdere ogni autorità, prestigio, forza. Infatti, ciò che contribuisce a conferire credibilità anche al sindacato, sono proprio le esplosioni autonome, le iniziative di avanguardia, gli strumenti di intervento fucinati nel cuore della lotta

da compagni come gli «incappucciati», che sperimentano all'interno della fabbrica, una nuova agilità, una nuova formazione, un nuovo spiegamento di battaglia al potere.

Senza l'insorgenza di questi «fenomeni», il sindacato avrebbe perso da un pezzo la sua estrazione di classe, si sarebbe ridotto a puro e semplice interlocutore convenzionato. Perché la dialettica dello scontro di classe alla FIAT, dal 1969 ad oggi, è stata promossa e in gran parte sostenuta da queste insorgenze «anormali», che determinano la dinamica di Mirafiori, che configurano il «partito invisibile», che tracciano demarcazioni e delimitazioni, che concedono una definizione, per quanto incorporea, tra sinistra e destra sindacale, che lasciano spazio a diversificazioni infinite sui cavilli contrattuali o sulle letture dei medesimi.

Ma tutto ciò non significa che sia possibile tagliare Mirafiori in tre parti: sindacato pompiere, avanguardie rivoluzionarie, massa divisa in centinaia di tendenze e influenze. Il sindacato, infatti, non può essere liquidato semplicisticamente con l'etichetta di pompiere o di revisionista, così come non è sufficiente chiamare l'autonomia avanguardia e viceversa per costruire con due sinonimi l'alternativa rivoluzionaria.

Tuttavia resta il fatto che sindacato e avanguardia autonome sono — alla FIAT — le due componenti principali della realtà politica, le forze che, pur essendo antitetiche, finiscono per confluire in una risultante il più delle volte determinata dal sindacato nelle soluzioni finali ma creata e generalizzata da queste avanguardie, da questi fuochi, i nediti nella sostanza, sorprendenti nell'originalità. Tutti sanno che dalla settimana rossa in poi, il sindacato ha sempre avuto buon gioco e ottenuto ottimi risultati nell'incorporare, inquadrare, recintare, il potenziale spontaneo e autonomo che ha visto come protagonisti i nuclei più indipendenti dalle ideologie cristallizzate del sindacato e dei gruppi parasindacali.

Ci riferiamo all'invenzione del blocco dei cancelli, allo sfondamento dei recinti interni (tra i settori della fabbrica, posti dal padrone per evitare il contatto tra operai di diversi reparti), il processo ai capi, le sospensioni improvvise, ecc.

Sono sempre gli stessi nuclei operai

di avanguardia, la punta di diamante di Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Tra essi, molti hanno la tessera, molti hanno un passato non certo anarchico e non certo oscuro. E questo avvalorava ciò che sosteniamo. Questi compagni, per quanto anche in seno alla loro compagine sia doveroso operare dei distinguo, sono uniti dalla convinzione che non è sufficiente una lotta accordata su obiettivi contrattabili, che non è sufficiente coinvolgere e impegnare, sulla parola, il padronato.

Essi in sintesi, sono convinti che oggi sia urgente costruire, a partire dalla fabbrica, embrioni di organizzazione politica permanente, capaci di esprimere ed esercitare potere. Questo progetto, ne determina la soggettività politica, ne traccia la fisionomia di concreto referente politico.

Il diario che segue è in gran parte la biografia di questa esistenza contraddittoria, il travaglio di questo sforzo costruttivo che è emerso e continua ad emergere, si sedimenta a frammenti, si edifica a strappi, deve misurarsi e scontrarsi con antagonisti interni ed esterni che lo avversano senza tolleranze, spesso spietatamente.

Questo dimostra che esiste più di un tentativo operaio, specie dentro Mirafiori, di dare forma a un'ipotesi politica che non è ancora progetto ma che è reale. Da questa posizione abbiamo affrontato la complessità della lotta aziendale FIAT, il suo svolgersi problematico e contraddittorio, il suo concludersi solo formalmente, il suo proiettarsi di fatto nella grande lotta politica attuale, nel grande scontro frontale di classe che il referendum ha bandito.

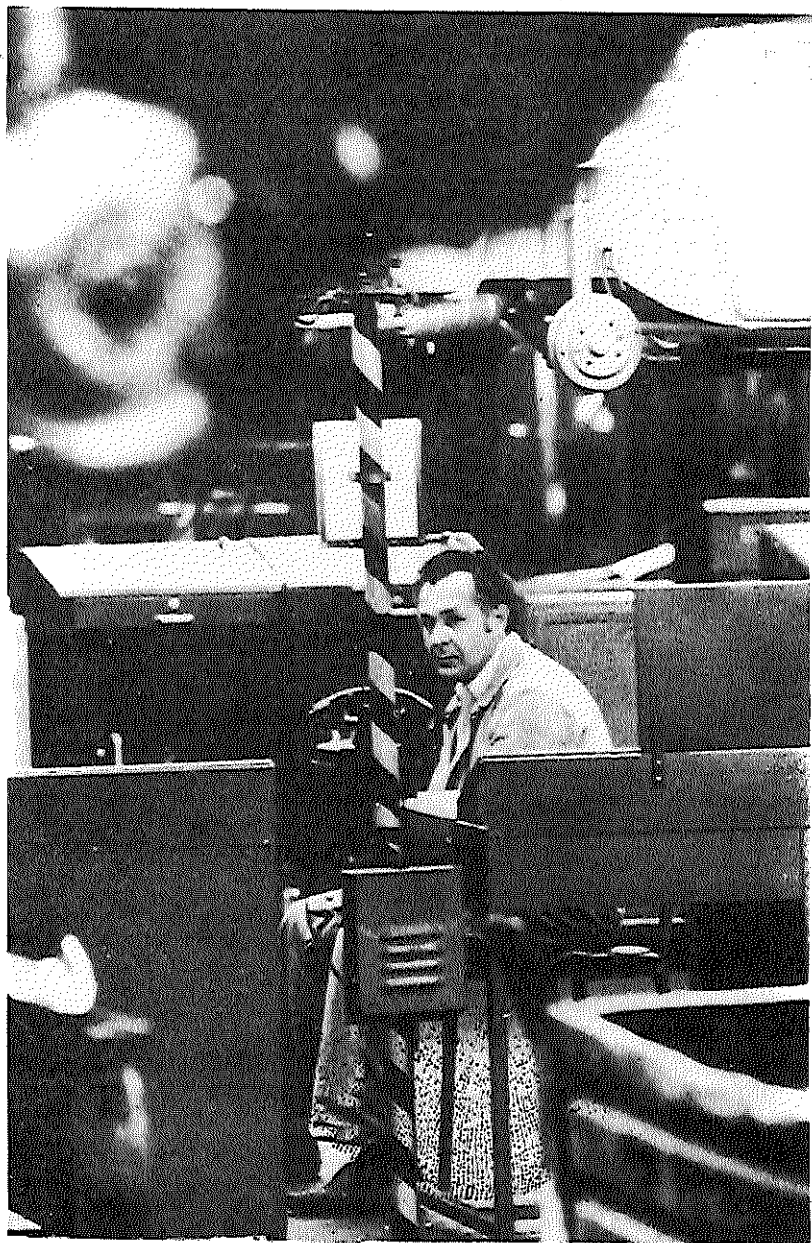


diario delle lotte

Dopo il 12 febbraio 1974, la FLM riesce a controllare il potenziale di lotta delle avanguardie più accese, ingabbiando le iniziative operaie con calunnie e mistificazioni. Di fatto queste sortite sindacali dividono la classe, riescono a contrapporre gli « scioperanti ai facinorosi » e non certamente perché, come sostengono i comunicati FLM, certe azioni sono estranee ai metodi di lotta dei lavoratori. Infatti nelle sedi del PCI, alle riunioni sindacali, molti operai hanno espresso il loro dissenso sulla posizione assunta dall'FLM. Ribadiscono la componente rivoluzionaria e operaia degli « incappucciati », rifiutano il giudizio di antioperaio alle azioni compiute da questi compagni. Esterne alla attuale logica sindacale, questo sì.

Sta di fatto che l'intervento sindacale non soltanto raffredda l'incandescenza di avanguardia, ma annacqua lo stesso vigore di massa. In definitiva la FLM finisce per soffocare i lavoratori, ingolfandoli in scioperi interni di poche ore.

Per una buona settimana, da parte operaia non si verificano episodi rilevanti o iniziative di risalto. Nonostante ciò, da parte padronale, proseguono le « ferme



denunce » delle « violenze » operaie. Il 14 febbraio, mentre gli operai danno vita ad un corteo ordinato e disciplinato, come vuole il sindacato, la direzione convoca i capi « minacciati » e manda a casa il secondo turno.

Così accade ovunque, nei reparti e alle linee, laddove si verifica la volontà di esprimere la propria rabbia e la determinazione a superare la fase di stanchezza impressa alla lotta dalla gestione sindacale. O si è immediatamente bloccati dai funzionari o si è ammoniti dai capi. La FIAT ha buon gioco, in questi giorni, a gridare al lupo, visto che il lupo non c'è. L'ambito contrattuale è troppo angusto per qualificare e sprigionare il potenziale di lotta e la realizzazione politica della classe a Mirafiori. La contrattazione, ben impugnata da Agnelli, vede in vantaggio la FIAT, che rispetto a gennaio, non ha mutato fondamentalmente la propria disponibilità e il proprio atteggiamento: nulla sul salario; tracotanti affermazioni sull'organizzazione del lavoro (le isole abolirebbero automaticamente le pause e le indennità); tentennamenti molto diplomatici sugli investimenti al sud e sui contributi sociali che, come ciascuno può verificare da venticinque anni a questa parte, non sono certo impegni castranti per gli industriali nostrani.

La classe di Mirafiori, inibita nella combattività e rinchiusa nella gabbia del contratto, comincia a sentirsi stretta addosso questa lotta, i suoi modi, i suoi tempi. Con il diminuito interesse per il contratto, cala il livello della combattività, che è stata, dall'inizio della lotta, in modo più o meno consapevole, agganciata alla situazione politica generale, al nesso FIAT-governo, Agnelli-potere pubblico. Di contro il carattere che il sindacato riesce in questa fase ad imporre anche alla lotta sul sociale, alla lotta politica, è di pressione continua e non violenta, sulle strutture statuali, sulle scelte governative, per imprimere un nuovo modello di sviluppo, non per abbattere il governo della corruzione e dei progetti autoritari. All'interno di questa logica, ad un'ennesima provocazione del governo, che decide un aumento selvaggio dei prezzi facendo presagire altri provvedimenti antioperai, la FLM interrompe le già traballanti trattative nel timore di uno scoppio incontrollato di lotte che, partendo dalla fabbrica, si rivolgono contro il potere nella sua espressione politica: governativa, pubblica, statale.

Mercoledì 20 febbraio: lo sciopero nazionale vede una ripresa compatta delle lotte che, a partire dal ridotto aziendale e dagli obiettivi contrattuali, si rovesciano sul sociale, tentando di trasformarsi in lotta globale contro l'organizzazione del potere. A Rivolta la produzione si blocca completamente. La fabbrica è paralizzata. Anche alla Spa Stura, la giornata del 20 riesce pienamente.

In questo stabilimento, la conflittualità è molto alta sin dal 13 febbraio, quando in risposta ad un corteo interno compatto e nu-



meroso, la direzione licenzia un compagno, il delegato Antonio Crotone. In seguito, gli scioperi del 14 e 15 febbraio, al settore motori autocarri, e i picchetti duri del giorno 16, impediranno alla FIAT di mandare i capi a tirare le linee.

A Mirafiori, gli operai del primo turno alle sei di mattina sono già pronti alla lotta. L'aumento della benzina di 65 lire al litro, e dell'olio commestibile del 30%, va ad aggiungersi alla ormai continua lievitazione dei prezzi di tutti i generi alimentari, carne e pane compresi.

Tutto ciò si aggiunge alla stanchezza per una realtà costellata da promesse non mantenute da parte di una classe politica che si è qualificata per l'intensità delle manovre antioperaie, l'abbassamento del tenore di vita della popolazione, la concreta realizzazione di ipotesi autoritarie, la truffaldina connivenza con la classe economica.

La consapevolezza di tutto ciò, determina, giovedì 20, la ripresa massiccia delle lotte. Quasi simultaneamente, alle carrozzerie, meccaniche e presse, scoppia la lotta autonoma. Il corteo che nasce dalla confluenza dei molti flutti operai è maestoso. Dopo aver abbattuto i cancelli interni e aver « ripulito » le officine, la massa operaia di oltre 10.000 persone, si raduna in assemblea sulla pista di prove.

Trentin e Carniti accorrono, e riescono a rintuzzare, anche se con fatica, gli interventi operai contro la politica di tregua voluta dalle confederazioni nei mesi passati. La posizione dei compagni che si dialettizzano con i segretari sindacali non è la « solita polemica di prammatica » che, a detta di alcuni, caratterizza da sempre questi incontri. E' la posizione politica di chi domanda un diverso impegno, un po-

pronunciamento univoco e costruttivo, nei confronti del governo, del padronato, delle scelte confezionate contro gli interessi e la volontà dei lavoratori.

La lotta prosegue e tiene anche nel pomeriggio, nonostante le parole d'ordine non siano omogenee. Infatti, le linee espresse dagli slogan ricorrenti sono essenzialmente tre: sciopero generale nazionale, inteso come sciopero politico contro il governo; proseguimento della lotta ad oltranza, prospettata come mobilitazione operaia crescente, fino allo sciopero generale, blocco di Mirafiori, individuato come altissima forma di lotta, adatta a fronteggiare una situazione nuova e complessa, che si configura seppure confusamente, come scontro politico contro lo Stato.

L'intreccio di queste linee, e il prevalere di volta in volta di una sulle altre, ha caratterizzato le più intense giornate di lotta, determinando anche ambiguità e contraddizioni. Come spesso accade nelle lotte alla FIAT, l'intuizione e lo slancio svolgono funzione di guida, nell'immediato, ma, persa la loro carica sono piegate o subordinate a disegni più riflessivi e organici, oppure, in mancanza di questi ultimi, si inceneriscono.

Venerdì 22 febbraio: a Mirafiori le tre ore di sciopero proclamate dal sindacato cadono nel vuoto. Il contratto interessa sempre meno. Mentre i gruppi propagandano un rialzo sostanzialmente monetario del contratto (la cosiddetta rivalutazione), il sindacato cerca di convincere la classe operaia della necessità della lotta per l'ottenimento di «salde garanzie» quali il potere d'acquisto, gli investimenti al sud, i contributi sociali e le solite perequazioni, ma, sia le ipotesi sindacali sia quelle dei gruppi, non sono in grado di cementare le diverse frazioni di Mirafiori, nuclei autonomi compresi. L'istinto di classe parla chiaro: è lo Stato, oggi, il nemico principale, e non tanto a causa del suo ennesimo travestimento a livello governativo, ma nel senso del suo apparato complessivo e del reale potere che esso esercita nell'organizzazione complessiva di questa società.

Ma proprio la presenza di questo istinto definisce l'inadeguatezza della lotta rivendicativa, dello strumento sindacale, dell'obiettivo parziale.

Si verifica l'impotenza dell'organizzazione reale dentro e fuori la fabbrica. In questi giorni, molte avanguardie, hanno toccato con mano i loro limiti. L'inadeguatezza di compagni virtualmente fortissimi, ma impreparati ad affrontare lo scontro contro forze che agiscono a livello complessivo. Mai come in questo momento, infatti, la classe operaia e le sue avanguardie hanno potuto verificare nelle grandi come nelle piccole fabbriche, nella metropoli come nelle fasce marginali, che le lotte aziendali, contrattuali, la conflittualità ordinaria sostenuta con ritmi sempre più intensi, sono lo strumento abituale del controllo sulla classe su alterna, il momento terminale della repressione e delle manovre tese a piegare ogni risposta dei lavoratori. I giochi di potere vennero decisi da un vertice composto ma tuttavia monolitico, al quale sempre più spesso si devono uniformare anche i grandi adroni.

In definitiva la lotta che i lavoratori conducono è sempre combattuta nello stadio finale se resta nel tracciato rivendicativo, e, per quanto essa possa ripercuotersi sulle strutture portanti, l'impatto è assorbito dai meccanismi di



controllo e di difesa intermedi.

Tutto ciò lo si verifica guardando a Rivalta e in misura minore alla Spa-Stura, dove, pur con diversa meccanica, la giornata di lotta, riesce.

Rivalta, in arretrato quanto ad autonomia e ad enucleazione di lotta rispetto a Mirafiori, ha ancora obiettivi mobilitanti e galvanizzanti (ramazza, individuazione dei crumiri, organizzazione di servizi d'ordine, ecc.), da offrire agli operai nei momenti di più accesa combattività.

Per questo motivo, Rivalta, il giorno 22, reagisce diversamente da Mirafiori.

Parimenti a Stura, dove in assemblea viene deciso il blocco dei cancelli, si crede in queste forme di lotta come in altrettanti contenuti alternativi a quelli sindacali. Stura, che è sempre stata una roccaforte del PCI, dove lo scontro politico solo recentemente è divenuto aspro nei consigli di fabbrica e nelle assemblee, è in questo contratto, rispetto a Mirafiori e Rivalta, oggettivamente più forte, perché più importante nella strategia FIAT della conversione e della ristrutturazione produttiva. Di fatto, la coscienza più alta, Mirafiori, determina anche i comportamenti più contraddittori, producendo nello stesso tempo le avanguardie più originali, le sperimentazioni di contenuti e di forme di lotta più temerarie.

Sabato 23 febbraio: a Mirafiori il cumulo di contraddizioni e di tensioni addensatesi nella fabbrica, viene trasferito nel Consiglio di Fabbrica, che dopo lunghe discussioni si impegna a «difendere fino in fondo le scelte del Consiglio stesso, combattendo con fermezza i tentativi di quanti proponendo altre forme di lotta, creano confusione tra i lavoratori ed eccettuano una esasperazione che può farci perdere di

vista gli obiettivi della vertenza». E' la solita posizione tenuta in questa vertenza dal sindacato: per tenere tutti uniti, divide; per non calunniare, calunnia; per fare chiarezza, confonde i problemi. In una situazione nella quale, non solo le avanguardie, o le sue frange scelte di Mirafiori, sono tese verso lo scontro politico, che antepongono chiaramente ai paragrafi della piattaforma, ma anche larghi strati del grosso operaio sentono l'esigenza e l'urgenza di fare qualcosa che argini l'attacco sferrato a fondo dallo Stato contro i lavoratori, i sindacati rispondono riportando la combattività operaia sul terreno della vertenza contrattuale.

I sindacati, come si vedrà il 27, vogliono in piazza le grandi masse di lavoratori solo per mostrarle come deterrente al governo. D'altronde tutta la terminologia sindacale è assai diplomatica, quasi zuccherata. Le trattative sono interrotte, non rotte; i lavoratori devono fare pressione sul governo, non scardinarlo; le azioni, insomma, devono avere un carattere essenzialmente dimostrativo.

Lunedì 25 febbraio: a Rivalta, prima della fine del II turno, scende in lotta il reparto verniciatura, contro 33 avvisi di provvedimenti disciplinari, inviati dalla direzione ad altrettanti lavoratori che avevano autoridotto la produzione.

A Mirafiori si conferma l'intreccio di linee, la contraddittorietà delle componenti operaie e la coscienza politica della maggioranza. Infatti le tre ore di sciopero decise e proclamate dalla FLM, si trasformano in oltranza. Il sindacato e il PCI, non lesinano la carta per spiegare due cose: 1) — la lotta dura la fa il sindacato e solo il sindacato perché ogni gestione autonoma è strumentalizzata dalla direzione; 2) — i gruppetti e gli «esterni» sono dei provocatori o degli ingenui che non comprendono come il momento politico richieda la massima unità dei lavoratori e lungo respiro di lotta.

L'oltranza, secondo la FLM, indebolirebbe gli operai, così come le 8 ore, come il blocco dei cancelli, ecc. perché fiaccherebbe la resistenza, già a lungo provata, della massa operaia.

Mirafiori, con alla testa le sue avanguardie, risponde che l'oltranza serve per arrivare allo sciopero generale con la fabbrica mobilitata, una combattività elevata, una forza d'urto incontenibile. Serve per connotare lo sciopero generale come sciopero politico, attivo, tutto in pugno alla volontà operaia e alle sue esigenze ineludibili.

Per contro, la FLM bandisce uno sciopero «generale» di 4 ore, inteso come «responsabile», come rappresentazione di massa.

Martedì 26 febbraio: a causa di questa ottica temporeggiatrice del sindacato, a Mirafiori si concretano due ipotesi di lotta contrapposte: da un lato le avanguardie, i «fuochi», verificati da centinaia e centinaia di lotte, danno vita, al primo turno, specie alle carrozzerie e alla meccanica 2, a uno sciopero duro, con blocco dei cancelli; dall'altro, il sindacato, con le solite tre ore di sciopero proclamato, predica una lotta responsabile che mantenga intatta, per lo sciopero politico, tutta la forza operaia. Chi conosce Mirafiori sa che proprio alle presse e alle meccaniche, per peculiarità

produttive e storiche ai gruppi autonomi più forti si contrappone la più concentrata presenza di funzionari e militanti del PCI. Qui, dunque, l'oltranza nasce e qui muore, fagocitata dal moderatismo sindacale. Si arriva così allo



sciopero nazionale con l'amaro in bocca. Le avanguardie della FIAT per eterogeneità, confusione e soprattutto mancanza di strumenti politici autonomi complessivi in grado di realizzare l'unità alla base su una strategia rivoluzionaria generale, portano in piazza la loro coesione informale, la loro potenzialità inespressa.

Mercoledì 27 febbraio: la forza operaia scende in piazza. La FIAT chiede la mediazione del ministro Bertoldi. Il sindacato, che nicchiava, fa capire che un Bertoldi mallevadore potrebbe anche essere accettato, dato il momento delicato. La tematica dello scontro politico, dell'esigenza di attacco allo Stato, l'intuizione tempestiva che la lotta di classe deve sapere trascendere la fabbrica, tutti i temi, tutti i nodi più recenti della sensibilità politica autonoma, entrano nella grande manifestazione, ma si sciogliono in essa, sopraffatti dalla superiorità organizzativa e numerica di quelli che credono, o vogliono credere, che la linea sindacale sia concreta e realista. Un giudizio su questa giornata, rischia di cadere nella descrizione sociologica o nella tentazione trionfalistica. Un dato è certo, che in piazza S. Carlo, si ascoltava Lama soprattutto per due motivi: 1) — nessun altro era in grado di fare a livello di massa, discorsi più credibili e attendibili. I gruppi autonomi ed extraparlamentari erano in condizioni di totale impotenza. 2) — nella marea di compagni, di tanto in tanto si immettevano cortei provenienti da fabbriche in lotta ad oltranza, come la Michelin e la Pirelli. Corti autonomi che ancora una volta testimoniavano uno scontento più che un programma, un'oltranza di lotta più che un'intransigenza politica.

Tutto ciò lo ritroviamo anche in alcune parti del discorso di Lama, là dove afferma che non è

MIRAFIORI: SEZIONE PRESSE

Sia nell'attuale assetto sia nell'assetto prospettato dai piani di ristrutturazione, la sezione presse ha un'importanza fondamentale nel ciclo di Mirafiori. Le lamiere stampate (imbutiti) che vanno a formare le scocche dell'intera linea automobilistica, prodotta a Mirafiori, escono tutte dalle officine in cui è articolata la sezione presse. Pertanto, mentre una buona parte dei pezzi meccanici, nonché degli aggregati da assemblare e delle parti da montare, vengono ormai prodotti fuori dalla « grande fabbrica », sul territorio, nelle « Boite » o nelle piccole-medie industrie della costellazione Fiat, le presse permangono come modo produttivo interno alla « grande fabbrica ». Per questo motivo, sulla base della produzione esplicita delle presse, è possibile determinare sia l'andamento quantitativo sia il mutamento quantitativo della produzione globale di Mirafiori.

LA SEZIONE PRESSE è così suddivisa:

OFF. 65 GRANDI PRESSE

Produzione: grossi imbuti (fianchi, tettucci cofani). L'Off. 65 è formata da una batteria lineare di grandi presse, di cui 42 disposte in catene. La linea inizia con una macchina automatica — cui è addetto un capolinea — che determina e controlla la cadenza dell'intera lavorazione.

Attualmente il ritmo della produzione è vincolato ad ogni singola operazione il ritmo produttivo, mediante l'automazione integrale del trasferimento (il comando delle battute è automatico). Secondo il progetto di ristrutturazione il ritmo produttivo, mediante l'automazione integrale del trasferimento, del carico e dello scarico lamiere, sarebbe esclusivamente determinato dalle macchine guida. Questo tipo di ristrutturazione, specie come viene attuato alla Fiat, dove « vecchio » e « nuovo » sono sempre accostati competitivamente, significa: diminuzione della manodopera impegnata e aumento dello sfruttamento degli operai addetti.

Comunque, quanto a sfruttamento e controllo, le attuali condizioni di lavoro non sono certo « arretrate ». Anzi, il comando è strutturato in tale modo da condizionare totalmente e direttamente il lavoro operaio. Infatti ogni pressa ha un telefono interno, collegato ad un centralino di controllo.

Ogni volta che un pressa si arresta l'addetto deve segnalare il motivo della fermata. Se il centralino non riceve tempestivamente la chiamata (essendo informato della fermata da un apposito quadro di controllo), invia sul posto un tecnico o un capo, per verificare il motivo dell'arresto. Questo dispositivo impedisce ogni pausa individuale, permette di calcolare i « tempi morti », rende impossibile l'autoriduzione dei ritmi. E' infatti pressoché impossibile diminuire la produzione, a meno di non fare decelerare la macchina guida. Diversamente ogni rallentamento di battuta a monte o a valle, creerebbe un ingorgo immediato di semilavorati. Per queste caratteristiche le Grandi presse sono una delle officine più repressate e più esplosive.

OFF. 63 MEDIE PRESSE

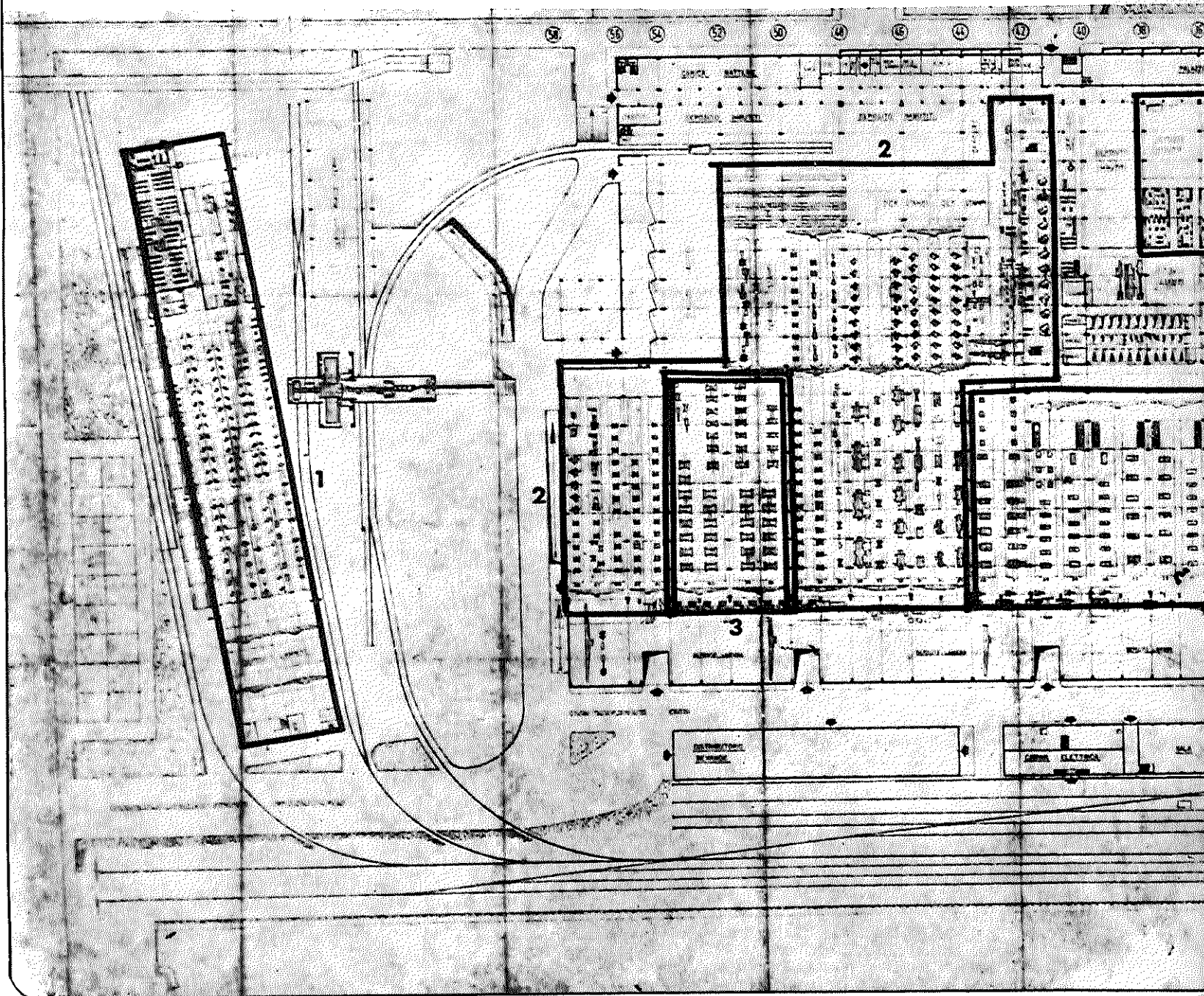
Produzione: Stampaggio piccoli pezzi, ad esempio: volani, traverse. La struttura degli impianti è composta da presse singole e trasferte. Le presse singole sono disposte in linea. Tra una pressa e l'altra è interposto un cassone che contiene le lamine semilavorate e funge da « polmone ». Infatti la qualità dei pezzi semilavorati è tale da garantire alla pressa seguente una lunga autonomia (anche 24 ore). In caso di fermate singole, pertanto, la produzione complessiva della linea non viene danneggiata.

Le trasferte sono presse automatiche capaci di svolgere l'intera lavorazione eseguita da una linea di presse singole. Ad esse sono addetti i crumiri incalliti. In tal modo la possibilità di fermata della trasferta, che danneggerebbe non poco la produzione, viene ridotta quasi a zero.

Va da sé che gli scioperi vedono in prima linea gli operai delle presse singole che, una volta inquadri, vanno a convincere gli operatori delle trasferte.

OFF. 61 PICCOLE PRESSE

Produzione: Stampaggio di piccoli particolari di meccanica non di precisione, il cui spessore non superi un massimo di 5 mm. ad esempio, vo-



lani. Questa officina rappresenta una delle zone più politicamente isolate e arretrate della sezione presse.

Durante gli scioperi infatti, devono intervenire regolarmente i cortei interni per farle fermare. Va però sottolineato che essa è un feudo della UIL e che oltre il 50% della mano d'opera è formato da donne.

OFF. 67 - Lastroferratura e revisione imbutiti

Produzione: Aggiustaggio e revisione degli imbutiti che escono dalle presse con ammaccature costituzionali. Lastratura — mediante puntatrici — di aggregati formati da più imbutiti. Es. fianchi-tettuccio ecc. In questo reparto lavorano i compagni più combattivi della sezione, quelli che durante le lotte, ma anche durante la normale attività, mantengono un'autonomia peculiare, sia nei confronti dei capi, sia nei confronti dei funzionari sindacali e di partito. Non accettano l'intensificazione dei ritmi e non accettano neppure una produzione diluita nelle otto ore. Evasi i pezzi da aggiustare staccano e si dedicano ad altre attività, fino a fine turno. Finora né l'autorità dei dirigenti, né le pressioni del sindacato sono valsi a modificare la singolare cadenza di lavoro.

Senza dubbio è per la maggior libertà nel ciclo, quasi una autoregolazione e autoimposizione dei ritmi, che i compagni di questo reparto rappresentano l'avanguardia più « cocciuta » e più significativa della sezione. D'altro lato questo « privilegio » non li ha certo trasformati in aristocrazia, come si può ben vedere dalla loro refrattarietà al discorso sindacale.

Come per lo stampaggio, la mansione di questo reparto è fondamentale per il ciclo Fiat. Infatti non esistono polmoni interni tra una fase e l'altra ed è presente un solo magazzino di smistamento imbutiti per le carrozzerie. Per questa serie di connotati, l'off. 67 è tra le più vulnerabili del ciclo Fiat.

Officine 87-88 AUSILIARIE E MANUTENZIONE STAMPI

Produzione: parte degli stampi impiegati alle presse. Non tutti gli

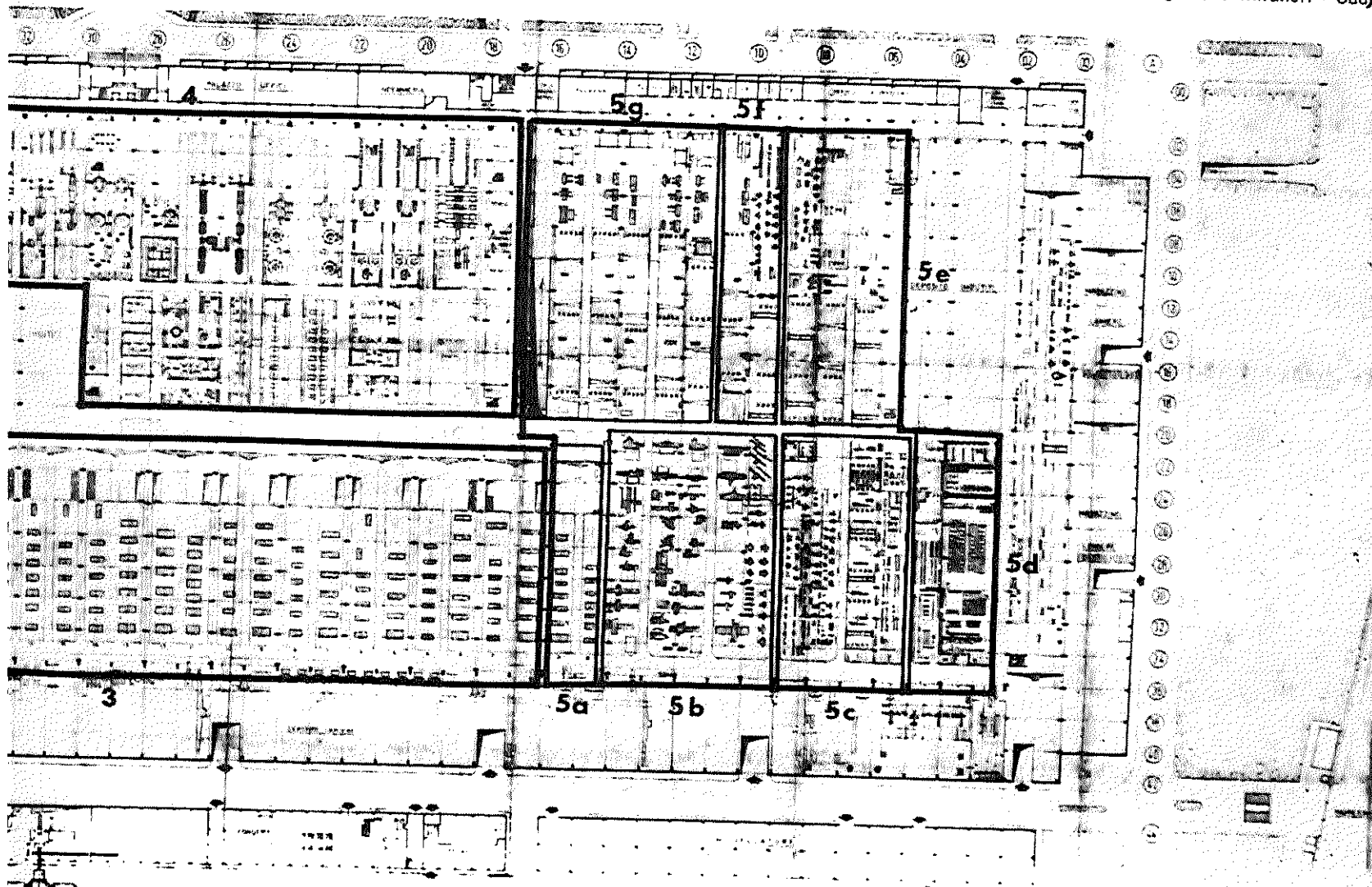
stampi della sezione presse sono forgiati alle ausiliarie. Molti infatti vengono costruiti in piccole aziende cittadine, quali la Frigostamp e la Lamet. La Lamet — ubicata in v. del Portone 18 — è in collegamento diretto con Mirafiori, tramite un tunnel sotterraneo.

Staccando gli stampi dalle sezioni presse, la Fiat ha cercato di premunirsi, in parte, contro eventuali « sabotaggi » o danneggiamenti delle matrici. Tuttavia alle Ausiliarie vengono costruiti gli stampi per molti stabilimenti Fiat, localizzati sia in Italia, sia all'estero (URSS, Polonia Jugoslavia). Inoltre sempre alle ausiliarie, vengono riattivati gli stampi usati ad esempio allo Seat spagnola.

Il lavoro alle ausiliarie viene svolto tutto in economia, per cui in questa fortezza della professionalità, si assiste a dei livelli salariali estremamente bassi. Ciononostante le ausiliarie rappresentano un momento importante della promozione orizzontale attuata all'interno della Fiat. Qui, infatti il lavoro, offerto principalmente ai ruffiani, viene presentato come premio, come riconoscimento al merito.

Nel '69 proprio perché un operaio professionale di prima categoria guadagnava complessivamente di meno di un operaio di terza, addetto alla linea, le ausiliarie erano state la spoletta che aveva fatto esplodere le lotte di Mirafiori. Allora, per andare a lavorare alle ausiliarie era necessario fare un corso di 6 mesi, svolto, fino all'anno scorso, in un'officina-scuola interna a Mirafiori. Tale corso era frequentato, per la maggior parte, da giovani che non avevano mai lavorato alla Fiat.

Oggi, molti operai giovani, provenienti da varie sezioni della Fiat, vengono inviati alle Ausiliarie, previa formazione presso la SCAF (scuola allievi Fiat), di Corso Dante. Il numero dei giovani operai « riqualificati » dal corso, rappresenta il 50% circa dell'immissione complessiva alle ausiliarie. La restante percentuale viene estratta dalle presse; in particolare modo dall'officina 65. I criteri adottati per la selezione dipendono da valutazioni meritocratiche e promozionali, cui concorrono capi, sociologi e sindacati. Pertanto le ausiliarie — costituiscono attualmente una delle « zone » di Mirafiori in via di incremento (infatti sulle ausiliarie si imperniano gli assi. Mirafiori - Barcellona - Togliattigrad; e Mirafiori - Sud).



Piccole presse (off. 61)
Medie presse (off. 63)
Grandi presse (off. 65)
Lastroferratura (off. 67)
Ausiliarie

5a Meccanizzazione parti idrauliche (off. 77)

5b Macchine: frese, torni, alesatrici forme per montaggio stampi (off. 77)

5c Costruzione piccoli stampi (off. 77)

5d Elettricisti, riparazione stampi (off. 88)

5e Riparazione piccoli stampi (off. 87)

5f Macchine riparazione presse (off. 87)

5g Costruzione grossi stampi (off. 87)

possibile, come dice qualcuno, che certe lotte operaie, certe richieste operaie, siano fuori o contro il sindacato. In pratica, Lama, sia agli operai 'ribelli' sia ai funzionari di strette vedute, dice che anche certe componenti di lotta sono comunque parte del movimento sindacale perché finiscono necessariamente per esserne parte, anche integrante. Il concetto espresso da Lama, per le orecchie più attente, significava che il sindacato doveva essere più elastico, forse un tantino spregiudicato. Ma significava anche che l'alveo principale di certe lotte, sebbene un po' più ampio, un po' più comprensivo, o un po' più tollerante, doveva restare quello sindacale. Comunque, la giornata del 27 febbraio, ha dimostrato una forza, una compattezza e una disponibilità enorme della classe operaia. A Torino, la maggior parte dei cortei operai, finita la manifestazione, non ha ripreso il lavoro, vanificando la parola d'ordine sindacale: sciopero di 4 ore. Anzi, la forza è tale che il sindacato non sapendola incanalare pacificamente, e temendola il padrone per quello che potrebbe esprimere, nei giorni seguenti lo sciopero nazionale, le trattative proseguono a tappe forzate, non solo per chiudere una vertenza, ma per soffocare ogni focolaio e neutralizzare ogni miccia sponanea.

Giovedì 28 febbraio: continuano gli scioperi di tre ore. In alcuni stabilimenti FIAT, come la Spa-Stura, l'organizzazione e la forza d'urto dei cortei aumenta nella misura in cui prende coscienza della propria incisività. Bertoldi si incontra con la direzione FIAT. Nonostante la frequenza degli incontri, l'accordo si prospetta ancora molto lontano a causa dell'intransigenza e dell'altezza padronale. Se nei volantini della FLM si legge un appello alla lotta, se il sindacato sembra tagli l'aria al movimento di classe, è solo perché l'interesse e la fiducia nell'accordo sono scaduti ulteriormente. Nonostante ciò la FLM conduce, come sempre, con coerenza e lucidità, una politica che non riflette, se non in modo con-

traddittorio e frammentario, le vere esigenze e le vere spinte della coscienza di Mirafiori.

Fino a martedì 5 marzo, si susseguono gli scioperi che pur ufficialmente ritmati sul calendario sindacale di tre ore, sviluppano una loro logica interna, autonomia, spesso creativa. Così a Rivalta dove venerdì 1 marzo, la verniciatura, per protesta contro i provvedimenti disciplinari inviati dalla direzione nei giorni passati, decide la continuazione dello sciopero fino al termine del turno. Così alla Spa-Stura, dove

contro il lavoro 'precettato' del sabato pomeriggio, si istituiscono picchetti forti e agguerriti, alle porte. Così a Mirafiori, dove sabato 2 marzo, prende vita un corteo imponente che non riesce a trovare un solo crumiro. Così a Rivalta dove lunedì 4 marzo, il primo turno della lastrofferratura, scende in sciopero contro la messa in libertà, avvenuta il 1 marzo, che colpiva 4.000 operai. A nulla valgono minacce e lusinghe della direzione: gli operai del primo turno esigono il rientro di tutti i provvedimenti repressivi e provo-

catori. Al secondo turno, solo l'opera capillare e disfattista del sindacato smorzera la lotta.

Nel frattempo a Lingotto, alla riunione dell'esecutivo del CdF, si critica la piattaforma e si propone la sua rivalutazione. Mentre alla Spa-Stura, martedì 5 marzo, il corteo nato dalle tre ore di sciopero in programma, prosegue oltre il tempo 'legale', si snoda nel reparto montaggio motori e spazza via i crumiri che avevano lavorato indisturbati durante la sospensione.

Martedì 5 marzo: inizia una nuova fase dello scontro. Emergono infatti, ancora una volta gli intendimenti 'segreti' della FIAT che scopre la sua tattica temporeggiante e oltranzista. Le trattative sono condotte all'insegna di 'un'astuzia' da negoziato unilaterale che vuole da un lato saggiare la forza reale dell'avversario, dall'altro attivare connivenze e aiuti da parte dei propri alleati naturali, nonostante il panorama governativo sia oscurato da dubbi che mettono in forse gli equilibri istituzionali. La FIAT perciò attende, cercando di tenere a bada la combattività operaia, costruendo interminabili discorsi, focalizzando progetti quali le isole, che supportano ben chiari discorsi di restaurazione in fabbrica e di decurtazione economica, e sondando contemporaneamente le reazioni della controparte. Cuttica, gran maestro di diplomazia autoritaria, arriva a formulare ai sindacati la richiesta formale di una commissione paritetica per verificare sulla base dei bilanci, se le isole o altre innovazioni, siano funzionali all'aumento della redditività aziendale. Sul tavolo si avvicendano i problemi di sempre: sviluppo del mezzogiorno, nuovi posti di lavoro, controllo dell'organizzazione, sconto mensa, ecc. Argomenti importanti ma che addombrano da parte padronale, disegni più sostanziosi, strategie più estese.

Sul versante opposto, la classe operaia a partire da questo momento riesce a contrapporre, dentro la strettoia contrattuale, alla logica manovriera e mistificatrice della FIAT, la logica dei fatti, della lotta incisiva che travalica il dettato sindacale. Così si formano i cortei di Mirafiori che escono in via Plava, 'visitando' alcune fabbriche minori, coinvolgendo nella manifestazione i proletari del quartiere. A Rivalta, lastrofferratura e verniciatura montano in sciopero contro il terrorismo della direzione, contro la costante minaccia di messa in libertà o in cassa integrazione. Alle Presse, l'officina 67 insorge compatta contro i trasferimenti delle avanguardie. Il giornale degli Agnelli, commentando questi momenti di lotta, che evidentemente hanno ben poco da spartire con il contenuto tecnico della piattaforma, riporta la tesi che in FIAT le tensioni scoccano per il prolungarsi eccessivo delle trattative. Stando alla sollecitudine padronale che utilizza persino il Sida per dire a Bertoldi di fare in fretta, si direbbe di no. Alla FIAT interessa chiudere subito pagando il prezzo più basso. Inoltre questa vertenza corre parallela alla 'crisi di governo' che sta per 'sanarsi' in quel rimpasto grottesco che oggi sperimentiamo. Il Governo quindi deve presentarsi come rimedio generale a tutti i problemi scottanti e urgenti del paese. Per parte loro il sindacato e il PCI propendono verso una soluzione rapida della vertenza, che rappresenta fin troppo aperta-

SCHEDA SPA-STURA

Stabilimento Spa-Stura. La Sezione Spa comprende a Torino due stabilimenti. Uno è lo stabilimento di Lungo Stura Lazio (quello di cui parliamo); l'altro è lo stabilimento di C. Ferrucci 122. La Spa-Stura, impiega 7.500 unità, alle quali, attualmente, occorre sommare i trasferiti provenienti da Rivalta. L'area totale dello stabilimento è di 1.150.000 metri quadrati, del quale 330.000 coperti.

Dagli impianti della Spa-Stura escono autocarri medi e pesanti, oltre ai motori per autocarri e autobus e altre applicazioni.

Lo stabilimento di Stura, inoltre, fornisce in gran parte gli stabilimenti di montaggio: autocarri, veicoli speciali, trattori, macchine movimento terra, carrelli elevatori, materiali ferroviari ecc.

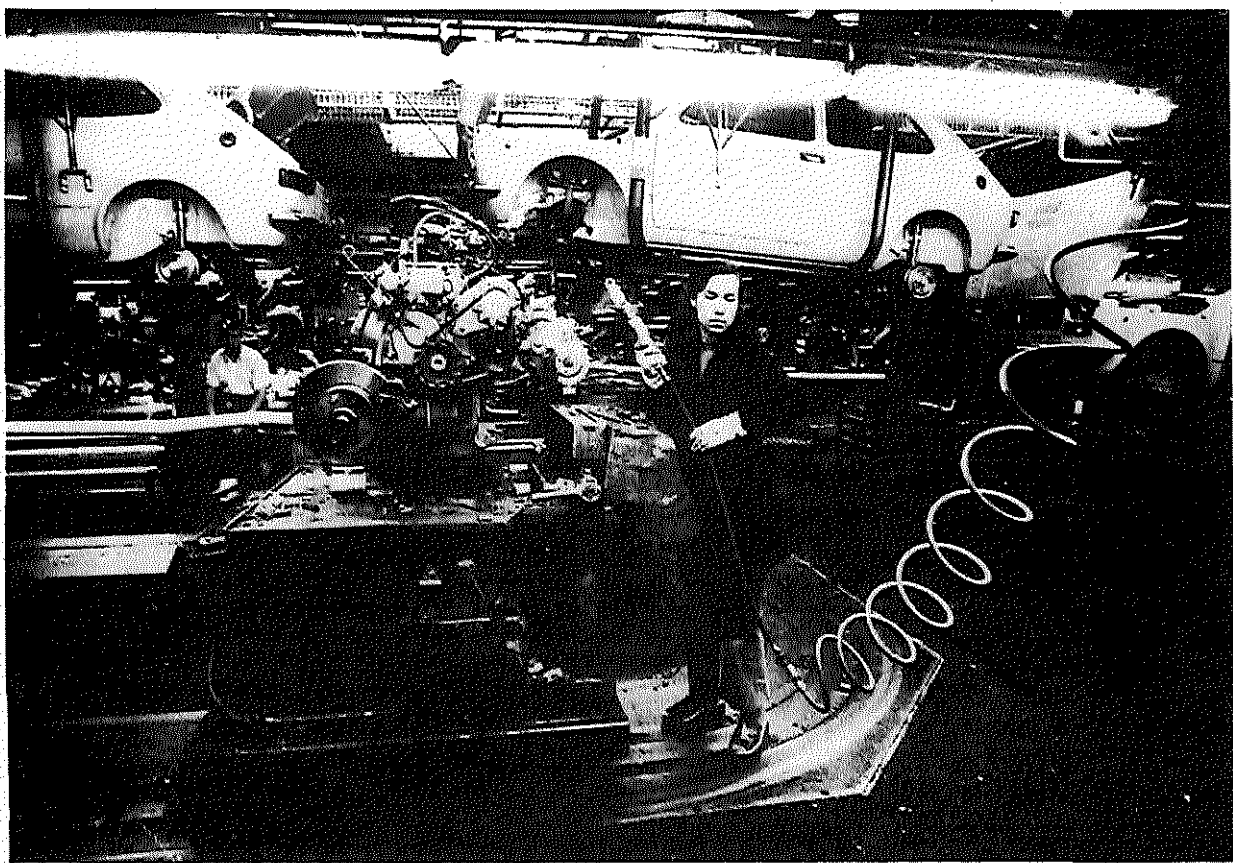
L'anno di avviamento degli impianti è stato il 1957. Il numero dei dipendenti, a parità di produzione, è diminuito dal 1971 a oggi. Secondo i dati Fiat, infatti, nel 1971 i dipendenti erano 8.161.

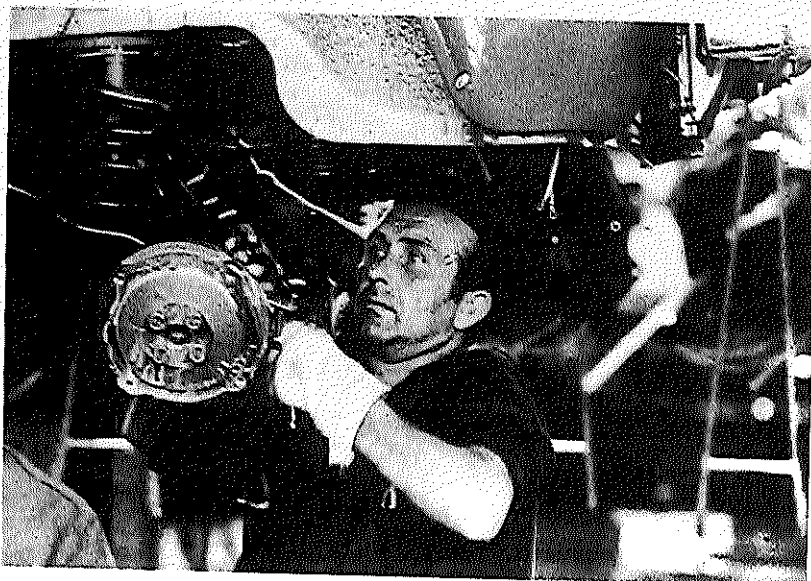
Lo stabilimento di C. Ferrucci 122, avviato nel 1926, ha, attualmente 2.500 dipendenti (contro i 2705 del '71). L'area totale dell'insediamento è di 105.000 metri quadrati dei quali 80.000 coperti. In corso Ferrucci, si producono ingranaggi cilindri e conici, differenziali, per veicoli industriali. Questo stabilimento è ancora molto importante nel ciclo Fiat, perché alimenta gli stabilimenti di montaggio autocarri, trattori e macchine movimento terra.

Fino al 1971 veniva citato dalla Fiat, come appartenente alla Sezione Spa, anche lo stabilimento di V. Cigna, avviato nel 1969. Esso precedentemente apparteneva alla sezione Industrie Metallurgiche e Acciaierie. I dipendenti erano 1610, l'area totale della fabbrica 76.000 metri quadrati, dei quali 57.000 coperti. La produzione riguardava essenzialmente telai per autocarri e scatole ponte in lamiera saldata.

I veicoli industriali e derivati attualmente in produzione nei succitati stabilimenti sono rappresentati da una gamma di circa 60 tipi: dall'850 T con 60 Kg. di portata utile al 697 NPG, con 9700 KG c. di portata utile.

I dati Fiat del 1973 denunciano un'immatricolazione in Italia, di autocarri, autobus e derivati leggermente inferiore al passato: 51.500 unità rispetto alle 54.009 del '72. Tuttavia i dati riportati dalla Direzione Informazioni Fiat risalgono al dicembre del '73 e non tengono conto dell'incremento determinato, nel settore veicoli industriali dalla contrazione del mercato automobilistico, dalla conversione e dal potenziamento degli impianti per la produzione di veicoli industriali.





mente il retroterra organizzato di classe per un attacco politico all'inflazione, all'aumento dei prezzi, all'attuarsi di un vasto progetto antioperaio. Il PCI e il sindacato temono che uno scontro incontrollato si ritorca sulla classe operaia, e fanno di tutto per imbrigliarlo, scoraggiarlo e sconvolgerlo. Le avanguardie, viceversa, con le lotte affermano di non avere la 'fregola' di chiudere, specie contro i loro interessi, e denunciano, nei fatti, la convinzione che la battaglia aziendale sia un momento relativo, parziale, della guerra politica.

Mercoledì 6 marzo: la FIAT, malgrado la fretta, non molla sui suoi punti qualificanti: aumenti salariali e organizzazione del lavoro. Sapendo di poter contare sulla « comprensione sindacale », la FIAT tira la corda e solo alla fine si mostra più trattabile sulla parte economica, che aveva determinato, il 20 febbraio, l'interruzione delle trattative.

Se le 12.000 lire offerte in febbraio non erano 'la linea del Piave', come la definì la delegazione padronale, erano però divenute l'oggetto della contesa. Lo stesso Bertoldi, nella giornata del 6, al termine di faticose riunioni circolari con sindacati e delegazione FIAT, doveva ammettere: « Le distanze tra le due parti sono ancora notevoli ».

Giovedì 7 marzo: ancora abboccamenti, discussioni, trattative fra sindacati e delegazione FIAT. I sindacati presentano un documento riservato in cui assicurano che con 20 mila lire di aumento si potrebbero chiudere le ostilità. Per quanto concerne contributi sociali e investimenti, da tempo le due parti sono concordi. In effetti merita una menzione particolare la rispondenza immediata da parte della FIAT su questo problema. Non si tratta infatti di « convergenza di interessi » come afferma Pugno, della Camera del Lavoro di Torino, ma del disinteresse più totale, sfacciato e dichiarato, da parte dei monopoli, per tutto ciò che non coinvolge direttamente, tangibilmente, e quindi con pronta reazione, la classe operaia. La FIAT, come già fece prima della famosa « crisi petrolifera », può firmare qualsiasi promessa, senza ipotecare di un grammo la sua sovranità. Sull'organizzazione del lavoro, invece, e sul salario, il discorso è immediato, spesso pericolosamente contingente. D'altronde, è proprio questo punto che impedisce la sutura fra le parti.

A Rivalta, il giorno 7, a partire dalla carrozzeria nasce un massiccio corteo che muove verso la palazzina, deciso a bloccare la

fabbrica. Alla Spa-Stura, gli operai formano un corteo permanente, una « pattuglia » di oltre 500 operai, che girano senza interruzione i reparti per spazzare via i crumiri e che alla sera presidiano i cancelli per impedire l'entrata al turno di notte. A Mirafiori, alle presse, nasce un corteo di 3.000 operai che sfilano poi in Corso Traiano. Tutte queste lotte esprimono un'autonomia che rifiuta la conduzione sindacale. al punto che, alle stesse presse, nella giornata del 7 marzo, il consiglio di fabbrica decide autonomamente per il giorno successivo uno sciopero che inizia alle 7 di mattina e prevede il blocco della palazzina impiegati.

A fronte di questi fatti, avendo in gran conto l'interesse politico del nuovo governo circa la chiusura del contratto, la FIAT fa il passo di avvicinamento cedendo sulle voci salariali, lasciando però divergenti, ma non pregiudiziali, i punti di vista relativi alla organizzazione del lavoro. Il sindacato darà molto risalto al risultato raggiunto circa la perequazione retributiva e i miglioramenti salariali e si affretterà a minimizzare la propria resa, definendo « complementari » i temi inerenti all'organizzazione del lavoro. Si arriva alla stesura di una bozza di accordo che l'8 marzo, Bertoldi presenta ad Agnelli. Quest'ultimo afferma di accettare: « per non inasprire ulteriormente una situazione già così tesa », aggiungendo che: « la soluzione salariale si traduce in un conto economico già passivo, in un ulteriore aggravio di costo per i nostri prodotti, di circa 100 miliardi ».

Tra gli operai, la voce di una imminente chiusura del contratto, non determina esplosioni di entusiasmo. L'aumento medio di 18 mililire provoca nella maggioranza dei casi, rabbia: finito di lotte, occorrerebbe riprendere subito lo scontro, per rimontare, con altri aumenti, la svalutazione. D'altra parte l'ipotesi di accordo deve passare. Ciò nonostante la lotta spontanea non diminuisce.

Venerdì 8 marzo: a Lingotto la fabbrica è paralizzata. A Rivalta si anticipa lo sciopero per tenere fuori porta gli impiegati. A Mirafiori partono cortei dalle varie sezioni che confluiscono in un'unica manifestazione, diretta alla palazzina. Il quadro istituzionale si profila sempre più nettamente: per preparare un buon clima al nuovo governo, depurato da ogni scandalo, si cancellano gli scandali. Tutto va per il meglio. L'Unità, a proposito dell'ipotesi di accordo, titola: « FIAT, i lavo-

atori hanno conquistato un importante accordo ».

Da parte padronale, dopo le precedenti dichiarazioni a Bertoldi, Umberto Agnelli, dichiarerà ai giornali di voler convocare d'urgenza il Consiglio di Amministrazione, « ritenendo di non poter più adempiere al mandato affidatogli per assicurare efficienza e sviluppo all'azienda ». La stampa di informazione ne approfitterà per prospettare nuove crisi per il travagliato monopolio. L'intervista dell'amministratore delegato è stata oltre modo tempestiva. Essa, da un lato, suona come ricatto alla classe operaia, relativamente ai problemi dell'occupazione e della stabilità dell'orario; dall'altro, rivolge un esplicito monito al governo. In pratica, la classe operaia ribelle deve accettare l'accordo e riprendere al più presto la produzione, pena la messa in cassa integrazione o altre rappresaglie; il governo deve prendere provvedimenti anche in favore del settore automobilistico: rittocco dei prezzi, liberalizzazione del traffico, riduzione del prezzo del carburante. Quanto alla classe operaia, l'attrito fra operatori sindacali e base, fra alineati e autonomi, verte, a questo punto, essenzialmente sul salario. Da parte sua, la FLM ribadisce la necessità degli ultimi ritocchi politici che occorre dare all'ipotesi di accordo, come a sottolineare l'importanza del documento.

Sabato 9 marzo: gli scioperi, che avvengono prima della firma ufficiale dell'accordo, vertono più che su temi politici, sull'argomento soldi, svalutazione, inadeguatezza degli aumenti. Politicamente l'autonomia è afona. Resta in piedi l'esigenza di enucleare, attraverso forme di lotta alternative, contenuti più avanzati, più congrui ai bisogni politici della classe. I gruppi, che dopo il 9 marzo e anche in seguito alla firma, insistono sul fatto che la lotta continua, che la classe non svende la piattaforma, ecc., fanno un errore profondo. Scambiano il fenomeno per l'essenza, l'inerzia con l'iniziativa politica. Questa lotta è destinata a finire, la combattività generale, sostenuta da insoddisfazione economica, è destinata ad afflosciarsi. Quanto alle cause politiche, esse, all'interno delle rivendicazioni economiche, hanno uno spazio limitato che si azzerà dentro la discussione tecnica dell'accordo.

In questo clima, non è possibile portare avanti la tematica della resistenza al governo e alle manovre, dell'attacco alle articolazioni più deboli del potere dentro e fuori la fabbrica, della costruzione progressiva di fulcri stabili di potere nelle zone di produzione. Non è possibile impegnarsi, partendo dalla vertenza sindacale, su questi progetti, anche perché il PCI, che rivendica la lotta politica, dopo la conclusione di quella economica, si è già espresso con un programma, fumoso ma organico che fa rientrare dalla finestra il tanto criticato « sviluppo concertato » (1). E' evidente che di fronte allo sforzo concentrato dei sindacati di far passare l'accordo, e con l'impossibilità o l'incapacità di espandere e radicare certi temi politici, nel generale clima di disinteresse che sempre è risultante degli accordi bidone, le avanguardie sono condannate al silenzio. La loro presenza si limita alla radicalizzazione di certi comportamenti, di certe forme di lotta. Ma questo non significa che esse siano ridotte al

luminico, che abbiano bisogno, per fare sentire la loro voce, di altri contratti, di altre lotte montanti. Hanno bisogno che riemergano i temi fondamentali dello scontro politico, dell'antagonismo, in fabbrica, tra gerarchie e classe, tra sfruttatori e sfruttati. Perciò, anche se punteggiata da inevitabili scioperi, la discussione per l'accettazione del contratto va avanti. Alla Spa-Stura, dove da settimane la lotta è acerrima per impedire al sabato l'entrata ai comandati, si sta anticipando la fase post-contrattuale. A Rivalta, il martedì 12, si verificano fermate contro la mandata a casa e per il salario garantito. A Lecce, il mercoledì 13, la ratifica dell'accordo produce veri e propri scontri in assemblea. Bisogna comunque rilevare che si tratta di casi isolati che non ritardano il processo di ratifica.

La Stampa, improvvisatasi sensibile termometro del polso operaio, assicura che « i consigli di fabbrica approvano il contratto alla FIAT a larghissima maggioranza ». Ma la FIAT, come nel suo stile, mentre blandisce sindacati e responsabili operai, minaccia, per interposto discorso, la cassa integrazione, lamentando una caduta secca del 45%, nell'immatricolazione auto, e una saturazione abnorme dello stock di vetture (oltre 250.000).

Giovedì 14 marzo: La Stampa rileva che su 3.000 delegati votanti, solo 97 si pronunciano per un no all'accordo. A Lecce, lo stabilimento ha sancito, quasi all'unanimità, il no; ma non è questo che può impedire l'approvazione. Il contratto è firmato, e a dare retta all'Unità e alla Stampa, non c'è stabilimento FIAT in cui gli operai non si abbandonino al tripudio della vittoria. In realtà non è ancora trascorso un giorno e la FIAT mostra già in pieno la volontà di dare la SUA interpretazione, la sua gestione dell'accordo. Infatti, alla Spa-Stura, con il pretesto del blocco dei cancelli della Stars, la fabbrica di plastica di Villastellone di proprietà della FIAT, vengono sospesi 3.000 operai. Il ricatto è evidente allorché la direzione comunica che « sabato, appena firmato il contratto della gomma, gli operai potranno riprendere il loro posto di lavoro ». Ma più preciso è il nuovo utilizzo della forza lavoro che la FIAT vorrebbe inaugurare. Sempre alla Spa-Stura, al Primo turno della carrozzeria e verniciatura, vengono messi in libertà 1.000 operai. In questa occasione, la direzione con opportuni spostamenti da altri reparti, riesce a non far rallentare la produzione. A Rivalta praticamente dall'11 marzo, cioè prima dell'approvazione dell'accordo, la FIAT inizia il trasferimento degli operai. Questo provvedimento viene motivato con il calo di produzione nella misura di 300 scocche giornaliere (su 1.080 vetture prodotte), in particolare sulle linee della 124 e della 128. Inoltre la direzione comunica che della 124 si prospetta a breve scadenza la soppressione mentre della 128 sarebbe allo studio una nuova versione. I trasferimenti, che dovrebbero essere regolati per contratto secondo rigide modalità, avvengono nel seguente modo:

- 1) licenziamento in tronco degli invalidi, che rappresentano per legge il 10% dell'organico attivo (dei 1.400 in via di trasferimento, 140 sono quindi invalidi);
- 2) trasferimento delle avanguardie più combattive;
- 3) ipocrita copertura del setaccio

politico con criteri di selezione biologica (per altro non meno schifose), tramite l'accurata scelta degli individui più idonei, sulla scorta delle schede cliniche. Basta dare un'occhiata alla percentuale dei trasferiti per sezione di provenienza per rendersi conto di quanto sia stata 'imparziale' la scelta: carrozzatura, 380; lastroferratura, 400; verniciatura, 300; meccanica, 80 circa; presse, 100.

Dobbiamo arguire che tutte le avanguardie di lotta sono concentrate nei reparti verniciatura, lastroferratura e carrozzatura, a Rivalta? Stando ai discorsi FIAT, sì. Questa sporca manovra, che in italiano si chiama epurazione e rappresaglia, mira essenzialmente a: bonificare Rivalta, che negli ultimi tempi emulava Mirafiori; potenziare certi stabilimenti in cui la produzione sarà aumentata (quasi tutti i trasferiti di Rivalta vanno alla Spa-Stura); restaurare a Rivalta un clima asettico, ideale per rilanciare nel medio periodo (sei mesi, un anno al massimo), il polo della seconda cintura, con tutte le sue costellazioni territoriali, utilizzato finora al di sotto della loro capacità media. Questo è il piano che, all'ombra del contratto, tende l'imboscata alla classe operaia.

Ma, a nostro avviso, è proprio sull'onda di queste provocazioni, sulla breccia di questi attacchi politici, che, il 16 marzo, con i nuovi aumenti dei prezzi decretati dal nuovo centro sinistra, si spiega e si precisa la risposta dell'avanguardia.

Agnelli, a colmare la misura, fa sapere attraverso il suo organo di stampa che il contratto appena chiuso « potrebbe portare il nostro paese fuori dall'economia di mercato, emarginandolo da quei rapporti internazionali, sui quali finora si sono fondati il suo sviluppo e la sua scelta democratica. In una situazione del genere anche la FIAT, nel volgere massimo di un anno, potrebbe perdere inesorabilmente forza e competitività ». Un nuovo ricatto al governo, un nuovo ammonimento alla forza lavoro troppo rigida, poco competitiva e troppo esigente. Ma mentre questo disegno va avanti, e mentre nei refettori non si è ancora spenta l'eco delle arringhe sindacali, le avanguardie su basi politiche, contro i licenziamenti, contro le sospensioni, contro i provvedimenti (Stars), contro i trasferimenti (Rivalta), contro il sabato lavorativo (Spa Stura), contro l'aumento dei ritmi (Mirafiori), intraprendono una lotta dura e inflessibile.

Sabato 16 marzo: alla Spa-Stura, i picchetti esterni impediscono che la FIAT, dopo aver sospeso 1.000 operai, mandi 2.000 comandati a lavorare il sabato e la domenica. Alla Stars, il 17, il blocco ai cancelli (contro il ritiro dei provvedimenti a carico di 53 operai e il pagamento del salario al 100%), fa passare 5 camions, ma si riserva, dopo aver consultato l'assemblea, la ripresa automatica della lotta, il giorno successivo.

Così il 17 marzo, un gruppo di operai di Rivalta, si riunisce alla Spa-Stura con i compagni già trasferiti, per scatenare e articolare la lotta sui seguenti punti: rientro a Rivalta dei trasferiti; organizzazione dei compagni alle linee; lotta per le pause individuali; controllo dell'organico in base ai prezzi prodotti; applicazione del contratto del '71, apertamente violato.

Mercoledì 20 marzo: un altro anello del disegno FIAT si aggiunge alla catena già nota. Benché

alla Stars cessino gli scioperi e le agitazioni, alla Spa-Stura il numero dei sospesi aumenta. Due giorni prima, alla Spa, che produce veicoli pesanti, camions, autotreni e tutti i motori per i veicoli industriali del ciclo, le linee dei reparti 697, 650, 84, 51 vengono sospese pretestuosamente, ma la produzione non decresce. La direzione sta facendo le sue prove per riottenere una forza lavoro flessibile e mal che vada resteranno i ritmi esperiti. Ma alla Spa, anche tra gli operai di base — che le vecchie avanguardie, corroborate dall'apporto fresco dei compagni di Rivalta hanno prontamente coscientizzato — si fermano contro questo disegno e tracciano la fabbrica scandendo: salario garantito, no alle sospensioni, pagamento totale della cassa integrazione.

Queste della fine di marzo sono le ultime giornate della lotta di massa, sono tra le più alte esperienze di lotta autonoma, sono tra gli esempi più riusciti di come la coscienza di avanguardia, calata fin nelle radici della classe riesce a individuare e colpire autonomamente l'attacco politico antioperaio.

Evidentemente non si può sperare l'attuazione immediata di un programma strategico da parte di queste frange di avanguardia. La lotta grossa cala, ma l'alta marea ha sedimentato un discreta organizzazione, a Rivalta per i trasferimenti, a Stura per le sospensioni, a Mirafiori per un insieme di cause che la peculiarità dello stabilimento moltiplica e amplifica. Come ci hanno detto molte volte compagni di gruppi autonomi interni, è difficile passare dalla guida della lotta alla guida politica, anche se più di una volta, durante il contratto integrativo, il salto di qualità c'è stato, sia alla Spa-Stura, sia alle Presse di Mirafiori, sia a Rivalta. In tutte queste situazioni, e in molte altre che non conosciamo, la pressione, la spinta, l'aggressività che certe frange di avanguardia portano nel consiglio di sezione o di fabbrica, sotto forma di proposte di lotta, di intensificazione, radicalizzazione ed escalation dell'attacco, si sono trasformate in esempi e in chiarezza politica, in guida e modello realmente alternativi. Il lunedì 25 marzo, quando la FIAT aumenta la produzione, quasi teorizzandone la necessità,

violando apertamente le norme dell'inquadramento unico, iniziano le lotte di squadra, sostenute da precise piattaforme di squadra. Così il 27 marzo, alla pomiciatura di Mirafiori, in seguito al licenziamento del compagno Moritti, la squadra entra in sciopero. A Borgaretto, l'intero stabilimento entra in lotta per l'applicazione dell'inquadramento unico. Il 28 la lotta di squadra si allarga alla FIAT Mirafiori. Non si può semplicemente parlare di continuità di lotta. Lo slogan più ripetuto è sul salario garantito e la discussione che si apre su questo punto coglie la sostanza politica dell'obiettivo. Il 29 marzo, l'officina 81, in lotta per mantenere l'indennità e le pause, ha raccolto l'adesione della 132, sulla quale la FIAT tentava un'ordinaria ritorsione. Gli operai hanno sventato il piano restando ai posti di lavoro. Nei primi giorni di aprile, al licenziamento di Zaccaria dell'officina 76, di Gurzi dell'officina 81 e alla sospensione a tempo indeterminato di Pascarella dell'officina 76, gli operai rispondono con la lotta di squadra incentrata su obiettivi politici.

L'elenco di come il momento più alto, più politico della lotta, si sia protratto durante il mese di aprile, pur con una diversa articolazione e un assottigliamento dello scontro, è lunghissimo e inerisce ad una problematica e ad un panorama politico generale che vanno trattati specificatamente e con attenzione. Ciò che vorremmo sottolineare in questa sede, a proposito del salario garantito, è la chiarezza con cui molti compagni, ad aprile, dopo la firma del contratto dell'Alfa Romeo di Milano, si sono espressi.

Questa lucidità e questa coscienza sono un risultato evidente dei residui politici di avanguardia. Lo prova il fatto che il sindacato ha criticato, se non avversato la generalizzazione del salario garantito ottenuto all'Alfa. Lo prova il fatto di come si sono espressi nel consiglio di amministrazione FIAT gli azionisti a proposito della sia pur remota possibilità di accogliere simili innovazioni. Lo prova da ultimo certa erronea propaganda dei gruppi sulla natura economica della « concessione ».

In realtà, dicevano questi compagni, noi ce ne sbattiamo che l'azienda integri col 10 o il 20% la cassa integrazione che è pagata da noi stessi. Noi consideriamo ciò, un elementare diritto dei lavoratori, ma miriamo economicamente a scaricare il peso di certe decisioni sull'impresa stessa. In tal modo il padronato sarà anche più cauto nel decretare la cassa integrazione. La concessione è positiva, invece, dal punto di vista politico, se diventa un punto di arrivo, il traguardo di una lotta tutta consapevole e tutta autonoma, e non il punto di partenza monetario per altre riforme.

(1) Punti salienti di questo « sviluppo », sono: a) introduzione nella sfera decisionale della classe operaia « che conta ed è responsabile »; b) partecipazione alle sfere governative competenti dei problemi che riguardano i monopoli, ormai impossibilitati ad affrontare « in proprio », l'entità di certe contraddizioni; c) caricare lo Stato di un ruolo nuovo, nella guida dello sviluppo economico; d) necessità di una presenza diversa, più qualificata, dello Stato nella economia e quindi di un controllo superiore di esso sulle scelte dei grandi gruppi privati.

CHI SI NUTRE DELLA CRISI

RELAZIONI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE E DEI SINDACI AGLI AZIONISTI. (1973 - 68o. ESERCIZIO)

« Il deficit commerciale del 1973 non sta però ad indicare una perdita di competitività delle imprese italiane sui mercati esteri: riflette piuttosto le conseguenze di alcuni vuoti di produzione registrati in primavera e in autunno, ripropone il tema del sostanziale squilibrio tra domanda e offerta italiana ai prodotti agricolo-alimentari. » (p. 11).

« Nel 1972 l'economia italiana aveva fornito risultati deludenti, in netto contrasto con le tendenze in atto negli altri paesi occidentali. Tuttavia, a partire dalla primavera scorsa, sotto la spinta di un promettente risveglio della domanda interna per consumi e investimenti, il sistema si era nettamente ripreso, e il 1973 avrebbe potuto essere, sotto il profilo produttivo, l'anno di maggior sviluppo dell'ultimo quinquennio. » (p. 10)

« In effetti, nonostante le difficoltà degli ultimi mesi, conseguenti alla « stretta petrolifera », i consuntivi di fine anno sono per alcuni aspetti positivi. La stima del reddito nazionale prodotto nel '73 indica un aumento del 5,1% in termini reali: notevolmente superiori a quello del 1972 (3,2%) e a quello del 1971 che fu soltanto dell'1,4%. » (p. 10)

« La produzione industriale nel 1973 è stata del 9,2% superiore al livello dell'anno precedente e ha registrato indici di incremento molto elevati anche negli ultimi mesi, salvo per i settori interessati da rinnovi contrattuali o colpiti dalle misure conseguenti la crisi petrolifera. Il tasso di disoccupazione si è ridotto al 3% della popolazione attiva, mentre il settore industriale ha creato in un anno quasi 200 mila nuovi posti di lavoro. » (p. 10)

« Movimenti speculativi e instabilità dei cambi, non hanno tuttavia arrestato quel processo di espansione che si era delineato nel secondo semestre 1972. Nonostante un certo rallentamento nei ritmi di crescita nella parte finale dell'anno, il 1973 è stato nel complesso un periodo di economia particolarmente sostenuta. Questa evoluzione è però avvenuta in un clima di crescenti pressioni inflazionistiche, che l'elevato grado di interdipendenza ormai raggiunto dall'economia mondiale, ha contribuito a diffondere in tutti i paesi » (p. 9)

AGNELLI EUROPEISTA

« L'indipendenza europea, intesa come capacità di competere non solo industrialmente ma anche nella definizione di modelli di vita, con gli Stati Uniti e con le altre grandi aree geo-politiche deve essere perseguita come obiettivo ultimo, che solo il successo dell'integrazione, la capacità di lavoro e di fantasia politica, potranno rendere realizzabile. Nell'immediato l'Europa deve perciò affrontare un chiarimento dei rapporti con gli Stati Uniti nel rispetto delle posizioni, ma anche con il convincimento che le nostre capacità di partecipazione alle responsabilità internazionali costituiscono la più solida base per un rilancio dell'amicizia e della solidarietà atlantica. » (p. 8)

« E' vero che l'auto è ormai una realizzazione tecnologicamente sviluppata, ma DA QUESTA AFFERMAZIONE A UNA DIAGNOSI DI INARRESTABILE DECLINO CORRE UNA radicale differenza. Il suo ruolo di principale strumento di mobilità resterà fondamentale per il prossimo futuro; è con tale fiducia, con tale certezza che abbiamo iniziato l'ampliamento di alcuni impianti nel mezzogiorno dove l'industria dell'auto si avvia o diventerà la più importante per occupati e per effetti indotti; è con tale prospettiva che abbiamo perfezionato gli accordi con il governo brasiliano per la fabbrica di Minas Gerais dando inizio alla realizzazione della più importante iniziativa internazionale del gruppo. » (p. 8)

FATTURATO COMPLESSIVO

2.370 miliardi di lire contro 2.127 del 1972.
All'esportazione: 825 miliardi contro 684 del 1972.
Autoveicoli Fiat OM Autobianchi (automobili, derivati e veicoli industriali). 1.555.731 (125.139 in meno rispetto al 1972). Sono state esportate 595.010 unità (pari al 38%) contro 650.436 del 1972.
TRATTORI: 55.846 (14.755 in più rispetto al 1972).
Esportate 36.863 unità contro 23.072 del 1972.
PRODUZIONE VARIE: 241,69 miliardi di lire contro 177,19 miliardi del 1972.
Esportazioni: 54,9 miliardi contro 47,7 del 1972.
PRODUZIONI Siderurgiche: convertito in acciaio l'equivalente di 2.240.000 tonnellate di lingotti contro 2.250.000 del 1972 (meno 10.000 tonnellate).
DIPENDENTI FIAT al 31 dicembre 1973: 200.575 (161.871 operai e 38.704 impiegati).

INCREMENTO DEI VEICOLI INDUSTRIALI

Nel 1973 il gruppo ha prodotto (compresa l'Unic) 83 mila veicoli, circa 10 mila in più dell'anno scorso. Le vendite hanno avuto un incremento del 16% sul mercato italiano e del 22% su quelli esteri.
Nel settore del trasporto persone sono stati fatturati 3.250 veicoli, con un incremento di circa il 16% sul 1972.

CARRELLI ELEVATORI

« Gli ordini acquisiti nel 1973 hanno registrato un incremento del 23% sull'anno precedente, confermando il gruppo Fiat-OM al primo posto tra i costruttori dell'area comunitaria. Le consegne, pur con le irregolarità produttive del primo semestre, hanno registrato un progresso del 7% sul 1972. Le esportazioni hanno coperto il 36% delle vendite contro il 32% dell'anno precedente ».

AUTOVETTURE

« Nel 1973 sono state fatturate 1.486.790 vetture Fiat e Autobianchi, con una diminuzione dell'8% rispetto al 1972. Vendite: il mercato italiano ha fatto registrare una flessione delle vendite rispetto al 1972: da notare che le conseguenze della crisi energetica, dato l'imponente ammontare degli inevasi, non pesano sull'esercizio 1973. Se perdura l'attuale situazione, si può prevedere per il 1974 un ulteriore calo delle vendite. ESPORTAZIONI: L'andamento delle nostre esportazioni è stato condizionato soprattutto dall'insufficiente produzione. Si è così avuta una flessione di circa il 9% nel numero delle vetture esportate: 569.913 contro 628.719 nel 1972. Le perdite più incisive si sono verificate in Germania, Belgio e Svizzera mentre in Francia, G. Bretagna e Irlanda si sono mantenute le posizioni. Qualche miglioramento si è avuto in Svezia, Norvegia, Austria e Portogallo. IMPIANTI: Negli stabilimenti di Mirafiori la linea dei robots di saldatura del tipo 132 ha raggiunto la piena capacità produttiva, mentre a Rivalta è stato completato il processo di automazione delle lavorazioni delle grandi presse. A Cassino è stato completato il piano iniziale di produzione di 1.300 vetture 126 al giorno ed è in corso l'ampliamento dello stabilimento. A Termoli si stanno potenziando gli impianti per consentire la produzione di un nuovo cambio a 5 marce, mentre è stata avviata la linea di montaggio ad isole dei motori. »

TRATTORI E MACCHINE MOVIMENTO TERRA

« La produzione trattoristica venduta nel 1973 ha raggiunto le 55.846 unità, con un aumento del 36%; quella delle macchine movimento terra è aumentata del 18% raggiungendo complessivamente le 6.550 unità (compresa la produzione dello stabilimento Fiat-Allis di Lecce). La produzione all'estero (vetture, veicoli industriali, trattori), svolta in 11 stabilimenti di produzione e in 18 stabilimenti di montaggio, ha avuto un incremento sul 1972 dell'8% superando le 655.000 unità (605.000 vetture; 17.000 veicoli industriali, 33.000 trattori). In Spagna la produzione della SEAT ha avuto un incremento del 3% rispetto al 1972. In Jugoslavia le vendite della ZCZ sul mercato interno hanno raggiunto le 100.000 vetture e l'esportazione è aumentata del 66% rispetto al 1972. In Polonia è proseguita con successo la collaborazione tra Fiat e Polmot. A Bielsko è in allestimento un complesso industriale destinato alla produzione delle parti meccaniche della 126: si prevede per il 1974 la produzione di 20 mila unità. In Brasile si stanno perfezionando gli accordi per la produzione di vetture e veicoli industriali. Entro il 1976 si prevede una produzione di 200 mila unità del modello 127 e 155 mila motori destinati all'esportazione. Per la produzione di autocarri è previsto l'avvio nel 1974 e la piena capacità produttiva nel 1978 (15 mila unità annue). Sono state costituite due società: BOLIVIA con la partecipazione della Fiat-Concord, per il montaggio e la parziale fabbricazione di trattori agricoli. COLOMBIA per la produzione della vettura modello 128 e di veicoli industriali Fiat OM. »

BILANCIO AL 31 - 12 - '73

« Il bilancio al 31 dicembre 1973 chiude con un'eccedenza attiva di L. 261.545.515 dopo aver effettuato ammortamenti ordinari, calcolati con le aliquote massime consentite, per L. 19.680.973.524 e ammortamenti anticipati per L. 53.859.168.400: questi ultimi risultano inferiori per 1,3 miliardi rispetto a quelli massimi ammessi dalla legge. »

ESPERIMENTI ALL'ALFA ROMEO

il salario garantito

Il ciclo continuo nel settore auto

Il settore dell'auto, pur avendo rappresentato fino ad oggi il settore trainante dell'economia italiana, si presenta come settore ad alta intensità di lavoro. Ciò ha comportato, e comporta, che un alto grado di sfruttamento, basantesi sul basso costo della mano d'opera, abbia supplito alla riconversione continua e alla ristrutturazione delle strutture produttive. Le lotte operaie, che investirono il settore dell'auto, a partire dalla seconda metà degli anni '60, la rigidità, che la forza-lavoro veniva mano a mano ad assumere in quegli anni, impose, o meglio impongono, al capitale la necessità di riconvertirsi e ristrutturarsi.

Un modello ottimale sembra esistere per il capitale: il ciclo continuo.

Nei settori, tra cui, quello dell'auto, in cui, per le caratteristiche tecniche del ciclo, la continuità del ciclo non è immediata, il tentativo del capitale è di rendere il più scorrevole possibile il flusso degli stock dei semilavorati. Tale tentativo, accostante le linee di montaggio al ciclo continuo, si basa: a) su fattori tecnici; b) sull'intervento diretto sulla forza-lavoro di fabbrica, tendente a romperne la rigidità; c) sull'intervento sulle dinamiche del mercato del lavoro; d) sull'intervento sulle dinamiche istituzionali del rapporto fabbrica-società-stato. Non è questa la sede per analizzare i punti a), c), d), se non per accennare che per quanto riguarda il punto a), il processo di cibernetizzazione su cui dovrebbe basarsi lo scorrere ottimale dei flussi di semilavorati non funziona, sia per il divario tecnologico tra Italia e USA nel settore della cibernetica e dell'informatica (un'analisi di tale fenomeno politico ci porterebbe a dover analizzare il nuovo imperialismo), ma soprattutto perché si scontra sia con la realtà della rigidità del lavoro imposta al capitale dalla classe operaia con le sue lotte di questi ultimi anni, sia con la realtà di una crisi gestionale che investe l'industria italiana ai livelli dirigenziali.

Per quanto riguarda il punto c): l'intervento sulle dinamiche del mercato del lavoro, proprio perché l'elemento fondamentale dell'economia italiana è stata la disponibilità illimitata di mano d'opera a basso costo, trova una massima inagibilità per gli imprenditori italiani, e, richiederebbe mediazioni istituzionali che lo assetto istituzionale italiano attuale non è in grado di garantire.

Per quanto riguarda il punto d): il problema di un nuovo rapporto tra capitale e istituzioni, tra rendita e profitto, tra nuovo sviluppo e nuovo sottosviluppo, viene a porsi solo oggi ad una struttura del capitale che deve necessariamente per la sua sopravvivenza superare lo stallo in cui è venuta a trovarsi, pena il suo recedere in dinamiche tanto arretrate che taglierebbero fuori l'economia italiana dalle dinamiche dell'economia internazionale.

Per quanto riguarda il punto b): si cercherà di analizzare il problema del « salario garantito », come lo propone il contratto aziendale dell'Alfa del marzo scorso, pur sapendo che dovrebbero esser tenuti presenti altri fattori quali: le dinamiche salariali, l'organizzazione del lavoro, le gerarchie di comando, nel considerare complessivamente la realtà di fabbrica.

Il blocco totale della produzione in conseguenza del blocco di una singola fase del ciclo produttivo, colto nella sua essenza dall'intuito operaio, portò alla generalizzazione del gatto selvaggio, degli scioperi a serpente, e alla massificazione delle lotte operaie della primavera del '69. La risposta del capitale non si fece attendere a lungo, il 3 settembre la Fiat scoprì che se un reparto scioperava potevano essere « messi in libertà » i reparti a valle. Tale forma di risposta divenne da allora una linea politica comune a tutto il padronato italiano, anzi si estese la consuetudine di « mettere in libertà » pure i reparti a monte del reparto scioperante, in quanto, ovviamente, si sa, i magazzini-pilone non possono essere riempiti più della loro capacità. Tale politica padronale colse la classe operaia impreparata a livello di massa, impreparata a dare una risposta immediata (un'unica risposta a livello di massa vi è stata, ed è stato il blocco di Mirafiori del marzo '73 e veniva dopo una lunga ed estenuante anche se esaltante lotta).

D'altra parte tale politica padronale riproponeva risposte a livello d'avanguardia e una serie di problemi istituzionali. Infatti la « messa in libertà », non era og-

gettivamente uno strumento adatto a rompere la rigidità del lavoro in fabbrica: da una parte migliaia di operai venivano messi in libertà pressoché quotidianamente durante le fasi della lotta che continuava, ma, per altro verso la classe operaia a livello di massa fuggiva dalla fabbrica e trovava altre vie per procurarsi reddito (si pensi al secondo lavoro degli operai di fabbrica, all'uso della mutua come appropriazione di reddito, alla terziarizzazione delle famiglie operaie). Dal punto di vista delle avanguardie politiche, la « messa in libertà » parallelamente ai processi di razionalizzazione del ciclo produttivo, pongono problemi di una pratica tendente a colpire il ciclo nelle sue intime connessioni; in questa chiave vanno viste: l'organizzazione della violenza, il sabotaggio, la lotta contro i detentori di un potere tecnico

quali i capilinea, i cronometristi, gli allenatori, e quelle nuove forme di lotta tendenti ad instaurare nuovi rapporti di forza entro la fabbrica, come, appunto una nuova azione politica di possibile generalizzazione.

A livello istituzionale: la prima volta che fu usata dalla Fiat la « messa in libertà » coincise con l'apertura anticipata delle trattative del Contratto Collettivo Nazionale dei lavoratori metalmeccanici del 1969, e, a partire proprio da tale contratto, il Ministero del lavoro assunse una funzione prima di allora inesistente nel rapporto tra Classe operaia, o meglio tra le sue rappresentanze sindacali, e Capitale.

Funzione ambivalente di strumento del capitale per imporre i propri interessi, istituto di legittimazione della subordinazione delle dinamiche salariali alla ristrutturazione e alla ricon-

versione dell'industria italiana; ma anche strumentalizzabile da parte delle organizzazioni sindacali onde ottenere agevolazioni alla Classe operaia, anche se in un'ambito di una logica istituzionale. Ciò nel momento in cui il sindacato venne a trovarsi in tutte quelle contraddizioni che esprimono il suo essere tra l'incudine e il martello dell'autonomia operaia e di un apparato professionalizzato e terziarizzato.

In tale quadro vanno considerati sia la legge del 25-7-72 per quanto riguarda la Cassa Integrazione guadagni, e la parte riguardante il « salario garantito » del contratto aziendale Alfa del marzo '74. Ma al di là del quadro generale si tratta di vedere a che e a chi serve il « salario garantito ».

Dunque se la « messa in libertà » non rompe la rigidità del lavoro in fabbrica, e, non condiziona i comportamenti operai, con il « salario garantito » si propone un nuovo modo di manipolazione-costrizione al lavoro.

Per ciò che significhi il concetto di « cause tecniche ed organizzative » e per ciò che compor-

terebbe alcune sue interpretazioni vedere l'articolo « Salario garantito ».

Ma si può aggiungere, se si verifica la prima alternativa, il salario garantito potrebbe diventare un fattore di manipolazione e pompieraggio, un regolatore degli scioperi a scacchiera; porrebbe un limite fisso al numero di scioperi di tal tipo possibili. In altri termini impedirebbe la mandata a casa per un numero limitato di volte e legittimerebbe tale forma di sciopero. Si sa, ciò che è legittimo ha la sua importanza, la logica legale-illegale ha ancora una sua validità anche per la classe operaia. Non vi sarebbero più « provocazioni », ma scioperi legittimati e scioperi illegali. Quale strumento migliore per il capitale! Se fosse così per il capitale bisognerebbe trasformare il contratto Alfa in legge!!!

Se si verificasse l'alternativa II essa rappresenterebbe un incentivo legittimante la ristrutturazione, non più lasciata al libero arbitrio del capitalista, ma coinvolgente sul piano salariale anche gli operai.

Salario garantito

Facciamo l'esempio di uno sciopero alla verniciatura e di una sospensione al montaggio. La sospensione al montaggio rientra in quelle « cause tecnico-organizzative » che faranno scattare il meccanismo del pagamento al 90%. Molti sindacalisti dicono di sì.

Ma poniamo il caso che lo sciopero della verniciatura sia considerato « corporativo » dal sindacato. In questo caso potranno succedere tre cose. La prima, che la direzione paghi al 90% le ore perse al montaggio, e la seconda che chiedi l'intervento della cassa integrazione guadagni per il 66% senza anticiparlo, la terza che non chiedi neppure la cassa integrazione.

Negli ultimi due casi la direzione non troverebbe opposizione da parte del sindacato e potrebbe mettere operai contro altri operai. Cioè, ogni sciopero di reparto può essere causa di perdita di salario per altri operai; per cui verrà combattuto dal sindacato e darà spazio alla destra di fabbrica (capi, capetti e lecchini).

Questo tipo di salario garantito, quindi, si può trasformare in una tenaglia che ci impedisce di usare direttamente la lotta per risolvere i nostri problemi. E la lotta, invece, verrà usata al solito modo « generale » che lascia sempre tutto come prima, se non lo peggiora.

Per questo è necessario che nei reparti si discuta di queste possibilità e ci si organizzi in modo che dove viene decisa la lotta si riesca anche a preparare le manovre intimidatorie contro il diritto di sciopero. (Lo sciopero non è solo un diritto sindacale ma un diritto costituzionale di ogni operaio. L'unico limite è dato dal fatto che se ne deve fare un uso collettivo).

Anche le 150.000 ore sono una trappola.

Si è già verificato che la direzione voleva sospendere l'assemblaggio per permettere alla verniciatura di smaltire le macchine non finite. E' intervenuto un accordo che metteva tutti in ferie in un giorno di ponte e che garantiva 700 comandati in verniciatura. Il ponte è andato bene a tutti, ma in questo modo la direzione ha fatto pagare agli operai una giornata che altrimenti avrebbe dovuto pagare lei. Sono 10.000.000 risparmiati e la produzione garantita.

Poi le 150.000 ore sono meno di 8 ore di sospensione per ogni operaio. Basta che la cosiddetta crisi dell'auto fermi un giorno la fabbrica per annullare la tanto esaltata garanzia del salario.

Dal contratto dell'Alfa Romeo, paragrafo 15.

« Nei casi di sospensione e riduzione di orario per cause di forza maggiore esterne all'azienda e comunque dovute a fatti tecnico-organizzativi da cui siano derivate interruzioni del processo produttivo, l'intervento della Cassa integrazione guadagni sarà integrato da parte dell'azienda mediante un importo tale da assicurare il 90% della normale retribuzione per l'orario settimanale contrattuale in vigore. Tale ulteriore trattamento sarà contenuto nei limiti di un importo di ore non superiore a 150 mila ore annue, per gli stabilimenti dell'area di Milano e proporzionalmente per gli altri stabilimenti e filiali. L'integrazione di cui sopra verrà corrisposta contestualmente a quella degli importi che risulteranno a carico della Cassa integrazione guadagni ».

Cassa Integrazione

La Cassa integrazione è un fondo statale istituito con la legge 464 del 25 luglio 1972. La ragione di tale fondo consiste nel finanziare con sussidi straordinari le ditte che si pongono in stato di ristrutturazione e fanno domanda presso il Ministero del Lavoro affinché intervenga per assicurare agli operai messi ad orario ridotto — o a zero ore — il 65% del salario nominale.

Il ministero del lavoro, attraverso gli uffici regionali, convoca sindacati e padrone per discutere la concessione della Cassa integrazione guadagni, che viene accordata solo nel caso in cui gli operai siano occupati al di sotto del 65% delle ore di lavoro. Qualora l'orario ridotto superi il 65% di quello normale, la Cassa integrazione guadagni non può intervenire. Come è accaduto alla Lancia di Torino, per es., i lavoratori non hanno potuto usufruire della integrazione guadagni, perché le ore lavorate superavano il 65% dell'orario normale. In questi casi, dunque, i lavoratori percepiscono, esclusivamente il salario corrisposto dalla ditta, per le ore lavorate. Con l'introduzione del salario garantito, la Cassa integrazione continua a funzionare come prima, secondo le modalità fissate dalla vecchia legge. Si statuisce, però, l'intervento integrativo della ditta fino al 90% del salario nominale. Viene così addizionato al 65% dell'integrazione guadagni un 25% corrisposto direttamente dalla ditta.

Agnelli, Carli, Boyer: le nuove strategie dell'imprenditorialità

La crisi, l'inflazione, ma soprattutto la chiusura dei contratti aziendali di questi ultimi mesi sembrano aver indotto i vari massimi rappresentanti del capitale italiano, sia privato che pubblico ad enunciare linee per nuove strategie dell'imprenditorialità. G. Agnelli, quale presidente della Confindustria, Boyer quale presidente dell'Intersind, Carli, quale governatore della Banca d'Italia ci propongono varie ricette utili a raddrizzare le sorti della distorta economia italiana. La relazione di Boyer è un saggio di teoria del sindacato, il « Che fare » del sindacato odierno in Italia: si danno

consigli, si porpongono obiettivi, non rimprovera il sindacato, certo « non sta a noi farlo » ma cerca pur tuttavia di indicare ciò che il sindacato deve fare o meno. Ciò non certo nei termini di proposte di alleanze prelude ad un'ipotizzabile « compromesso storico », il passo citato della relazione è già di per se stesso atto a chiarirlo, ma tutta la relazione si impernia sulla conflittualità, sul cambiare le carte in tavola ad ogni momento da parte del sindacato e via dicendo.

Dall'altra parte G. Agnelli nel discorso tenuto il 30 maggio alla sua elezione a presidente della

Confindustria per quanto riguardano forze politiche e sindacato ha a dire « Con le forze politiche vogliamo operativamente condurre, in primo luogo, la definizione di una nuova politica industriale come metodo di programmazione ».

Gli imprenditori privati intendono la programmazione come indicazione di obiettivi prioritari in un quadro quantitativo coerente e come momento di verifica e di legittimazione dei ruoli e delle « competenze » professionali di tutti i protagonisti della vita economica.

Per incidere sulla realtà, la programmazione deve essere operativa, e cioè porsi obiettivi specifici, articolarsi in programmi concreti ed autonomi, mentre le sue cifre globali devono costituire un punto di riferimento accettato per il controllo di compatibilità e coerenza di tali programmi. La programmazione deve essere flessibile, racchiudendo in sé meccanismi di autocorrezione ». Si notano immediatamente due aspetti: a) la differenza di tale concezione di programmazione dalle favole dei Progetti 80 e dei Piani quinquennali, b) la proposizione di un rapporto immediato di suditanza ai criteri di massimalizzazione del profitto della grande impresa nei confronti sia della piccola industria che per altro deve coordinarsi alle politiche produttive della grande, sia nei confronti delle forze politiche e dei sindacati. L'operatività come consenso e/o costrizione. Ciò anche se poi nei confronti del sindacato lo stesso e nella medesima occasione ha avuto a dire: « ...pur nella diversità delle posizioni, i sindacati degli imprenditori e i sindacati dei lavoratori hanno un terreno di incontro sul quale misurare i dissensi di partenza per arrivare a soluzioni che ricompongono gli interessi rispettivi in un quadro di interesse generale ». Ma il quadro di interesse generale dovrebbe poi essere quello tracciato dalla programmazione operativa, per cui vedi poch'anzi. Che in ciò sia espresso un'ipotesi di « compromesso storico » è per lo meno molto dubbio. Pochi giorni dopo, il 24 giugno, in un intervento all'Associazione Industriali di Brescia chiarisce il concetto di « nuovo modello di sviluppo » come lo s'ha da intendere dal punto di vista del capitale. Il « nuovo modello di sviluppo » come « nuovo modello di gestione delle risorse, quello che ho già chiamato 'una seria politica industriale' », in una situazione politico-economica in cui « Operatori, sindacati, pubblica amministrazione e forze politiche: ciascuno con le proprie responsabilità » si trovano di fronte ad una situazione di crisi, che vede il mondo imprenditoriale incapace « di dare una risposta alla crisi monetaria scaturita dalla crisi energetica, dall'alto grado di inflazione sul piano economico, all'alto grado di tensione politica e sociale ». Di queste profferte di compromessi storici è lecito esprimere grossi dubbi.

Anche le ricette proposte per risolvere tutto da Carli partono la crisi monetarie alti saggi di inflazione alti livelli di conflittualità da considerazioni su oro, petrolio, eurodollari, deficit di bilanci il pagamento giunge a proporre trette creditizie, riduzioni delle pesi pubbliche, tassazioni, il tut-

to ricomponentesi come misure anti-inflazionistiche tendenti alla deflazione selvaggia con tutto ciò che una deflazione selvaggia comporterebbe, diminuzione massiccia delle unità di forza-lavoro impiegate, compressione delle dinamiche salariali ecc. Un'altra profferta di compromesso storico! Al di là delle grosse differenze e contraddizioni tra le tre posizioni accennate, e ve ne sono tante, ma non è qui sede per trattarle approfonditamente, in quanto il rapporto tra capitale pubblico, capitale privato, istituzioni che esprime tali incongruenze e contraddizioni dovrà essere affrontato seriamente, cerchiamo di vedere ciò che invece unifica almeno tendenzialmente tali posizioni interne al capitale. Su una cosa sembra essere certa da nessuno dei discorsi fatti da codesti massimi portavoce del capitale ci sembrano giungere profferte amorevoli di compromessi storici e di pacifici nuovi modelli di sviluppo.

D'altra parte non ci sembra neppure che venga invocato uno assetto istituzionale direttamente repressivo, la conclusione del discorso di G. Agnelli alla confindustria ci pare molto espressivo « I vicepresidenti ed io non cercheremo, sempre e ad ogni costo, la unanimità di chi ci ha eletto. L'unanimità sempre e ad ogni costo è appannaggio delle corporazioni e dei regimi, mentre la gestione del consenso e del dissenso è costume responsabile delle società democratiche ». Ma la democraticità del capitale può essere vera. Armi ben più sottili il capitale si appresta a mettere in campo e in parte le ha già messe.

Agnelli non a caso è andato ad espletare ufficialmente la sua funzione di presidente della Confindustria a Brescia prima che in altre città, 26 giorni dopo la bomba di piazza della Loggia e lì a rivolgersi agli imprenditori della piccola industria locale. La piccola industria non deve e non può pensare di essere tagliata fuori dalle dinamiche economiche internazionali, non deve per ciò ricorrere in ipotesi di potere ormai superato un rifugio, deve divenire funzionale alla grande industria non solo, e non tanto, in termini di sudditanza, ma in termini di funzione fluidificante il ciclo complessivo del capitale sociale. Ciò permetterebbe di rompere la rigidità che la forza-lavoro ha raggiunto nei grossi complessi produttivi, atomizzarla nella fabbrica diffusa inserirla in cicli ridondanti il ciclo principale, e proprio per questo non meno produttivi. Renderla capitale variabile, fattore produttivo e basta. Anche se il signor Boyer apparentemente afferma che invece la elasticità all'esterno è un fattore negativo soprattutto per i livelli occupazionali e che farebbe perdere alla classe operaia i vantaggi acquisiti, ma già è il nuovo teorico del sindacalismo italiano! di fatto riduce gli organici operai dell'Alfa dell'area Milanese di 1200 unità nel giro di 2 mesi quando da tempo proprio un'asse della bipolarità tra grosse industrie e piccola industria congiunge Milano a Brescia.



Dal discorso del presidente dell'Intersind

A proposito del « Salario garantito »

(Dalla relazione del presidente dell'Intersind, Alberto Boyer, all'assemblea Intersind del 28 maggio 1974).

« ...tipico il caso del salario garantito. Nella prima ipotesi della piattaforma per il rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici, venivano indicate due possibilità alternative: affrontare la questione in sede di contratto di categoria, oppure, attraverso negoziazioni a livello interconfederale. Nell'assemblea dei delegati di Genova dei primi di ottobre del 1972, la FLM « considerate le implicazioni di ordine generale di questa materia », optava, ottenendo l'approvazione dei presenti, per la seconda soluzione. Di conseguenza la « piattaforma rivendicativa » per il rinnovo del contratto inviata all'Intersind il 4 ottobre 1972 non faceva più menzione della materia.

La questione è stata riproposta, come è noto, non in sede confederale, come tutti legittimamente si attendevano, ma in sede aziendale e per di più in un'azienda appartenente ad un settore nel quale operano altre imprese in cui non sono state fatte richieste analoghe. E' stata una scelta sufficientemente ragionata? O non piuttosto una situazione di fatto creata da parte del movimento sindacale, senza dibattito e senza che si rendesse esattamente conto delle conseguenze? I sindacati si sono semplicisticamente richiamati ai precedenti e cioè al fatto che interventi integrativi aziendali esistevano in imprese appartenenti a settori in crisi o a settori caratterizzati, in passato da particolari andamenti stagionali dell'occupazione. Ma perché non riflettere sul diverso significato e sulle diverse conseguenze che possono venire dalla estensione indiscriminata dell'istituto a tutti i comparti industriali? Perché non riflettere, ad esempio, per rimanere al caso concreto, al fatto che l'estensione della garanzia del salario alle aziende manifatturiere ad alta intensità di lavoro modifica il rapporto esistente tra erogazione di forza-lavoro e prodotto, portando nell'area dei costi fissi quelli che precedentemente erano considerati — essendoci fatto in qualche misura — costi variabili? Ciò può determinare (non è detto che questo necessariamente avvenga: ma l'eventualità non è da escludere, sulla base dell'osservazione di quanto è avvenuta in altri paesi industrializzati) una spinta nelle aziende a riconquistare la propria elasticità all'esterno: aumentando, ad esempio, il numero dei subcommittenti tra i quali viene diviso il lavoro relativo ai semiprodotti. Non è inutile ricordare, a questo proposito, come in questa direzione possa anche spingere l'introduzione dell'IVA.

E' evidente allora come la situazione, anche in termini di occupazione, possa farsi rischiosa, dal momento che sulle aziende subappaltatrici ricadrebbe alla fine ogni variazione della domanda: in altre parole si potrebbe rischiare di far perdere alla classe operaia, in minor sicurezza sul mercato del lavoro, le conquiste realizzate a vantaggio degli occupati nelle grandi aziende, già di per sé ben protetti... »

SETTORE GOMMA — PLASTICA: UN ANELLO TRA PIU' CICLI

Nel mentre le multinazionali della gomma si accaparrano maggiori fette di mercato le lotte degli operai del settore della gomma generalizzandosi si integrano colle lotte operaie degli altri settori in un'unica lotta.

Ottobre 1972.

Nello stesso momento in cui il contratto dei chimici è oggetto di serrate trattative, si apre nel settore della gomma la lotta per nuove piattaforme aziendali. Alla Pirelli, alla Ceat e alla Michelin le rivendicazioni operaie trovano un immediato irrigidimento nel padronato. La prima risposta della Pirelli, in fase di ristrutturazione internazionale, è la minaccia: si lascia subito intravedere un futuro su cui incombono licenziamenti e chiusura di manifatture improduttive. Pirelli infatti, dopo il connubio con la Dunlop, tende a perseguire una nuova espansione che, passando sopra gli attuali livelli occupazionali, gli consenta di ampliare il suo monopolio. Pirelli finge di non ricordare i patti stipulati col CIPE nel 1969; erano patti che lo impegnavano ad un preciso piano di investimenti e di ampliamenti a livello nazionale, soprattutto nel Meridione. Ma gli operai della Pirelli vogliono ricordare all'azienda gli impegni assunti e inchiodarla alle sue responsabilità, dando così inizio a una lotta che si mostra subito puntuale negli obiettivi, articolata nelle forme e incisiva. Un atteggiamento non molto differente è quello tenuto dalla direzione della Michelin che risente della non eccezionale apertura mentale del suo padrone, Francois Michelin. Ai primi segni di scontro con gli operai italiani, la direzione si rende irreperibile, rifiutando di prendere in considerazione gli inviti delle rappresentanze sindacali di Dora, Alessandria e Cuneo a partecipare o a pronunciarsi sulle piattaforme aziendali. Per comprendere questo atteggiamento della direzione Michelin, che potrebbe sembrare sulle prime irragionevole, occorre ricordare che le lotte partono in un momento in cui il governo di centrodestra non solo avalla, ma addirittura favorisce l'oltranzismo padronale. Inoltre i colossi della gomma, dei quali fa parte Michelin, stanno attuando una vasta ristrutturazione per mezzo di operazioni finanziarie a livello internazionale; perciò non hanno alcun interesse a rendere noti i loro disegni di investimenti, concentrazioni o ampliamenti, né tanto meno a comprometterne la realizzazione con prematuri accordi sindacali. Per queste ragioni, quindi, la Michelin rifiuta di prendere in considerazione proposte sia per il presente, sia per il futuro. E del resto fa parte della politica tenuta sempre da Michelin di non accettare alcuna trattativa quando il suo operato viene messo in discussione, nella speranza che « l'impudente » classe operaia scenda a più miti consigli. Infine, bisogna ricordare che il contratto della gomma scade nel 1973 e Michelin non vuole lasciarsi coinvolgere nella spirale: vertenze aziendali-contratto-vertenze aziendali, illudendosi così di logorare la combattività dei lavoratori, per trovarsi quindi di fronte, al momento del contratto, umiliati e remissivi. Perciò la lotta alla Michelin si svolgerà contro un padrone-ombra, che rifiuterà di accettare qualsiasi discussione.

Sindacato e partito comunista, da parte loro, si impegnano a fondo nei problemi aziendali soprattutto alla Michelin perché questi offrono loro l'occasione per proporre una tematica alternativa a proposito del modello di sviluppo e degli investimenti nel Meridione; inoltre offrono il destro per un impegno più ampio e articolato nell'opposizione contro il governo e infine consentono loro l'apertura di un ventaglio strategico in vista della contrattazione di settore. La nocività di Alessandria, lo smantellamento di Dora e la gestione volutamente incomprensibile di Michelin, sono tutti momenti di una lotta che si estende dalla fabbrica al piano delle istituzioni e ha come nemico di fronte reazionario padronale strettamente unito alla classe di governo. Sindacato e partito comunista creano quindi ad arte il « problema Michelin », non tanto per drammatizzare la lotta ma per imprimere slancio politico e fornire un orizzonte strategico a contestazioni aziendali che si spegnerebbero nella episodicità e nella settorialità.

MICHELIN STURA

Marzo 1973.

Gli operai, rientrati dalle rispettive trasferte tra i mesi di ottobre 1972 e gennaio 1973, si sono subito trovati di fronte a una spiacevole sorpresa: in trasferta erano abituati a ricevere il salario che era in vigore negli stabilimenti dove lavoravano e che variava, in relazione alle categorie o al posto di lavoro, tra le 150 e le 200.000 lire, più quasi altre 200.000 lire di indennità di trasferta. A Stura hanno invece trovato paghe più basse: da 120 e 160.000 lire, ovviamente senza più trasferta. La direzione giustifica questo fatto con la scusa che non sono ancora state stabilite tabelle di cottimo e gli operai sono pagati ad economia. In realtà dietro questa scusa si nasconde una precisa politica di ristrutturazione della Michelin. Infatti lo stabilimento più vecchio in Italia, quello di Dora, e che attualmente registra il più alto livello di salari, è in fase di smantellamento. Non vengono assunti più operai e si cercano da parte della direzione i modi per liquidare quelli attuali, dai pensionamenti anticipati, ai premi a chi se ne va, ecc., ma senza trasferirli in altri stabilimenti. Poi ci sono le fabbriche di Cuneo e Alessandria che hanno già le paghe più basse, anche se la produzione è superiore a Dora. E infine c'è lo stabilimento di Stura, con le paghe ancora inferiori: tra le paghe di Dora e quelle di Stura vi è una differenza di circa 50.000 lire a parità di posto di lavoro. L'unica strada che potranno intraprendere gli operai per avere la stessa paga, sarà quella di produrre di più. Nel frattempo, man mano che gli operai rientrano, il sindacato cerca di costruire le sue strutture aziendali. Nel febbraio di quest'anno vengono fatte le elezioni e ogni squadra elegge il suo delegato, circa 40 in tutto. Tra questi sono scelti sei membri per formare un esecutivo e tre per formare un comitato cottimi. Il sindacato per coprire questi operai nei confronti della direzione, nomina i sei membri del comitato esecutivo RSA, due per ogni Federazione. Verso la metà di marzo il sindacato dichiara 4 ore di sciopero con uscita anticipata per protesta contro la sperequazione salariale e in appoggio agli altri stabilimenti che sono in lotta dall'ottobre 1972 per la piattaforma aziendale. Nel frattempo i finitori e gli operai della cottura decidono di ridurre la produzione al 50% chiedendo salari pari a quelli degli altri stabilimenti.

Il primo incontro tra la direzione e le RSA si ha dopo che i rappresentanti degli operai non avevano ottenuto risposta a due precedenti lettere di proposta di discussione. La direzione fa sapere di non essere disposta a riconoscere i delegati e i CdF e che vi saranno aumenti salariali non appena saranno presi i tempi nei vari posti di lavoro e saranno fatte le relative tabelle di cottimo. Tutto ciò viene fatto conoscere anche agli operai con un comunicato ufficiale.

Aprile 1973.

Il giorno 3 aprile parte la lotta. La direzione, decidendo di usare la maniera forte, mette in libertà alcuni operai del CF, preparazione, dicendo che non c'è lavoro a causa del comportamento della cottura. Nella gomma non si possono fare scorte nelle lavorazioni intermedie perché i semilavorati devono essere usati entro un certo periodo. Già da tempo il lavoro era diminuito ma gli operai erano stati adibiti a lavori vari, pulizie, ecc.

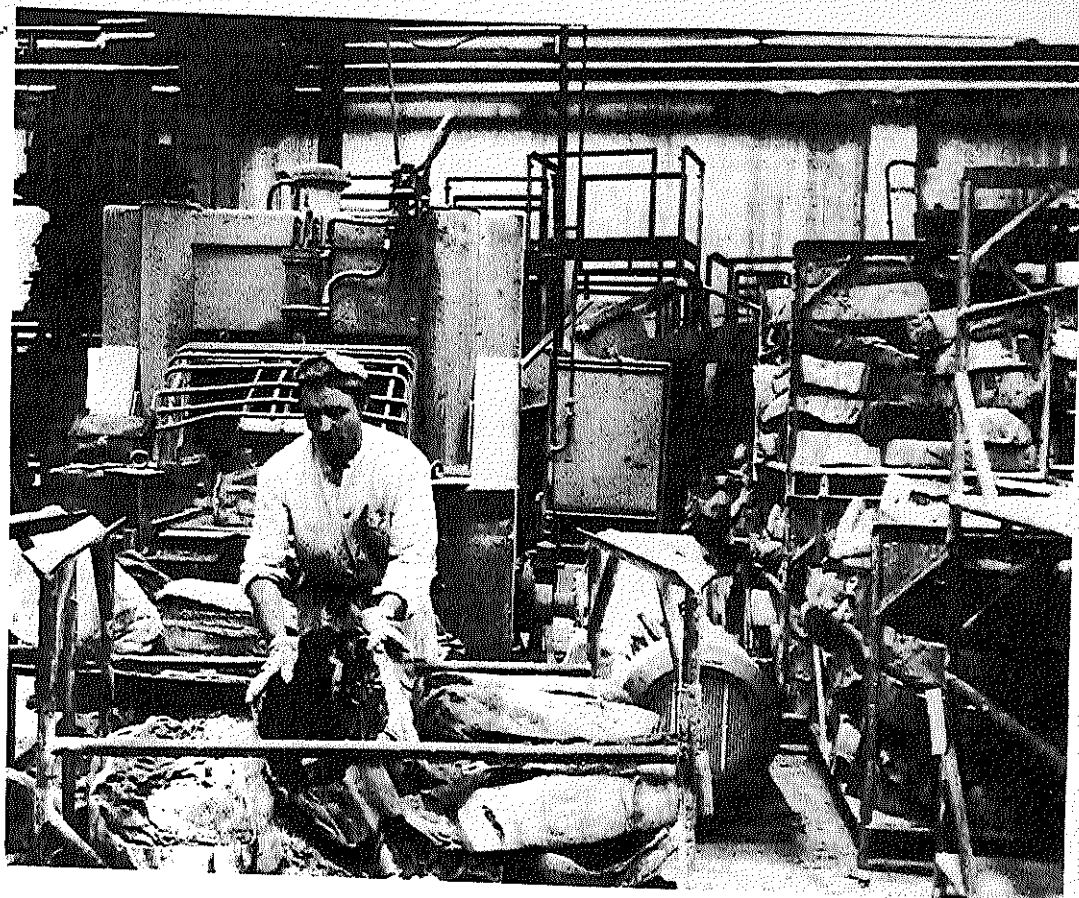
La manovra della direzione è chiara: mettere un reparto contro l'altro. Ma tutti gli operai del CF, circa 30; scendono in sciopero di solidarietà e tutti insieme abbandonano la fabbrica. L'azione di rappresaglia padronale non si ripete negli altri turni e neppure il giorno dopo. Invece, giovedì 5, al CF vengono di nuovo sospesi degli operai.

Anche questa volta tutto il reparto si ferma, ma gli operai non vanno a casa, organizzano un corteo e grazie alla pronta adesione della cottura, riescono a bloccare tutta la fabbrica. Viene anche bloccato l'ingresso degli altri turni e per tutto il giorno non si lavora. Lo stesso avviene il giorno dopo. Intanto in fabbrica si parla della questione del CdF e anche il sindacato distribuisce un volantino chiarendo le differenze tra la commissione interna voluta dalla direzione e il CdF. Il giorno seguente alcuni operai e delegati si ritrovano alla CISL per decidere sulla situazione. Lì viene deciso di coordinare, per quanto possibile, la lotta con quella che gli altri stabilimenti Michelin stanno conducendo per la piattaforma aziendale. Un gruppo di operai si incarica del collegamento con gli altri stabilimenti, ma è chiaro che per queste cose bisogna dipendere dal sindacato. L'azione congiunta scatta mercoledì 11 aprile: gli stabilimenti Michelin in Italia sono tutti in sciopero con assemblee permanenti e blocco delle merci. A fine settimana c'è una nuova riunione operaia per discutere sul da farsi. C'è un po' di stanchezza perché nel frattempo le sospensioni continuano e si sono perse molte ore. Viene deciso che la cottura riporti la produzione al 70-80% per cercare di evitare nuove sospensioni e si fissa un'assemblea per giovedì 19 allo scopo di sentire l'opinione di tutti. Durante questa assemblea il sindacato ribadisce il suo punto di vista: la lotta è già stata lunga, bisogna distribuire gli scioperi, fare poche ore articolate e non sfiancarsi in vista del contratto. Inoltre non si può fare una lotta unitaria perché gli obiettivi sono diversi: gli altri stabilimenti del gruppo sono in lotta per la piattaforma, Stura è in agitazione soprattutto per i soldi e per il riconoscimento del CdF, dato che — come ad Alessandria — il CdF non è stato ancora riconosciuto.

Un delegato della RSA obietta che a Stura è più efficace lo sciopero di otto ore perché solo bloccando i cancelli con forti picchetti si può avere un alto numero di scioperanti. Intanto la direzione fa sapere di essere disposta a concedere una situazione sindacale simile a quella di Dora, dove coesistono il CdF e la CI, anche se quest'ultima è praticamente congelata. Vi è una serie di incontri fra direzione e RSA ma non si conclude niente perché i rappresentanti degli operai vorrebbero una commissione interna solo sulla carta, mentre la direzione no.

Gli operai della cottura, che facevano la produzione ridotta, trovano nella busta paga di marzo una sgradevole sorpresa: la decurtazione del salario di circa 20 ore, con la giustificazione che la mancata produzione equivale a 20 ore non lavorate. Viene fatta una denuncia giudiziaria attraverso il sindacato. Contemporaneamente vengono concessi alcuni aumenti al reparto CF che era stato il più combattivo nelle lotte.

Questi aumenti vanno dalle 80 lire all'ora per i conduttori di calandra o trafilata, alle 30 lire per gli operai di seconda categoria. Tuttavia gli operai beneficiano di questo aumento solo per le ore di produzione alle macchine, mentre rimangono con la paga precedente quando sono adibiti a lavori non direttamente produttivi: pulizie, recupero, ecc. Al reparto CX invece viene appesa la tabella di cottimo. Ad ogni finitore vengono date 12,34 lire per ogni gomma fatta, però contemporaneamente la base di cottimo viene abbassata di circa 50 lire rispetto alla precedente paga base. Ne risulta che un finitore per poter guadagnare circa 170.000 lire deve raggiungere una produzione di 210 pneumatici, mentre prima lavorando a



CRONACA DELLO SCONTRO «ISTITUZIONALE»

Il 2 ottobre 1972 le federazioni provinciali di Alessandria, Cuneo e Torino, visto l'atteggiamento assenteista della direzione Michelin e considerata l'insostenibilità di certe situazioni di fabbrica — precarietà del posto, di lavoro e nocività di Dora, ritmi a Cuneo e ad Alessandria, ecc. — sollecitano congiuntamente un incontro ufficiale con la Michelin, indirizzando la richiesta all'unione industriali. I punti in discussione sono: 1) investimenti e occupazione, 2) perequazione dei salari e degli stipendi, 3) ambiente di lavoro, 4) revisione del premio di produzione e 5) premi normativi. La direzione Michelin rifiuta qualunque incontro. Dopo altri inutili tentativi di stabilire un contatto con la direzione, i rappresentanti sindacali desistono e lasciano l'iniziativa ai consigli di fabbrica, ai delegati, alle avanguardie, alla base operaia.

Il 18 ottobre 1972 inizia la lotta alla Michelin; da questo momento si vedranno spesso scendere in sciopero contemporaneamente gli operai dei più grandi stabilimenti di pneumatici italiani — Pirelli, Ceat e Michelin — uniti da un comune interesse e da un comune programma di lotta. Il giorno successivo, il 19 ottobre, dodicimila operai del complesso Michelin si fermeranno per imporre alla direzione il rispetto della piattaforma votata ai primi di ottobre. In particolare, a Dora si insiste per avere un quadro dettagliato delle condizioni dei lavoratori in vista della costituzione di Stura, modernissimo impianto che sorge su un'area di un milione di mq. Gli scioperi che raccolgono a Torino, Cuneo e ad Alessandria l'adesione del 90% degli operai, non ottengono alcuna risposta da parte della direzione. Il 21 ottobre Pirelli attacca chiedendo addirittura, quale misura indispensabile per la ristrutturazione, un taglio cospicuo dell'organico. Ma due giorni dopo, il 23 ottobre, gli operai della Pirelli, invece di lasciarsi intimidire, reagiscono con assemblee permanenti. Il 24 ottobre sono tremila gli operai che sfilano contro la ristrutturazione antioperaia.

Il 27 ottobre il coordinamento nazionale della Michelin decide una fermata di sei

ore da attuarsi in maniera articolata entro il 10 novembre, secondo modalità e calendario che verranno stabiliti in successive riunioni. Nello stesso momento ad Alessandria si ferma l'intero stabilimento.

Alla Pirelli, contro la ristrutturazione viene convocata un'assemblea permanente che immobilizza lo stabilimento dalle sette del mattino alla mezzanotte. Più di 90 delegazioni provenienti da altrettante fabbriche milanesi intervengono alla manifestazione portando la loro solidarietà agli operai della Pirelli. Il 30 ottobre si ferma la Michelin Dora di Torino; lo sciopero è totale. Alla Pirelli viene istituito un comitato permanente per lottare contro le sospensioni.

Novembre 1972.

Il 10 novembre viene firmato, dopo una lunga e travagliata stagione di lotta, il contratto dei trecentomila addetti al settore chimico. La lotta nel settore della gomma è invece ancora alle prime battute: il 10 novembre scendono in sciopero 128.000 addetti delle aziende Pirelli. Gli operai, riuniti in assemblea, discutono delle prospettive della vertenza contro le 870 sospensioni a ore zero, contro la riduzione dell'orario di lavoro a 1.800 operai e per un piano di investimenti che salvaguardi il livello di occupazione al nord e stimoli la ripresa del Mezzogiorno. Sul tema degli investimenti al sud i rappresentanti sindacali del complesso Pirelli prendono parte a un convegno dei chimici a Matera (11-13 novembre). La convocazione del convegno rientra nel discorso strategico con chiaro respiro politico che i sindacati e il partito comunista aprono per permettere, in pieno centro destra e in un momento di oggettivo pericolo di involuzione economicista del movimento di classe, una maggior ampiezza di movimenti alle lotte contrattuali. Tuttavia non si vede quale efficacia possa avere questa mossa. Infatti essa, se da un lato può essere vista come un recupero della combattività operaia, dall'altro può venire interpretata come un'esigenza di credibilità,

un bisogno di qualificazione politica, in aiuto ai provvedimenti tattici regolarmente spuntati dalla coalizione governativa. Per dare omogeneità e incisività alle lotte, il coordinamento degli stabilimenti Michelin in Italia si riunisce il 17 novembre e fissa un calendario di scioperi, vincolante per ogni stabilimento: quattro ore settimanali da attuarsi in quattro settimane consecutive. La nuova articolazione viene effettuata a Spinetto Marengo; a Torino avrà corso nei prossimi giorni.

Alla Pirelli invece è in atto un serrato dibattito tra i rappresentanti sindacali e la direzione: un primo incontro svoltosi a Roma il 15 novembre non era approdato ad alcun risultato concreto ed era stato aggiornato al 23 novembre con sede a Milano, presso la sede dell'Assolombarda. Qui i rappresentanti dell'industria, Grandi, Loriga Balduzzi e Celoni, sostengono con incredibile impudenza che l'azienda è afflitta da una profonda crisi e quindi le richieste e le rivendicazioni operaie, seppure prese in seria considerazione, non possono venire accolte. Questa difesa di uno dei grandi del pneumatico nasconde la volontà precisa di ricattare e logorare la classe in lotta. Lo dimostra il fatto che il « dissestato » Pirelli, nello stesso momento in cui sospende migliaia di operai e lascia inattivi decine di macchinari, importa a tutto spiano coperture dall'estero per non perdere il controllo della sua fetta di mercato. Nello stesso giorno in tutti gli stabilimenti Michelin viene effettuata una fermata di un'ora e mezzo; gli obiettivi attorno ai quali verte l'agitazione sono l'occupazione, gli organici e le condizioni di lavoro. A Dora e Stura si formano cortei interni di reparto, numerosi e nutriti. Il coordinamento sindacale decide di effettuare entro il 16 dicembre altre 16 ore di sciopero.

Dicembre 1972.

Il 6 dicembre i lavoratori della Pirelli di Settimo effettuano una fermata di un'ora e mezza; analoga fermata alla Michelin. Il 15 dicembre, la notizia semiufficiale di un prossimo taglio drastico degli organici Ceat infligge un altro colpo agli operai del settore. Sembra infatti imminente la fusione della Ceat gomma con la belga Uniroyal. Le maestranze di Torino (1.500 in tutto), nel timore che la ristrutturazione intacchi i livelli occupazionali, si preparano a lottare ancora più accanitamente contro il piano padronale. Se l'incontro del 19 dicembre fra i dirigenti della Pirelli e la Federazione unitaria dei lavoratori chimici non porta ad alcun risultato, dal conto loro i gommei Michelin, sia attraverso un comitato di coordinamento comunista, sia autonomamente, sferrano una serie di attacchi contro la tracotanza padronale, attuando nuove e più incisive forme di lotta: ad Alessandria (Spinetto Marengo) i 1.200 dipendenti dell'azienda formano un corteo di protesta che sfila per le strade del capoluogo socializzando i temi della lotta e confluisce nel teatro di via Vescovado dove i dirigenti sindacali fanno la chiusa di rito. La lotta di Alessandria è estremamente importante nel complesso Michelin. Qui infatti i ritmi di lavoro sono i più alti del quadrilatero e vengono costantemente superati tanto da eccedere in questo momento quelli di Dora di circa il 20-25%, mentre il salario raggiunge al massimo 105-140.000 lire. Inoltre qui gli infortuni sono sempre più frequenti e toccano gli indici più alti del gruppo. Al termine della manifestazione vengono delegate al comitato di coordinamento le decisioni sulle lotte dei prossimi giorni. Alla Pirelli sindacati e dirigenti continuano nel loro dialogo tra sordi: il 21 dicembre Grandi e Loriga dell'Assolombarda comunicano che i dialoghi in corso con le rappresentanze sindacali rappresentano solo « uno scambio di idee al capezzale della Pirelli malata ». E' chiaro che il fitto calendario di incontri e di discussioni mira solo a una liquidazione a senso unico dei problemi dello stabilimento, ad una ristrutturazione compiuta sulle spalle degli operai, mentre viene lasciato inutilizzato il 25-30% degli impianti. Ma i lavoratori non sono disposti a subire: già il 20 dicembre si è svolto un

incontro dei consigli di fabbrica della Pirelli, della Michelin, della Ceat e della Goodyear, durante il quale è stata ribadita la volontà di dare battaglia alla « ristrutturazione » per garantire più alti livelli di occupazione, sola condizione per la stabilità economica e sociale del paese. Il 22 dicembre lo stabilimento di Settimo si ferma e dà vita a un corteo interno che scandisce gli slogan dell'occupazione, del salario e del cottimo.

Gennaio-Febbraio 1973.

Lungo tutti i primi due mesi del 1973 si susseguono ininterrottamente scioperi stabiliti dai consigli di fabbrica della Michelin di Stura, Cuneo e Alessandria. Tuttavia la direzione, secondo ordini impartiti da François Michelin in persona, non esce dal suo silenzio, nonostante gli scioperi abbiano raccolto l'adesione unanime dei consigli di fabbrica. Anche alla Pirelli la situazione si radicalizza: il 2 febbraio vengono effettuate a Settimo due ore di sciopero duro e compatto contro i tentativi padronali di far passare un aumento del cottimo. Nel corso dello sciopero un gruppo di avanguardia sfilava verso Torino innalzando striscioni con la scritta: « No al fermo di polizia ». « Abbasso il governo Andreotti ».

Analoghe manifestazioni si svolgono alla Ceat e alla Michelin.

Ma la Pirelli contrattacca: a Settimo, con una manovra perfettamente in sintonia con il clima politico generale, la direzione tenta il 24 febbraio una restaurazione politica favorendo la creazione di una sede Cisl all'interno dello stabilimento. Gli operai, venuti a conoscenza del fatto, hanno immediatamente espulso il cuneo squadrista che le trame reazionarie speravano di conficcare nel compatto corpo comunista delle maestranze. Nello stesso giorno ad Alessandria i lavoratori della Michelin attuano un volantaggio cittadino.

Marzo 1973.

Le trattative tra la Pirelli e le federchimiche (CGIL, CISL, UIL) si interrompono il 6 marzo. Durante la riunione tenuta all'assogomma i dirigenti della Pirelli ribadiscono la loro volontà di imporre « la mobilità della mano d'opera », vecchio progetto riesumato dal decretone e che oggi viene riproposto in forma aggiornata: 1) eliminazione del tetto del cottimo (attualmente a 100-110) per aumentare i ritmi di lavoro, 2) lavoro al sabato, 3) introduzione del lavoro in alcune festività infrasettimanali e introduzione del lavoro straordinario. La reazione dei lavoratori a livello nazionale della Pirelli si ha il 9 marzo: un corteo, estremamente combattivo o inquadrato da precise parole d'ordine scandite dalle avanguardie interne, si snoda dalla Bicocca al Pirellone. Davanti al grattacielo, un sindacalista della FIM, Geromin, tiene il comizio di chiusura. Obbligato a tener conto dell'alto livello politico della combattività operaia, il sindacalista tiene un discorso più duro di quanto lui stesso avrebbe voluto, sottolineando tra l'altro che « i principi egualitari del '69 devono restare la linea del movimento e non venire sconfessati dall'inquadramento unico ».

Anche all'interno degli stabilimenti Michelin lo scontro si fa più teso e serrato e il conflitto assume toni sempre meno « istituzionali ». Il 16 marzo a Cuneo la direzione dello stabilimento, che era stata citata in pretura dalle rappresentanze sindacali per avere impedito nel mese di gennaio il normale svolgimento di un'assemblea operaia, viene assolta. Questa sentenza, che risponde anch'essa al clima politico del momento, rafforza, com'è naturale, le tattiche autoritarie e provocatorie della direzione. A Dora, infatti in questo stesso periodo si utilizzano fascisti e crumiri per spezzare la compattezza degli operai in sciopero.

Aprile 1973.

Ad aprile l'impudenza di Michelin raggiunge il colmo: sia ad Alessandria, sia a Stura, la direzione rifiuta di riconoscere i

economia guadagnava sulle 160.000 lire ma arrivando solo a 170/180 gomme. Naturalmente la tabella viene contestata e rifiutata.

Maggio 1973.

Per il giorno 16 maggio le tre federazioni lanciano un nuovo sciopero di un'ora e mezzo. Al primo turno si cerca di organizzare un corteo interno per rastrellare i crumiri, ma appare chiaro come sia difficile mobilitare gli operai quando non sono toccati da vicino: lo stesso CF non è più combattivo come il mese precedente. Comunque si riesce a fare un corteo e con fischi e grida qualcuno in più viene trascinato in mensa dove si tiene un'assemblea. Qui viene criticato da quasi tutti lo sciopero di poche ore e viene deciso di operare con scioperi per tutto il giorno utilizzando forme di lotta incisive come il blocco dei cancelli e l'estromissione dei capisquadra e dei capireparto. Agli altri turni non si hanno né corteo, né assemblee, anzi molti lavorano.

Lotta Continua organizza un paio di incontri con degli operai, forse con l'intenzione di creare un gruppo di intervento anche a Stura, ma data la scarsa partecipazione, il tentativo non riesce e deve accontentarsi di continuare a essere presente con qualche avanguardia soltanto. Nel frattempo si fa viva con un volantino anche Lotta Comunista.

Giugno 1973.

Lo sciopero di otto ore viene effettuato il 5 giugno e come gli operai prevedevano, riesce molto bene nonostante la pioggia insistente. Vengono bloccati con picchetti per ogni turno tutti i cancelli e si riesce a tenere fuori anche molti impiegati e capi. Il successo sarebbe stato maggiore se al picchetto del pomeriggio non fosse intervenuto un poliziotto ad accompagnare dentro chi voleva entrare, prendendo sotto braccio il crumiro e forzando il picchetto.

Comunque questo sciopero dimostra un grado di durezza più alto e maggior forza organizzativa. Al CF e alla Verifica vengono esposte le tabelle di cottimo. Anche qui si trova lo stesso scherzo fatto ai finitori: se si vuole guadagnare più di quanto si prendeva senza cottimo, bisogna produrre molto più di prima: anche qui la base, il fisso di cottimo, è troppo basso. In risposta i finitori, dopo aver rifiutato il cottimo, iniziano immediatamente una lotta per l'autoriduzione, producendo solo 150 gomme per turno. Tutti sono d'accordo tranne due operai di un medesimo turno che si ostinano a produrre attorno alle 200 gomme. Il giorno 14 vi è un nuovo sciopero deciso dal sindacato, per tutti i chimici della provincia a sostegno della Michelin e della Pirelli. Ma a Stura è un fallimento perché nessuno viene interpellato e il 14 è giorno di paga; così non è possibile fare otto ore per non perdere i soldi, e fare poche ore, lo si è già visto, a Stura non riesce. Il sindacato decide per tre ore, ma soltanto una cinquantina escono dalla fabbrica al primo turno, per unirsi al corteo generale. Tra gli operai vi è molto malumore perché sembra che gli scioperi indetti dal sindacato vadano tutti in fallimento mentre quelli decisi dalle avanguardie di fabbrica riescano meglio. Anche per questo — ma soprattutto perché da tempo si avvertiva la mancanza di una direzione precisa — viene decisa la rielezione di tutti i delegati in modo che i più combattivi ottengano il mandato. Il Consiglio precedente esisteva ormai solo sulla carta, i delegati non si trovavano più e tutto era in mano all'esecutivo o, più precisamente, a qualche avanguardia interna ad esso. Il nuovo Consiglio viene convocato per sabato 23 giugno. Alla riunione però si presentano pochissimi delegati. Di fatto la politica nell'industria resta in mano a quelli di prima. Il giorno 27 vede un nuovo sciopero nazionale di tutti i chimici, in solidarietà con la Michelin.

Anche questa volta i picchetti sono abbastanza forti e riescono a tenere fuori numerosi impiegati: si verificano casi di danneggiamento alle auto dei crumiri.

Il giorno dopo si tiene una riunione dei dirigenti nazionali e provinciali con i delegati dei vari stabilimenti Pirelli e Michelin. Questo per fare il punto della situazione e anche perché pare che qualche stabilimento stia cedendo. Infatti a Cuneo vi sono state delle avances da parte della direzione e la tattica paternalistica ha

provocato reazioni contrastanti in seno al consiglio di fabbrica. Dai vari interventi appare chiara una cosa: se Cuneo sta per cedere è anche perché quando Cuneo voleva intensificare la lotta con occupazione, ecc., le altre fabbriche non hanno voluto.

Soprattutto non ha voluto Dora che essendo l'azienda più vecchia, è un po' la guida di tutto il complesso. A Dora la politica trionfante è stata per tutta la vertenza quella di fare poche ore al mese articolate. Ora a Dora chi comanda è la CGIL e questo atteggiamento non si spiega se non, forse, inquadrato nella politica generale che la CGIL attua oggi nella società italiana. La lotta deve continuare e confluire nel contratto, ma il convegno non chiarisce se il contratto può assorbire i punti delle due rivendicazioni aziendali, Pirelli e Michelin, oppure queste dovranno continuare dopo il contratto.

Luglio 1973.

In fabbrica intanto continua la lotta dei finitori con la limitazione della produzione e nonostante la nuova elezione dei delegati, le avanguardie di fabbrica non aumentano e restano limitate a quella decina di operai che da tempo guidano tutta la lotta aziendale. In questi giorni arrivano ai quindici finitori che limitavano la produzione, delle lettere con tre giorni di sospensione. Fallito un tentativo di composizione da parte delle RSA, si decide di fare uno sciopero di 8 ore per il giorno 16 luglio. Di fatto lo sciopero riesce e viene impedita l'entrata a un numero estremamente elevato di impiegati e di crumiri, come mai si era riusciti. Però vi sono stati molti malumori perché lo sciopero non è stato capito, come non era stato compreso nel periodo precedente che la lotta dei finitori non era una lotta ristretta, corporativa, ma era l'espressione di punta delle lotte che tutta la fabbrica conduceva.

Alcuni giorni dopo appare in fabbrica un volantino delle « Brigate Rosse » in cui si comunica agli operai che l'auto di Rosso (capo di tutti i dirigenti del personale degli stabilimenti Michelin) è stata incendiata. Rosso è probabilmente il responsabile della decisione di sospendere i finitori. L'azione provoca delle reazioni abbastanza violente in fabbrica. Uno delle RSA scandalizzato fa pressione per chiarire subito che il sindacato non c'entra con queste cose e vorrebbe addirittura chiedere scusa a Rosso. Di fatto due delegati si recano in ufficio per dissociarsi da questa azione.

La direzione ne approfitta e, giocando sul fatto che quelli delle RSA sono ovviamente i più scoperti, li invita ad una specie di collaborazione nella ricerca dei responsabili, « nemici comuni ». Il giorno 24 la direzione convoca le RSA e comunica loro di concedere un aumento di 30 lire per tutti gli operai, come era successo già nei giorni precedenti a Cuneo e ad Alessandria. Il significato di questo passo non è chiaro a così pochi mesi dal contratto. Può darsi che Michelin abbia voluto con questo gesto chiudere la vertenza a modo suo. Il giorno 27 la fabbrica chiude e tutti vanno in ferie.

A questo punto risaltano evidenti questi aspetti:

1) La lotta di tutto il gruppo è stata condotta male, con nove mesi di scioperi di poche ore al mese senza essere intensificata anche contro la volontà degli operai.

Responsabile di questo atteggiamento è soprattutto la CGIL che ha la sua politica da fare. La CISL ha dato prova a sua volta di non essere così vivace e forte come nel settore metalmeccanico. La UIL è praticamente inesistente.

2) La politica di Michelin è chiara: vuole portare avanti il suo disegno di ristrutturazione eliminando gli stabilimenti vecchi e spremendo il più possibile quelli nuovi, ignorando i sindacati e trattando con gli operai in modo paternalistico.

3) Le avanguardie di fabbrica anche se sono riuscite a fare non poche cose in una fabbrica così nuova, hanno dimostrato di non riuscire o non volere allargare la loro cerchia ad altri compagni e dopo gli ultimi fatti di essere, almeno alcuni, sensibili all'idea di un rapporto paternalistico con la direzione.

4) Gli operai, anche se in buona parte hanno sempre partecipato agli scioperi e ai picchetti, hanno dimostrato una scarsa politicizzazione ed un pigrizia nell'impegnarsi in prima persona delegando sempre a quei pochi le decisioni e le scelte da fare. Anche gli ultimi av-

rappresentanti sindacali e liquida con volgarie paternalismo, le rivendicazioni sul salario, i cottimi, i ritmi e l'ambiente.

E' questo l'unico momento in cui il padrone è uscito dal silenzio: ne è uscito solo per rifiutare e per reprimere, per poi eclissarsi nuovamente. La risposta operaia avviene l'11 aprile: con una iniziativa, coordinata soprattutto dai rappresentanti provinciali del sindacato, tutti gli stabilimenti Michelin scendono improvvisamente in sciopero. A Dora si blocca l'intero stabilimento per tutta la giornata: a Stura le forme di lotta ricalcano da vicino la combattività espressa a Dora, ad Alessandria viene indetta un'assemblea permanente di tutti i lavoratori: l'adesione all'iniziativa è massiccia sia da parte degli operai, sia da parte degli impiegati. Nello stesso momento anche la Pirelli scende in sciopero su temi e obiettivi equivalenti a quelli sollevati dai lavoratori della Michelin. Lo sciopero alla Pirelli viene rinnovato il 13 aprile. Il giorno successivo a Spinetta Marengo (Alessandria) la direzione della Michelin, « sconcertata e offesa » dalla solidarietà instaurata tra operai e impiegati, chiama a rapporto i « lavoratori di concetto »: ad uno ad uno gli impiegati sono convocati in umiliante processione dal dott. Chicco che usando tutto il repertorio Michelin spiega come sia disdicevole e controproducente per un impiegato mischiarsi alle agitazioni operaie. E, visto che nei giorni successivi, nonostante le romanzine, la solidarietà tra operai e impiegati non accenna a diminuire, il 21 aprile la direzione sferra un attacco contro gli impiegati, usando il ricatto e la rapresaglia. Tuttavia a Cuneo, dove nello stesso giorno viene proclamato uno sciopero di due ore, la partecipazione è massiccia. A Dora lo sciopero è addirittura totale: tutti i 5.000 dipendenti effettuano un'ora e mezza di sospensione per ciascun turno. I temi al centro dell'agitazione sono quelli stessi sollevati nell'ottobre 1972 e che non hanno ancora ricevuto una risposta: 1) Occupazione, 2) Investimenti, 3) Organizzazione del lavoro, 4) Perequazione dei trattamenti tra le diverse aziende del complesso. Il 28 aprile viene convocata ad Alessandria un'assemblea permanente di 24 ore che pone all'ordine del giorno gli obiettivi comuni a tutti i lavoratori del gruppo. Ancora una volta la partecipazione degli operai e degli impiegati, uniti, e solidali nella lotta, è massiccia. Il giorno precedente le tre segreterie sindacali si erano incontrate a Torino con quelle regionali per concordare un intervento presso l'Ufficio del lavoro. La sensibilizzazione della classe politica e di governo viene portata avanti anche in parlamento dove i comunisti rinnovano la richiesta di un interessamento diretto del ministro del lavoro nella vertenza che coinvolge oltre 20.000 operai. In particolare i parlamentari sollecitano la mediazione del ministro Bertoldi con Michelin. La lotta è seguita anche a livello di enti locali: ad Alessandria il consiglio comunale, vista la gravità dello scontro e la caparbia della direzione, vota un ordine del giorno in cui si invita la regione a promuovere un incontro degli enti locali interessati con la Michelin. Le segreterie regionali di categoria, dopo la riunione con le segreterie provinciali diramano un comunicato in cui si stigmatizza l'atteggiamento intransigente e provocatorio di Michelin che si traduce in un vero e proprio attacco al diritto e alla libertà di sciopero.

Maggio 1973.

Ripresa delle agitazioni articolate alla Pirelli dove i 600 lavoratori sospesi non sono stati ancora riassunti. Gli obiettivi sui quali si incentra la lotta della Bicocca e delle altre fabbriche milanesi, sono 1) Occupazione, 2) Cottimo e 3) Orario. Il 6° maggio si svolgono a Roma i lavori del II Congresso della Filcea CGIL che rappresenta circa 200.000 lavoratori. L'11 maggio riprendono a Dora le astensioni di tre ore per turno: dentro i reparti si formano massicci cortei che attraverso le fabbriche per tutta la durata dello sciopero. Altre fermate di un'ora e mezza si avranno il 15 maggio. Tre giorni più tardi Cuneo è di nuovo in fer-

mento: ormai gli scioperi, le astensioni, le fermate, i blocchi sono diventati forme di lotta inscindibili dal carattere politico della classe di Cuneo. Vi è anche un'altra novità, rappresentata dagli attriti, dal disagio che si colgono entrando in contatto con i dirigenti: nei quadri periferici sta maturando una certa sfiducia nella linea portata direttamente al vertice da Michelin, e nei due comandamenti del capo: « Il potere non si divide con nessuno » e « Non trattare mai a caldo coi sindacati ». I dirigenti periferici sarebbero infatti inclini a una maggior flessibilità, non solo per il bene dell'azienda, ma anche per una maggiore tranquillità. E questo soprattutto dopo che si sono resi conto che il pugno di ferro a Cuneo non serve più: il contadino operaio è diventato ormai una figura totalmente industriale che rifiuta il paternalismo e risponde a tono alle intimidazioni e ai ricatti. Un atteggiamento più intelligente e duttile con cui aggirare o smussare le punte più vive dello scontro in atto, darebbe risultati più immediati e proficui, semplificando inoltre il compito dei dirigenti e dei capi, costretti a inventare sempre nuove repressioni che ogni volta di più si rivelano inefficaci. Ma alla scelta di Michelin c'è un motivo preciso. Proprio in questo momento caldo, suscettibile di arroventarsi al minimo accenno di attrito tra azienda e operai, Michelin sta elaborando una delle più delicate ed esplosive trame finanziarie della sua gestione. Ecco in sintesi i meccanismi di questo romanzo d'appendice:

1) Le trattative per annettersi la Continental e la Kleber-Colmbes procede a ritmo serrato; le due società sembrano ansiose di fondersi con la ricca Michelin, ma la cattiva Bayer vigila e osteggia duramente l'unione. Questa infatti non vede di buon occhio il nuovo agglomerato perché, essendo una delle più importanti produttrici di gomma sintetica, preferisce un mercato differenziato che le permetta una scala competitiva di domanda. II) La Citroen, figlia di primo letto di Michelin, è andata sposa al colosso di Agnelli, la Fiat, ma ormai, dopo un periodo di rapporti burrascosi, l'industria di Torino rifiuta di finanziare ulteriormente la creatura di Michelin, poiché sa che i denari serviranno al babbo per potenziare l'impero dei pneumatici. III) Michelin, seccato che il matrimonio della figlia non renda più, sta brigando per far annullare l'unione e far sposare di nuovo la Citroen con un solido gruppo americano, forse la Ford o la General Motors. Più che mai convinto che la macchina sia un accessorio del pneumatico, Michelin sta cercando di estendere la sua ragnatela, persuaso che prima o poi la stessa sfera terrestre si muoverà su un treno di pneumatici Michelin X.

E' proprio in vista di questo fine cosmico, che nelle sue aziende viene sempre più spesso chiamato la crociata della « radicalizzazione », che Michelin in Italia, ma anche in Francia, Inghilterra e Canada, intensifica la sua strategia di attacco contro le lotte e spesso contro i più elementari diritti dei lavoratori.

Il 17 maggio le aziende Pirelli si fermano compatte: i 27.000 operai del gruppo proclamano uno sciopero nazionale. Il giorno successivo, in concomitanza con lo sciopero della Pirelli, gli operai della Michelin bloccano Dora e Stura per quattro ore e danno vita a una assemblea interna. Il 20 maggio dopo faticose giornate di incontri, il convegno internazionale dei sindacati termina i suoi lavori con le seguenti indicazioni per l'intero gruppo europeo:

A) Uguali rivendicazioni in Italia, Francia e Germania.

B) Gli obiettivi qualificanti sono: 1) Garanzia dell'occupazione, 2) Comunicazione tempestiva alle organizzazioni sindacali dei punti di investimento, 3) Soppressione delle disparità salariali tra lavoratori che hanno la stessa qualifica e tra le differenti fabbriche di uno stesso paese; e, in merito al capitolo salari, garanzia dei salari per tutti; 4) Condizioni di lavoro: limitazione dei ritmi, accesso ai mezzi di informazione necessari sulle norme di produzione, diritto per i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali ad una migliore protezione della salute; 5) Riduzione degli orari di lavoro nel ri-

MICHELIN-STURA

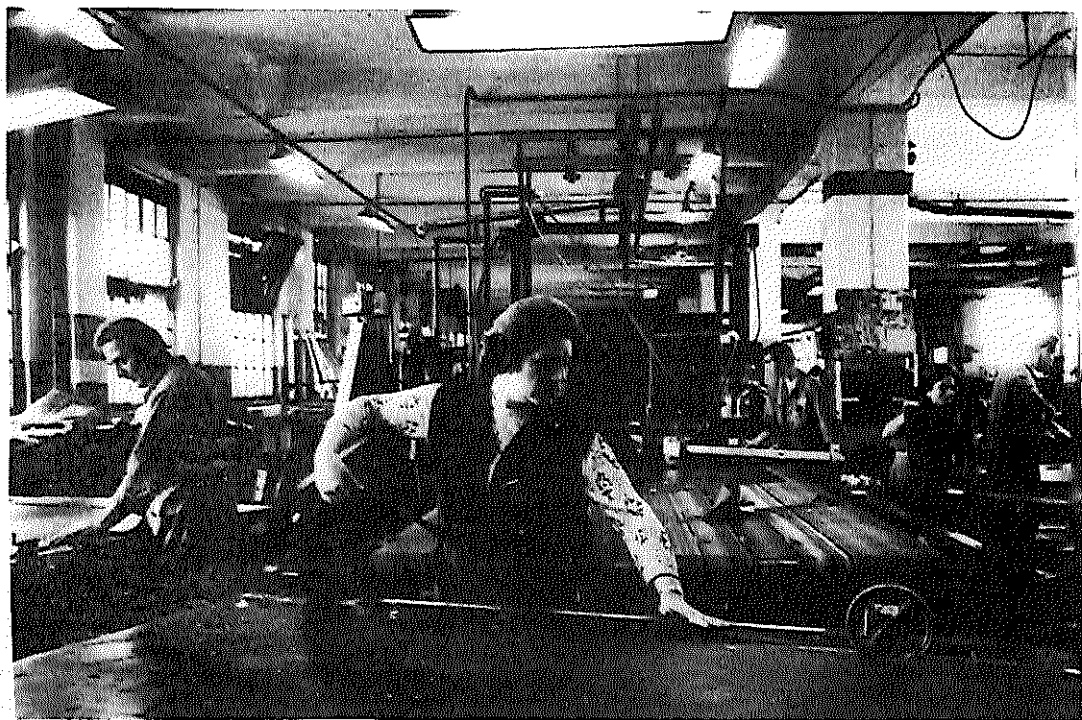
! padroni, alla Michelin e alla Ceat, contro lo sciopero a scacchiera con blocco delle merci hanno chiesto al pretore civile il provvedimento d'urgenza previsto dall'art. 700 del codice di procedura civile. L'art. 700 così recita: « Chi ha fondato motivo di temere che, durante il tempo necessario per fare valere un suo diritto con un processo ordinario, questo diritto, da lui affermato, sia minacciato da un pregiudizio imminente e irreparabile, può chiedere con ricorso al pretore i provvedimenti di urgenza che appaiono, secondo le circostanze più idonee ad assicurare provvisoriamente gli effetti della decisione sul merito. » Naturalmente si tratta di anticipare provvisoriamente una eventuale decisione sul merito in sede civile e tutto il procedimento è un procedimento meramente civile. Michelin, appellandosi al Pretore Burbatti di Torino, cercava di isolare, dividere e intimidire gli operai di Stura che stavano attuando forme di lotta estremamente incisive. Tuttavia il pretore è stato costretto a riconoscere che il provvedimento dell'art. 700 CPC non poteva essere pronunciato, nel caso considerato, per anticipare una decisione nel merito di proibizione o 'inibitoria' di blocchi solo futuri e eventuali. Perciò è stato ampiamente dimostrato che il provvedimento dell'articolo 700 è del tutto inefficace sul piano giuridico. Questo è stato ribadito da un analogo caso occorso alla Ceat, dove lo stesso padrone, sulla base del giudizio già emesso per la Michelin, rinunciava al processo, richiedendo che venisse estinto. Questi fatti dimostrano inequivocabilmente che i blocchi non sono illegali e non sono perseguibili a norma di legge, specie dall'articolo 700. Il ricorso ad « armi legali » da parte padronale è dunque un puro bluff, una semplice manovra diversiva e intimidatoria, priva di qualsiasi efficacia.

spetto degli accordi; 6) Politica di formazione e perfezionamento professionale conforme agli interessi dei lavoratori, sotto il controllo dei sindacati; 7) Rispetto ed estensione delle libertà sindacali, rispetto del diritto di sciopero. I partecipanti al convegno (TC-WV per la Gran Bretagna, CGIL, CISL, UIL per l'Italia, CGT per la Francia) decidono inoltre il rafforzamento del comitato di coordinamento Michelin tra i lavoratori francesi, tedeschi, belgi e italiani....

Il 21 maggio si verificano nuove agitazioni nelle fabbriche della gomma: dall'inizio dell'anno sono state ormai raggiunte 100 ore di sciopero. I problemi posti all'ordine del giorno della base operaia e sostenuti acanitamente dalle avanguardie sono la difesa della salute, la salvaguardia dell'occupazione, il livellamento salariale tra i diversi stabilimenti e la perequazione all'interno di ogni stabilimento. Livellamento e perequazione, sono problemi sentiti soprattutto dagli operai Michelin dei nuovi insediamenti: infatti a Dora, nel reparto finizione coperture, viene chiesto agli oddetti alle macchine BNS-SA una produzione giornaliera di 165 pezzi con un cottimo di 2.250 lire; ad Alessandria la produzione ordinaria è di 204 pezzi con un cottimo di 1.450 lire, a Stura la produzione è di 211 coperture con 1.400 lire di cottimo. Questi dislivelli

scandalosi mostrano come Michelin non abbia neppure il problema di coprire con veli o mistificazioni la politica produttivistica: meno operai — più lavoro — meno paga. Del resto a Michelin sembra ovvio che il « progresso », cioè il suo maggior profitto, si realizzi con l'«apporto », cioè con lo sfruttamento, degli operai più « responsabili » e meno cari, cioè più schiavi. Tuttavia ad Alessandria l'operaio si chiede: « Perché nel reparto Z di Cuneo la lavorazione avviene in 2 minuti e 29 secondi, mentre da noi, con macchine analoghe si scende a 1 minuto e 29? » E così a Cuneo ci si domanda sempre più incalzanti: « Perché a Dora le stesse mescole hanno tempi intorno ai tre minuti? » E contrariamente ai principi di « progresso » di Michelin, gli operai incrociano le braccia. Nessuno accetta la contraddizione secondo la quale chi lavora di più debba guadagnare di meno.

Neanche Pirelli recede dalla sua politica repressiva: il 24 maggio anzi dà una ulteriore stretta sospendendo e denunciando gli operai che avevano attuato il blocco delle merci. Il giorno dopo alla Bicocca di Milano i sospesi sono 700. E' una manovra ampiamente collaudata nel 1969: si finge il tracollo, si strozza la produzione, si sospendono i più scalmanati, si mettono in cassa integrazione centinaia di operai, si ri-



venimenti hanno provocato solo delle reazioni generiche.

Settembre 1973.

Alla ripresa del lavoro si impone subito il problema di come coordinare la lotta aziendale con il contratto imminente. In una riunione di coordinamento del gruppo, appare chiaramente che Alessandria e Cuneo sono estenuate e soltanto Dora regge il ritmo sostenuto della lotta. Viene deciso di giocare la carta della mediazione ministeriale coinvolgendo tutta la confindustria e le tre confederazioni. A Stura le RSA tengono delle assemblee in cui si fa il punto sulla lotta aziendale, dimostrando che le trenta lire non hanno certo risolto la vertenza. La discussione sul contratto prende le mosse dalla piattaforma di L. C. Gli operai in gran parte sono d'accordo sulla impostazione di fondo. Quando poi si riuniscono le assemblee con la partecipazione degli operatori sindacali, per presentare e discutere le proposte con cui andare alla trattativa, questi ultimi, diplomaticamente, non suscitano polemiche, anzi accolgono le richieste operaie dicendo però che le decisioni saranno prese al convegno di Ariccia. Frattanto un militante di L. C. viene sospeso per un giorno di lavoro, ma la rappresaglia suscita immediatamente uno sciopero di reazione, con durata di due ore e partecipazione al 60%.

Prima che vengano ufficialmente fissate le modalità di intervento al convegno di Ariccia, si sparge la notizia, immediatamente divulgata, che ai lavori partecipano soltanto tre rappresentanti per fabbrica: uno per federazione. A Stura e alla Pirelli Settimo la base operaia elegge i suoi rappresentanti diretti che vanno in delegazione ad Ariccia, impedendo lo svolgimento verticistico del convegno.

Il 14 e 15 settembre, ad Ariccia, gli elaborati, le proposte e la discussione mostrano che non soltanto gli extraparlamentari, bensì larga parte dell'assemblea, è nettamente favorevole ad un aumento salariale superiore alle trentamila lire. Inoltre, sempre a larga maggioranza, ci si pronuncia per la maggiorazione dell'indennità turno di notte e per il raggiungimento più rapido della parità con gli impiegati. Malgrado l'ampia adesione a queste tesi e malgrado la loro indiscutibile provenienza dalle esigenze operaie, le rivendicazioni maggiorative non passano e la bozza conclusiva, stilata dalle segreterie, non tiene conto della volontà dell'assemblea.

Il 18 settembre ci sarà un primo incontro con i rappresentanti dell'industria di settore, per saggiare la loro disponibilità sul discorso dell'accorpamento, in un unico contratto, tra gomma e plastica.

Mentre Dora, col blocco dei cancelli, protratto fino al 19 settembre, conduce una lotta dura e senza tregua, Stura partecipa con una mobilitazione ugualmente intensa al radicalizzarsi dello scontro.

Il giorno 26 settembre l'accordo è raggiunto e la controparte firma il pacchetto di rivendicazioni fra cui: A) la garanzia di trasferimento per i lavoratori di Dora con mantenimento del salario; B) il riconoscimento del consiglio di fabbrica in tutti gli stabilimenti del gruppo.

Quanto alla perequazione salariale, però, è rimasto ben poco delle richieste portate dalla volontà operaia: solo il premio di produzione, ma niente sulla retribuzione individuale. Ma, nonostante la chiusura sia avvenuta sul ribasso della piattaforma autonoma, resta una vittoria l'aver costretto Michelin ad un accordo.

Ottobre 1973.

Nel complesso gli operai sono soddisfatti delle concessioni padronali. A Stura si inizia subito a trattare per la formazione del nuovo consiglio di fabbrica, ormai riconosciuto. Applicando, riproporzionandolo, il vecchio accordo di Dora, la direzione concede 18 delegati di cui 2 impiegati: tra questi dovrà essere eletto l'esecutivo formato da 7 membri. La direzione fa svolgere le elezioni in modo ufficiale, con seggi, schede ecc. ed il giorno 18 ottobre si riunisce per la prima volta il neo-consiglio. Le vecchie avanguardie dello stabilimento sono tutte riconfermate. Viene inoltre compilato una specie di statuto in modo che il potere resti nelle mani del consiglio e non scivoli invece all'esecutivo, per evitare certe note situazioni.

Frattanto dai primi di ottobre i meccanici portano avanti una lotta, per avere un diverso

orario di lavoro e una maggiorazione per il lavoro del sabato. I loro delegati riescono a fare passare il principio — anche se a fatica — che il riposo infrasettimanale sia obbligatorio. La direzione risulta disposta ad accogliere modifiche dell'orario e maggiorazioni per il sabato, ma respinge categoricamente l'obbligatorietà del riposo compensativo.

I meccanici, di fronte al rifiuto della direzione, portano avanti la loro lotta, scioperando tutti i sabati e non curando così l'ordinaria manutenzione.

Il 17 ottobre viene effettuato il primo sciopero nazionale di 8 ore e, per la prima volta nella storia di Stura, si vedono gli impiegati restare fuori spontaneamente. Il 24 ottobre viene attuata una fermata di un'ora e mezza con corteo e successiva assemblea per decidere le modalità dello sciopero articolato. Il corteo che scorre lungo i reparti è compatto e nutrito, però la forza che esprime, attraverso le forme di lotta e l'impatto con « gli ostacoli », è piuttosto scarsa. Nei confronti dei crumiri, ad esempio si preferisce usare la persuasione, piuttosto che la violenza. Anche per questi motivi, la assemblea riunitasi nei giorni successivi stima impossibile impedire, dall'interno, che gli operai lavorino; perciò si opta per il blocco esterno delle porte; inoltre il turno di notte non farà articolazioni, ma sciopererà ogni settimana al venerdì notte, in modo da instillare l'abitudine a non lavorare il prefestivo, come invece si vorrebbe ottenere dal contratto.

Novembre 1973.

A Stura, di fronte alla organizzazione sempre più consistente ed efficace degli operai, di fronte alla dimostrazione di forza e di serietà espressa più volte dalle avanguardie autonome, di fronte infine all'elevato grado di politicizzazione che ogni giorno di più minaccia la rocca della direzione, vengono attuate scoperte intimidazioni e rappresaglie, contro i quadri più stimati della fabbrica. Ad una avanguardia tra le più combattive vengono contestate pretestuosamente delle infrazioni alla disciplina di fabbrica e vengono minacciate pesanti sanzioni. Ma il sindacato, per « non irritare » i dirigenti minimizza l'azione repressiva e la occulta col silenzio. Allora il compagno in questione decide di dare battaglia.

Il 5 novembre, in piena assemblea generale di tutti gli operai, con la partecipazione degli operatori esterni, il compagno « ammonito » accusa i sindacalisti di non arginare la repressione padronale e di non portare avanti gli obiettivi che gli operai vogliono, in rapporto al contratto.

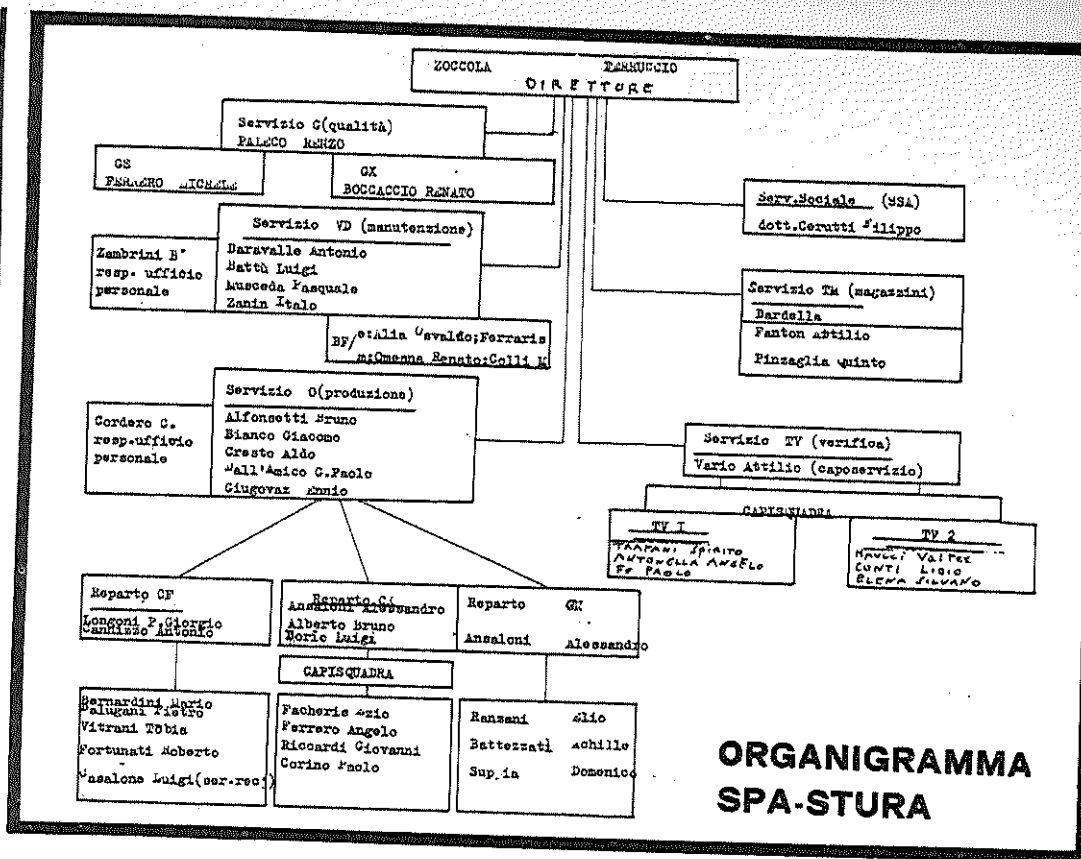
I delegati — allineati al sindacato — si alzano a controbattere; l'assemblea spaccata al suo interno da linee contrastanti diventa un putiferio. Partendo da questi fatti, che testimoniano chiaramente la presenza in fabbrica di almeno due correnti politiche, le forze più arretrate dello stabilimento iniziano una campagna di boicottaggio nei confronti del compagno perseguito dalla direzione arrivando addirittura a proporre la sua destituzione da delegato.

Il giorno 12 novembre, alla riunione del CdF si verifica il grande scontro.

I delegati filosindacali attaccano subito affermando recisamente che se il CdF è una struttura sindacale occorre seguire la linea sindacale e non quella di gruppi o di organizzazioni esterne. Ma le loro argomentazioni burocratiche si sbriciolano contro una grossa componente che insorge a difesa della autonomia operaia. I delegati filosindacali vorrebbero, a questo punto, portare il problema di fronte a tutta l'assemblea, ma sono messi in netta minoranza.

Il giorno 13 novembre c'è uno sciopero di un'ora e mezza con assemblea, reparto per reparto, ed ogni delegato chiarisce con i propri operai il dibattito del giorno precedente: in tal modo di discorso embrionale dell'autonomia comincia ad essere esteso e pubblicizzato.

Inoltre si è verificato un fatto, sintomatico del clima di tensione che si sta creando nella fabbrica che, fomentato ad arte dalla direzione, favorisce l'aggregarsi e l'omogeneizzarsi delle componenti autonome. Il 6 novembre era stato attuato uno sciopero di otto ore per turno; gli operai tenevano le porte d'ingresso con solidi picchetti. Di fronte ad una delle entrate sopraggiunge un crumiro in macchina. Vista l'impossibilità di entrare, il servo, rabbioso, estrae dall'auto una catena che si mette a mulinare minacciando i compagni del picchet-



luppo già esistente a un obiettivo utopistico quale è sempre stato il sud. Dal canto suo il sindacato si crea una strategia che ha la vita e la credibilità del pezzo di carta sulla quale è così seriamente proposta. In questo modo il sindacato sfugge agli impegni locali e di azienda, che sono troppo pesanti in quanto portano inevitabilmente allo scontro diretto sia col padrone, sia con la classe, e si rifugia negli spazi aperti dal globalismo (manifestazioni unitarie, scioperi provinciali, agitazioni coordinate) che hanno in astratto un aspetto più politico ma che si mostrano in realtà deboli e inadeguati al livello di conflittualità esistente. Questo è quanto capiscono gli operai più avanzati. Questo è quanto dimostrano, proprio nelle fabbriche della gomma, le avanguardie autonome che, pur ammettendo la limitatezza della lotta di fabbrica, insistono per perfezionare le forme di lotta più aderenti agli obiettivi, dal blocco delle merci all'articolazione interna degli scioperi, ai picchettaggi duri, ecc. Le avanguardie sanno che nella fabbrica non si può controllare l'attacco complessivo portato ai lavoratori dalle centrali della controrivoluzione. Ma sanno anche che la fabbrica è il luogo nel quale contrapporsi, seppure su una linea organizzativa minima, al progetto capitalistico.

Il 21 luglio si tiene a Milano il convegno dei lavoratori della gomma-plastica, per la elaborazione in comune di una piattaforma rivendicativa. Bottazzi, del sindacato, critica aspramente il Piano Pirelli (presentata il 18 luglio) e gli contrappone un consistente pacchetto rivendicativo in cui fanno spicco i capitoli sul salario, sullo sviluppo del sud, sull'accorpamento del contratto gomma con quello della plastica.

Agosto 1973.

La trattativa con la Pirelli riprende il 23 agosto dopo una pausa estiva che non ha interrotto le attività antioperaie e i maneggi governativi che si sono susseguiti con ritmo frenetico sia sul fronte dei prezzi, sia su quello delle collusioni ormai sfacciate della DC col triumvirato dei petrolieri. Nel corso della trattativa viene fissato un nuovo incontro tra sindacati e azienda per il 30-31 agosto.

Materia del dibattito sarà quel Piano Pirelli, già presentato in luglio e ampiamente criticato anche dai sindacati. Il documento-piattaforma si articola in sei punti che scimmiettano le richieste operaie ma che sono rigorosamente impostati secondo l'ottica della ristrutturazione-sfruttamento. I punti sono: 1) Sviluppo delle attività produttive, in linea con le previsioni di espansione dell'economia nazionale. (Questo primo punto esprime da un lato una posizione di difesa e dall'altro rappresenta un ricatto agli organi governativi competenti; in sostanza Pirelli non presenta il conto ma fa capire che il suo cammino seguirà i piani che il potere politico tratterà). 2) Investimenti in beni patrimoniali per oltre 100 miliardi (Fa piacere pensare che Pirelli con l'accumulazione spinta, ha realizzato dal 1969 ad oggi un centinaio di miliardi da reinvestire in quelle cose che non sono identificabili con un nome preciso, ma con la espressione generica di «beni patrimoniali»). 3) Eliminazione delle attività irrimediabilmente compromesse (Qui Pirelli allude alle lavorazioni della Seregno, della Sapsa, della Aga, allude a quelle aziende manifatturiere periferiche che oggi non sono più remunerative perché la concorrenza internazionale le ha schiacciate; Pirelli teme di essere costretto a «mantenere» questi lavoratori così poco redditizi...). 4) Recupero della competitività delle attività industriali suscettibili di sviluppo, quali i pneumatici e gli articoli tecnici della gomma (Il succo è questo: Pirelli licenzia gli operai delle aziende periferiche, svende le attività marginali, potenzia il cuore del suo complesso, aumenta i ritmi nei settori portanti diminuendo l'organico: così salva brillantemente l'azienda in crisi. Non si capisce come mai gli operai non siano grati a questo audace capitano d'industria!). 5) Potenziamento della attività competitive (Pirelli nel settore cavi e affini è il leader indiscusso. Prelevando denari da altri settori, potenzie-



rà i suoi laboratori e incrementerà la produzione d'avanguardia. Ovviamente la classe operaia non ne ricaverà nemmeno un posto di lavoro, ma che importa? L'operazione, dice Pirelli, è positiva in sé). Sviluppo di nuove iniziative nel campo della produzione potenziamento delle attività di progettazione e fornitura degli impianti; attuazione di un decentramento organizzativo e decisionale (Ottimo programma, che, però, non si comprende dove si incontri con le esigenze della classe operaia. Pirelli promette che darà vita a un decentramento decisionale e organizzativo ma ciò, stando all'esperienza, significa ancora e sempre che ci sarà più razionalità nello sfruttamento e più vantaggi solo per il profitto). Questa è l'ineffabile piattaforma Pirelli sulla quale gli operai di Milano, di Torino e degli stabilimenti decentrati, sono chiamati a pronunciarsi.

Settembre 1973.

Niente di nuovo nel settore della gomma che risente della stanchezza e della sfiducia ormai palpabili tra la base operaia. Ufficialmente i sindacati di categoria si apprestano alla stesura di una piattaforma che interessa, solo a Torino, più di 20.000 lavoratori. Dato il cambiamento del governo con l'«opposizione diversa» ma nello no di centro destra ma con il berretto del centrosinistra, e data la situazione economico politica profondamente travagliata — dal rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità, all'ignobile colera, dalle rozzes manovre dei petrolieri agli imboscamenti a catena, — sindacato e partito comunista hanno immediato interesse a chiudere i contratti. Il PCI strizza l'occhio al nuovo governo con l'«opposizione diversa» ma nello stesso tempo ha bisogno di recuperare credibilità di fronte alle masse. Inasprire la lotta non è possibile. Perciò l'unica soluzione è chiudere, pur di chiudere, mettendo però bene in rilievo nel testo del contratto siglato le formule magiche della strategia di nuova opposizione, e cioè quel risanamento del Mezzogiorno, quel potenziamento della occupazione meridionale e quella salvaguardia delle condizioni di vita dei lavoratori che sono la litania della politica revisionista. Viene pertanto raggiunta il 13 settembre un'ipotesi di intesa con la Pirelli che pone al centro degli impegni la garanzia dell'occupazione e gli investimenti al sud. La società si impegna a portare a termine entro il 1975 lo stabilimento della Valle Basento e a far rientrare tutti i sospesi delle fabbriche lombarde. Inoltre, per ciò che riguarda gli «orientamenti produttivi» e gli «investimenti», la Pirelli assicura che investirà nel prossimo quinquennio non meno

to. Altra provocazione sabato 10 novembre: durante lo sciopero dei meccanici un capo-reparto sferra un pugno in piena faccia ad un delegato, stimata avanguardia di lotta.

Di fronte a simili aggressioni, non certo casuali, un gruppo di compagni accomunati dalla ricerca di una linea autonoma, decide di organizzare un nucleo di inchiesta operativa per la difesa-attacco contro la strategia cruenta del padrone. Il giorno 21 novembre il delegato più perseguitato di Stura viene nuovamente fatto segno a intimidazioni. Infatti la direzione gli notifica una lettera di sospensione.

Infatti la direzione gli notifica una lettera di sospensione.

Ma la manovra non passa impunita. Vengono proclamate due ore di sciopero per turno. Al primo turno dopo un corteo per pizzicare i crumiri, si raduna l'assemblea dove, a stragrande maggioranza, si decide di puntare sulla palazzina degli impiegati. Un corteo di circa 80-100 persone muove compatto e combattivo verso il padiglione dei colletti bianchi. Per combinazione, nel tragitto, interseca un'auto della ditta col direttore e il capo del personale: gli operai bloccano la macchina e la circondano per un buon quarto d'ora.

Quando il direttore «un po' a disagio» ha perso del tutto la faccia, il corteo riparte alla volta degli uffici. Qui la porte sono tutte chiuse a chiave e rinforzate da un folto cancello di guardiani. Nonostante lo sbarramento il corteo passa oltre provocando un fuggi fuggi generale fra i timidi e pallidi impiegati che vanno a baricarsi col cuore in gola nei loro cubicoli. Gli operai, padroni del campo presidiano per un buon quarto d'ora i corridoi. Poi si rientra nei reparti. Tuttavia negli altri turni lo sciopero non riesce e riesce solo con una percentuale assai bassa.

Il 22 novembre lo sciopero provinciale dà vita a un corteo cittadino che sfila per Torino. Da Stura vengono mandati quaranta operai in rappresentanza.

Dicembre 1973.

In conseguenza dello sciopero effettuato ogni sabato dai professionali (addetti alla manutenzione) alcune macchine cominciano a non funzionare più. La direzione, in risposta, decide di sospendere tutti gli operai addetti al gruppo automatico di finizione, per sottoporre i macchinari a revisione. Alcune avanguardie autonome vorrebbero che la fabbrica, per reazione, si bloccasse totalmente, ma i delegati filosindacali si oppongono. Lo sciopero, comunque, viene dichiarato, la fabbrica si spacca a metà perché i delegati filosindacali boicottano apertamente lo sciopero invitando gli operai a tornare al lavoro. La frattura in seno ai delegati provoca disorientamento all'interno dei reparti: gli operai sono incalzati con i delegati che litigano tra loro creando confusione e facendo retrocedere, oggettivamente, il livello dello scontro. Il 5 dicembre viene fatto uno sciopero di otto ore per turno: con le tensioni e la disomogeneità creatisi in fabbrica è impensabile una programma di scioperi articolati; il 12 dicembre, in occasione dello sciopero generale provinciale di tre ore, che interessa tutte le categorie con contratti o vertenze aperte, si propongono tre intere ore di assemblea, per chiarire agli operai il significato degli ultimi avvenimenti politici, dentro e fuori la fabbrica. Ma di fronte allo scontento di molti che non sono disposti a stare tre ore in fabbrica, si opta per un'ora e mezza di assemblea e un'ora e mezza di uscita anticipata. Nelle assemblee i delegati più politicizzati discutono con gli operai il vero significato della crisi petrolifera e le sue ripercussioni sulla vita di fabbrica, sulla strategia sindacale e sulle lotte operaie nazionali.

Il giorno 19 dicembre c'è una giornata di lotta nazionale, con manifestazione a Milano e vengono spese altre otto ore tutte insieme.

Gennaio 1974.

Dopo la pausa natalizia si decide di partire con una decisa articolazione degli scioperi. Nella settimana tra il 7 e il 14 gennaio si fanno scioperi di un'ora e mezza al giorno, con sfasature di orario, fra reparto e reparto. Intanto gli operai che normalmente venivano comandati in cottura a caricare le presse mezz'ora prima della ripresa del lavoro, si rifiutano, invocando la libertà allo sciopero, come gli altri.

Qui, però, ad accogliere i compagni si trovano soprattutto membri dell'esecutivo che si limitano ad esprimere, a parole la loro solidarietà con la lotta di Stura. Il corteo rientra in fabbrica con notevole carica di aggressività. Immediatamente vengono bloccate uscite e passaggi. Impiegati e crumiri sono trattenuti entro la cinta. Il blocco viene tolto un'ora dopo, solo in forza dell'intervento della polizia.

In molti reparti vengono sospesi operai con il pretesto della mancanza di lavoro, ma subito il posto viene rioccupato da rimpiazzati, tutto il reparto TM (carrellisti dei magazzini) viene sospeso a tempo indeterminato; l'ufficio paghe minaccia di non consegnare le buste se non si pone termine a questo tipo di sciopero. Tra gli operai si fa strada una volontà diffusa e omogenea di bloccare l'intero stabilimento, ma il consiglio di fabbrica raffredda l'entusiasmo, invitando i lavoratori a non assecondare le provocazioni della direzione e a continuare il pacifico blocco delle merci.

PIANTA MICHELIN STURA

I servizi fondamentali per il ciclo si riducono ai seguenti:

SERVIZIO TV: Corrisponde alla verifica del finito.

SERVIZIO TM: Corrisponde al settore magazzini e spedizioni.

SERVIZIO VD: Corrisponde ai laboratori di programmazione, aggiustaggio, controllo stampi (Come a Dora).

SERVIZIO W: Corrisponde alla manutenzione carrelli (come a Dora).

SERVIZIO B: Corrisponde alle installazioni di impianti e di fissi.

SERVIZIO BF: Corrisponde alla manutenzione ordinaria e al controllo turbine.

SERVIZIO SSA: Corrisponde alla assistenza medica e sociale. E' estremamente importante a Stura, perché il primo approccio del!'operaio con la fabbrica avviene tramite questo ufficio che setaccia e seleziona, per mezzo di tests psicoattitudinali.

SERVIZIO SK: E' il servizio di sorveglianza.

Gli altri servizi, spesso agibili, ma incompleti, non sono fondamentali per la comprensione del ciclo. Inoltre, come a Dora, essi ricoprono funzioni complementari o ausiliarie, che nulla tolgono alla comprensione della sequenza produttiva.

Per i lavoratori che a causa di contrazione dell'attività di settori dell'azienda, quali la Seregno, la Pirelli Sapsa Spa e la Aga Spa, potranno essere temporaneamente sospesi dal lavoro, si farà ricorso alla cassa integrazione. I sospesi potranno essere al massimo 100 alla Seregno, 120 alla Sapsa e 100 alla Aga. Queste le promesse, parte fumose, parte indeterminate, di Pirelli.

Quanto alla Michelin, il 15 settembre i lavoratori scendono in sciopero compatti, contro l'oltranzismo della direzione. Si sta intanto preparando una delegazione per l'in-



contro fissato entro il 19 settembre col ministro Bertoldi.

Il 16 settembre gli operai Pirelli danno una prima risposta alla iniziativa di intesa, ponendo al centro della lotta che sembra riprendere con toni combattivi, 1) il rifiuto dell'utilizzazione degli impianti che sta tanto cuore a Pirelli, 2) il rifiuto dell'abolizione del tetto del cottimo, voluta per incrementare in proporzioni massicce la produzione. Intanto alla Michelin Dora, in continuo fermento, si verificano nuove fermate. La direzione si ostina ancora a negare la competenza dei rappresentanti sindacali sui temi della piattaforma. Il giorno dopo sin dalle 6 del mattino la fabbrica è paralizzata. In mattinata gli operai danno vita a un imponente corteo che percorre le vie di Barriera di Milano. Alle 15 il corteo rientra in fabbrica e si scioglie in assemblea. Allora Michelin perde la calma: il 20 settembre, di fronte allo sciopero di 4 ore indetto dal consiglio di fabbrica, la direzione di Dora, con chiaro intento provocatorio, manda a casa tutti gli impiegati impedendo la ripresa di ogni attività produttiva fino alle 18. A Roma frattanto proseguono gli incontri per la vertenza del gruppo. Il 21 settembre nonostante la mediazione ministeriale e le pressioni che giungono a Michelin da ogni parte, Michelin insiste nel non voler trattare coi sindacati. Viene allora indetto un ennesimo sciopero al quale aderiscono anche i 600 di Stura. La situazione non è rosea per Michelin, neppure fuori dell'Italia. In Gran Bretagna i lavoratori delle sei fabbriche che compongono la società inglese, stanno effettuando scioperi di 4 ore ogni mercoledì. Gli operai di Stoke on Trent soprattutto, dimostrano grande energia e chiarezza di obiettivi: più di una volta lo sciopero secondario si è trasformato in blocco della fabbrica. Le organizzazioni sindacali per parte loro, stanno cercando di arrivare al coordinamento internazionale che permetta uno sciopero simultaneo degli impianti inglesi, italiani e francesi per spezzare definitivamente l'intransigenza del padrone. A Dora il braccio di ferro tra provocazioni della direzione e insofferenza operaia porta a tre giornate di blocco della fabbrica con occupazione. Per quanto il sindacato e il PCI mirino a sminuire il significato politico di questa iniziativa autonoma, per quanto Michelin finga di avere il controllo della situazione, per quanto tutti, occupanti e occupati, guardino soprattutto a martedì 25 settembre, giorno dell'incontro con Bertoldi, tuttavia la presenza stabile e combattiva degli operai di Dora rappresenta un livello notevole sia come coscienza generale dei lavoratori di Dora, sia come espressione di alcune embrionali istanze autonome. Ancora una volta la classe operaia ha ribadito la impossibilità di piegare il padrone con la sola forza della ragione. Il 24 settembre una delegazione di operai Michelin con in testa

il cattolicissimo Gervino, si reca a un incontro con il vescovo di Torino, monsignor Pelleggrino, a Revigliasco.

Il prelado benedice i bravi lavoratori e promette interessamento per il doloroso scontro in atto!

Alla Michelin di Dora si svolge il 25 settembre un'assemblea permanente; sono presenti oltre al ministro del lavoro Bertoldi numerosi dirigenti sindacali provinciali e nazionali, alcuni parlamentari piemontesi e un folto gruppo di delegati provenienti da numerose fabbriche di ogni categoria. La segreteria della Fulc ha deciso negli ultimi giorni di anticipare lo scontro contrattuale con la definizione di un programma di lotte immediato, qualora persistesse l'atteggiamento negativo e provocatorio della direzione. Le decisioni di anticipare è stata presa dal sindacato sulla scorta di alcune considerazioni elementari: Michelin ha interesse a far arrivare gli operai sfiancati alle soglie della lotta per il contratto; inoltre, trasferendo nel contratto le rivendicazioni aziendali la sconfitta sarebbe meno bruciante. Il 26 settembre ancora nessuna schiarita sul silenzio della direzione Michelin. Un'interpellanza comunista (firmata da Paietta, d'Amico, Spagnolo, Tullio Benedetti, Todros, Casapieri, ecc.) chiede che il ministro del lavoro costringa in tempi brevi la direzione a mantenere nelle sue aziende rapporti sindacali corretti, in armonia con i principi costituzionali. Finalmente il 27 settembre viene raggiunto un accordo con la direzione. Dopo oltre 200 ore di sciopero la controparte è costretta a sottoscrivere un verbale d'accordo che prevede: 1) un sensibile aumento del livello occupazionale — Alessandria passerà in tre anni da 1.500 a 1.800 posti di lavoro —; 2) la graduale estinzione delle attività a Dora nel termine minimo di 10 anni; tutti i trasferimenti da Dora dovranno essere previamente comunicati e accettati dagli interessati; 3) salvaguardia del salario in caso di trasferimento; viene mantenuto il 100% della retribuzione globale dell'ultimo mese lavorato, purché gli interessati abbiano 20 anni di anzianità aziendale — o 50 anni di età gli uomini e 45 le donne —; 4) il premio preferiale viene elevato da 200 a 208 ore; 5) gli aumenti salariali concessi sono così proporzionati: 42.000 lire ad Alessandria e a Stura, 35.000 a Dora e 24.300 a Cuneo; l'aumento non è retroattivo e decorre dall'ottobre 1973; 6) vengono pienamente riconosciuti i Consigli di fabbrica.

Alcune considerazioni sulla piattaforma e sulla chiusura della vertenza sindacale.

A) La chiusura della vertenza.
Gli obiettivi conquistati dopo circa dodici mesi di lotta dagli operai della Mi-

intrecciare i temi delle varie assemblee.

Lunedì 21 gennaio si apprende che la Michelin ha denunciato tutto l'esecutivo più tre operai per il blocco dei giorni passati.

L'udienza del pretore è fissata per venerdì 25 gennaio in vista dell'importante scadenza si decide di fare uno sciopero di tre ore per turno allo scopo di partecipare in massa all'udienza stessa. Il pretore intanto si riserva alcuni giorni per decidere.

Lunedì 28 qualche delegato propone di riprendere la lotta con gli scioperi a scacchiera, anche senza arrivare al blocco delle merci; ma la maggioranza è favorevole ad effettuare solo un'ora e mezza di astensione, con assemblea, per non aumentare troppo le ore perse nel corso del mese. Lo sciopero viene fatto giovedì 31 e durante l'assemblea viene pubblicizzata una iniziativa che avrà luogo nel pomeriggio, presso l'Università. Si tratta di un dibattito pubblico, organizzato ufficialmente dal consiglio di fabbrica della Michelin e dal comitato antifascista di Torino, sulle varie forme di repressione contro le lotte in corso nel movimento operaio — in particolare la denuncia di Stura e i licenziamenti alla Pirelli e alla Fiat. La partecipazione operaia all'iniziativa è però scarsa.

Febbraio 1974.

Lunedì 4 febbraio al consiglio di fabbrica viene deciso di scioperare con otto ore nella giornata di giovedì 7, in concomitanza con la Spa Stura.

Infatti i due stabilimenti sono in comunicazione e molti crumiri Fiat entrano anche dalle porte della Michelin. Viene formato un picchetto molto saldo, cementato da grande combattività e rinforzato dalla partecipazione di operai Fiat, il picchetto più duro che Stura conosca. Le porte vengono letteralmente sbarrate dal cancello vivente e nessun crumiro riesce a intrufolarsi.

Sabato 9 si tiene, presso la Cisl, una riunione congiunta dei delegati gomma-plastica, per confrontarsi dopo la rottura definitiva delle trattative, dovuta all'intransigenza padronale. La maggioranza dei delegati presenti si pronuncia per l'intensificazione delle lotte con forme dure: blocco delle merci, scioperi a scacchiera o a singhiozzo, qualcuno accenna anche a possibili occupazioni. Ma il sindacato svolge la solita funzione sedativa, invitando alla calma e alla prudenza. Tuttavia questa volta sembra che il comportamento dei vertici sia dettato da motivi opposti ai soliti. Si direbbe, cioè, che il sindacato tema che un inasprimento della lotta porti alla conclusione del contratto, smobilitando una grossa categoria di lavoratori dentro il movimento generale di lotta che il sindacato intende manovrare contro il progetto reazionario che sottende la crisi e il referendum.

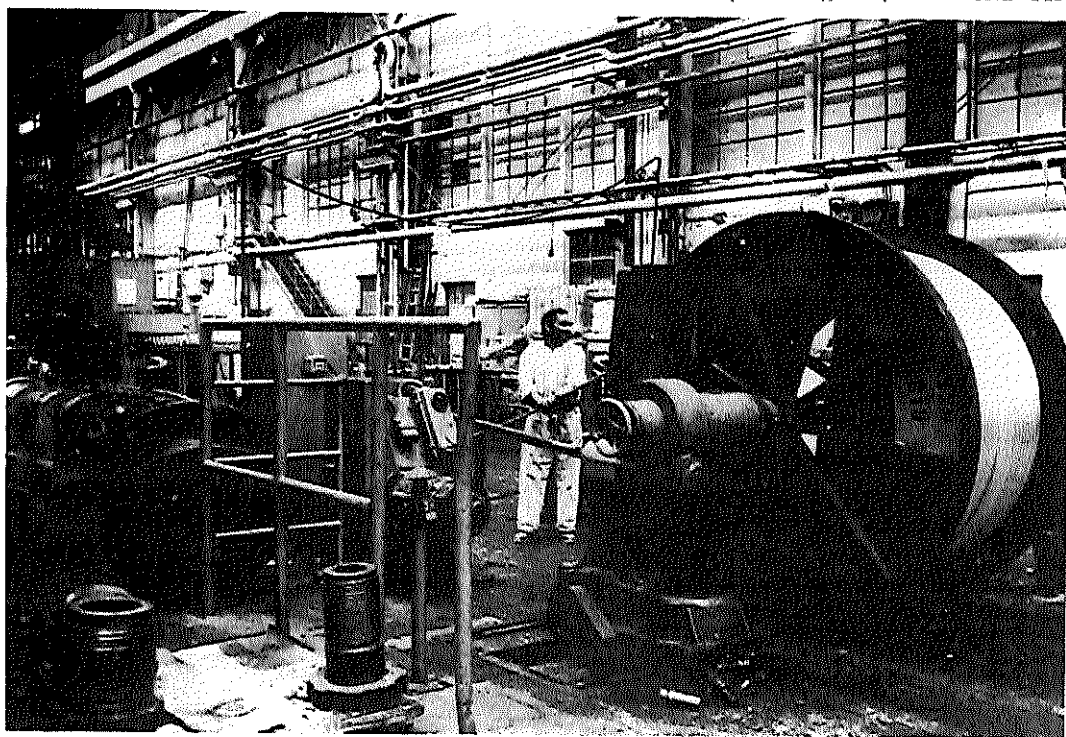
Il 15 a Stura si fanno tre ore di sciopero per partecipare, a Settimo, ad una manifestazione di appoggio alla Monoservizi. Frattanto si apprende che il pretore non ha ritenuto di applicare sanzioni per il blocco di gennaio.

Lunedì 18 si tiene un'assemblea retribuita di un'ora e mezza per turno. I sindacalisti fanno il punto sulla situazione del contratto e invitano gli operai a fornire indicazioni. Molti propongono, senza mezzi termini, l'occupazione delle fabbriche. La proposta viene criticata e respinta dai sindacalisti. Ma essa, nonostante questo, rimane presente e viva.

Infatti a Stura da un po' di tempo circola questa parola d'ordine che raccoglie non poche adesioni.

Mercoledì 20 è indetta una giornata di lotta nazionale con assemblee aperte in tutte le fabbriche della gomma e della plastica. A Stura, però, gli operai non ne sono molto entusiasti, per cui si privilegia lo sciopero esterno e il picchettaggio anche contro gli impiegati.

In settimana vengono rese note le tabelle del cottimo, nel reparto di cottura: gli operai dei tre turni le respingono compatti e danno inizio ad una lotta di reparto. Lunedì 25 un cucitore cede e comincia a fare il cottimo. Immediatamente tutti i suoi compagni scendono in sciopero a tempo indeterminato. Dopo neanche mezz'ora circa metà della fabbrica viene sospesa dalla direzione, e l'altra metà si ferma entrando in sciopero. Si convoca immediatamente una assemblea e la maggioranza degli operai presenti decide, trascendendo la piccola lotta della cottura, di occupare la fabbrica e di unirsi al movimento generale di lotta che si è venuto



creando in quei giorni, soprattutto alla Fiat. L'occupazione viene decisa in teoria, in pratica non sono molti a restare nella fabbrica.

Già al secondo turno di notte restano soltanto due compagni; di giorno, poi, il presidio non è mai formato da più di 20 operai. I compagni più tenaci cercano di condurre avanti la lotta, andando di fronte alle altre fabbriche, discutendo a Dora, alla Pirelli, alla Ceat i problemi comuni, socializzando i loro temi di lotta; ma il sindacato li isola, qualcuno rischia persino di essere picchiato. Si cercano allora contatti nella contigua Spa Stura, ma sia lunedì 25 che martedì 26 la Spa Stura lavora.

Allo sciopero generale del 27 un gruppo di operai Michelin partecipa al corteo, nel settore gomma, con uno squillante striscione: Michelin Stura occupata. Per giovedì è convocata una assemblea generale che dovrà decidere il da farsi. Molti danno chiari segni di stanchezza e di delusione.

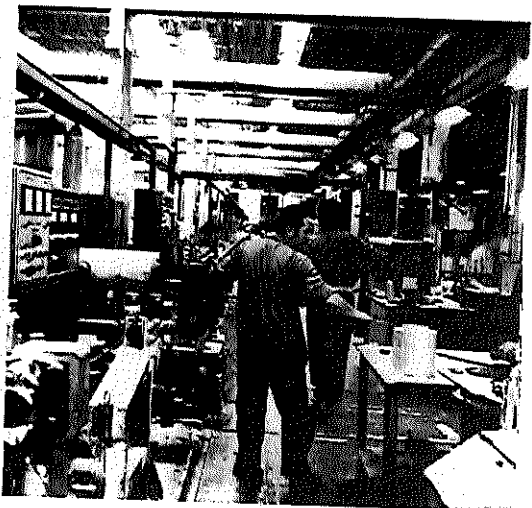
Il giovedì mattina succede un fatto grave. Uno dei delegati filosindacali (che dall'inizio dell'occupazione si sono imboscati in mutua) invita tutti gli operai del 1° turno ad entrare, che il lavoro sarà ripreso. Molti si fanno convincere e solo lo sforzo degli operai più coscienti riesce a riportare il silenzio e l'inattività nei reparti della fabbrica.

Nel pomeriggio, alle 14, inizia l'attesa assemblea. Sono presenti quasi 400 operai e la tornata di interventi, repliche, polemiche, si protrae per oltre tre ore. Fatto importantissimo: per la prima volta nella storia di Stura gli operai di base intervengono in prima persona, si esprimono, discutono prendendo la parola al centro dell'assemblea. Per la prima volta l'interesse è chiaramente politico, i discorsi sono chiari e politici. Quelli che si pronunciano per la continuazione o la giustificazione dell'occupazione inseriscono i temi e gli obiettivi più urgenti in un discorso generale di critica al sindacato: dalla strategia delle riforme e del nuovo modello di sviluppo, alla tregua sociale, allo sciopero generale come rimedio estremo... Viceversa, quelli che propendono per la ripresa del lavoro, si allineano ai sindacati, sottoscrivendo la politica di compromesso coi padroni. L'assemblea, dunque, si spacca in due: l'autonomia operaia, da un lato, raccoglie circa il 30% dei consensi; mentre la linea sindacale, dall'altra ottiene la maggioranza, raccattando però i crumiri, i qualunquisti, le frange più arretrate e fasciste. Comunque la maggioranza vince e decide la ripresa del lavoro per il giorno dopo, mentre la cottura, che non vuole assolutamente cedere, andrà avanti cercando di diversificare e articolare la lotta.

In quest'ultimo scorcio dello scontro si verifica ancora un certo trambusto quando si sparge la voce che la direzione ha detto di non voler consegnare le buste paga, se non viene ripreso il lavoro.

Qualcuno telefona alla stampa, c'è un attimo di esitazione tra gli operai, vola qualche slogan arroventato, interviene la polizia, poi tutto si calma e la fabbrica torna alla normalità.

Dalle ultime lotte è emerso chiaramente che 1) gli operai hanno cominciato a capire e si sono scontrati su un discorso politico chiaro, di critica aperta e costruttiva alla linea economico-politica del sindacato, e che 2) i delegati e le avanguardie più combattive hanno deciso di rompere ogni ambiguità con l'organizzazione sindacale e di costituirsi in un gruppo autonomo, conosciuto e attivo all'interno della fabbrica.



chelin sono stati abbastanza consistenti per ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro, la salvaguardia del posto di lavoro e il riconoscimento dei Consigli di fabbrica.

Irrisori invece sono stati per ciò che concerne gli aumenti retributivi e alcune voci variabili dal salario. In realtà a Dora la preoccupazione più grande, durante l'intero arco delle lotte aziendali, ha riguardato il tema della ristrutturazione. Così a Stura uno dei capitoli più importanti della lotta si è incentrato sul riconoscimento dei CdF e l'averli ottenuti è stata una grossa vittoria. Tuttavia queste conquiste, per quanto importanti, hanno lambito appena la struttura di potere concretizzatasi, all'interno della fabbrica e del ciclo, in programmi di ulteriore sfruttamento (imposto dalla ristrutturazione del settore) e in progetti di depressione salariale (agitata dal ciclone inflattivo). Per questi motivi e per altri ancora, la vertenza aziendale è stata una battaglia vinta nelle retrovie, che non ha indebolito — o ha intaccato molto poco — le postazioni padronali. Gli operai, soprattutto le avanguardie delle situazioni più avanzate, si sono resi pienamente conto che il conflitto non aveva ancora dispiegato tutte le sue armi. La piattaforma contrattuale partita da Ariccia, ma subito emendata dagli interventi e dal dibattito autonomo, ha questo significato: riprendere la lotta, intensificare lo scontro, gettare in campo i problemi reali del settore, imprimere al conflitto una forza d'attacco inequivocabile contro i padroni della gomma e contro l'organizzazione capitalistica in genere. Le bozze, via via presentate, discusse, modificate, danno priorità assoluta ai temi politici che qualificano la natura del rifiuto operaio di una organizzazione basata per intero sullo sfruttamento e sull'estorsione.

B) La piattaforma.

Pur non avendo spazio a sufficienza per una esposizione diffusa dei problemi, è possibile indicare in cinque punti gli obiettivi irrinunciabili, posti al centro delle rivendicazioni degli operai della gomma:

1 — **Orario:** si ribadisce con l'affermazione di 40 ore lavorative la rigidità assoluta della forza lavoro. Gli operai della gomma, pur non essendo soggetti a straordinari per la natura del ciclo, sottolineano tuttavia di non essere disposti a subire in alcun modo i programmi di utilizzo varati dal padrone.

2 — **Lavoro notturno:** si punta all'abolizione del turno di notte; attualmente l'indennità del lavoro notturno è del 28%. Gli operai, per « scoraggiare » il padrone chiedono un'indennità maggiorata fino al 50%; ovviamente questa richiesta è centrale, perché nel ciclo attuale della gomma il terzo turno è insopprimibile. Rinunciarvi, significherebbe per i padroni riconcepire impianti e macchinari. Il « no » al terzo turno è uno slogan di attacco molto duro e incisivo.

3 — **Cottimo:** attraverso il cottimo i padroni della gomma manovrano l'intero andamento produttivo; col cottimo individuale alla Michelin e lo splafonamento alla Pirelli, si è arrivati a instaurare un sistema « emulativo » sganciato completamente dal controllo operaio. Esigendo il controllo sulle curve e la riapprovazione collettiva di questo importante istituto, gli operai postulano la loro partecipazione al piano dei ritmi, al piano utilizzo impianti, in una parola, al piano-ristrutturazione.

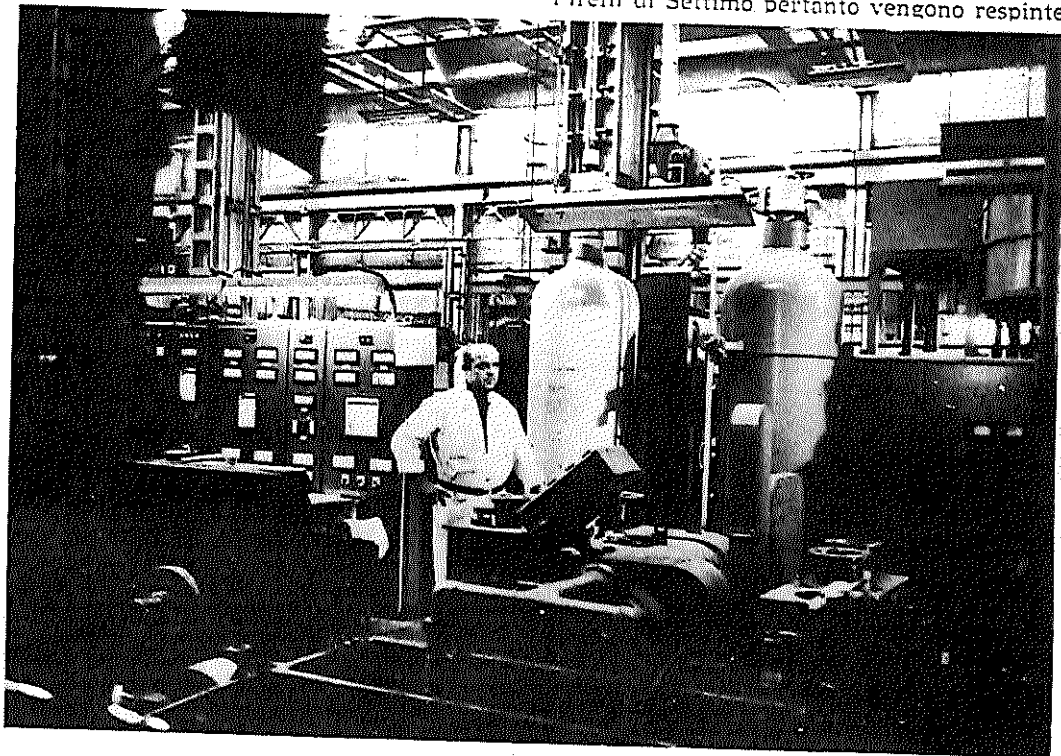
4 — **Appalti:** alla Michelin il termine appalto ha tuttora un significato sinistro: a Dora una sorta di corte dei miracoli si aggira per il reparto pulizie o per altri servizi esplicabili da invalidi; ad Alessandria gli invalidi invece, sono stati promossi a più nobile attività: spioni e delatori, che circolano per i reparti a raccogliere « informazioni ». La ferma posizione contro gli appalti rappresenta la volontà di spazzare via per sempre una delle più ignobili istituzioni Michelin.

5 — **Premio di produzione:** si afferma la assurdità di un premio di produzione individuale. Fu nel lontano '50, dopo il pesante ricatto posto dalla direzione agli operai « o votare per i comunisti o lavorare », che padron Michelin staccò il premio dalla produzione ancorandolo alla qualifica. Li è rimasto per tutti questi anni, ma a Dora e negli stabilimenti nuovi (soprattutto a Stura e ad Alessandria) il premio di produzione uguale per tutti è una delle bandiere di lotta.

Ottobre 1973.

Dentro lo scontro ordinario con la direzione si inserisce anche la tematica più politica di opposizione al governo e alle misure antioperaie che esso continua a varare, mimetizzato da governo di centro-sinistra. Il CdF della Pirelli di Settimo il 3 ottobre vota un'ora di sciopero con assemblea per protesta contro l'aumento della benzina.

Il 13 ottobre l'intransigenza padronale provoca nuovamente la rottura delle trattative fra i rappresentanti del settore gomma-plastica e le aziende. I 250.000 lavoratori del settore decretano una giornata di lotta per il 17 ottobre e dispongono un calendario di scioperi di altre otto ore da attuarsi fino al 25 ottobre. Il 17 ottobre lo sciopero dei gommisti riesce pienamente. Adesione massiccia, picchetti duri, parole d'ordine chiaramente politiche, coordinamento stretto tra le varie fabbriche: questi sono i caratteri rilevanti della manifestazione. Il 25 ottobre gli operai della gomma alla Pirelli, alla Michelin e alla Ceat indicano assemblee interne, generali e di reparto, per discutere non solo i temi ma soprattutto le forme di lotta; la lotta deve essere più incisiva, più adeguata agli obiettivi. Alla Pirelli di Settimo pertanto vengono respinte



decisamente le proposte sindacali che volevano cristallizzare in un'ora e mezza di sciopero giornaliero la combattività della base.

Novembre 1973.

Viene presentata la piattaforma elaborata ad Ariccia. La discussione operaia si incentra sugli obiettivi qualificanti, in particolare l'orario settimanale, gli straordinari, il lavoro notturno e il cottimo. Al centro della lotta resta dunque il pacchetto delle rivendicazioni più politiche e più incisive, quelle rivendicazioni che da mesi il padronato di settore non vuole soddisfare. L'8 novembre a Settimo la direzione della Pirelli attua un'ennesima provocazione mettendo in cassa integrazione senza motivo un gruppo di operai. I compagni colpiti dal provvedimento reagiscono immediatamente dando vita a un corteo interno che coinvolge altre avanguardie, porta al blocco dei cancelli e spinge l'intera fabbrica ad uno sciopero articolato squadra per squadra.

Il padrone intanto si fa pubblicità inaugurando il 14 novembre un «nuovo» stabilimento Pirelli a Battipaglia: alla presenza del ministro Togni viene «battezzata» una fabbrica di 150 operai, la CTM, già in funzione da mesi. Nell'ottobre De Mita aveva presenziato a un'altra cerimonia di inaugurazione di un impianto Pirelli, la SMAE (365 operai). Il significato, non troppo recondito, di questi festeggiamenti non può sfuggire: nel quadro della contrattazione col governo, da un lato, e della conflittualità tra classe operaia e padroni dall'altro, la sottolineatura forzata degli insediamenti Pirelli al Sud, suona come una grottesca parodia del nuovo modello di sviluppo. Ma c'è di più: il «disastro» Pirelli ha profuso ben sette miliardi nel modernissimo impianto (50 milioni per unità di lavoro), ma attenzione al miracolo: di tasca sua egli ha sborsato poco più di 400 milioni; infatti 4 miliardi e mezzo gli vengono dall'IMI, 550 milioni dall'INSUD (finanziaria dell'E-FIM) e 100 milioni e rotti dall'AGA. La brillante operazione che dota la Pirelli di uno stabilimento per accessori elastometrici e di uno per manifatture, si traduce in un altissimo profitto per la società e al solito in un ridicolo vantaggio per l'occupazione (500 posti di lavoro). Gli accordi firmati, giurati e suggellati da Pirelli cominciano a fruttare dunque!

Il 15 novembre avviene un'altra rottura nelle trattative del settore gomma. I padroni oppongono il solito rifiuto a tutte le rivendicazioni operaie. Michelin, Pirelli e Ceat depennano semplicemente quelle rivendicazioni che da ormai oltre 12 mesi sono al centro dello scontro, prima aziendale, poi contrattuale. Il «no» padronale si scaglia in particolare contro la richiesta di abolizione dello straordinario, la riduzione

del lavoro notturno, l'abolizione degli appalti e il mantenimento del tetto di produzione (plafonamento). Viceversa un deciso «sì» padronale è stato espresso per quanto riguarda la regolamentazione dei CdF e la cristallizzazione del salario!

I sindacati rompono le trattative e confermano le manifestazioni regionali che erano già state fissate per il 22 novembre a Torino, il 27 novembre a Napoli e il 28 novembre a Milano. Gli operai rompono anche loro ma lanciando come sfida al padronato la sempre più chiara volontà di radicalizzare lo scontro, di agganciare ai temi aziendali i temi dello scontro politico, di estendere e coordinare la lotta di settore alla combattività dei metalmeccanici. Il 19 novembre a Milano la Pirelli Bicocca scende in sciopero al completo per assistere al processo di appello degli operai contro la direzione, per la decurtazione dei salari attuata dalla direzione contro la autoriduzione dei punti. A Torino una riunione di delegati del settore gomma sancisce la ferma volontà degli operai di attuare un maggiore e più ampio coordinamento tra le fabbriche della gomma e un più stretto rapporto tra le categorie in lotta per trascendere i limiti settoriali e collegarsi in una compagine unitaria, più robusta, più incisiva.

I padroni temono l'unificazione del troncamento metalmeccanico con quello della gomma e i sindacati con abili mosse, con sfasature di scioperi e con il boicottaggio, che è spesso pura e semplice passività di iniziativa, vengono incontro ai desideri padronali controllando che i due flutti in lotta non si saldino, non si cementino.

Se ciò avvenisse, fuori e dentro la fabbrica, lo scontro sempre più politico sfocerebbe in forme e livelli di lotta davvero temibili. Perciò si tiene diviso il fuoco dalle polveri, ben sapendo che l'autonomia operaia, le avanguardie di fabbrica, le parole d'ordine intercategoriale, per quanto forti, per quanto condivise, sono ancora troppo deboli per un corpo operaio così grosso. Per questo le lotte della Fiat, pur galvanizzando gli operai di Stura, della Pirelli, di Dora, non trovano un aggancio concreto con gli scioperi e le manifestazioni dei gommisti e viceversa. Il 27 novembre contro gli scioperi politici articolati, arma estremamente affilata in mano alle avanguardie compatte di fabbrica, la direzione risponde con rapresaglie individuali e di massa.

Ma gli operai chiedono il blocco della fabbrica, reclamano l'occupazione. Il braccio di ferro non accenna a distendersi, non indulge a tolleranze e debolezze. Il giorno dopo a Milano, alla manifestazione lombarda delle fabbriche della gomma-plastica partecipano anche gli operai di Settimo che scioperano otto ore per recarsi in massa alla manifestazione.

IL CICLO A STURA

A Stura mancano le fasi concernenti il ciclo a monte, cioè i reparti di premasticazione, di preparazione mescole, nonché le mescole stesse. La lavorazione della materia base è assolutamente assente. Essa viene esplicata per intero dagli stabilimenti di Cuneo e Dora.

A Stura, dunque, il ciclo vero e proprio comincia fuori dello stabilimento, nell'insediamento di Cuneo e nel reparto Z di Dora. Le mescole provenienti da questi due poli entrano già pronte per essere impastate nel servizio O (F. 3). Qui, nel reparto CF, vengono amalgamate e lavorate a caldo da macchine automatiche. Attraverso la cilindratura la gomma viene ridotta in nastro continuo e avvolta su bobine. Le calandre e le trafilie che svolgono il lavoro del CF impiegano una squadra di operai, composta da due a quattro uomini. Contemporaneamente, in un altro settore del reparto, si lavorano le tele formate da un tessuto di gomma e rayon e da un tessuto di gomma intrecciato con fili d'acciaio.

Anche le tele, come la gomma, vengono tagliate in lense, in strisce, che sono poi saldate tra loro in modo da formare un nastro continuo anch'esso avvolto su bobine. Il semilavorato passa quindi al secondo reparto della produzione, denominato CX, dove si trova una catena di montaggio, chiamata gruppo, che confeziona la carcassa del pneumatico. Il gruppo è completamente automatizzato e gli operai hanno la semplice mansione di caricare le macchine con opportune bobine. Il lavoro, robotizzato, si svolge nel seguente modo: su un binario scorrono in continuo dei carrelli a sagoma cilindrica che eseguono dei passaggi sotto un certo numero di avvolgitrici che arrotolano sui cilindri strati di gomma o tele di tipo diverso, srotolate dalle bobine approntate al CF.

Dal gruppo, al termine delle lavorazioni indicate, esce la carcassa grezza che si presenta come un tubo continuo, consistente di diversi strati di gomma e tele sovrapposte. Le carcasse (tagliate come segmenti del tubo) passano in un altro settore del reparto dove agiscono i rifinitori. La finizione si svolge per macchine individuali. L'addetto lavora con una macchina BNS (brevetto Michelin) che ha la funzione di piegare la carcassa conferendogli la caratteristica forma ad U, di applicargli le tele di sommità (nappes) e quindi saldare il battistrada già soluzioneato. La produzione globale dello stabilimento dipende strettamente dalla velocità degli operai finitori, addetti alla BNS. Attualmente la produzione, per ciascun turno, si aggira sui 150-200 pezzi, ma la direzione, ha in progetto, con l'ottimizzazione degli impianti, di intensificare la cadenza, per arrivare a oltre 250 pezzi.

Le BNS attualmente sono 7, servite da una sola catena. A stabilimento ultimato le BNS dovrebbero essere 28, servite da 4 catene.

Da questo reparto il pneumatico esce pronto per la cottura. Passa quindi al reparto successivo: il CN.

Tale reparto è costituito da 33 presse (che dovrebbero essere quadruplicate, in vista del completamento della fabbrica).

Le presse hanno la funzione di schiacciare il pneumatico, di cuocerlo ad alta temperatura (175 gradi) e di incidere il disegno sul battistrada.

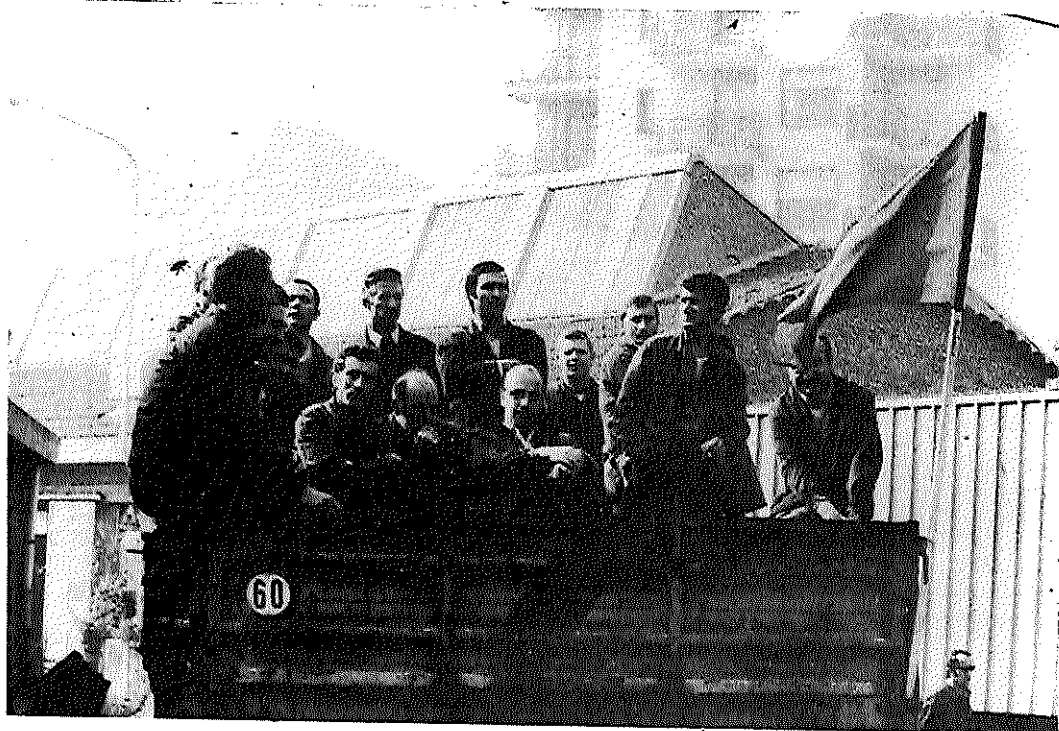
La mansione dell'operaio consiste nel controllare, caricare e scaricare 11 presse. Avendo la gomma un tempo di cottura di 15 minuti egli deve lavorare con ritmi sostenutissimi per: aprire la pressa, estrarre il pneumatico pronto, introdurre quello crudo, controllare la temperatura e la pressione della macchina. Giunto al termine della fila di presse deve immediatamente cominciare daccapo... e così per tutto il tempo lavorativo.

Essendo quasi impossibile al lavoratore superare il ritmo attuale, la direzione ha allo studio un sistema di carico e scarico automatico, a mezzo bracci di robot. Ad automatizzazione avvenuta l'addetto dovrebbe però, controllare 22 presse.

Da questo reparto infernale (temperatura 40°C) il pneumatico finito passa ad un altro servizio, il SERVIZIO TV, che esplica una serie di controlli meccanici, elettrici e radiologici (come a Dora). Infine dalla verifica il finito viene mandato ai magazzini.

Il SERVIZIO TM, svolge tutte le operazioni di stoccaggio, immagazzinamento, spedizione ecc.

Gli altri servizi, sono ausiliari e riguardano indirettamente il ciclo.



Dicembre 1973.

I sindacati della gomma elaborano una piattaforma per il 5 dicembre, giorno in cui si svolge a Firenze il convegno dei delegati della gomma-plastica. Duecentocinquanta i convenuti, provenienti da tutta Italia. I delegati, in un susseguirsi di interventi omogenei, resi più duri e essenziali dall'ennesima minaccia di cassa integrazione che incombe sugli operai della Same-Pirelli di Battipaglia, ribadiscono il fulcro della loro lotta, che è resistenza e attacco insieme: — respingere la cassa integrazione, colpire al massimo la produzione e rifiutare qualsiasi sacrificio a senso unico. Il 12 dicembre a Torino, lo sciopero generale vede gli operai di Mirafiori in testa al corteo; vasta è la partecipazione dei gommei Pirelli e Michelin. Una settimana dopo (19 dicembre) lo sciopero dei chimici (600.000) mostra rivendicazioni analoghe a quelle del gommei: 1) rigida applicazione delle 40 ore settimanali, 2) contrattazione e recupero del lavoro straordinario, 3) contrattazione e riduzione del lavoro notturno e 4) riqualificazioni delle richieste salariali (aumento di 25.000 lire).

Gennaio 1974.

Il 9 gennaio alla Pirelli Bicocca la direzione mette in atto una provocazione strisciante sospendendo pretestuosamente quattro operai per 5 giorni. Il 10 gennaio la Fulc decide sei ore settimanali di sciopero e una mobilitazione nazionale per la giornata del 17 gennaio. Alla Pirelli il sindacato propone ancora una volta l'uscita anticipata, ma gli operai irremovibili impongono scioperi articolati che danneggiano la produzione e lasciano il segno. A Settimo, su pressione della base, riprende l'articolazione. Il 13 gennaio alla Ceat di Anagni gli operai triplicano le ore di sciopero. Il giorno dopo, blocco ai cancelli della Pirelli di Settimo: vengono accesi fuochi davanti agli ingressi e si fanno picchetti combattivi che sbarrano il passo ai crumiri, agli zelanti e ai capi. Il 16 gennaio alla Pirelli Bicocca gli operai impongono in assemblea la riduzione dei punti: da 390 secondo la richiesta sindacale a 300 secondo la rivendicazione autonoma. L'indomani la Michelin Stura, che aveva iniziato una lotta intransigente bloccando l'uscita delle merci, riconferma la sua disponibilità a praticare zone di conflittualità estremamente elevate: i magazzini sono presidati, i camion non escono, la produzione non può circolare. Alla Pirelli intanto si susseguono gli scioperi articolati. Nel corso delle agitazioni si dà vita a un corteo che si dirige verso la direzione scandendo slogan di lotta. Dopo 27 ore consecutive di sciopero sui tre turni del reparto vulcanizzazione gigante, alla mezzanotte del 17 gennaio la direzione della Pirelli Bicocca cede. Agli operai riuniti in assemblea, la direzione comunica che il provvedimento contro la lotta — attuata per la riduzione dei punti — viene revocato. A Settimo gli operai della Pirelli continuano le agitazioni, bloccando i cancelli della fabbrica, impedendo il movimento dei camion, precludendo l'uscita delle merci. Il 19 gennaio, sempre alla Pirelli di Settimo, nuove rappresaglie, sotto forma di sospensioni e intimidazioni; ma ai cancelli i picchetti non diradano, la combattività non demorde, i fuochi restano accesi. Il 24 gennaio si prospetta l'imminente chiusura della vertenza contrattuale per il settore gomma-plastica. Mentre i sindacati, reduci dal vertice di Bologna, sono inclini a una rapida soluzione della lotta a svantaggio degli operai, le avanguardie di Dora, Stura e Settimo continuano a testimoniare la precisa volontà di non svenire, di intensificare lo scontro sino alla vittoria. I blocchi dei cancelli, i fuochi, la vivacità delle forme di lotta non giustificano il passo di intesa intrapreso unilateralmente dai sindacati. Ma, è evidente, i timori che le lotte alla Fiat possano innescare situazioni altrettanto esplosive, serpeggiando con i loro temi e il loro esempio come una miccia di fabbrica in fabbrica, di categoria in categoria, « giustificando » la fretta prudente del sindacato. A partire dal 25 gennaio alla

la Michelin Stura la lotta si radicalizza di giorno in giorno. La direzione trema di fronte alla ingovernabilità della fabbrica. Michelin, per rientrare in possesso della sua autorità si appella alla giustizia di classe. Il pretore di Torino, Burbatti, interviene contro l'articolazione e i blocchi invitando sei membri dell'esecutivo sindacale a presentarsi in udienza. Le trattative tra la Fulc e le organizzazioni padronali, Assogomma e Assoplast, riprendono il 29 gennaio. Nonostante la remissività dei sindacati, o forse proprio a causa di essa, l'atteggiamento padronale è stato dei più intransigenti e tracotanti, sgranando la solita serie di « no »: « no » alla riduzione del turno di notte, « no » allo spiafonamento, « no » all'inquadramento unico dei due settori gomma-plastica. Unico ridendo assenso il « sì » concesso all'unificazione dei contratti gomma-plastica, con l'unica piccola clausola di fissare una data comune di decorrenza. Il 30 gennaio tre operai vengono licenziati in tronco alla Pirelli Bicocca. I padroni trattano in posizione di forza, buttando sulla bilancia il peso del ricatto e delle rappresaglie quotidiane. A Milano la risposta degli operai è tempestiva: il giorno successivo la Bicocca viene paralizzata per quasi tutta la notte, le attività sono sospese, si tengono assemblee mentre i sindacalisti si rifiutano di porre come pregiudiziale alla chiusura del contratto il rientro in fabbrica dei compagni licenziati.

Febbraio 1974.

Il 6 gennaio alla Bicocca i compagni, Micheli e Teli, ogni mattina entrano in fabbrica accompagnati da un folto gruppo di operai. Così rispondono alle rappresaglie e all'intransigenza padronale le avanguardie dell'8691 — vulcanizzazione, il reparto più perseguitato perché alla testa delle lotte della Pirelli. Il 16 febbraio i rappresentanti sindacali di categoria (Fulc) decidono 48 ore di sciopero per la settimana successiva. Inoltre accettano l'arbitrato di Bertoldi per una più rapida conclusione del contratto. Gli operai non sono contrari né alla mediazione ministeriale, né al calendario di scioperi, ma ribadiscono la volontà di andare alle trattative con la lotta in piedi e con le fabbriche mobilitate, in contrappeso all'atteggiamento oltranzista del padronato. Il 19 febbraio il sindacato sembra ormai disposto a svenire apertamente il contratto della gomma-plastica. I contenuti politici posti dalle avanguardie al centro della lotta, durante mesi e mesi di ininterrotte agitazioni, sono ignorati e calpestati. Non solo le rivendicazioni maggioritarie inerenti al salario, ma anche quelle manifestamente strategiche, nevralgiche per l'intera classe di settore, sono adombrate dal verbalismo vacuo dei documenti sindacali. Le ultime tornate di trattative hanno infatti confer-

mato la disponibilità del sindacato a cedere sia sull'abolizione del turno di notte, sia sulla soppressione del lavoro prefestivo. Gli operai, le avanguardie, i nuclei espressi e consolidati dalla lotta, invece, sono intenzionati a non cedere sulle rivendicazioni più significative. Il 23 febbraio lo scontro frontale, retto magnificamente dagli operai Fiat, contro le manovre intimidatorie della direzione e, di più, contro la strategia reazionaria del finto governo di centro-sinistra, fa scuola, costituisce un esempio di fronte alla classe nazionale. Tutte le categorie in lotta guardano a Mirafiori come al simbolo costruttivo di una risposta incisiva e pagante.

Alla Ceat di Torino sull'onda dell'entusiasmo suscitato dallo sciopero dei lavoratori dell'auto, è stata indetta un'assemblea aperta che ha raccolto il primo turno e ha passato in consegna al secondo turno la stessa volontà di discussione e di organizzazione, coordinamento e generalizzazione dei temi comuni alla classe nazionale.

Il 26 febbraio viene attuato il blocco delle merci alla Pirelli di Milano. L'iniziativa di lotta è stata presa dal sindacato di categoria (Fulc) ma le avanguardie autonome sono decise più che mai a utilizzare l'indurimento dello scontro per evitare una svendita frettolosa del contratto.

Compatti, combattivi, preceduti da slogan scanditi a piena voce, anche i lavoratori della gomma confluiscono il 27 febbraio nel corso dello sciopero generale, in piazza San Carlo a Torino. Alcune avanguardie, da Stura e da Settimo, inalberano striscioni inneggianti alla lotta della gomma, ancora in piedi e più che mai decisa.



PCI: il compromesso storico dalla tribuna del C.C.

1 fascismo e antifascismo

Il ruolo e le prospettive del riformismo comunista, all'interno della società italiana — a differenza del contesto tedesco o della situazione atipica delle colonie 'liberate' — non è determinato precipuamente da interessi chiari e dichiarati dell'assetto capitalistico, ma nasce e si sviluppa nella tendenza storica del movimento e negli organi decisionali della sua rappresentanza.

Il rapporto fra revisionismo e forze capitalistiche è e sarà per lungo tempo contraddittorio, spesso conflittuale, in quanto la convergenza fra concezione revisionista e capitalista dello stato, della organizzazione del lavoro, della esistenza umana, non può avvenire ai vertici. L'identificazione del modello sociale col modello privato, se avverrà sarà frutto di una compenetrazione lenta e travagliata di forze dalla base. In questo procedere, tortuoso e intrecciato, la strategia riformista, coi suoi corollari tattici e gradualisti, si scontra duramente contro l'esistenza di una classe che non ha ripudiato se stessa, non ha edulcorato la sua teoria rivoluzionaria, non ha «cooptato» il Capitale nel suo programma di potere.

L'ideologia e la pratica del compromesso, con cui i revisionisti vorrebbero da un lato «adescare» i capitalisti «penalizzati» dalla gestione privatistica della ricchezza sociale; dall'altro condurre gli sfruttati verso l'Eden della partecipazione, cammina lungo un sentiero scabroso. Le organizzazioni politiche e sindacali di base; i centri di coordinamento di zona, i consigli territoriali e cento altri istituti pluralistici, che hanno il compito di agglutinare le istanze di classe in «unità sociale» si scontrano quotidianamente contro l'autonomia operaia e proletaria: le loro esigenze, la loro rabbia.

Il percorso del revisionismo, nello specifico italiano, è dunque molto complesso, molto controverso.

Individuare e analizzare le peculiarità e le fasi di questo «cammino», più che polemizzare o distruggere a parole il disegno virtuale del revisionismo, è compito imprescindibile delle avanguardie politiche.

A tale scopo, è prioritario lo studio dei fatti, l'ingrandimento del particolare politico, l'attenzione alla dinamica di classe, in cui si inseriscono ed evolvono le componenti e le proposte eminenti del processo revisionista.

Con la «lettura» dei documenti del PCI (C.C. del luglio '73 e del giugno '74; VIII congresso della CGIL del 1973 e conferenza operaia di Genova del febbraio 1974), intendiamo avviare un lavoro di analisi-inchiesta, teso a chiarire e ad evidenziare il ruolo fattivo dei riformisti all'interno della dinamica di classe e della evoluzione politica italiana.

Per quanto i documenti consultati siano frutto di momenti politici diffusi: centro sinistra Rumor nel luglio '73; crisi del quadripartito e preparazione del 5° governo Rumor nel febbraio '74, tuttavia esiste uno schema politico che connette fra loro varie formulazioni.

I punti in cui si suddivide sono fondamentalmente sei:

- 1) Fascismo e antifascismo; 2) Referendum; 3) Sicurezza democratica e ordine pubblico; 4) Situazione economica; 5) Situazione politica; 6) Compiti del partito.

La formulazione più completa e univoca su questo tema, è stata presentata da Berlinguer nel corso del C.C. tenuto il 5 giugno del '74.

La strage di Brescia da un lato e la «vittoria» del Referendum dall'altro, hanno fatto cadere il velo di indeterminatezza che aveva per lungo tempo ammantato questo importante capitolo dell'ideologia revisionista. E' chiaro, d'altra parte, che anche «l'antifascismo intransigente» del PCI non ha nulla da spartire con la militanza operaia, essendo una semplice filiazione del compromesso storico e dell'opposizione intransigente.

Dalla tribuna del recente C.C. Berlinguer ha detto: «E' chiara la responsabilità della DC nella strage di Brescia, perché sotto la maschera della centralità perseguiva come principale obiettivo quello di non perdere voti a destra... (il che) ha comportato cedimenti e incoraggiamenti alle forze di estrema destra». Una simile definizione è più esplicita, più limpida di quella del processo di Genova che affermava: «C'è una convergenza di forze che vorrebbero ferire a morte le istituzioni democratiche...» tuttavia non si distanzia eccessivamente dall'enunciazione del luglio '73 la quale riconosceva che: «La sconfitta del governo Andreotti è stata perciò un colpo anche per il MSI...» ma finiva per confluire nella solita formula di rito secondo cui: «Per mettere al riparo l'Italia dai pericoli d'involutione autoritaria bisogna dar corso finalmente a un'opera di generale democratizzazione dell'apparato dello Stato...». Anche oggi, dopo l'evidente esistenza non di una trama ma di una rete nera che avvolge l'Italia passando per i gradi intermedi della burocrazia, per la magistratura, per i servizi segreti, per alcuni vertici militari, l'appello antifascista del PCI è, indiscriminante, ambiguo: «Si è avuta la dimostrazione che esiste in Italia una spinta irresistibile che viene dalla classe operaia, dal popolo, dalla gioventù, contro il fascismo» e ancora: «La giornata del 29 maggio ha dimostrato su quale forza immensa potrebbe contare una direzione politica del paese effettivamente democratica». Anche oggi, dopo esperienze traumatizzanti che hanno aperto gli occhi di tutti sulla natura non solo accessoria e incidentale della violenza e sul ruolo non certo autonomo del MSI, la direzione comunista rilancia la parola d'ordine ciellenista, rilancia il frusto slogan del fronte democratico antifascista. Indice del disagio vissuto anche dal personale politico del PCI, dai dirigenti storici più sensibili, è il fatto che Terracini — ripreso con asprezza nella replica di Berlinguer —

abbia sentito l'esigenza di «ventilare l'iniziativa per lo scioglimento immediato del MSI». Terracini, ha di fatto contrapposto all'imbelle resistenzialismo di Berlinguer la parola d'ordine che: «La iniziativa (dei comunisti) deve avere come obiettivo lo scioglimento immediato del MSI, che si presenta attuabile in tempi brevi, poiché altrimenti con l'applicazione della legge sul finanziamento dei partiti anche il MSI riceverà congrui apporti dall'erario».

A questa proposta «intempestiva» Berlinguer ha risposto che «Non ci sono le condizioni per fare passare la richiesta di scioglimento del MSI» e inoltre che «Non si potrebbe sciogliere dall'alto un partito che di fatto ha ancora quasi 3 milioni di elettori». Alla parola d'ordine militante, «giovane» di Terracini, Berlinguer ha oppugnato la linea della opposizione responsabile, dell'isolamento e della condanna democratica, di ogni forma di neo-fascismo. «Nel MSI si è aperta una crisi acuta» ha detto Berlinguer, «e una proposta di scioglimento avrebbe il risultato di aiutare il MSI a ricomporre la sua crisi». Inoltre, «la linea contro il neo-fascismo espressa nel rapporto (suo di Berlinguer N.D.R.) pone l'obiettivo di denunciare, individuare e colpire tutti i centri neri, tutte le trame eversive, tutte le complicità e fra queste... le provate connivenze e complicità passate e presenti del MSI, di molti suoi dirigenti ed esponenti, di suoi organismi collaterali».

Lo scopo, dice Berlinguer «E' di colpire penalmente e politicamente i responsabili delle attività eversive». Il principio è encomiabile e sarebbe degno di più audaci progetti politici, nella misura in cui fosse capace di estirpare e stroncare REALMENTE le CAUSE I MANDANTI LE CENTRALI DELLA PROVOCAZIONE E DEL TERRORISMO. Viceversa il discorso è debole, misero, perché occulta volutamente le responsabilità e le emittenti delle stragi e dei progetti eversivi, responsabilità ed emittenti che riposano sugli interessi dei monopoli, sugli interessi dell'industria nazionale, sugli interessi della DC che da oltre 25 anni esercita una dittatura borghese assoluta. Tuttavia, a parte questa voluta miopia, che significato ha oggi una posizione antifascista così elastica e comprensiva?

Forse che essa dipende da una posizione di forza del PCI? Forse che si inserisce in una tattica di «potere progressivo»? O non rappresenta piuttosto la capitolazione non solo di fronte al «cretinismo parlamentare» e al «legalitarismo borghese», ma all'intero status politico? Evitando di inferire troppo contro «i facinorosi e i sovversivi istituzionalizzati» il PCI mostra di avere compreso a fondo la lezione volontaria o inconsapevole, ma comunque persuasiva della strage di Brescia: inoltre si impegna a disimpegnarsi in prima persona. Abdica definitivamente al ruolo di antifascista per eccellenza. Sposta anche l'ultima «prerogativa» sul terreno delle alleanze, se vogliamo del compromesso storico. Così facendo lascia intatta la controfigura reazionaria delle classi dominanti, quel MSI che funzionerà da specchio per allodole ancora per un pezzo; nel contempo «ciellenista» e spinto autenticamente rivoluzionario alla base.

Così facendo obbedisce agli interessi dominanti — cui preme diversificare ancora per un pezzo gli schermi partitici — confinando il « fenomeno fascista » in una interpretazione di maniera, secondo cui l'eversione fascista sarebbe un bubbone nato dai tessuti arretrati della società italiana. A partire da una tale concezione « sottosviluppista » si sottoscrive pienamente il discorso di Agnelli e di quanti come lui hanno interesse a parlare di ceti parassitari e di rendite improduttive contrapposte alle forze « propulsive e moderne ». Ma soprattutto si avalla la manovra antioperaia che, agitando la bandiera delle riforme ottenute con la partecipazione dei lavoratori postula la « convergenza storica » degli interessi capitalistici con quelli proletari, in nome di una società rinnovata e depurata dalle scorie del passato — quindi disinfestata dai progetti terroristici e autoritari, che si alimentano alle falde della arretratezza e del parassitismo economico-sociale.

2 referendum

Dopo i commenti e comunicati, le correzioni e le risoluzioni ufficiali che hanno inscritto i risultati del referendum una temperie culturale e ideale, il podio del C.C. del giugno '74, è stato la prima occasione di riflessione organica sull'importante pronunciamento. Tuttavia ci sembra più « profetica » la considerazione che fece nel luglio '73 lo stesso Berlinguer, allorché disse: « Lo svolgimento della campagna elettorale sul divorzio, di per sé, indipendentemente da quello che sarà il suo risultato, muterà profondamente, e in senso negativo, l'intero quadro politico del paese, al punto di mettere in forse gli stessi obiettivi, le linee d'azione, e la prospettiva di sviluppo democratico che siamo venuti enunciando ». Queste frasi cupe presagivano un deterioramento politico reale, voluto dalle classi dominanti e dalla DC; una svolta antidemocratica e antiproletaria che si è attuata, malgrado la vittoria del Referendum, ma che oggi il segretario del PCI finge di ignorare, simulando ottimismo da un'angolatura di piatto genericismo.

Durante il C.C. di giugno Berlinguer ha infatti sentenziato che: « Il voto del 12 maggio segna la disfatta dell'anticomunismo » che « il 12 maggio è stata una grande vittoria laica ». Il fatto è che Berlinguer per minimizzare e impicciolire la sconfitta materiale — inflitta alle masse dalla borghesia, all'indomani del referendum, con la esplicita neutralità del PCI — ha dovuto inevitabilmente alterare il significato politico di un voto in larga parte classista.

Ha così affermato: « E' stato evitato l'errore di fare del referendum una battaglia di classe contro un'altra classe, delle forze di sinistra contro tutte le altre posizioni politiche, del PCI contro la DC; dei laici contro i cattolici, dello Stato contro la Chiesa. » E se qualcuno « ingenuo » come Ariemma si spinge a dire che: « Bisogna andare ad una stretta con il governo e in particolare con la DC » Berlinguer lo riprende, paterno, insegnando che: « Lo stesso antifascismo è stato concepito e presentato come qualcosa di estraneo all'argomento specifico del divorzio... in modo da non chiudere la possibilità di un discorso che aiutasse una parte dell'elettorato missino... ad esprimere un voto di libertà (sottolineatura nostra) ».

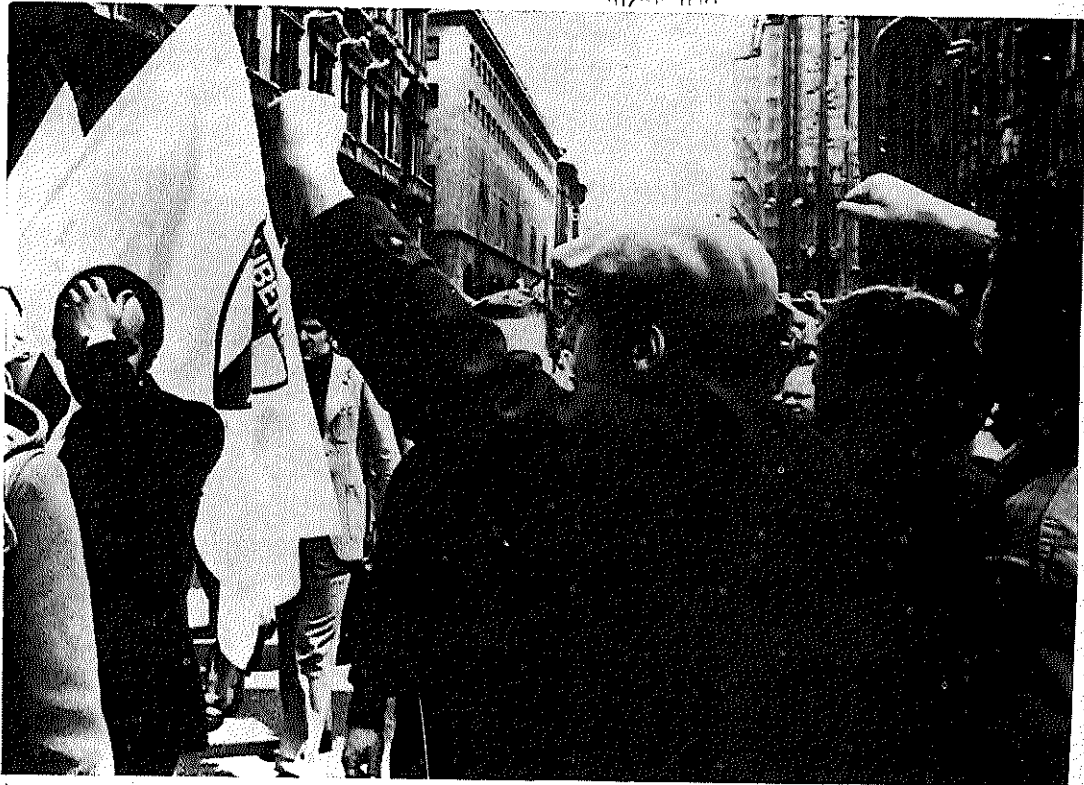
Il PCI, schiavo della sua politica di alleanza con le componenti cattoliche, socialiste e popolari, insensibile alle aberrazioni interclassiste, arriva a teorizzare persino il recupero della base missina. Tutto ciò fa pensare che la via pacifica al socialismo viva negli interessi del potere, nascosta alla luce della lotta di classe, distante anche da quel massimalismo che la prospettiva di egemonia socialdemocratica dovrebbe attivare nelle congiunture storiche quali il referendum. E' dunque evidente che il progetto riformista non ha vita autonoma, e necessita dell'investitura del Capitale.

D'altra parte, l'integrazione nel potere è stata riguardata dai comunisti dopo il referendum, come « tentazione del demonio ». Un autorevole dirigente come L. Radice ha affermato, a proposito, secco secco: « Dobbiamo respingere gli inviti ad una cooptazione nell'attuale regime, che sta portando il paese alla rovina (anche nella forma di opposizione integrata al sistema di potere) ». Che significato ha tanta chiarezza teorica unita a tanta ambiguità pratica? Il PCI sa che i padroni e il potere lo vorrebbero usare. Usare come « domatore » e « controllare » delle forze operaie e proletarie. Usare come denigratore di se stesso.

Nel primo caso verrebbe a perdere il credito delle masse (l'ipotesi di un governo di salute pubblica è stato respinto soprattutto per

minanti, non avviene ai vertici, ma marcia sul terreno « fluido » delle alleanze, del sondaggio, della dissoluzione lenta di forze obsolete, ma radicate; di modelli arcaici ma ancora funzionanti.

Ciò significa che il ruolo dei revisionisti dopo il referendum non è imposto dall'alto, con un colpo di mano del capitale industriale o degli « imperatori della chimica ». Sarà viceversa frutto di un lavoro lento e continuo, di un travaglio e di una mobilità incessanti. E in questo processo avranno parte non solo i clienti storici del revisionismo ma anche le loro vittime, se non sapranno ostacolare, a partire dal basso, dalle regioni, dai quartieri, dalla cintura metropolitana, la loro volontà politica precisa, il loro programma rivoluzionario.



laici, come Carniti, nel secondo caso — associato allo sfasciume governativo — perderebbe quella autonomia che ne mantiene viva la fisionomia di oppositore. In entrambe le evenienze riuscirebbe difficile al PCI continuare a tenere « un piede fuori e uno dentro », cioè perseguire l'opposizione interna a un quadro politico e governativo osteggiato solo istituzionalmente e « responsabilmente ». Tutto ciò fa interpretare anche la « lettura del referendum » in chiave difensiva, di consolidamento tattico, di attestazione settoriale.

Il PCI preferisce coltivare regione per regione, settore per settore, al limite categoria per categoria, il consenso mietuto col referendum.

Ciò significa che la politica di convergenza o di opposizione controllata con le forze do-

3 sicurezza democratica e ordine pubblico

Come abbiamo accennato, nella relazione di Berlinguer al C.C. del luglio '73, il referendum veniva presentato come calamità politica. In certo qual modo si coglieva nel plebiscito la natura demagogica, autoritaria, propria di uno stato forte, centralizzato, che dialoga in prima persona col popolo.

Nel C.C. di giugno, invece, dopo aver avuto molto tempo e molte prove per confermare il significato e la portata del Referendum, Berlinguer inforca l'enfasi patriottica. Illustrando la situazione istituzionale, il segretario del PCI presenta infatti i risultati del 12 maggio, come fulcro di inversione politica, affermando commosso: « Il 12 maggio il popolo italiano ha sconfitto il tentativo di sovvertire le fondamenta del nostro regime democratico e di dare un crisma popolare, plebiscitario, ad una linea tendente a colpire la libertà e a svuotare la funzione del parlamento e dei partiti ».

Forse che Berlinguer ha riveduto le posizioni del '73 o forse che questa analisi corrisponde al mutato concretum politico?

Dopo la strage di Brescia, dopo le connessioni sbandierate tra MAR-SID-MAGGIORANZA SILENZIOSA-SRD-ORDINE NERO ecc., sembra improbabile. Tuttavia in uno dei più critici momenti di insicurezza democratica che il paese abbia attraversato e in uno dei



più ribollenti slanci popolari dal '62 ad oggi, il PCI non può che vestire i panni del moderatore sorridente seduto su un cuscino di chioidi.

Più spiccati si fanno, in aggiunta al solito legalismo e democraticismo (che fanno da letto ad ogni formulazione revisionista) sia la lusinga alle forze armate, sia l'invito alla DC a non essere troppo golpista, sia il monito alle « forze conservatrici » di non tentare troppo il terreno nostalgico. Afferma infatti Berlinguer: « Riconosciamo la lealtà verso la repubblica e la costituzione... di gran parte delle forze di polizia e delle forze armate ».

Tuttavia, memore della « lezione Cilena » Berlinguer fa notare che « l'Italia è un paese nel quale operano 5 o 6 polizie ». Il PCI comprende benissimo il pericolo di « involuzione autoritaria » sempre latente nel paese, ma, fedele al ruolo di opposizione istituzionale, e, forse più preoccupato di quanto non dica della reale consistenza del progetto reazionario sommerso, insiste nell'individuare solo nel fascismo la centrale di ogni eversione: « Noi rivendichiamo un piano di azione per stroncare definitivamente il banditismo fascista ».

L'analisi sulla sicurezza democratica si salda, quindi, con le giuste proposizioni antifasciste. Superare questo vallo sarebbe impossibile, perché significherebbe, di per sé, tagliare le gambe al progetto di larga alleanza, da un lato; alla proposta di dialogo con le forze dominanti — in cui è sempre presente la tentazione autoritaria — dall'altro. Viceversa, nel passare al paragrafo sull'ordine pubblico, il registro e il tono dell'intervento cambiano profondamente. E' questo, infatti, un terreno assai favorevole sia per le coperture formali sia per l'elasticità di interpretazione, che gli sono proprie.

Quando si tratta di muoversi sulla falsariga di provvedimenti solo in astratto al di sopra delle parti, il PCI non esita a presentarsi come partito d'ordine, non esita ad entrare nella « dialettica di governo ». Qualcuno, semplificando, afferma che questo atteggiamento è tipico del venduto, del servo degli interessi borghesi. In realtà la questione è più complessa. Il PCI quando assicura che: « Si possa e si debba procedere anche se unitamente a quelle innovazioni legislative che siano opportune per rendere più efficace tutta l'azione in questi campi, accelerando, al tempo stesso, le riforme dei codici » non avalla semplicemente — o addirittura propone come nel caso dell'« ergastolo preventivo » proposto da Terracini — una politica di polizia.

In questo caso il PCI fa di più. Si autoafferma, come forza propulsiva, come forza che travalica gli intendimenti capitalistici, verso la prospettiva di una società sana, senza tare, senza macchie.

Questo discorso è rivolto soprattutto a quella base eterogenea (in cui è difficile demarcare programmaticamente l'egemonia operaia e proletaria) da almeno vent'anni considerata dal PCI come potenziale referente politico.

Affermando: « Ritengo che attraverso opportuni ritocchi tecnici si possano rendere più efficaci le norme che consentono di accertare e colpire la flagranza di determinati reati e l'effettuazione di tempestivi interrogatori », Berlinguer e il suo partito si fanno paladini di « istanze maggioritarie » dentro le quali affoga l'esigenza autentica di classe, la voce genuina del proletariato. E così facendo si lusingano le vocazioni della borghesia, si offrono strumenti istituzionali ai piani di controllo e di repressione delle forze dominanti, senza per altro uscire di una sola virgola dalla propria linea politica interna.

Abbiamo assistito all'astensionismo colpevole del PCI di fronte al decreto per la maggiorazione degli organici dei CC. Abbiamo assistito alla proposta sull'aumento della carcerazione preventiva. Abbiamo assistito alla « battaglia ideale » per conferire di fatto, più potere ai poliziotti, ai questurini, ai persecutori della classe operaia. Ma tutto questo, ancora una volta, non può essere visto all'interno di una collocazione egemone del PCI nel quadro politico complessivo.

In questo quadro il PCI ha un ruolo traente solo quando tale ruolo è gradito ai capitalisti, ai monopoli, agli interessi nazionali e internazionali.

4 situazione economica

PER USCIRE DALLA CRISI ECONOMICA, INDIRIZZI NUOVI E DIVERSI

La natura e la portata della strategia del PCI si precisano e si evidenziano, allorché vengono affrontati temi di ordine economico e politico. E' qui, infatti, che appare chiaramente come la convergenza tra capitalisti e comunisti risulti irrealizzabile, con un decreto di autorità o un progetto teorico.

E' qui che emerge come la subordinazione totale della politica comunista e sindacale agli interessi dominanti potrebbe realizzarsi soltanto, pena l'esautoramento totale delle rappresentanze.

In più di un'occasione, dirigenti sindacali hanno dovuto ammettere che « anche senza la guida sindacale il movimento procede da solo se non si portano avanti cambiamenti profondi, mutamenti di struttura ».

In altri termini la classe operaia, il proletariato, gli emarginati che occupano uno spazio ristretto nei programmi revisionisti, rappresentano ancora e sempre in Italia, un valido contrappeso alle deviazioni revisioniste stesse.

I comunisti, i sindacati, le confederazioni, non possono ignorare la realtà italiana che è strutturata in modo da respingere, oltre un'incerta soglia di tolleranza, ogni iniziativa — non compensata — di « responsabilizzazione », « autoregolamentazione », « cogestione » ecc.

A tutto ciò, e cioè alla spinta di classe autonoma insopprimibile, che nasce dai poli industriali, dalle falde agricole, dalle fasce del vecchio e nuovo sottosviluppo, va aggiunta la considerazione che i padroni, in Italia, non possono spodestare la vecchia politica dello sfruttamento e della miseria, con la nuova politica delle riforme. Gli equilibri più avanzati, in Italia, hanno un substrato semplicemente demagogico ed ideologico. Per quanto si cianci di inversione di tendenza, l'unico regime sperimentato dagli operai e dai proletari è stato quello del bastone. Ogni esperimento « avanzato » di rifondazione delle aristocrazie operaie, di ricostituzione della « coscienza responsabile », di « riaffezione al lavoro » è naufragato, perché elitario e repressivo. Il « dualismo » economico e politico cui si trova di fronte il PCI, dualismo che nei centri produttivi e nelle zone industriali, si incarna in duttivi e nelle zone industriali, si incarna in linee politiche contrapposte, in conflitto aspro fra riformisti e rivoluzionari, sindacali e autonomi, pacifisti e militanti di classe, costringe il PCI ad una guerra delle contraddizioni in cui è impossibile fare emergere, sopra tutte, un'ipotesi unificante.

Ne sono prova le analisi incerte di Berlinguer, il suo barcamenarsi tra la spinta di base, da un lato, il ricatto delle imposizioni economiche dall'altro. Il risultato è il fatalismo, colorito di terminologia « oppositiva ».

« Se si guardasse solo agli indici di incremento della produzione industriale potremmo addirittura pensare che ci troviamo di nuovo quasi di fronte a un boom. Ma c'è una crescita distorta della domanda di consumo » e con « l'aggiunta dell'abbandono dei pagamenti ciò si aggiunge all'ondata inflazionistica » inoltre « aumenta il deficit della bilancia dei pagamenti ». « Il tasso di inflazione è venuto via via crescendo portando al rischio di una vera e propria recessione produttiva ».

E' il discorso solito: si inizia attaccando la politica dei padroni e i loro dati truccati per arrivare ad ammettere le loro analisi; si parte quindi dalle loro conclusioni proponendosi A TUTTI come consulenti, come esperti, come consiglieri. Questo atteggiamento è stato teorizzato e ratificato nel corso del C.C. del luglio '73 con la definizione di « Opposizione Divisa ».

Allora Berlinguer disse: « Da una parte noi ci caratterizziamo come forza di opposizione autonoma, ben distinta dall'attuale maggioranza e attenta a non lasciarsi coinvolgere nei

suoi errori. D'altra parte noi ci impegneremo a fondo per spingere a una soluzione positiva dei problemi economici e politici più urgenti e per superare la più generale crisi del paese... »

A distanza di un anno questa « enucleazione » è più attuale che mai.

Se infatti da una parte si afferma che: « La politica su cui è tornato Carli (deflazione, restrizione indifferenziata del credito, aumento del carico tributario ecc.) è profondamente sbagliata oltretutto ingiusta » d'altro canto si articola « un piano » che è vincolato all'ambiguità della « domanda sociale » e alla genericità dei « programmi di sviluppo ».

Per il primo punto si propone: « Il problema che ci sembra centrale è quello di operare per cambiare la domanda, per mutarne la struttura e la qualità. » E' questo il tema cardine delle dispute sulla « crisi petrolifera ».

La chiave per trasformare i consumi privati in consumi sociali, lo sviluppo catotico in sviluppo controllato (o peggio concertato). Ma esso fa acqua perché riposa a tutto peso sulle « disponibilità padronali », non sulla leva di forza della lotta di classe. La « conversione produttiva » di questi ultimi mesi ne è la prova macroscopica.

Quanto al secondo punto si dice che: « L'inflazione si combatte soprattutto combattendo le cause: e cioè le strozzature monopolistiche, le posizioni parassitarie, le spese inutili... e puntando ad un allargamento delle basi produttive del paese ». Tutto questo è vero, ineccepibile, ma diviene inconcludente e DISPERSIVO nella misura in cui è difesa, non attacco, appello, non imposizione. Simili enunciazioni si fondano su quell'inversione del modello di sviluppo che ha il suo fulcro nello « sviluppo del mezzogiorno, dell'agricoltura, della scuola, dei trasporti pubblici, dell'edilizia popolare, del piano energetico ».

Il PCI ci dice che vi è tutto da cambiare, da innovare o da riformare.

Ma giunti al come trasformare, invertire ecc. ecco che ci si scioglie nel solito « buon-sensismo » ormai patetico: « Abbiamo avanzato precise proposte in tale senso, ma giunti al dunque sono stati e sono proprio i governanti tirarsi indietro ».

Perché è forse prevedibile il contrario? E' forse prevedibile una rivoluzione senza lotta di classe? Una trasformazione globale e dalle fondamenta, senza scalfare di un'unghia il potere?

Evidentemente no. E questo lo sa anche il PCI. Quale, dunque, il significato profondo, di simili proposizioni? Si tratta solo di velleitarismo o di ingenuità? Evidentemente no. I revisionisti con questi discorsi intendono portare avanti il loro credito, affermare il loro prestigio, lasciando dormire, soffocando, la forza di massa che bene o male rappresentano.

Pertanto, se da un lato queste teorie gli scoppiano in mano, stracciate quasi quotidianamente dalle esigenze vive e dinamiche della classe, dall'altro esse gli permettono di crescere contraddittoriamente, per settori per frammenti, nelle sedi amministrative e burocratiche: unità sanitarie di zona, unità di base, coordinamento comunale, amministrazione zonale ecc.

La compenetrazione di « anime diverse e antagonistiche », nonché la contraddittorietà pratica delle posizioni contribuiscono a formare situazioni complesse, là dove, come in Emilia, nei comuni rossi, nelle zone « pilota » da anni il PCI intesse, insieme alle alleanze, la sua ragnatela di potere tecnocratico.

Tuttavia la turbolenza e la instabilità dei « poli rossi » pur favorendo non solo localmente l'affermazione del PCI, lascia intatti gli schieramenti di classe, offrendo spazio alle frazioni divoluzionarie e alle frange di avanguardia. Questa è la peculiarità politica che vive in tale dinamica e che dobbiamo rimarcare, sempre più chiaramente, sempre più dettagliatamente.

E' questa peculiarità che nel mentre fa giustizia teorica del revisionismo, del suo equivoco intreccio col potere, lascia aperta la possibilità, in larga parte inedita, di contrastare dal basso il gioco revisionista. E' questa peculiarità, ancora, alla quale noi guardiamo, come ad un embrione effettivo di processo rivoluzionario, che spezzando permanentemente « la base sociale » del PCI impedisce che al-

cuni strati si cristallizzano in massa in mano dei revisionisti. E' questa peculiarità, infine, che impedisce ai revisionisti di sopravvivere e soverchiare ogni insorgenza autonoma di classe e proseguire indisturbati, in linea retta, sul loro corridoio di collaborazione spinta colla borghesia ecc.

Qualcuno può obiettare che l'esistenza di questo spazio non inficia l'ipotesi di un PCI pronto a spiccare il salto nel governo, di un PCI che si fa tutto garante, presso la borghesia e il Capitale, delle dinamiche e delle intemperanze di classe. Questo è sbagliato, perché data la composizione di classe in Italia, la esistenza della autonomia non è secondaria e marginale ma centrale e fondamentale e quindi, proprio su queste peculiarità, su queste insofferenze, dovrebbe inanzitutto esercitare la sua autorità il PCI. Cosa che non gli è riuscita e non gli riesce, perché contraria al rapporto di forza tra le componenti della base e tra queste e il vertice.

5 situazione politica

L'intero discorso fin qui condotto, trova valida conferma nell'analisi e nei rimedi alla situazione politica, prospettati da Berlinguer, sia al C.C. del luglio '73 sia al C.C. del giugno '74. La chiave di volta dell'intera riflessione politica è il compromesso storico, a cui sono corollario, sia il concetto di «nuova direzione politica»; sia il concetto di «opposizione graduata».

La sostanza del termine «compromesso storico» non è recente, al punto che gli esegeti sono giunti a farla coincidere con la strategia del «partito popolare» del fu Togliatti.

Ciò che è nuovo è il modo, i tempi, la dialettica, attraverso cui simile linea viene portata avanti.

Nel luglio '73 Berlinguer diceva che «Quando parliamo della necessità di giungere ad un grande 'compromesso storico' noi poniamo perciò un obiettivo che non ha niente a che vedere con un nostro presunto desiderio di inserirci nell'attuale sistema di potere per farcene assegnare una fetta...».

Obiettivo del «compromesso storico» era secondo Berlinguer: «Quello di cambiare profondamente lo stato attuale delle cose, sia per quanto riguarda gli indirizzi economici sociali e politici, (...) affinché si stabilisca un rapporto di fiducia piena tra le istituzioni e il popolo tra il governo e il paese ecc.».

Nel recente C.C. Amendola ha ribadito il contenuto di questa formula affermando «la validità della nostra prospettiva di incontro delle grandi componenti popolari, definita con l'espressione da non abbandonare, del 'compromesso storico'».

Tuttavia, la controversa definizione non è stata del tutto «canonizzata», se nella recente discussione al C.C. di giugno Spriano, l'ha fatta segno di un dardo critico, anche se timido.

Il pomo della discordia è stato, — come sempre, in questa «querelle», — la D.C. Diceva Spriano: «L'uso di una espressione come quella del 'compromesso storico' esaurita la sua funzione di felice provocazione, può inaridirsi in una disputa astratta... Il nostro giudizio sulla DC ad es. non trascurando tutte le novità che esistono in questo partito, è del tutto negativa (...) Nel nostro orizzonte di iniziativa politica, sarà più che mai attuale la ricerca di un rapporto unitario più stretto con la componente socialista».

Ma, anche se questa «voce» testimonia di quanto, possiamo dire che a parte alcuni margini di interpretazione, la linea teorizzata da Berlinguer è quella stessa del PCI.

Così nell'ultimo C.C. il segretario del PCI ha motivato la sua posizione politica: «Si parla di un governo di salute pubblica ma la nostra convinzione resta che il paese ha bisogno di un governo che avvii e garantisca una generale svolta democratica... in ogni cam-



po... Questa è la sostanza che confermiamo della linea che abbiamo chiamato 'compromesso storico'. La formulazione è generica: dice tutto e non dice niente. Ma Berlinguer la precisa affermando che è necessaria: «Una nuova direzione politica al di fuori di ogni tentativo di iparalizzare le forze del movimento operaio e persino, poveri illusi! lo stesso PCI come supporto o copertura della loro politica». Berlinguer, riprendendo l'appello di L. Radice: «dobbiamo respingere gli inviti ad una cooptazione», rilancia l'opposizione diversa facendo leva sul tema del rinnovamento politico come risultante «naturale» di «una libera alleanza di forze sociali e politiche diverse».

Berlinguer respinge decisamente l'accusa di «intesa a due», con la DC: «La confutazione più diffusa è quella che noi punteremmo ad essere cooptati nel governo per inserirci nell'attuale sistema di potere, sulla base di una politica di vertice a due, con la D.C.», rivalutando, da questa smentita, il compromesso storico, *sia come pluralismo*: «Solo tale prospettiva (l'alleanza di forze sociali diverse n.d.r.) esprime la concreta realtà italiana, nei suoi dati storici, politici, ideali e culturali... cosa che invece non si potrebbe verificare se si prendesse la strada o dell'accordo di potere a due, o della cosiddetta alternativa laica»; *sia come opposizione graduata*: «Per fare avanzare la prospettiva che proponiamo al paese... è necessario... organizzare una continua pressione di massa per risolvere i problemi... ricercare tutte le possibili alleanze e le possibili convergenze con le forze interessate a combattere prepotenze soprusi ecc... sappiamo che non ci sono ancora tutte le condizioni per una generale svolta democratica (sic!)».

Tale concezione che, così presa, non lascerebbe alcuno spazio di potere al PCI: rifiuto all'intesa a due, rifiuto di essere coinvolti come «oppositori» in un governo inetto, apre di fatto uno spazio enorme ai revisionisti, in qualità sia di rappresentanti della classe operaia, sia, soprattutto, di consulenti. Il PCI spinge per avere un «voto deliberativo» restando nell'area esterna al governo vero e proprio, facendo così salvi i principi di indipendenza e autonomia politica.

Il discorso era stato iniziato da Berlinguer nel febbraio '74 alla conferenza operaia di Genova con queste parole: «Essendo discriminato il più grande partito che rappresenta (le masse popolari n.d.r.), che è il partito comunista, si sono ristrette le basi sociali e politiche su cui è sorto lo stato repubblicano».

Berlinguer, auspica la giusta collocazione e valorizzazione dei tecnocrati comunisti, nel quadro attuale, facendo pesare una tale scelta come svolta decisiva nella guida politica del paese: «Pensiamo che sia necessario il confronto tra governo e opposizione... sugli indirizzi politici generali, non escludendo anche il metodo delle formule di consultazione... superando... ogni esclusione preconcetta».

Secondo questa prospettiva, il PCI entrerebbe al governo non come oppositore politico (eludendo così l'integrazione), ma come esperto economico-politico-sociale, con mandato di classe e autorizzazione del potere. Il compromesso storico, intessuto dalla base con tutte le componenti cattoliche laiche e socialiste, da un lato rappresenterebbe «il

motore» di questa parabola, dall'altro sancirebbe il primato dei comunisti nel «rinnovamento». E' questo un modo di andare al potere senza che nessuno se ne accorga. In altri termini, nelle indicazioni di Berlinguer si dà per scontato sia l'acquiescenza di classe a simili progetti, sia la dabbennaggine padronale di fronte a simili «raggiri».

6 compiti del partito

* RIFLESSIONI SUL RUOLO DEL PCI E INDICAZIONI PER I COMPITI FUTURI

Questa strategia è così carente, ingenua e fallimentare che può sembrare, addirittura, una diversione, un orpello per confondere le acque e i cervelli. In realtà: *Primo*, stando alle parole di Berlinguer e anche ai fatti che le hanno sostanziate, la prassi del PCI non si allontana di molto da queste teorie. *Secondo*: L'indicazione strategica non è tutt'uno con la dinamica e la dialettica di classe che, infatti, hanno spesso deluso simili concezioni. *Terzo*: All'interno della macchina del potere esistono molti margini inesplorati che solo il processo storico-politico può fare emergere. Il ruolo del PCI potrebbe anche trasformarsi in relazione a questi mutamenti. *Quarto*: Le trasformazioni, a livello governativo, potrebbero anche determinare nel PCI «disponibilità» finora inespressa.

Resta comunque il fatto che le riflessioni di Berlinguer sui compiti futuri, rafforzano, invece di indebolirle, le linee suesposte.

Il C.C. di giugno è stato chiuso da Berlinguer con queste parole: «Molti si sono convinti, noi crediamo, che il PCI è un partito leale, che non vuole mortificare e tanto meno asservire alcun'altra forza politica... E' in varie direzioni che bisogna muoversi, con iniziative appropriate nella classe operaia, tra i braccianti, e contadini, verso gli intellettuali e gli studenti, nel ceto medio, nei riguardi del mondo cattolico». Questa ulteriore sottolineatura del compromesso, viene rafforzata, nel discorso di Berlinguer, da una serie di «apprezzamenti positivi» su tutti i partiti MSI compreso: Ai «laici»: «Vi sono le possibilità di stabilire rapporti di comprensione e anche di collaborazione non solo con i compagni socialisti, ma anche coi socialdemocratici, repubblicani e liberali».

All'elettorato MSI: «Molti elettori del MSI non hanno accolto la direttiva di Almirante... Questo rifiuto indica che è possibile lavorare per approfondire le contraddizioni dell'elettorato dell' MSI».

Alla D.C.: «I nostri obiettivi immediati devono restare, più che mai, quelli di colpire e ridurre lo strapotere e la arroganza della D.C. e di svolgere un'azione politica perché nel partito democristiano si affermino in tutta la misura del possibile orientamenti democratici non integralistici, rinnovatori, che guardino a sinistra e non a destra».

CONTROINFORMAZIONECONTROIN

Israele

TORTURE IN ISRAELE
(traduzione dell'annuncio in Ha Aretz del 12-1-1973)

ACCUSIAMO

le autorità e il servizio segreto dell'Israele di aver torturato, i seguenti cittadini israeliani:

Rassan Agadria di Um el Fahm;

Salach Dochabrin di Um el Fahm;

Mahammad Dassuki di Taibe;

Simon Harbat di Liblin;

Achmed Muhamad Hawari di Tarchicha;

Schuki Hatib di Dir Hana;

Fawas Turki di Haifa;

Rami Livne di Tel-Aviv;

Meli Lermann di Kiron;

Subchi Na Arni di Dasmal Tivon;

Ali Samania di Arab Al-Samania;

Hanna Sabit di Tarschicha;

e altri.

Le torture sono state eseguite con questi metodi: schiaffi, colpi su tutte le parti del corpo, calci e contusioni contro i prigionieri distesi per terra, lasciati a lungo denudati e colpiti con getti di acqua gelata, oppure in piedi vicino a un muro col divieto di toccarlo, o ancora in piedi su una sola gamba sul tavolo, o sul pavimento, mentre scariche elettriche venivano mandate sotto le ascelle e in tutte le parti del corpo.

Visti questi crimini, non dobbiamo dimenticare di accennare alla caccia alle streghe che è stata scatenata contro gli arrestati e le loro famiglie in forma di umiliazioni, come calunnie, sputi e minacce. Gli arrestati confermavano davanti alle loro famiglie ed i loro avvocati tutti i dettagli della tortura che hanno dovuto subire. Tutto questo in presenza di autorità ufficiali, senza che questi tentassero in qualche modo nemmeno di diminuire queste dichiarazioni. L'arrestato Meli Lermann durante una visita del suo avvocato in carcere nel Dschalame, avvocatessa Felicia Langer, in data 3-1-1973 indicò a

questa uno dei suoi torturatori che in quel momento era in abiti civili e accompagnato da due altre persone. L'avvocatessa invitò l'uomo a mostrare la sua carta d'identità. Egli si rifiutò violentemente e ordinò ai poliziotti che lo circondavano di allontanare l'avvocatessa.

Ci rivolgiamo all'opinione pubblica israeliana e straniera perché protesti contro questi crimini. Chiediamo che i criminali torturatori vengano portati in Tribunale.

In ogni stato normale una confessione fatta sotto pressione, minacce e torture perde ogni validità giuridica e morale.

Chiediamo la liberazione dei detenuti in base alla condizionale per evitare ulteriori torture.

Mettiamo in guardia: ciò che oggi succede a questi detenuti domani può capitare a ognuno di noi.

Invitiamo tutte le persone coscienti a partecipare alla nostra protesta.

La D.I.S. (Gruppo di studi tedesco-israeliano) chiama la pubblica opinione democratica a partecipare a questa protesta contro Israele.

Vi preghiamo di inviare al più presto le firme a:
1 Berlin 31, Postfach 171.

Alessandria

ALESSANDRIA: la strage preventiva.

Dal 18 aprile, giorno in cui è stato sequestrato il dott. Sossi, al 9 maggio, vigilia della strage di Alessandria, sono trascorsi 21 giorni.

Ventun giorni durante i quali ogni sforzo delle innumerevoli polizie italiane (4 visibili, 2 o 3 segrete) e degli ancor più innumerevoli inquirenti, per liberare il magistrato, è stato regolarmente frustrato e irriso.

I vertici di polizia, di governo e di magistratura, ormai non si contano più. Molte poltrone, che sembravano inamovibili sotto il lustri deretani in divisa o in bor-

ghese, cominciano a vacillare. La tempesta quando infuria nei cunicoli burocratici ha sempre effetti terribili, sconvolgenti.

Ad aggravare lo sconvolgimento e ad accrescere lo scompiglio fra i vari segugi con o senza toga, il 5 maggio giunge il 4 comunicato della B.R. che accusa Coco e Nicolielo di pesanti responsabilità nei confronti del gruppo 22 ottobre. L'8 maggio due messaggi di Sossi: uno alla moglie e uno alla stampa colmano il vaso. Sossi si dimette dall'UMI e con un linguaggio duro e conciso muove circostanziate accuse ai suoi antichi colleghi. Ora, a sparare a zero sul potere, sui suoi

tentacoli, e sui suoi « corpi separati » c'è anche un magistrato a dire poco « integerrimo ».

Si crea, dunque, un clima pesante, irrespirabile. I vari gabinetti che « centralizzano » le indagini sono « politicamente affogati ».

La Stampa titola: — UNA LOTTA CONTRO IL TEMPO — « I messaggi di oggi confermano che incombe su tutti, e, sullo sventurato giudice in particolare, la richiesta inderogabile di una "richiesta" ai rapitori di liberare gli otto detenuti della banda 22 ottobre ».

E avanza, « timidamente », « la possibilità tecnica del rilascio

LE CARCERI IN PIEMONTE

LE CARCERI IN PIEMONTE

Gli istituti di prevenzione e di pena esistenti in Piemonte sono 18. Di essi 15 sono carceri giudiziarie e 3 carceri di reclusione.

Nelle carceri giudiziarie possono essere segregati 1.100 uomini e 140 donne; nelle carceri di reclusione 700 detenuti, tutti maschi.

Le carceri giudiziarie sono dislocate nelle seguenti città: Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Biella, Casale Monf., Cuneo, Mondovì, Novara, Torino, Novi Ligure, Pinerolo, Tortona, Verbania, Vercelli.

Le carceri di reclusione sono 3, così ubicate: Alessandria, Saluzzo, Fossano.

Ad Alessandria il carcere è contemporaneamente giudiziario e di pena. La casa di reclusione può ospitare circa 300 detenuti. L'edificio è del 1848 (delle 74 costruzioni destinate a carcere fin dall'inizio, 58 sono state edificate prima del 1930). La sua struttura è cubicolare, ovvero le celle dei detenuti sono cubicoli senza finestre, posti al centro del braccio. L'aria entra nelle celle solo dai finestrini aperti nelle mura perimetrali che cingono il braccio. Le dimensioni medie dei cubicoli-cella sono di 2 metri per 1,2.

Lavoro

La legge che regola il lavoro carcerario, risalente ad alcune enunciazioni del guardasigilli fascista Rocco.

Il regolamento carcerario così concepito lascia i detenuti lavoratori alla mercé dello sfruttamento statale e privato. Poiché lo stato ha sempre fatto uso ristretto della manodopera carceraria, la maggior parte della forza lavoro coatta, viene comprata per poche lire da industrie private. Né sono valsi a molto gli « emendamenti » del 1967 (introduzione della licitazione pubblica da parte di O. Reale, che dovrebbe evitare le collusioni tra industria e direzione del carcere). Attualmente tre quarti dei detenuti segregati nelle patrie galere lavorano 7-8 ore al giorno per un compenso miserabile (1.300 lire al giorno, secondo lo statuto del 1 ottobre 1973). Se scorriamo l'elenco delle ditte appaltatrici ci rendiamo immediatamente conto del perché il pavoro carcerario sia tanto ben visto, come terapia di rieducazione, sia dagli « studiosi » sia dai vari ministri che per anni hanno promesso la riforma carceraria senza muovere un dito per realizzarla.

La maggior parte della gente, quando pensa al lavoro dei detenuti si immagina, attraverso cattive reminiscenze, letterarie, che i segregati trascorrono il loro tempo intrecciando canestri, cucendo babbucce, ricamando fazzoletti di batista.

Forse esistono anche queste attività artigianali. Ma oggi giorno il lavoro che svolgono i carcerati è soprattutto un'attività legata alla grande industria, un'attività determinata dall'altissimo sviluppo tecnologico, da un lato, dalla strategia dello smembramento e del lavoro nero, dall'altro.

Vediamo così che la Ticino costruzioni elettriche che vanta laboratori di ricerca tra i più moderni in Europa appalta la forza lavoro carceraria per montare le spine e le prese della luce.

Vediamo la Lus, fabbrica di prestigiose penne a sfera, « decentrare » la maggior parte delle « fasi di montaggio » negli istituti di pena.

Vediamo la Giovenale, impresa che produce pesi e misure, « affidare » lavori di altissima precisione alle « pazienti » mani dei carcerati.

Vediamo la Valsport, che produce palloni e articoli sportivi, collocare migliaia di pezzi da rifinire negli Istituti di pena più popolosi.

L'elenco è lungo, senza fine, ma trattandosi di « lavoro nero » risulta praticamente impossibile censire tutte le industrie ed imprese di livello nazionale, e multinazionale, che ricorrono a questa economia forma di appalto.

Certo non è un fatto incidentale e transitorio questo di costruire vere e proprie catene di montaggio coatte, con operai che non possono scioperare, assentarsi, licenziarsi, ribellarsi.

Molti padroni « illuminati », anzi, progettano una vera e propria istituzionalizzazione del lavoro carcerario e la riforma se verrà premerà in questo senso. L'interesse dell'Olivetti, ad es. per il futuro carcere modello di Ivrea, non è soltanto determinato da sentimenti filantropici.

Né può essere solo l'umanitarismo dell'umanista Olivetti a consigliare l'impresa di versare cospicui contributi, perché il carcere che sorgerà nella città della macchina dattilografica sia il più possibile funzionale alla strategia del lavoro nero.

Uruguay

TUPAMAROS - In pericolo la vita di Raul Sendic.

La vita del compagno Raul Sendic, uno dei leggendari fondatori del Movimento Nazionale di Liberazione — Tupamaros — è seriamente minacciata. Arrestato una prima volta nell'agosto 1970 durante il rapimento di Mitron era riuscito a fuggire in maniera spettacolare. Catturato di nuovo durante uno scontro a fuoco il 1 settembre 1972, veniva trasferito nel penitenziario Libertad.

Nell'ottobre 1973, 4 mesi dopo il golpe, un nuovo trasferimento lo portava in un imprecisato carcere militare di una imprecisata località dell'Uruguay. Il regime utilizza contro Sendic e gli altri detenuti le torture più raffinate. Un portavoce del governo fascista di Montevideo ha cinicamente e apertamente affermato che i dirigenti dell'M.L.N., tra cui Raul Sendic, sono considerati « più come ostaggi che come prigionieri ». Ha poi fatto capire che i compagni del M.L.N. — Tupamaros saranno fucilati sommariamente se il movimento continuerà ad operare nel paese.

I loro nomi sono: Raul Sendic, Julio Marenales, Mauricio Rosencof, Adolfo Wasen Alanis, Jorge Zabalza, Eleuterio Fernandez Huidobro, José Mujica Cordano e Henri Engler.

In Europa, fino ad ora, non è stata segnalata alcuna manifestazione di solidarietà con questi compagni.

FORMAZIONE CONTRO INFORMAZIONE

dei detenuti».

Tuttavia malgrado certa disponibilità, anche di opinione, «Taviani ripete no a ogni compromesso e trattativa».

E' l'inizio della linea dura, inflessibile, a cui si associano, di rincalzo, PCI e sindacato. A Genova, il sindacato, oltre a convocare per il 10 un'assemblea aperta di solidarietà, nelle fabbriche, afferma con enfasi che «nessuno può ricattare lo stato democratico».

A parte la defezione di pochi «filantropi», come Terracini Branca e Nenni, la posizione del governo e dell'esecutivo è unitaria. Rumor «pandizuccherò» che tentenna favorevole alla trattativa, viene atterrito dalla visione apocalittica di Taviani.

Scavalcando anche il papato che, con l'appello alle B.R., si era dimostrato favorevole al dialogo, l'esecutivo trasmette ai suoi apparati centrali e periferici la dichiarazione di guerra alle B.R. Anzi probabilmente fa di più, consegnando le istruzioni per il rilascio di Sossi: vivo o morto.

Ma a due giorni dal referendum e con buone prospettive di vittoria reazionaria le disposizioni per soluzioni a venire non appaiono. Meglio sarebbe creare il precedente autorevole: roddaggio, minaccia ed esempio in un sol colpo. Bisogna rispondere al più presto alla domanda: cosa sa fare la repressione in Italia quando attacca? Si deve vedere il sangue. Nessuno deve poter dubitare dell'efficienza del terrorismo di Stato.

Ad Alessandria — carcere «modello» — dove tutti i detenuti lavorano per cifre ridicole, «appaltati» da industrie esterne, si presenta il pretesto favorevole per una strage preventiva.

Come dichiareranno alcuni testimoni diretti, poi costretti a ritrattare, nel carcere da un po' correva la voce di una bella evasione. La figura di maggior prestigio all'interno del gruppo è il Concu. Temperamento di capo, preparazione politica e culturale di buon livello, il giovane sardo, «educato» nelle patrie galere, aveva forse le caratteristiche adatte per capeggiare una evasione. Tuttavia gli mancavano le armi e le armi arrivarono quando al gruppo si aggregò il Leviero. Il fatto che le ispezioni serali in ogni cella e la «sorveglianza speciale» che gravava sul Concu, capo di molte rivolte, non abbiano stanato le armi, significa che la direzione del carcere o qualcuno più in alto, volevano la fuga. Anche il fatto che Di Bona e Leviero si qualificassero per dei fascisti, dopo l'inizio dell'azione, lascia supporre che la loro presenza nel gruppo fosse stata appoggiata da interessi politici precisi. Tutti questi interrogativi divengono indizi consistenti, allorché si segue lo svolgersi dei fatti che hanno portato alla strage, attraverso la diretta testimonianza di alcuni superstiti della vicenda.

Non facciamo, per ovvi motivi, il nome di chi ha rilasciato queste note.

Oltretutto non ci sarebbe uno solo, oggi, disposto a sottoscrivere, perché con minacce più o meno larvate la verità è stata sepolta sotto le menzogne di regime. Ci preme tuttavia, senza

voler scavare giuridicamente nella feccia, evidenziare il reale svolgimento dei sanguinosi fatti.

L'atmosfera tra gli ostaggi:

«Tutti ostaggi e detenuti erano vicini, sul fondo di una stanza, quella in cui erano barricati, tranne il medico e il professor Campi che erano in piedi vicino ad una finestra, il medico stava preparando dei panini e Campi mangiava. L'atmosfera era tranquilla perché pensavano che dato l'elevato numero degli ostaggi la trattativa sarebbe stata breve e positiva, i detenuti scherzavano e non erano per nulla agitati, anzi si preoccupavano di trattare bene gli ostaggi, in particolare l'unica donna».

L'attacco proditorio. - Tutti si attendevano, dunque, una soluzione rapida e pacifica. Nulla faceva prevedere il precipitare degli avvenimenti.

«Improvvisamente i primi colpi: il medico cade a terra immobile, Campi è gravemente ferito. I carabinieri non riescono ad entrare perché probabilmente sbagliano porta e così non ottengono più la sorpresa quando arrivano a quella giusta. Per quanto riguarda i primi colpi, quelli che hanno ucciso i primi due ostaggi, probabilmente possono essere stati sparati dai cecchini che erano appostati sul palazzo di fronte, infatti gli unici due colpiti erano proprio accanto alle finestre, ed erano gli unici in quella posizione».

La ritirata. - Ostaggi e detenuti sperano ancora. In fondo non sono stati loro a sparare, anzi sembra che la pistola a tamburo di Concu sia solo «di figura». Chi gliel'ha fornita gli ha consegnato volutamente un catenaccio. «Dopo l'attacco sono tutti ammassati nella parte terminale della stanza, adibita a gabinetto, e sono tutti molto spaventati. L'assistente sociale è la più coraggiosa e continua a discutere con i detenuti ma questi sono sicuri di farcela, affermando di avere appoggi e garanzie precise di persone in su' e non cedono».

Il fatto che fino all'ultimo momento i detenuti sparassero aggrava i sospetti sulla «evasione» orchestrata in alto loco. Erano forse le vittime designate? Il tragico epilogo fa ritenere di sì.

La trattativa svenduta. - Forse i detenuti — e anche gli ostaggi — cominciano a capire che un piano mostruoso li vuole stritolare ad ogni costo.

«Allora chiedono un pulmino e dei garanti (molti si presentano alle autorità come volontari per questa funzione), ma man mano che passa il tempo svendono la trattativa pur di uscire dal carcere, alla fine si accontentano di un garante che li accompagni sul pulmino, ma neppure a queste condizioni sembra possibile concludere».

L'ordine omicida. - Forse molti, anche fuori dalle mura dell'antico mastio, sentono che dentro, nella stanzetta dei gabinetti, molte vite umane stanno per essere vittime di una esecuzione sommaria, sacrificati a una mostruosa «ragion di stato». Per questo, civili e spettatori si offrono come ostaggi. Sperano con ciò di fare recedere i carabinieri e i magistrati dai loro ordini mostruosi.

«Il sostituto di AL. Parola vie-

ne a controllare le disposizioni per la 'fuga'. Dice che ci sono speranze, ma piange. All'interno il nervosismo cresce. Concu dice: 'abbiamo sbagliato tutto'. Stavano per uscire senza garanti, rischiando tutto».

Il massacro. - Tutto era pronto: tiratori scelti venuti da Torino; cani poliziotto, carabinieri, una selva di militari in borghese. Il P.G. Carlo Reviglio Della Venaria ha assunto la responsabilità giuridica delle operazioni. Chi è Della Venaria, lo sappiamo tutti, ma ora alla sua già lunga carriera di reazionario irriducibile si aggiunge anche questa macchia di sangue che gli è rimasta sulla toga. Capo militare delle azioni è invece il generale dei CC. Della Chiesa, talmente reazionario, ottuso e codino, da essere considerato amuffito, persino nell'Arma stessa.

«I CC passano di nuovo all'attacco. Il tutto avviene in una confusione indescrivibile, un barile che sta portando via un ferito (inconfondibile con camicia e il berretto bianco) scappa per miracolo a una raffica. E' un'orgia di violenza. Concu ormai ferito, è immobilizzato, viene finito con due scariche di pistola. Di Bona è fulminato, mentre il Leviero stranamente esce illeso; viene anzi difeso da un maggiore dei CC. e, incredibile, solo all'ospedale gli daranno un pugno sul naso perché non risultasse illeso».

Interrogativo angoscioso. - Il bilancio di pochi minuti di fuoco è truculento: 6 morti.

«Tutti gli ostaggi superstiti affermano che il massacro è stato dei CC., alcuni gridano 'assassini' al loro indirizzo, nessuno crede che i detenuti abbiano potuto uccidere l'assistente sociale con cui erano in ottimi rapporti, lasciando incolumi, invece due graduati delle guardie conosciuti e odiati come carogne da loro e dall'intero carcere; c'è poi una terribile coincidenza: tutti i morti erano in buoni rapporti coi detenuti, i superstiti, tranne un paio no».

Lo stato di diritto ha stravinto.

La sua ombra sinistra si proietta minacciosa sul referendum e sul dopo referendum. Da questo momento l'esemplarità della esecuzione di Alessandria contro «il crimine», i «criminali» e qualsiasi «devianza» torreggia mostruosa a «salvaguardia della democrazia» e a «monito» per i suoi «attentatori di ogni specie».

LETTERA APERTA ALLA STAMPA BORGHESE

(Calunniare, calunniare, qualcosa resterà)

Ad una settimana esatta dai fatti di Alessandria nei quali hanno perso la vita due nostri compagni (e quattro ostaggi) nel vano e disperato tentativo di riguadagnare la libertà, noi veniamo con questo breve scritto, con l'intenzione di replicare ai libelli borghesi che, anziché premurarsi di ricercare le vere responsa-

GENOVA - Processo Rossi

A Genova, nei mesi di febbraio e marzo, si è tenuto il «Processo» contro un gruppo di compagni fra cui Mario Rossi.

Questo processo, che ha segnato un momento di debolezza per tutto il movimento e che rappresenta un grave esempio di disinformazione, si è concluso con un ergastolo e 19 condanne a molti secoli di carcere. Riteniamo che sia il caso di ritornare più diffusamente sull'argomento. Per adesso presentiamo la lettera di ritrattazione di Astara, uno dei testimoni chiave dell'accusa.

«Io, Astara Gianfranco, in uno dei pochi momenti di lucidità (n.d.r. Astara è un ubriaccone semialcolizzato) e perché tormentato dalla consapevolezza di aver incastrato, senza rendermene conto, perché abilmente manovrato, un mucchio di persone che ora sono imputate qui con me, dichiaro che, durante tutta l'istruttoria, i miei interrogatori io li ho sempre e solo sottoscritti senza aver mai preso atto del contenuto degli stessi. Il giudice Castellano, spesso in compagnia con il dr. Mario Sossi, mi portavano i verbali già redatti, si soffermavano a chiacchierare con me e poi mi dicevano di firmare, cosa che io ho sempre fatto regolarmente. Gli stessi mi hanno sempre detto che dovevo stare tranquillo perché si tratta di incastrare gli altri, e cioè gli imputati che avete qui di fronte ed altri. Durante il periodo che è stata chiusa l'istruttoria e fino alla vigilia di questo processo i suddetti giudici hanno sempre cercato di rassicurarmi in mille modi perché temevano che avrei detto ciò che ora sto dicendo. Prova ne è che più volte ho ricevuto lettere e aiuti finanziari a nome e per conto del sig. Castellano. Il cancelliere di Castellano, Schillace, è persino venuto ad Augusta (Sicilia) alcuni mesi prima di questo processo e con lo stesso altre volte ho avuto un colloquio. Mi lasciò 20.000 lire e un pacco di sigarette e generi vari. Credo che queste cose le abbiano fatte per farmi stare zitto e cioè confermare in questo processo tutti i precedenti verbali. La corrispondenza che ho ricevuto da Castellano e il libretto di conto corrente in cui risulta il versamento di denaro in mio favore li ho consegnati al mio legale, avv. Lauricella, all'inizio di questo processo.

Di mia libera scelta e per tranquillizzare la mia coscienza ho scritto di mio pugno codesta dichiarazione».

CONTROINFORMAZIONECONTROIN

bilità e il nesso logico tra causa ed effetto, non hanno perso tempo a stigmatizzare « l'esecranda » azione, additando al pubblico disprezzo gli autori del « criminoso gesto ».

Noi siamo da quest'altra parte della barricata; chi meglio di noi può assumersi il compito di tracciare un quadro più o meno rispondente su quelle che sono state le motivazioni profonde che hanno spinto degli uomini ad operare con siffatti criteri? Gli sciacalli e la canea piccolo-borghese asserviti al padrone non sono certamente i più idonei a fare un bilancio obiettivo costretti a seguire nei loro articoli schemi e canoni ben precisi che rispecchiano quella che è l'ideologia del potere. Cominciamo col dire che quanto è successo, è stata l'inevitabile conseguenza della politica intransigente del ministero degli interni, del min. di grazia e giustizia e degli organi di repressione e coazione (P.S., C.C., Agenti di custodia), che, uniti, sono stati concordi nell'optare per la soluzione di forza ovvero per il massacro, pur sapendo che questo sarebbe stato l'inevitabile scotto da versare al « Prestigio dello Stato ».

Anche prendendo per buono ciò che hanno scritto i vostri fogliacci (cosa questa sulla quale esprimiamo tutte le nostre riserve) e cioè che tutti gli ostaggi sono stati uccisi o feriti da uno dei due banditi, poco importa chi, voi e solo voi siete gli assassini sui quali ricade tutto il sangue versato e primo fra tutti quello dei nostri compagni. Sep pure abbia una fondamentale importanza non staremo qui a valutare l'identità politica di Concetti e di Di Bona in quanto non possediamo elementi sufficienti per smentire od accreditare le voci correnti; si dice che il Levre abbia dei trascorsi fascisti; spetta a lui (in quanto unico superstite) confermare o meno queste notizie e assumersi le sue responsabilità.

A noi interessa prendere in esame (cosa che nessun giornale fa fatto) e ricercare i moventi che hanno spinto questi uomini ad un'azione potenzialmente suicida. Fiumi di inchiostro sono stati sprecati per descrivere la « missione » svolta dall'assistente sociale, dal corpo insegnante e sanitario e lo spirito di abnegazione totale (sic!) degli uomini proposti alla custodia dei detenuti.

La pietà e la retorica (con l'ipocrisia) sono stati i caratteri dominanti con i quali si è cercato di armonizzare la personalità delle vittime. Eccoci così giunti al « volto arguto e bello » (Stampa - 15-5-1974 - N. Adelfi) dell'assistente sociale che tutto può essere fuorché quello; il Dott. Gandolfi « medico dei poveri », magari ottimo collaboratore dello staff dirigente carcerario, così gentile da far legare ai letti di forza e trasferire nei manicomi criminali ragazzi aventi l'unica colpa di essersi ribellati al rigore e alle angherie dei nostri aguzzini.

Che dire poi dei militari caduti, veri e propri nemici di classe; carnefici che, malgrado la natura di emarginati e sfruttati, si sono messi al servizio di chi sfrutta e opprime, facendo della loro prima legge di

vita. Ci rifiutiamo veramente di versare lacrime per costoro, le cui divise grondano e sono ancora lorde del sangue dei detenuti.

Solo noi possiamo capire lo stato d'animo di chi ha giocato tutte le sue carte, e disperato tenta di forzare la mano al destino in un supremo anelito alla vita. Nessuno o pochi avranno riflettuto sul significato profondo di frasi come: « sappiamo che moriremo ma vogliamo che accada fuori di qui »; oppure: « questo è il più bel giorno della mia vita ».

In esse è possibile riscontrare la tremenda consapevolezza di quello che sarà il loro destino e tuttavia lo accettano con rassegnazione perché cadranno sì, ma

da uomini liberi e non già da schiavi. Chi può arrogarsi il diritto di giudicare e condannare se non ha mai sentito su di sé gli stereotipi dell'Istituzione Totale, se non è mai passato attraverso le umiliazioni, le vessazioni, i pestaggi, se non ha mai guardato in faccia il vero volto della violenza più assurda e indiscriminata, lesiva oltretutto nel corpo anche nello spirito, brutalizzati come siamo sinanche nei nostri affetti più intimi. Noi solo sappiamo cosa significhi passare ore ed ore con il volto incollato alle sbarre con l'occhio proteso verso un lontano e chimerico orizzonte. Non ci si scandalizzi dunque se si hanno azioni analoghe a quelle di Alessandria; è

questo stesso contesto coercitivo che le partorisce, e pertanto debbono essere considerate come momenti di vita carceraria, non già come episodi sporadici scaturiti da menti folli, irresponsabili e criminali. Criminali sono coloro che seppelliscono tra sbarre e cemento uomini che educati sin dall'adolescenza e cresciuti alla morale borghese, ne hanno accettato i valori e combattono una loro guerra quotidiana per conseguirli.

Si potrà obiettare che pecciamo di partigianeria, indubbiamente è una testimonianza di parte e non lo nascondiamo, ma siamo pronti a sfidare chiunque a smentirci e a dimostrare il contrario. Diciamo basta alla menzogna! No! al democraticismo borghese, allo sfruttamento e al servaggio salariato, al sindacalismo tricolore e alla morale borghese.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!!!

P.S. Lasciamo a voi la scelta di rivelare o meno i nostri nomi; in qualunque momento le circostanze lo dovessero richiedere siamo pronti ad assumerci tutte le responsabilità di quanto suscritto.

Seguono le firme:

- 1) Piccardo Giuseppe
- 2) Rossi Mario
- 3) Cossani Attilio
- 4) Masetti Roberto
- 5) Pintus Gianfranco
- 6) Arlotta Giuseppe
- 7) Pagani Giancarlo
- 8) Piantamora Giorgio
- 9) Bellavista Carlo.

UNA TESTIMONIANZA DA ALESSANDRIA

« Ho frequentato assiduamente per molti mesi, per ragioni professionali, la sig.ra Giarola Vassallo Graziella ed ho avuto occasione in tale modo, di instaurare con lei un preciso e leale rapporto di amicizia e di verificare ampiamente le sue doti di carattere e di intelligenza.

Interpreto, quindi, il sacrificio della collega, che con altri tre ostaggi ha pagato con la propria vita la conclusione di uno dei tanti episodi di intolleranza carceraria abituali in questi ultimi tempi, come una manifesta indicazione di:

- 1) un rifiuto della tradizionale azione professionale di mediazione esterna e non partecipata tra autorità e detenuti;
- 2) scelta coraggiosa e cosciente di una linea di condotta portata alle estreme conseguenze, nell'interesse del detenuto considerato nelle sue necessità umane e sociali;
- 3) rifiuto del vigente sistema carcerario che continua a produrre tensioni e incomprensioni;
- 4) disponibilità di aiuto per detenuti e ostaggi e cosciente convinzione che la situazione potesse risolversi senza spargimento di sangue, per una reale ed effettiva disponibilità e volontà da parte delle autorità;
- 5) coerenza di principi e spirito di dedizione perché, a situazione estrema, non ha mancato di rispondere con altrettanta decisione.

Inoltre faccio presente che per confortare la signora Giarola nel

Dichiarazione letta dall'imputato Riccardo Guerriero al tribunale di Avezzano, alla fine del processo contro il Guerriero stesso ed altri 21 detenuti accusati di danneggiamento e incendio. I fatti imputati, avvennero nel carcere di Avezzano il 29 luglio 1973, a seguito di una clamorosa protesta dei detenuti contro le insopportabili condizioni di vita all'interno del carcere. Nello stesso periodo, fatti analoghi avvennero in molti altri istituti di pena italiani quali Regina Coeli, San Vittore, ecc.

Durante il dibattito, che mise in luce lo sfacelo dell'attuale sistema carcerario, vennero ascoltate anche « persone competenti » in materia che espressero il loro parere circa le possibilità di evitare il ripetersi di situazioni analoghe. Una di queste « testimonianze » fu quella di un Maresciallo comandante del carcere, che propose per quanto riguarda il problema del lavoro da far fare ai detenuti, di farli lavorare per un mese ma di pagarli solo per 12 giorni.

AL TRIBUNALE PENALE DI AVEZZANO

Ancora una volta dei detenuti si trovano sul banco degli imputati per rispondere di colpe che non sono le loro ma di un sistema carcerario vigente che, contrariamente a quanto sancito dalla Costituzione (art. 27), nega ogni pur minima possibilità di risocializzazione.

Noi sappiamo benissimo che tutto questo non è casuale ma trae origine dalla sopravvivenza di codici fascisti che le forze involutive del paese non intendono abrogare. Questo infame agire, la cricca padronale cerca di coprirlo con l'artefatto sociale del « CRIMINALE » che, guarda caso, appartiene al proletariato, il quale dalla vita ha avuto solo miseria e sofferenze. Alla mostruosità di questo intento rispondiamo con una ferma volontà che si concretizza nell'antifascismo cosciente e responsabile unitamente a tutte le forze democratiche del paese.

— La riforma sociale è il patto che cementa la vita democratica e lo sforzo di ascesa del nostro popolo. —

Noi detenuti sappiamo che il nostro cammino, il nostro riscatto sociale, è lungo e faticoso. Sappiamo pure che la nostra lotta è sinonimo di diritto all'esistenza, di partecipazione matura alla vita sociale. Gli obiettivi che da anni cerchiamo di raggiungere sono legittimi e rispecchiano null'altro che i dettami della Costituzione.

Gli impegni presi dai vari governi per la soluzione del problema carcerario non sono mai stati mantenuti ma anzi si sono trasformati in clamorosi falsi. Quindi il ritorno alla nostra classe potrà accadere solo se il proletariato si farà carico dell'emancipazione dei sottoproletari dentro le carceri.

I Cittadini detenuti chiedono:

- a) Abolizione dei codici fascisti.
- b) Riforma del sistema carcerario.
- c) Abolizione dei reati d'opinione.
- d) Diritto al lavoro giustamente retribuito, nonché diritto allo studio.

Concludiamo questa breve dichiarazione con un appello a tutti coloro che vogliono e credono in un mondo migliore dove la sopraffazione dell'uomo sull'uomo e le sperequazioni sociali siano soltanto il ricordo di un nero periodo storico di inciviltà.

FORMAZIONE CONTRO INFORMAZIONE

suo coraggioso comportamento e per manifestare la solidarietà delle colleghe, ed eventualmente sostituirla nella sua difficile posizione, mi sono recata presso il carcere di Alessandria il mattino del giorno 10 maggio ed ho potuto parlare, alle ore 15 e 45 circa, con la signora Giarola che era legata, tra gli altri ostaggi, avendo alle spalle i ribelli con le pistole spianate.

Durante il colloquio sono state espresse dal Concu le condizioni richieste per una uscita dal carcere sua e dei suoi compagni e degli ostaggi:

— il corridoio sgombrato da tiratori scelti, e comunque, da poliziotti armati,

— tre civili, tra cui un personaggio rappresentativo e importante, che precedessero l'uscita degli ostaggi e dei ribelli.

Gli stessi ostaggi hanno richiesto a gran voce, ripetutamente, che venissero ascoltate le condizioni dettate e la collega Giarola mi ha pregata più volte, con il pianto nella voce, di intercedere presso i magistrati perché aderissero alle proposte fatte.

Successivamente ho chiesto al Concu di lasciare libera almeno la signora e l'ho invitata più volte a venirsene via, offrendomi di sostituirla come ostaggio.

Non ho ottenuto dal ribelle alcuna immediata risposta e d'altronde, ogni contrattazione veniva troncata dalla recisa affermazione della collega Giarola che

rispondeva: «Lascia stare... Perché solo io? o tutti o nessuno».

Poi ho dovuto allontanarmi al seguito dei magistrati, del direttore e dell'ispettore del carcere che mi erano stati alle spalle durante tutto il colloquio con i ribelli e gli ostaggi, e che mi avevano tenuta saldamente per un braccio perché non azzardassi troppo la mia incolumità.

Non ho più potuto neppure in seguito riprendere il colloquio che forse se effettuato con maggiore calma e dilazione di tempo, avrebbe potuto procurare una diversa soluzione all'episodio di sangue.

Successivamente a distanza di circa un'ora, ha avuto luogo l'intervento della polizia che ha causato indirettamente, quel giorno, la morte di tre persone alle quali bisogna aggiungere quella del medico, deceduto il giorno precedente.

Devo ancora aggiungere che dal colloquio avuto il giorno 11 mattino con un ostaggio sopravvissuto, ho avuto conferma che la signora Giarola Vassallo, fino all'ultimo momento ha conservato un estremo e cosciente coraggio dando ai compagni di sventura, il massimo aiuto e conforto.

Dott. Emma Bandini Simonini
Assistente sociale presso il
Consiglio di Patronato della
Procura della Repubblica di
Torino e le Carceri Giudiziarie
«Le Nuove».

In difesa delle libertà democratiche: una proposta dal MSI-DN

Al Presidente della Repubblica, ai Signori Ministri, agli onorevoli parlamentari, alla Magistratura, a tutti gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate e dell'ordine.

Segnaliamo alla cortese attenzione delle Loro Eccellenze una proposta della destra neonazista di legalizzare la pena di morte per i sospetti di opposizione politica allo Stato. Noti come sono per la loro timidezza, che impedisce loro di manifestare pubblicamente e apertamente i loro sacrosanti desideri, i neonazisti italiani — la cui opinione è sommessamente espressa dal settimanale *Il Borghese* — non hanno avuto il coraggio di presentare un disegno di legge. Crediamo perciò di interpretare la loro volontà facendo presente alle Loro Eccellenze la necessità impellente, dato il clima che si va creando nel nostro pacifico Paese, di dare attuazione a questa proposta che prevede la trasformazione delle Forze di Polizia e dei Carabinieri in speciali corpi di delinquenti legalizzati o il reclutamento di criminali che dovranno essere immediatamente immessi nell'organico dello Stato, al fine di combattere efficacemente gli oppositori politici. (*Il Borghese*, «Una vittoria regalata», 2 giugno 1974, n. 22, pag. 324). Essendo *Il Borghese* un settimanale che guarda al futuro e non al passato, non è stata presa in considerazione dallo stato maggiore della Destra Nazionale, l'ipotesi di una riesumazione del vecchio corpo nazista delle SS. Forse ciò è accaduto anche perché ormai i vecchi sistemi nazisti sono stati ampiamente superati da più efficienti metodi già usati da reggitori più moderni e democratici, in particolare quelli civilissimi del Sudamerica dove «il fenomeno dei tupamaros è stato stroncato col ricorso a quello che è stato definito 'il sistema dell'elicottero'. Questo sistema consiste nell'imbarcare sull'elicottero gli elementi sospettati (il corsivo è nostro) di appartenenza all'organizzazione sovversiva e di portarli ad alta quota sopra zone inesplorate per effettuare gli interrogatori. Chi si ri-

fiuta di rispondere, viene scaraventato di sotto, in luoghi dove il corpo non sarà mai ritrovato». Come si può notare, si tratta di una soluzione pulita, efficace, silenziosa. Se le loro Eccellenze invece, per necessità di propaganda politica, desiderassero condurre la lotta in modo più plateale, potrebbero ricorrere al sistema tedesco, per definizione infallibile: «Nella Germania Federale, le organizzazioni di guerriglia e in particolare la banda Baader-Meinhof, sono state sgominate, ma soltanto dopo che il Governo (un Governo socialdemocratico ben gradito ai comunisti ed ai sovietici [L'inciso è dei nazisti del Borghese]) aveva destinato a tale scopo una speciale forza di polizia di ben quindicimila uomini. Questi uomini non facevano altro ed erano autorizzati a sparare a vista sui guerriglieri in caso di resistenza. Essi, come già i barbouzes in Francia, potevano contare sulla piena e totale collaborazione della magistratura ordinaria». Una magistratura che, scrive l'anonimo estensore dell'articolo, collaborava «pienamente per tutti quei casi in cui gli elementi dell'OAS giunsero vivi nelle carceri». Da questo accenno alla Magistratura ci sembra di capire che i nazisti italiani abbiano voluto, sempre timidamente, avanzare un'altra proposta di criminalizzazione dell'apparato giudiziario. Tutto ciò non può fare altro che suscitare in noi nostalgia per la Francia di de Gaulle, e farci pensare che, purtroppo le nostre Forze di Polizia non sono ancora sanamente criminali. I nostri PS e CC sono stati «castrati» nelle norme che regolano la loro attività, poveretti, non possono non solo interrogare gli arrestati, ma neppure buttarli dagli elicotteri come fanno in Uruguay, né abbatterli a raffiche di mitra come facevano e fanno in Germania, né ammazzarli nei loro letti come facevano i barbouzes. Alle Loro Eccellenze non può sfuggire la drammatica realtà che emerge da questa constatazione, la tremenda limitazione che ingabbia l'operato delle Forze di Polizia e dell'ordine in generale. Come può la giustizia progredire senza che alle istituzioni venga dato un più ampio respiro criminale? A questa domanda, che ci permettiamo umilmente di rivolgere alle Loro Eccellenze, noi daremmo una risposta nel senso della creazione di un Ispettorato antiterrorismo composto da membri che vengano reclutati attraverso l'Anonima Omicidi, o attraverso Cosa Nostra, associazioni benefiche con ampie diramazioni internazionali. Ciò sarebbe a nostro umilissimo avviso già un passo avanti. La legalità difesa dai killers... solo così nell'operato della Giustizia ci sarebbe finalmente il necessario distacco, l'oggettività pura, solo così scomparirebbe quella falsa umanità e quella «democraticità» che ancor oggi sono un velo, una nebbia che offusca la vittoria dello Stato contro i suoi oppositori politici. In aggiunta alla timida proposta neonazista, si potrebbero studiare corsi di addestramento speciali, questa volta si prendendo a prestito l'insegnamento delle grandi SS: allora i soldati e gli ufficiali che non avevano il coraggio di eliminare con un colpo alla nuca i bambini ebrei nelle strade dei ghetti o stavano male durante «sedute di tortura» venivano immediatamente spediti sul fronte russo. Da noi gli aspiranti antiterroristi potrebbero essere accompagnati negli asili dei quartieri operai. Oppure si potrebbero organizzare viaggi in comitiva per operai, studenti, intellettuali, su elicotteri militari e sopra gli Appennini, così ricchi di campi fascisti, potrebbero esercitarsi a buttare di sotto i viaggiatori «sospettati» di essere sovversivi.

Un partigiano dal carcere

Cari, compagni,

... ecco quanto posso dirvi, in breve sintesi, circa i fatti per i quali sono ancora in carcere. Nel febbraio 1942, in piena guerra, io ed altri due compagni di Carrara disarmammo 5 soggetti della milizia fascista, e ciò avvenne in un locale pubblico di Carrara: li disarmammo dei pu-

gnali di ordinanza, puntando loro le pistole. Il fatto accadde perché essi, in quel locale molestavano le sorelle, giovanissime, dell'oste. Però il motivo vero, come potete comprendere, era il nostro «amore» per quei soggetti.

In seguito a ciò, fu spiccato il

mandato di cattura, e dovemmo, quindi, riparare a Milano. In questa città, scrivemmo e battemmo al ciclostile dei manifestini contro la guerra e contro Mussolini: manifesti che poi lanciavamo dai treni nelle stazioni. La nostra latitanza durò un bel pezzo, per cui un bel giorno a La Spezia ci incontrammo con 5 poliziotti con i quali venimmo a conflitto.

Durante la sparatoria, durata parecchie ore perché in fine ci barricammo in una pensione, uno di loro morì e noi fummo tutti feriti. Il processo, a causa della guerra, fu celebrato solo nel '49, ma nel frattempo noi eravamo stati liberati dai compagni partigiani nel carcere di Massa, reparto sotto grande sorveglianza amministrato dai tedeschi, perché vi tenevano i loro ostaggi.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fascista dopo 8 mesi rimandò il nostro fascicolo processuale alla Corte di Assise normale, perché i reati erano misti, politici e comuni. Infatti durante la latitanza, per sopravvivere, essendo braccati dai poliziotti, dai fascisti, e perfino dai Tedeschi, fummo costretti ad espropriare qualche grosso pesce cane fascista, di una piccola parte di ciò che essi avevano rubato al popolo. La Corte di Assise di La Spezia ci condannò tutti e tre alla pena di 30 anni di reclusione. Dopo la nostra liberazione dal carcere di Massa, ci unimmo ai compagni che ci avevano liberati; era il giugno del '44, e con loro facemmo tutta la lotta partigiana, fino alla Liberazione. Il 26 maggio del '45, fummo arrestati di nuovo e da allora io sono ancora qui dopo 31 anni e mezzo di reclusione, compreso il carcere preventivo di 2 anni e 5 mesi fatti prima della nostra liberazione. Nel '53 fu promulgato un indulto per i partigiani che avrebbe ridotto la mia pena da 30 a 20 anni, ma per quanto abbia lottato per ottenerlo non c'è stato verso di venirne a capo, a causa dell'ostilità dei giudici. Uno dei compagni è evaso e si trova all'estero da più di 20 anni. L'altro è uscito ma in pezzi.

Non ho altro da aggiungere, vi saluto tutti con fraterno affetto.

PEDRINI BELGRADO

Nota - Attualmente, il compagno Pedrini deve ancora scontare un anno e mezzo di carcere, però ha inoltrato da circa 14 mesi la domanda per uscire con la libertà condizionale e aspetta ancora una risposta dal magistrato.

ANPI - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato Provinciale di Carrara
Carrara, li 4 Marzo 1968.

DICHIARAZIONE

Io sottoscritto BRUCCELLARIA Alessandro ex comandante del Gruppo Divisioni Garibaldi, «Gino Menconi», riconosciuto come tale dalla competente commissione Regionale Toscana per la qualifica e gradi partigiani, DICHIARO: che sotto la mia personale responsabilità posso asserire che Pedrini Belgrado durante la guerra di Liberazione Nazionale ha fatto parte della formazione partigiana «ELIO» dipendente dal mio comando.

Il Pedrini non presentò domanda per ottenere il riconoscimento di partigiano combattente, perciò il suo giusto riconoscimento non fu mai preso in esame.

PADOVA: una prova difficile

Di fronte ai fatti di Padova, lo sconcerto della stampa e dell'opinione pubblica di ogni tendenza è stato pressoché unanime. Sia la stampa di regime che quella di sinistra, anche dopo l'apparizione del volantino che rivendicava la paternità dell'azione hanno rifiutato di accettare la versione delle BR. Le ragioni politiche di questo comportamento possono essere molteplici.

Innanzitutto l'opinione pubblica borghese «commossa» dall'avvenimento ha avuto paura dell'indicazione che poteva emergere dallo scontro di Padova, anche se questo era stato presentato come un incidente. Infatti dopo le grandiose adunate antifasciste e il rituale magnifico di una democrazia borghese antidemocratica che ha sfilato a braccetto con i comunisti contro un fascismo di maniera — anche se propenso più alla tuta mimetica dei corpi speciali delle forze armate che all'orbace — gli avvenimenti di Padova potevano assumere un significato preoccupante: l'esempio di un antifascismo che le masse non hanno dimenticato. In questa situazione accettare la rivendicazione delle BR avrebbe significato dare pubblicità all'azione, correndo il grave rischio di renderlo accettabile presso alcuni strati proletari i cui animi erano esacerbati dalla strage fascista. Nello stesso tempo per il potere poliziesco e giudiziario, il riconoscimento dell'azione come compiuta dalle BR suonava una dichiarazione di fallimento: ammettere che a poche settimane dal rilascio di Sossi, la stessa organizzazione — intatta ed efficiente — avesse potuto mettere a segno un duro attacco ai fascisti, avrebbe significato riconoscere l'inutilità e l'insensatezza di una indagine che dirigeva ciecamente la spada repressiva contro ogni ombra in movimento pur di colpire, pur di mostrare efficienza; riconoscere che i «terribili brigatisti» arrestati altro non erano che semplici militanti della sinistra rivoluzionaria, non membri delle BR. Insomma che tutto l'attacco sferrato dalla «giustizia» aveva soltanto sollevato un gran polverone, aveva tirato giù dal letto centinaia di democratici, presunti simpatizzanti (a quando il reato di «pensieri scorretti»?), buttato per aria le loro case, sconvolto interi quartieri di Genova, perquisito centinaia di abitazioni senza poter arricchire con nuove notizie il ristretto elenco di appunti sulle BR, ormai noto a tutti i giornalisti.

Inoltre il dubbio sulla paternità dell'azione, per altri versi, poteva servire alla polizia e all'opinione pubblica benpensante per tenere aperte sino al limite della mistificazione e della falsificazione le ipotesi delle piste rosse: incrociate o sovrapposte, delle infiltrazioni, degli inquinamenti. Si poteva usare la destra contro la sinistra e viceversa, una manovra che in un periodo di revival antifascista, anche in seno ai «corpi separati», avrebbe procacciato medaglie e consensi a più di un fascista di centro. Col tempo si sarebbe poi pensato a utilizzare il fatto per un sano

programma anticomunista extraparlamentare.

Quanto all'opinione di sinistra, essa è rimasta «sconcertata», soprattutto perché è stata scossa violentemente dal significato e dalla portata degli avvenimenti di Padova. Anche qui, credere alla responsabilità delle BR voleva dire distruggere un'immagine cara, constatare che le BR potevano anche interrompere la loro «tradizione cavalleresca» con la violenza delle armi. Ci sono stati anche quelli che hanno capito che le BR non rivendicavano la politicità del fatto ma la semplice paternità dello scontro a fuoco, ma molti di questi con ironica e distaccata superiorità hanno giudicato ingenua la gestione del fatto: «gli errori si dimenticano». Non sono mancati nemmeno quelli che hanno ipotizzato il sopravvento nelle BR di una linea militarista: accanto ai «colonnelli», spuntano i «samurai», le BR sono prigioniere di un vortice involutivo... In ogni caso, entrambe le ultime due versioni esprimono un timore: che con Padova le BR abbiano voluto sottolineare un nuovo stadio della lotta armata e che questo legittimi nella polizia e nei fascisti uno scoppio di violenze indiscriminate e terribili. Solo qualcuno ha avanzato l'unica interpretazione che sembra accettabile: che il comunicato delle BR era diretto ad evitare lo scatenarsi della caccia al rosso. E la scarsa diffusione di questa versione mostra le carenze politiche di tutti coloro che, non abituati a riconoscere i propri errori, non riescono ad accettare che altri riconoscano i loro. Le BR sottoponendosi a un giudizio generale, inevitabilmente non tenero, hanno ammesso la propria responsabilità per quanto è accaduto nella sede del MSI. Non una inaccettabile sfida all'opinione pubblica e al consenso delle avanguardie, né la sottovalutazione del momento storico, dunque, ma il riconoscimento di quello che noi riteniamo sia stato uno sbaglio: questo appare da una lettura attenta del comunicato: rivendicare anche gli sbagli, assumersi la paternità e la responsabilità anche di errori che altri — come spesso è accaduto nella sinistra — avrebbero disconosciuto. E' questa una lezione inedita che rimarrà in larga parte incompresa. Ma era necessaria. A chi pensava che la lotta armata fosse un terreno avventuroso ed emozionante, ma tutto ideologico, le BR hanno dimostrato che in una linea politica seria e adulta non esistono spazi idillici. A chi pensava che si potesse procedere all'infinito con azionidi propaganda armata, innocue, simpatiche, alla tupamaros prima maniera, le BR hanno risposto che quando si agisce davvero gli incidenti sono sempre in agguato. Nonostante tutto questo, le BR non hanno voluto trasformare in indicazione politica un'azione che non perseguiva l'esecuzione dei fascisti. Come tutto ciò che concerne le BR, anche quest'ultima azione è indigesta, e ardua da decifrare.

PORTOGALLO

PIDE:

l'università della controrivoluzione

La PIDE è stato l'organo poliziesco del governo fascista più odiato dal popolo portoghese a causa delle condanne e delle torture inflitte al popolo, sulla base delle delazioni di infiltrati e traditori nelle organizzazioni rivoluzionarie.

Di fronte al profondo odio contro la PIDE, di fronte allo smascheramento a livello nazionale e internazionale di questa famigerata organizzazione, le masse popolari hanno richiesto l'abolizione della Pide e la liberazione dei detenuti politici. Di fronte a questa ferma richiesta la giunta militare è stata costretta ad abolire la PIDE e dare l'amnistia ai prigionieri politici. Ricordiamo i fatti:

— la sede della PIDE a Lisbona fu circondata da elementi dell'esercito il giorno 25 aprile; in seguito a massicce manifestazioni popolari, la polizia rispose sparando raffiche di mitra e gas lacrimogeni, uccidendo tre persone e ferendone diverse altre.

— Solo il giorno 26 aprile, alle ore 8, escono da Lisbona in direzione del forte Caxies, reparti speciali dell'esercito con lo scopo di arrestare la polizia politica e liberare i detenuti politici (ricordiamo che il giorno precedente la PIDE aveva minacciato di uccidere tutti i detenuti politici).

— Nello stesso giorno a Coimbra ci furono manifestazioni popolari che richiedevano misure drastiche contro la PIDE, la cui sede fu occupata dalle forze armate solo il giorno 27.

— Solo all'alba del giorno 27, vengono liberati 34 detenuti nel forte di Peniche. Infine la popolazione esplode in una giusta violenza: distrugge le macchine della PIDE, controlla e insegue gli agenti della polizia politica che consegna poi alle forze armate.

Dopo l'occupazione della sede del servizio segreto, sono stati trovati materiali comprovanti il carattere profondamente reazionario della PIDE, le documentazioni degli stretti rapporti tra PIDE - CIA - e la DGS spagnola, oggetti di tortura e tutta una serie di materiali comprovanti l'alto livello dell'organizzazione repressiva.

ORGANIZZAZIONE DELLA PIDE

Della PIDE è interessante esaminare il suo modo di operare dato che si tratta della prima polizia politica di uno stato fascista (in ordine di tempo) a reprimere così sistematicamente. **La PIDE è stata anche il modello per molte altre polizie addestrate nella sua scuola**, come la polizia politica di Haiti del Defunto Duvalier. Stretti legami esistevano fra la PIDE, e la SD tedesca e la GESTAPO, con scambi di addestratori e quadri. **Anche funzionari dei servizi di sicurezza israeliani hanno frequentato la scuola della polizia portoghese.**

La sede centrale, un palazzo che si trova al centro commerciale di Lisbona, oltre le sale di tortura, celle e archivi, disponeva di una propria stazione radio collegata con le altre sedi della PIDE del Portogallo e dei territori d'oltremare. Una propria centra-

le di intercettazione telefonica capace di registrare fino a cinquecento telefonate contemporaneamente era allestita nei sotterranei; le linee venivano gentilmente offerte dalla centrale telefonica su richiesta verbale. Per le telefonate internazionali esisteva un posto di ascolto fisso per gli agenti della PIDE alla centrale dei telefoni. **Particolarmente seguite le comunicazioni con l'Italia, il Belgio, la Francia e la Svezia.**

La divisione della PIDE in brigate che operavano a vari livelli e con varie specializzazioni serviva da cerniera per eventuali fughe di notizie ed infiltrazioni. La capacità di intervento repressivo è stata principalmente dovuta ad **una massa enorme di informatori volontari e mercenari** che coprivano l'intero territorio nazionale annotando minuziosamente qualunque forma di dissenso. **La persona che si lasciava sfuggire, provocata o no qualsiasi considerazione non ortodossa sul regime veniva tenuta sotto osservazione, anche per anni, e veniva aperto un dossier con il suo nome.**

Attraverso l'ausilio di un sistema di auto-schedature a cui era sottoposta l'intera popolazione portoghese, circa due milioni di schede erano raccolte negli archivi. Il sistema era semplicissimo; chiunque chiedesse un lavoro, doveva riempire dei moduli, gli studenti per fare gli esami riempivano dei moduli, e così via. **Tutte queste schede raggiungevano la PIDE ed erano catalogate in modo di poter seguire passo a passo la massa della popolazione attiva.** Queste schede venivano aggiunte ai dossiers particolari, non appena un individuo si rendeva sospetto agli occhi delle autorità. **Il livello di sospetto era catalogato con numeri da uno a cinque, considerando l'ultimo numero come « persona estremamente pericolosa per lo Stato ».** **Un'altra specialità della PIDE era l'infiltrazione;** un'infiltrazione scientifica che non lasciava nulla al caso. La scuola della PIDE effettuava corsi completi di vari mesi, specializzando gli agenti all'infiltrazione; venivano letti e studiati attentamente testi marxisti, si seguivano corsi di dialettica marxista e quando l'agente raggiungeva un certo grado di interpretazione e conoscenza della problematica del marxismo, veniva immesso in aree di probabile dissenso oppure dopo la costruzione di una falsa personalità, ad esempio iniziava un corso all'università di Oporto, si dimostrava molto attivo e molto estremista e dopodiché con indirizzi di compagni si trasferiva a Lisbona alla ricerca di un lavoro. **Attivissima era anche la provocazione nei carceri** dove agenti si fingevano detenuti per riuscire ad ottenere informazioni e confidenze dai compagni arrestati.

Naturalmente queste sono prassi seguite da tutte le polizie del mondo ma la PIDE le applicava in una scala gigantesca.

Altra azione praticata ampiamente è stata la **corruzione dopo la tortura di quegli anti-fascisti che avevano ceduto**. Sottoposti ad una forte pressione psicologica diventavano agenti informatori della polizia. I militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, come regola di clandestinità, non prendevano contatti, se non dopo lungo tempo, con quei militanti rilasciati con troppa facilità.

Le torture più praticate sono state quella del sonno e quella delle scariche elettriche nelle parti più sensibili del corpo che venivano bagnate. Anche la « statua » che consiste nel costringere il detenuto a restare in piedi per giorni interi, era molto frequente.

Interessanti sono i documenti di analisi della PIDE sui fronti di liberazione e organizzazione rivoluzionarie. Accurati, propri nel linguaggio, frutto evidente dello studio di persone dotate di ampi mezzi conoscitivi.

Separate dalla struttura centrale erano le branche che operavano all'esterno, di solito coperte da una falsa etichetta. Rispondevano della loro attività

solo ai dirigenti di altissimo grado dell'organizzazione, disponevano di fondi cospicui specialmente in Francia, Belgio e Germania. Indiscutibili sono i legami fra queste branche della PIDE e organizzazioni dell'estrema destra europea.

Alcuni congressi, mascherati da convegni internazionali di studi si tennero nel 1967 a Milano e nel 1969 a Barcellona. Una di queste organizzazioni la Aginterpress, con sede a Lisbona e corrispondenze in molte capitali europee è stata perquisita e occupata dai soldati il 3 maggio. Il materiale è tutt'ora al vaglio delle Forze-Armate.

L'indagine potrà portare ad interessanti scoperte specialmente grazie al fatto che tutti i rapporti economici erano accuratamente catalogati e un'ampia documentazione è rimasta nella tesoreria della sede centrale di Lisbona della PIDE. Ad esempio finanziamenti a gruppi eversivi all'estero, società fittizie per l'acquisto di armi, etc.

I rapporti con la NATO invece, non passavano attraverso la PIDE, ma attraverso il servizio d'informazione Militare integrato con gli altri servizi segreti dei paesi del patto atlantico.

LE FORZE ARMATE SONO ORMAI IN POSSESSO DI UN QUADRO GENERALE DELLA P.I.D.E.

« Sembra che tutto il paese sia passato di qui », diceva un ufficiale della Marina mostrando le schede dove milioni di fotografie e dati catalogano altrettanti patrioti che durante mezzo secolo hanno lottato contro il regime fascista e sono caduti nelle grinfie degli sbirri oggi incarcerati negli stessi posti dove hanno tenuto prigionieri gli avversari politici. La prigione di Caxias, tristemente celebre, è in questo momento affollata da trecento agenti della PIDE, visitata da decine di giornalisti portoghesi e stranieri, che, in completa libertà di movimento, osservano a volte increduli i segreti di questo formidabile sistema repressivo. Fino a questa mattina, 30 aprile erano incarcerati duecentonovantacinque ex-PIDE, nel pomeriggio sono arrivati cinque agenti femminili. Il comandante Abrante Serra, che comanda i fucilieri della Marina che occupano le installazioni della prigione, non può ammettere altri prigionieri dato il sovraffollamento. Il 25 aprile la prigione, circondata da squadre di paracadutisti e di fucilieri della Marina, si è arresa senza sparare un colpo e 105 agenti della PIDE che si trovano all'interno furono subito imprigionati.

« Quei 105 uomini erano praticamente tutti gli effettivi di questa prigione » ha detto il comandante Serra « ne mancano solo cinque o sei e uno di questi è il direttore Cunha Passo che il 25 aprile era in servizio all'estero, accompagnato da due agenti; altri due si trovavano in licenza e li stiamo ricercando ».

A questi 105 che occupano ora una parte della celle, rimaste libere dopo la scarcerazione dei prigionieri politici, si è unito un nutrito gruppo catturato nella sede centrale della PIDE in via Antonio Maria Cardoso. Quando le installazioni di Caxias hanno raggiunto la saturazione, gli altri agenti sono stati inviati alla prigione di Peniche, anch'essa famosa per le lunghe detenzioni e le torture sofferte da antifa-

scisti. Il comandante Serra, i suoi ufficiali e marinai, hanno ormai una completa conoscenza dei meandri del forte di Caxias. La ridotta a nord è la prigione, la ridotta a sud è un altro edificio al lato erano i servizi amministrativi e gli uffici degli ispettori e degli agenti, dove c'erano gli schedari e le terribili sale di tortura.

Ecco qui una lista dei più conosciuti agenti-torturatori: vice-ispettori Avelino da Silva Tino, Alberto Henrique Matos Rodrigues, Abilio Augusto Pires; i spetatori: Manuel Rodrigues Martins, Americo da Silva Carvalho, Antonio Teixeira da Silva, José Pinto Galante, Mario Felix Parra da Silva, Antonio Capela; capi brigata: Malaquias Montiero, Manuel Rodrigues Marques, Raul Rodrigues Bernardino.

E in possesso delle Forze Armate un quadro completo della PIDE, tutti i nomi sono custoditi in accurate schede con la rispettiva categoria e anzianità. Ecco un organigramma della struttura direttiva: direttore Generale Pais (ora detenuto), vice direttore Agostinho Barbieri de Figueiredo Cardoso, Ispettore superiore Rogerio Moraes Coelho Dias, sette direttori di servizio, quindici ispettori aggiunti, 46 ispettori, 41 vice-ispettori, 158 responsabili di brigata, una responsabile di Brigata femminile (Maria Madalena Dore de Oliveira), 513 agenti di prima classe, 10 agenti femminili di prima classe, 806 agenti di seconda classe, 11 agenti femminili di seconda classe, 46 agenti motoristi, 9 responsabili radio-tecnici, 33 radiotelegrafisti di prima classe, 68 radiotelegrafisti di seconda classe, 5 fotografi e un aiutante fotografo, 10 capi di sezione, un tesoriere, responsabile dei fondi segreti (Francisco Lopes Picaro), 20 primi ufficiali, 36 secondi ufficiali, 63 secondi ufficiali, 72 guardie carcerarie, 12 guardie carcerarie femminili, 181 dattilografi di seconda classe, infine 7 donne appartenenti ad una sezione speciale femminile che aveva il compito di fingersi prigioniere per estorcere confessioni da detenute politiche.

Questo quadro di cui non fanno parte gli informatori, certi servizi speciali e organizzazioni dipendenti della PIDE che lavo-

ravano all'estero, somma 2304 persone delle quali, 1790 fanno parte del gruppo esclusivamente occupato nella repressione politica con compiti di responsabilità. I fucilieri della Marina sono impegnati a fondo nell'analisi degli impressionanti schedari che si trovano nella ridotta sud del carcere di Caxias. Negli uffici degli agenti e degli ispettori si trova di tutto: dalle foto pornografiche ai trattati di filosofia marxista confiscati ai militanti rivoluzionari. Ci sono armadi ripieni di libri con le ultime novità editoriali, documenti sindacali, vo-

lantini della CDE (Commissione Democratica Elettorale) e del MRPP (Movimento per la Ricostruzione del Partito del Proletariato). Non mancano le più inoffensive riviste di attualità che dovevano essere esaminate a fondo dall'ufficio censura. Documenti di processi verbali, pieni di nomi di antifascisti conosciuti, sono ovunque, decine di migliaia di fotografie di fronte e di profilo riempiono gli archivi. Reperti sequestrati agende telefoniche individuali, biglietti da visita, cartoline con inoffensivi saluti, corrispondenza personale, formavano

Da cacciatore a preda

IL POPOLO HA GUIDATO LA CACCIA AGLI AGENTI DELLA PIDE

Nei pressi di via Cardoso, non appena il popolo seppe che la PIDE-DGS aveva sparato sulla folla disarmata, riempiendo di sangue la strada, si scatenò la collera popolare. La gente si chiedeva perché la truppa non avesse circondato subito la sede della PIDE e che cosa aspettasse per farlo. Cinque minuti prima della manifestazione (alle ore 14), un giornalista, che si era recato in via Cardoso per avere conferma di una notizia arrivata in redazione, secondo cui la PIDE era stata occupata da tiratori scelti, giunto davanti alla sede della polizia segreta, si vide sbarrare la strada da un individuo armato di mitra che gli dice: « E' meglio che tu vada a fare i tuoi servizi da un'altra parte. Qui si resiste ancora ». Infatti, secondo informazioni raccolte nei dintorni, era stato lì un reparto dell'armata. Il comandante però, dopo essere stato avvisato che la PIDE avrebbe resistito avendo molte armi e munizioni a disposizione, diede ordine di ritirarsi. Per questo motivo i criminali fascisti poterono rimanere quanto vollero e portare a termine il loro piano di fuga. E' chiaro che la « colpa » non è di chi comandava la compagnia. Il modo in cui si è svolto il golpe, l'intenzione di guardare con benevolenza qualsiasi oppositore, ecco alcuni nodi della matassa.

La manifestazione popolare, al principio della notte, eliminò le ultime esitazioni di coloro che inondavano le strade del Chiado, del Bairro alto e Baixa. Gruppi compatti si dirigevano spontaneamente chi verso ufficiali isolati, chi alla caserma del Carmo esigendo l'immediato assalto della tana fascista.

Due carri armati e tre o quattro dozzine di uomini presero posizione, nel tentativo di effettuare l'accerchiamento. Centinaia di persone incitavano la truppa all'attacco. Da via Capelo si udirono delle urla, poi qualcuno disse: « Ecco il Maltese! ». Un ufficiale della PSP che comandava una formazione d'assalto, tentò di convicere la moltitudine ad andarsene dicendo che la PSP aveva aderito al movimento delle FF.AA. e che il generale Spinola lo aveva incaricato di « ripulire le strade di Lisbona ». Le urla di « Assassini, assassini! » prima esclusivamente indirizzate agli agenti PIDE, venivano adesso rivolte anche contro ufficiali e agenti della PSP. « Il Maltese è un assassino » gridavano centinaia di bocche e nessuno si allontanava di un passo. Nel frattempo i militari con l'appoggio del popolo uccisero due

parte dei dossier di decine di migliaia di persone controllate o arrestate. Un ingranaggio ben collaudato che portava alla fine l'antifascista di fronte al sinistro tribunale plenario. Nell'armeria, scatole e cassette di metallo indicano la recente presenza di armi e munizioni.

Ogni ispettore aveva il suo ufficio con accanto la stanza per riposare e il bagno. Nella ridotta a sud c'è un corridoio con otto porte, nella prima l'ufficio e la camera oscura del fotografo segnaletico. Altre sei poi che si aprono su una scala nuda con solo una tavola e una sedia erano i locali per gli interrogatori. Lì hanno sofferto orribili torture migliaia di antifascisti, di militanti della sinistra rivoluzionaria. (La tortura più frequente era effettuata con l'elettricità.) L'ottava porta non serviva per gli interrogatori: contiene sei registratori ognuno dei quali collegato ad una sala. Lì si registrava tutto quanto veniva detto e vi era la possibilità di mandare rumori nelle sale. Molto si potrà ancora scoprire dalla documentazione scoperta nella prigione di Caxias, specialmente sulle reti che lavoravano all'estero in provocazioni, controlli, sia di antifascisti portoghesi, sia di movimenti rivoluzionari europei.

Un'indagine che potrà condurre a sorprendenti legami di questa sinistra organizzazione, forse la più capillare creata da un sistema di governo. Processi verbali su libri considerati sovversivi sono un'altra sorprendente rivelazione. Giudizi firmati da membri dell'amministrazione del regime fascista (per esempio quelli scritti dal generale Ardoso,

direttore generale dell'informazione) sono stati trovati sul tavolo di lavoro dell'ispettore aggiunto Tinoco. Anche all'esame più superficiale delle foto, schede, processi verbali, che riempiono gli armadi, si ha la certezza di prove formali dell'illegalità dell'azione fascista anche in rapporto al proprio ordinamento legale. Nelle celle di Caxias gli agenti della PIDE sono preoccupati. Quando vengono chiamati per gli interrogatori, condotti con estrema formalità dai fucilieri della Marina, tremano visibilmente e chiedono una seggiola perché non si reggono in piedi. Non tutti si trovano in celle comuni. Alcuni di loro, come gli ispettori Tinoco e Gonçalves si trovano in isolamento nelle stesse celle dove i più eroici militanti antifascisti sono stati rinchiusi per decine di anni senza poter scambiare una parola con nessuno.



Un dirigente della PIDE

agenti PIDE: uno che voleva sparare sulla folla e che stava ai piani superiori dell'edificio, l'altro mentre tentava di fuggire eludendo la sorveglianza dei soldati. La popolazione impedì ai pompieri di avvicinarsi con l'autoambulanza al luogo dove stava il corpo del secondo agente della PIDE. Non si sapeva ancora se il fascista era morto o solo ferito. Si sentì allora gridare: «Gli agenti della PIDE muoiono nella strada! I PIDE non meritano di essere curati! I PIDE muoiono nella strada». I pompieri disperati aprivano l'ambulanza: «vedete vedete? Qui non c'è nessuno...!»

Con l'avanzare della notte diminuirono le persone nelle vicinanze di via Cardoso. Verso mezzanotte la gente si rese conto del fatto che gli agenti PIDE fuggivano a due a due per via Cardau, che non era vigilata. Gli ufficiali, di fronte all'insistenza dei democratici e dei giornalisti, si trincerarono di fronte al fatto che avevano chiesto rinforzi al comando e che non glieli avevano mandati. Intanto i PIDE scappavano. Furono perquisiti «individui» che salivano per la strada; i militari verificarono che non si trattava di agenti ma di «incauti» che avevano trovato la strada libera. A parte la difficoltà per i soldati di determinare rapidamente se i sospettati fossero o no agenti, si capiva senza ombra di dubbio che se gli «incauti» potevano salire senza farsi notare ciò significava che l'accerchiamento dell'esercito aveva una breccia, e grande. A questo punto i rinforzi arrivarono e vari giornalisti offrirono le installazioni del loro sindacato situate dietro all'edificio della PIDE, affinché i soldati potessero restringere l'accerchiamento. Proprio da lì entrarono le prime forze militari nel cortile della sinistra corporazione.

Appena il popolo seppe che la PIDE era stata presa dalla truppa si scatenarono manifestazioni di gioia mentre si chiedeva che venissero appurati tutti i crimini commessi dai terribili agenti del fascismo. Gli ufficiali cercarono di allontanare la folla promettendo di fare giustizia di tutti, agenti e informatori. Poi ci fu la caccia ai PIDE, azione popolare sconosciuta per quasi mezzo secolo. Questo gradevole sport ha avuto e continua ad aver luogo in tutte le strade di Lisbona con maggiore o minore incidenza ma sempre con lo stesso entusiasmo. Solo una delusione: quella di sentire esclamazioni come questa: «ah, se potessi strozzarti...!».

ETA: ben scavato vecchia talpa

Arrivò all'organizzazione, in modo che non importa precisare, un'informazione sorprendente: «il vicepresidente del governo, ammiraglio Carrero Blanco, assiste tutti i giorni alla messa che dalle nove alle nove e mezza si celebra nella chiesa S. Francesco de Borja, situata nella strada Serrano del quartiere residenziale di Salamanca, in Madrid». L'informazione proseguì affermando che a prima vista «non pare esserci molta scorta». Tale informazione fu accolta con un certo scetticismo. Innanzitutto non era la prima volta che si raccoglievano strabilianti informazioni false; inoltre se anche veritiera, era molto probabile che «el Ogro» — così da questo momento battezzammo Carrero Blanco — fosse assistito da una numerosa e ben fornita scorta che, essendo in vesti borghesi, sfuggiva alla osservazione dei nostri informatori. Comunque, per l'importanza della notizia e per le possibili utilizzazioni, occorreva verificarla. A questo scopo furono incaricati di dedicarsi due militanti della sezione informazioni del fronte militare dell'ETA. Con documenti di identità perfettamente falsificati, entrambi si stabilirono a Madrid dove presero alloggio in una pensione.

Dopo molti giorni di osservazione si concluse che la notizia era esatta. El Ogro arrivava in chiesa alle nove del mattino su un veicolo Dodge 3700 di color nero, accompagnato dall'autista e da un uomo di circa 50 anni, castano, di media statura, robusto, ben vestito, che portando una cartella assomigliava più ad un segretario che ad un gorilla. Costui si fermava a circa metà chiesa, mentre El Ogro seguiva attentamente la messa mostrando una notevole resistenza fisica, nonostante i suoi settanta anni.

Verificata l'informazione, la direzione dell'ETA comunicò le decisioni dell'organizzazione: doveva essere studiata la possibilità di sequestrare Carrero Blanco per scambiarlo con tutti i detenuti politici esistenti nello Stato spagnolo, la cui pena superasse un determinato numero di anni, sia che fossero o no dell'ETA, sia che fossero o no baschi. Gli obiettivi allora erano fondamentalmente: 1) la liberazione dei detenuti politici, tra cui vi erano molti validi quadri dell'ETA;

2) la rottura dell'equilibrio del ritmo di evoluzione dello Stato spagnolo. Sia forzandolo ad un ulteriore salto a destra (il che aiuterebbe il popolo staccandolo da certe forze politiche democratico-borghesi e da quelle revisioniste), sia forzandolo ad una evoluzione in senso aperturista — comunque rapidamente assimilabile dal sistema fascista — che permetterebbe un più ampio lavoro di presa di coscienza e di organizzazione delle masse e quindi un maggior intervento di esse nella vita economica, sociale e politica della Spagna.

In definitiva trarre il frutto delle contraddizioni interne che il sistema franchista manifesta (coperte esclusivamente e solo parzialmente dalla sopravvivenza del

vecchio dittatore) attraverso l'acutizzazione prodotta nel fascismo da qualche colpo incisivo.

3) la distruzione del mito, ancora fortemente radicato, della invulnerabilità delle persone che compongono la direzione dell'apparato di repressione fascista che costituisce lo Stato spagnolo;

4) infine una risposta adeguata alla morte del nostro militante Eutakio Mendizabal, assassinato ad Algorta il 19 aprile, e alle morti di Jon Goikoetxea, Benito Muxika, Mikel Martinez de Murgia e Jonan Aranuren.

Nel caso non venissero liberati i detenuti politici, la direzione dell'ETA decise nettamente per la esecuzione di Carrero Blanco.

Il comando operativo cominciò l'osservazione degli elementi che era necessario conoscere per portare a compimento l'azione: 1) studio dell'edificio in cui si trovava la chiesa; 2) idem per il circondario dell'edificio; 3) movimenti del Ogro dalla uscita di casa per andare a messa, fino alla sua uscita al termine della stessa; 4) osservazione di tutti i possibili componenti della scorta personale del Ogro. Ottenute tutte le informazioni necessarie (i cui risultati evitiamo di esporre), mancava solamente la preparazione dell'azione stessa. Fu qui che la sorte cambiò di segno. El Ogro fu nominato presidente del governo. Questo poteva significare sia un cambio di abitazione, sia un aumento della scorta personale.

Nessuna delle due previsioni ebbe luogo; quindi si manteneva la possibilità del rapimento. A metà luglio cominciavano le vacanze ministeriali dello Stato spagnolo. Per varie ragioni, la struttura tecnica per l'azione non fu preparata entro questa scadenza.

Come previsto, El Ogro smise di andare a messa a metà luglio e la sua assenza durò fino a settembre. Però, dopo le ferie, le misure di sicurezza attorno a lui vennero considerevolmente rinforzate: lo accompagnava non solo il gorilla dall'aria da segretario, ma un nuovo Dodge 3700, color grigio, con quattro membri del Corpo Generale di polizia. Inoltre, spesso, come la mattina dell'esecuzione, il « segretario » veniva sostituito dall'ispettore Bueno, capo-scorta. Inoltre, data la vicinanza dell'Ambasciata USA, sempre provvista di notevoli scorte armate e le abitazioni di alti funzionari del regime, anch'esse fortemente presidiate, il sequestro si presentava impraticabile. Si sarebbe potuto realizzare solo un'azione all'interno della chiesa, dove però sarebbe stato inevitabile un intenso scontro a fuoco.

Per quasi un mese il gruppo operativo proseguì l'osservazione nella speranza che fossero ridotte le misure di sicurezza. Alla fine si arrivò alla conclusione che questo non sarebbe successo. Allora l'organizzazione considerò l'opportunità politica della esecuzione. Era il mese di ottobre. Tale cambio di piani aveva due ragioni:

1) già da un anno l'ETA prevedeva la funzione che l'oligarchia avrebbe assegnato a Carrero Blanco: El Ogro sarebbe stato il garante della reistituzionalizzazione del fascismo « duro », in caso che ciò si fosse reso necessario, nel periodo di transizione del franchismo verso un sistema di maggiore capacità di manovra politica, e di maggiori capacità di assimilazione delle iniziative proletarie. Quale conciliatore delle diverse « famiglie » del regime, Carrero era l'uomo chiave del franchismo in relazione alla scomparsa di Franco.

2) Dare una risposta alla repressione che la grande borghesia spagnola pratica dal 18 luglio 1936 sulle classi operaie e popolari di tutto lo Stato spagnolo, era obiettivamente necessario. Rispetto al Paese Basco, rispondere allo stato di polizia contro il nostro popolo e le sue avanguardie — ETA in particolare — era non solo necessario, ma imprescindibile dal punto di vista della rivoluzione. Fu scartata anzitutto la possibilità di giustiziarlo in uno scontro a fuoco diretto, per motivi legati alle particolarità della zona.

Presto si trovò al numero 4 della calle C. Coello (lungo l'itinerario quotidiano del Ogro) un seminterrato

situato proprio di fianco alla chiesa. Dopo innumerevoli incontri con il proprietario del locale, si decise di comprarlo per la esorbitante somma di 579.000 pesetas. Un locale di soli 35 metri quadri! 80.000 all'entrata e 6.500 in rate mensili.

Alla fine di novembre il commando Txikia poteva già utilizzare la più costosa delle sue acquisizioni. Ma a questo punto si posero nuovi problemi politici:

1) Il 1974 si presentava come anno di crisi a livello internazionale dell'economia capitalista. L'economia spagnola, per la sua dipendenza dai monopoli europei e soprattutto americani, avrebbe sofferto intensamente gli effetti di tale crisi. Di fronte a ciò si prevedevano forti movimenti di lotta operaia in occasione del rinnovo dei contratti che avrebbero dovuto essere firmati il primo del nuovo anno.

In questa situazione, si dovevano aspettare le grandi lotte popolari e la conseguente repressione, per portare a compimento l'azione nel momento del suo riflusso? La durezza di questa repressione avrebbe frenato le lotte degli operai? La esecuzione di Carrero sarebbe servita di pretesto per una campagna repressiva contro le organizzazioni delle masse?

L'esperienza del sequestro di Huarte, cui fece quasi immediatamente seguito il vincente sciopero generale della Navarra, aveva già mostrato che molte volte le azioni armate di un gruppo invece di frenare le lotte di massa, le animano, funzionano come loro detonatore. Inoltre tali lotte acquisterebbero maggiore intensità in una situazione come quella che potrebbe crearsi con la morte del Ogro. Per questo in un primo tempo, si scelse che l'esecuzione avvenisse prima dei contratti.

2) Il 20 dicembre 1973 cominciava il « processo 1001 » in cui si giudicavano 10 dirigenti delle Comisiones Obreras. In relazione a questo processo si sperava in importanti mobilitazioni di massa contro il regime da parte di alcuni settori dell'opposizione.

L'intervento dell'ETA avrebbe potuto apparire come un freno o come un tentativo di sostituirsi ad esse.

L'ETA non credeva nella reale possibilità di realizzare queste mobilitazioni, poiché al riguardo non vi era stata nessuna campagna incisiva; ciononostante, appariva come un errore escludere ogni possibilità basandosi esclusivamente su di una nostra analisi. Decidemmo di aspettare che la pratica confermasse e correggesse la nostra visione.

Il settore delle Comisiones Obreras dipendente dal PCE aveva lanciato un appello popolare per il giorno 12 dicembre contro il processo 1001 e contro l'aumento del costo della vita. L'azione era stata intanto preparata, e il risultato ci avrebbe indicato la decisione da prendere.

Venerdì 7 dicembre il commando cominciò a scavare il tunnel che lo avrebbe condotto al centro della strada (segue descrizione del locale acquistato). Si sarebbe dovuto anche forare le fondamenta della casa e in previsione del rumore che necessariamente si sarebbe dovuto fare, fu acquistato il locale come studio di scultore.

Il lavoro tecnico consisteva nello scavare un tunnel dalla base della parete del sotterraneo fino al centro della strada, e da qui estendersi in forma di « T » per vari metri, collocando una carica esplosiva in ogni estremo orizzontale della « T » e un'altra nel centro. In tal modo, per quanto veloce passasse la macchina del Ogro, il rischio di mancarlo diveniva praticamente nullo. Dal detonatore, in contatto con le cariche, si sarebbe esteso il filo elettrico che avrebbe seguito i cavi del telefono fino a via Diego de Leon, dove sarebbe stato collegato a una batteria consistente di due pile di 4,5 volt unite in serie.

Il commando Txikia era composto di quattro militanti. Uno che aveva acquistato il locale passandosi per scultore; altri due incaricati di tendere il filo travestiti da elettricisti e che poi avrebbero dovuto produrre l'esplosione; il quarto, responsabile dell'operazione, avrebbe dovuto coprire gli altri da ogni peri-

colo. Lo «scultore» poteva entrare nel locale apertamente, ma gli altri del commando dovevano farlo senza che nessuno li vedesse, in modo da celare la loro conoscenza con lo scultore quando avrebbero teso il filo per le strade travestiti da elettricisti.

In queste condizioni, il lavoro cominciò con il perforare le mura della casa che avevano 60 centimetri di spessore. Al sabato mattina si cominciò a vedere terra. A sera si era già arrivati ad una profondità sufficiente all'entrata di una persona. La terra era estremamente «inquinata» per emanazioni di gas e il lavoro risultava molto penoso. Si scavava con una zappa cui si era accorciato il manico per facilitare i movimenti. La terra estratta veniva posta in borse che erano portate fuori mediante un cesto di vimini i cui manici erano tenuti dal compagno che scava e da quello che stava all'estremo del tunnel. Le borse piene di terra si ammonticchiavano nel seminterrato ed era tale la contaminazione, dell'aria che non si poteva aprire alcuna finestra, perché l'odore si sarebbe diffuso per la casa e per la strada. Per dissimularlo il comando dovette ricorrere all'uso massiccio di depuratori chimici che rendevano l'atmosfera ancor più irrespirabile causando intensi dolori di testa e svenimenti.

Lunedì 17 il lavoro era da considerarsi ormai terminato. Il tunnel si estendeva per otto metri dal bordo interno del muro verso la strada, e di qui per quattro e tre metri verso le estremità della «T». Le sue dimensioni erano di 45 centimetri di larghezza e di 60 di altezza.

Un altro nuovo avvenimento diede nuovo impulso e forza alla decisione presa: in meno di 15 giorni tre militanti dell'ETA erano morti in azione con le armi in pugno: José Luis Pagazaurtundua, José Etxeberria e Josu Artetxe. L'organizzazione comprese la necessità imperiosa di dare una risposta il prima possibile.

Inoltre era stata confermata la nostra previsione rispetto alla convocazione popolare del giorno dodici: il Processo 1001 non stava dando luogo ad alcuna mobilitazione di massa. Allora si fissò l'azione per il giorno mercoledì 19.

Il lunedì 17, come relazionò il commando dopo l'azione, sul far della sera, il portiere dello stabile bussò alla porta. Non era possibile aprirgli perché avrebbe scoperto quanto si stava preparando; però era possibile negargli l'accesso. Lo «scultore» si giustificò dicendo che stava lavorando e che quando creava non apriva a nessuno. Il portiere (poi sapemmo che si trattava della Polizia Armata) passò sotto la porta un foglio che annunciava la convocazione di una riunione dei condomini del caseggiato. Intanto un altro membro del commando si era seduto su di uno dei letti con tanta mala grazia che questo crollò rumorosamente. Lo «scultore» con straordinaria prontezza lo sgridò dicendo: «Statene ferma, scema!» In questo modo ottenne di dissipare ogni sospetto del portiere lasciandogli credere che se gli avesse aperto lo avrebbe scoperto in compagnia di una donna.

Martedì 18, gli «elettricisti» dovevano tendere il cavo, ma, essendo H. Kissinger in visita a Madrid, tutta la zona era ancor più presiedata del solito. Infatti proprio di fronte alla chiesa si trova l'ambasciata degli USA.

Kissinger transitò il mezzogiorno di mercoledì, perciò si decise di ritardare alla sera di questo giorno la installazione del filo, e fino al giorno seguente l'esecuzione del Ogro.

E così si fece, per quanto anche dopo la partenza di Kissinger non venne allentata la vigilanza. Mercoledì sera sotto una pioggia torrenziale si installò il cavo. Giovedì alle sette di mattina si introdussero le tre cariche di esplosivo di 25 kg l'una negli estremi e al centro della «T». Ogni carica fu collegata con un cavo detonatore il quale fu esteso fino al seminterrato. In mezzo ai tre capi del cordone detonatore si collocarono vari fulminanti; al centro di questi vi era il fulminante elettrico che mediante il cavo teso all'esterno il

giorno prima si collegava con la batteria. Parte del tunnel fu di nuovo chiuso con terra per ottenere un maggior impulso in direzione verticale dell'esplosione così come anche per diminuirne l'intensità in direzione della parete che separava il seminterrato dalla casa del portinaio al fine di evitare ogni danno alla sua famiglia.

Per indicare il momento in cui passava El Ogro sopra la carica, così come per ridurre la velocità del suo veicolo, si era situata parcheggiata in doppia fila una Austin 1300 color beige. Al suo interno erano state poste altre cariche di 10 kg che avevano come scopo di esplodere per simpatia (cosa che non avvenne) danneggiando il più possibile il veicolo di scorta. Alle nove della mattina di giovedì 20 tutto era pronto. Alle nove e venti lo «scultore» seduto in una vettura pronta per la fuga — una Seat 1430 bianca — aspettava con le porte aperte lo svolgersi dell'azione.

Gli elettricisti attendevano alla confluenza delle vie C. Coello e D. de Leon, uno attento alla direzione da cui sarebbe provenuta l'auto del Ogro, l'altro vicino al meccanismo del contatto per lo scoppio. Il quarto membro del commando li copriva in previsione degli effetti dell'onda esplosiva. Alle 9,35 appariva la vettura del Ogro.

E' inimmaginabile la tensione dei componenti del commando in questi minuti di attesa. Tutti ebbero un moto di soprassalto alla vista di una jeep della Polizia Armata piazzata a cento metri nei pressi dell'Ambasciata americana. L'incaricato di un chiosco di tabacchi a due metri di distanza osservava distrattamente i due elettricisti. Alle 9,30 due giovani si avvicinarono chiedendo fuoco per accendere le sigarette al compagno incaricato di dare il contatto all'esplosione, che amabilmente accese i loro cigarillos. Nessuno si insospettì di nulla: a Madrid lo spettacolo di impiegati dell'elettricità e telefoni che aggiustano fili è completamente normale.

Una volta prodotta l'esplosione i tre elettricisti fuggirono verso la Ceat 1430 gridando: «Gas, gas! Una esplosione di gas!». Così disorientarono i passanti e la polizia facilitando la ritirata prevista per il commando. Carrero Blanco finiva di saltare in aria: l'obiettivo era stato realizzato.



ISRAELE
SERVIZI
SEGRETI

L'autore del seguente rapporto sui servizi segreti israeliani (di cui iniziamo su questo numero la pubblicazione) è del tutto sconosciuto alla redazione; non così la sua ideologia. Un pugno di sionisti fanatici che perpetuano col terrorismo più odioso l'imperialismo lillipuziano di Israele, vengono esaltati come eroi esemplari. I guerriglieri palestinesi e le popolazioni arabe, razziati persino del diritto di esistere, appaiono come villi aggressori, plebaglia senza confini e senza ideali. La famigerata CIA e la longa manus delle superpotenze e delle multinazionali emergono come il genio buono di una nazione perseguitata e incrollabile.

LA GUERRA SEGRETA
DI ISRAELE
L'ORGANIZZAZIONE,
GLI UOMINI E LE MENTI
DEI SERVIZI SPECIALI

PREMESSA

Secondo gli esperti occidentali per il Vicino Oriente, il tentare di spiegare l'esistenza del piccolo Stato d'Israele — sorto nel bel mezzo del calderone arabo per una decisione presa in seno all'ONU in un rarissimo momento di crisi di coscienza collettiva —, tramite i suoi « Servizi speciali » sarebbe un'impresa paradossale. Ma, secondo noi, tentare di farlo senza tenere giusto conto di essi, è impresa difficile.

I « Servizi speciali » (Informazione e sicurezza, *Commando*), in effetti, rappresentano la forza più efficace d'Israele e la guerra segreta da essi condotta, ancor prima di garantire la sicurezza dello Stato, è condizione essenziale della sua sopravvivenza.

Cercheremo, qui, di dare un quadro più completo possibile sulla organizzazione dei « Servizi d'Informazione e sicurezza » d'Israele, quasi del tutto sconosciuta in Italia, e sulla nascita, sviluppo ed organizzazione dei suoi *commando*.

2. I SERVIZI
D'INFORMAZIONE
E SICUREZZA

a. Organizzazione generale.

Ufficialmente i Servizi d'informazione e sicurezza israeliani si articolano in cinque branche:

- il *Mossad*, incaricato delle informazioni e dello spionaggio all'estero;
- il *Modiin* che si occupa delle informazioni in campo militare;
- lo *Shabak*, che ha diversi compiti: sicurezza interna, controspionaggio e antiterrorismo;
- il Dipartimento delle ricerche e documentazione, particolarmente incaricato della valutazione della situazione politica nei paesi arabi;
- il Dipartimento per gli israeliti perseguitati, che si occupa unicamente della sorte degli israeliti nei paesi arabi e nelle democrazie popolari.

Una volta alla settimana, i Capi di questi Servizi si riuniscono in un qualche luogo segreto in Tel Aviv o Gerusalemme,

me, costituendo un « Comitato di coordinamento ».

Presiede le riunioni il Capo del *Mossad* che, in virtù di una tradizione risalente ai tempi della clandestinità, è il « responsabile » (in ebraico: *Memunè*) dei Servizi d'Informazione e sicurezza dello Stato. A sua volta il *Memunè* è sottoposto, come vedremo, al controllo di un « Comitato di sicurezza » del governo israeliano.

Tutti questi Capi sono assistiti da consiglieri ed esperti: i più numerosi sono i militari (Capi dei vari Dipartimenti del *Modiin* e rappresentanti dei Governatori militari dei territori occupati). Vi sono, poi, economisti, sociologi, esperti in questioni arabe, ecc.

Queste riunioni presso il *Memunè*, costituiscono una specie di « borsa dei cambi » delle informazioni tra i differenti servizi; si evitano, così, spreco di personale ed inceppamenti e, contemporaneamente, si semplifica al massimo lo scambio di notizie, si elimina ogni possibile indiscrezione e si rende il tutto più efficace. D'altra parte, gli uomini che occupano oggi i posti di massima responsabilità nel campo delle informazioni e della sicurezza, si sono formati, in maggioranza, alla scuola del *Mossad*, il che dona all'insieme una forte coesione ed una grande flessibilità.

b. Il *Mossad*.

Fu creato nel 1937, in seno all'organizzazione militare clandestina della *Z'va Haganah*. La sua esatta denominazione, « Organizzazione per la seconda immigrazione » (*Mossad Le Aliyah Beth*), lascia chiaramente intendere come suo scopo essenziale fosse quello di organizzare su larga scala l'immigrazione clandestina degli ebrei perseguitati nell'est e nell'ovest europeo, verso la « Terra promessa ». Ma il *Mossad* ebbe anche altri incarichi, quali quello di procurare armi e quello della ricerca di informazioni, per prevenire qualsiasi attacco del nemico — fosse esso arabo o britannico —, agli insediamenti israeliti nelle città o negli isolati *kibbuzim* (1).

All'inizio della seconda guerra mondiale e durante la stessa, obiettivo primo di questa organizzazione rimase quello di sottrarre gli israeliti alle persecuzioni e, fronteggiando i rigori delle leggi britanni-

che, porre al sicuro gli scampati alle retate in massa prima e ai campi di concentramento e di sterminio poi, in terra di Israele.

Fu durante questo movimentato periodo che si forgiarono lo spirito di unità del *Mossad* e la fredda determinazione delle sue decisioni. L'organizzazione divenne un vero crogiolo, nel quale si ritrovarono affratellati i più duri e i più decisi tra i rifugiati delle ultime *aliyah* (immigrazioni) ed i giovani *sabra* (nativi del luogo). Una lotta tutta particolare fu quella ingaggiata, in quel periodo, dai ragazzi del *Palyam* (la branca marittima del *Palmach*, formazione d'assalto dell'*Haganah*), su vecchie e sconquassate « barche », in una spola incessante tra l'Europa e la Palestina: rocambolesche avventure contro l'onnipotente Flotta di Sua Maestà britannica, portate qualche volta a lieto fine, ma più spesso terminate in fosche tragedie che fecero, a suo tempo, allibire il mondo per il momento in cui si verificarono e per i motivi che le determinarono. Tra questi giovani marinai v'era anche quel Mordechai Citebaum Limon il quale doveva, venticinque anni dopo, tenere con il fiato sospeso per cinque lunghi giorni i Governi e la stampa di quattro continenti, allorché organizzò la fuga delle cinque grosse vedette veloci lancia-missili tipo *Saar* dal porto francese di Cherbourg, nella notte del Natale cristiano del 1969.

Il *Mossad* è, in altre parole e prima di ogni altra cosa, l'organizzazione che ha permesso la formazione dello Stato di Israele. Questa è la ragione storica e sentimentale per la quale il suo Capo continua a portare l'appellativo di *Memunè* e continua a guidare i Servizi di sicurezza ed informazioni.

Il Servizio dipende direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e si articola in due Dipartimenti: informazioni ed operativo. Dall'epoca della sua costituzione ad oggi, ha avuto solo tre capi: il primo fu il col. Isser Halperin Harel, il quale tenne nelle sue mani le redini dei Servizi speciali per quattordici anni (2).

Nell'estate del 1963 venne sostituito dal B.Gen. Meir Amit, un *sabra* (3), che ne tenne la direzione sino al 1° settembre 1968. Nel maggio 1967, Amit entrò in possesso degli ordini emanati dal Comandante egiziano della Regione Aerea dell'Est, Gen. Abdel Hamit Abd el Salim Dajidi, secondo i quali una grande offensiva aerea doveva essere condotta contro il Q.G. israeliano di Arikha, alcuni posti radar e sugli aeroporti di Hazerim, Beer Menukha ed Aquir entro la fine di quello stesso mese. Questo « colpo », subito pubblicizzato, tolse l'iniziativa all'Egitto. Il 30 maggio, dinanzi all'indecisione del Primo Ministro Levi Eshkol — combattuto tra chi voleva una immediata azione preventiva contro la coalizione araba che minacciava di strozzare Israele, e chi propendeva per una cauta sottomissione alle gravi ammonizioni franco-britanni-

che —, il Gen. Amit tagliò il nodo gordiano, partendo segretamente per Washington. Di lì, il 3 giugno telegrafava ad Eshkol: « Neutralità garantita. Azione dovrà essere molto rapida, ma non provocherà alcun intervento ». Era il « via libera » alla campagna dei sei giorni.

Ancora un grande successo aveva ottenuto lo stesso Gen. Amit nell'agosto del 1966, con l'acquisizione alle Forze Aeree di Israele di un MiG-21-C dell'Aviazione irachena, il primo aereo di questo tipo finito intatto nelle mani di una potenza occidentale.

Il terzo ed attuale capo del *Mossad* e *Memunè* è il B. Gen. Zvi Zamir, detto « Zvika » (4), che ne ha assunto la direzione il 29 luglio 1968. Da allora un impenetrabile segreto avvolge, come mai per il passato, l'attività dei « Servizi speciali ».

c. Il *Modiin*.

Il secondo dei Servizi incaricati di condurre la « guerra segreta » è quello delle informazioni militari (*Agaf Modiin*), noto con il diminutivo di *Modiin*.

Da esso dipendono gli Addetti militari all'estero e, attraverso il proprio servizio stampa, anche tutti i giornalisti stranieri accreditati a Gerusalemme. Porta quindi l'assoluta responsabilità della draconiana censura che, in questo paese, viene imposta su tutto ciò che tocca da vicino e da lontano ogni questione militare.

Attuale Capo del *Modiin* è il B.Gen. Aharon Rabinovitch Yarov (5). Sotto la sua guida, esso è divenuto il più importante dei Servizi Segreti d'informazioni israeliani.

La sua forza si fonda su tre fattori essenziali: fronteggia sempre gli stessi avversari; li conosce « fisicamente » per avere avuto, tra le mani, a più riprese, numerosi prigionieri provenienti da ogni landa; utilizza, infine, unitamente ai procedimenti più classici, la tecnologia più avanzata.

In tutti i paesi del mondo, i compiti di un « Secondo Ufficio » si rassomigliano stranamente; si tratta di osservare, ascoltare, valutare, impossessarsi di documenti, conoscere la forza e le intenzioni del nemico. Così come si rassomigliano i doveri di un Capo dei Servizi d'informazione militari, il primo dei quali è quello di essere in grado di fornire in tempo, agli SSMM e alle unità combattenti, le indicazioni di cui essi hanno bisogno per battersi con efficacia e proseguire con sicurezza nella loro azione.

Perdere di vista quest'obiettivo è pericoloso: le informazioni infatti, se non possono essere utilizzate dal più gran numero di Comandi ed il più rapidamente possibile, perdono ogni valore.

Per procurarsi le informazioni operative, gli israeliani non usano metodi diversi da quelli impiegati presso le FF.AA. di altri paesi. Esiste però una basilare differenza: gli israeliani sono costantemente addestrati a condurre operazioni militari su qualunque scala, utilizzando, ad ogni istante, le informa-

zioni loro fornite.

Il B. Gen. Yechayahen Gavish, detto «Chaiké» (6), afferma: «Conoscere come il nemico è schierato sulle sue linee di difesa; è relativamente facile; ci sono le informazioni operative, le ricognizioni, le foto aeree. Ma far sì che queste informazioni arrivino sulla linea del fuoco ed a misura che si sviluppa la battaglia, in modo da poter in ogni istante e sul tamburo, mutare i propri piani e la propria tattica, è infinitamente più difficile. Le informazioni devono, invece, potersi tradurre immediatamente in piani di battaglia».

Le fotografie aeree, le carte topografiche, geologiche e «speciali», le sintesi delle intercettazioni radio, i profili psicologici dei comandanti avversari, sono distribuiti ad ogni livello dei Comandi, sino alla squadra ed a volte alla pattuglia. Tutto ciò presuppone un lavoro di routine che richiede essenzialmente organizzazione, molta organizzazione e metodo.

Israele sfrutta, nel campo delle informazioni, due armi maestre: la psicologia e la cibernetica. L'organizzatore in termini scientificamente moderni del *Modiin* è uno scienziato: il Col. Dr. Youval Neeman (7). Entrato in questo particolare servizio nel 1954, su proposta dell'allora Capo dello SMG, Magg.Gen. Moshe Dayan, egli rivoluzionò subito l'Ufficio, chiedendo, tra l'altro, la installazione di tutta una serie di elaboratori elettronici, per sfoltirne ed accelerarne il lavoro.

Nel '56, Neeman mise a punto la sua organizzazione tecnologica, con il concorso di giovani studiosi israeliti in cibernetica, richiamati d'urgenza dagli USA ed in particolare da Harvard. Diede il via inoltre all'altra sua arma, quella psicologica, aprendo un dossier su ciascun Ufficiale delle armate arabe, dal momento della sua uscita dell'Accademia militare, e completandolo a mano a mano in misura delle sue promozioni, delle sue destinazioni, dei mutamenti della situazione famigliare ed economica. Tutti i dettagli erano buoni ed avrebbero potuto, un giorno, divenire estremamente interessanti.

Gli elaboratori del *Modiin* si rivelarono di essenziale importanza già l'indomani della campagna del 1956, allorché furono incaricati di «assimilare» le informazioni fornite dai prigionieri egiziani. Codificate per essere disponibili ad ogni istante, quelle informazioni furono in seguito «nutrite» regolarmente, facilitando in modo considerevole la preparazione della successiva campagna del 1967. La semplice pressione di un dito su di un bottone, dava allo specialista la possibilità di conoscere se un determinato comandante nemico era un debole o un duro, un prudente o un temerario, un onesto o un corruttibile.

Fu anche sugli elaboratori del Ministero della Difesa che si stabilirono i piani di campagna della guerra-lampo del 1967; piani che necessitarono calcoli sempre più complessi, in ragione dell'ampiezza, continuamente

crescente, dei problemi di ordine logistico. Vi fu un momento in cui i calcolatori del Ministero della Difesa israeliano risultarono saturi. Furono allora utilizzati quelli della Marina da guerra francesi di Tolone, con il consenso dell'allora Ministro delle FF.AA. francesi e in seguito primo ministro Pierre Messmer (8). Esistevano ancora queste forme di complicità tra la Francia e Gerusalemme, malgrado de Gaulle ed il Quai d'Orsay.

L'indomani della guerra del giugno '67, gli elaboratori riceverono ancora una nuova messe d'informazioni, particolarmente copiosa questa volta, perché proveniente da prigionieri di cinque paesi. Israele iniziava a preparare il suo materiale in vista di una possibile quarta guerra.

Youval Neeman non ha solo introdotto i calcolatori elettronici nel Ministero della Difesa. Egli è stato l'iniziatore di una vera tradizione nelle manipolazioni scientifiche, che si sono rivelate fonti d'informazioni particolarmente fruttuose. Fu in gran parte in ragione delle contromisure elettroniche poste in atto dal *Modiin*, che le Forze Aeree israeliane poterono lanciare il loro attacco di sorpresa nella mattina del 5 giugno 1967.

Da allora la guerra elettronica ha raggiunto presso gli israeliani proporzioni favolose che sembrano appartenere alla fantascienza. Sono stati messi a punto i materiali più sofisticati. I *commando* e gli aerei che, negli ultimi tre anni, si sono spinti all'interno dei territori arabi, hanno disseminato un po' ovunque dispositivi elettronici atti a rivelare movimenti, bande magnetiche, trasmissioni radio e telegrafiche. Ancora oggi migliaia di questi ordigni trasmettono le informazioni più impensate che vengono captate istantaneamente dal Centro di controllo interessato al settore. Qui i dati forniti da ciascun apparecchio elettronico vengono «trattati» da uno speciale calcolatore, ponendo i tecnici addetti in grado di seguire tutto quanto avviene sul fronte, al suo ridosso ed anche nelle sue retrovie e valutarne l'importanza e la pericolosità entro un periodo brevissimo.

In effetti, la più grande preoccupazione del *Modiin*, è quella di essere in grado di predire allo SMG ed al Governo, «quando» una nuova aggressione e «su quale fronte», è sul punto di scatenarsi e ciò in un lasso di tempo tale da permettere ad Israele di mobilitare tempestivamente le sue Forze di Difesa. Le informazioni militari divengono così, necessariamente, anche politiche.

Basta d'altra parte guardare una carta d'Israele, entro i limiti in cui era chiuso questo Stato nel giugno 1967 e nei quali si vorrebbe ricondurlo (vds. cartina n. 1): nella piana di Sharon, fronte a Natanya, il suo territorio non aveva che 15 km. di ampiezza, 18 km a Nord e 25 km a Sud. Il corridoio, di Gerusalemme, nella sua

parte più ampia, misurava 18 km. Nel 1967 Israele aveva 79 km di frontiera con il Libano, 76 con la Siria, 531 con la Giordania e 265 con l'Egitto. Dopo la guerra dei sei giorni, la situazione è notevolmente migliorata (vds. cartina n. 2); purtuttavia la «profondità», di cui Israele dispone per manovrare, è sempre scarsa.

Questa particolare situazione strategica ed il poco tempo che Israele avrebbe, dinanzi ad essa, di mutare fronte nel caso di un attacco di sorpresa, non lascia ai suoi «Servizi d'informazione» alcun margine di errore nelle notizie che essi passano alle autorità militari e civili: un errore in questo sampo sarebbe un crimine contro tutta la Nazione.

d. Lo *Shabak*.

La leggenda dello *Shabak* (*Sherut Bitachon Klali* = Servizio di sicurezza generale), più comunemente, anche se erroneamente, noto come *Shin Beth* è, all'estero, più grande che quella del *Mossad* e del *Modiin*. Ciò accade perché, troppo sovente, esso viene confuso con l'insieme dei «Servizi speciali» israeliani. In realtà non è che una delle sue branche, incaricato di un compito tutto particolare: la sicurezza interna ed il controspionaggio.

Missione molto importante, giacché il problema è particolarmente sentito in questo Paese che vive al centro di un mondo ostile e non ha ancora conosciuto un vero anno di pace.

I quattro Dipartimenti dello *Shabak* sono:

— il Servizio di controspionaggio, nei confronti dei paesi arabi;

— il Servizio di controspionaggio, nei confronti dei paesi dell'Europa dell'Est;

— il Servizio di controllo degli arabi-israeliani;

— il Servizio incaricato della lotta anti-terroristica, che lavora in stretto contatto con le Forze di Difesa nei territori occupati e con la polizia giudiziaria.

Il piano dell'azione antiterroristica all'interno del Paese ha dovuto adattarsi alla situazione che si è sensibilmente modificata l'indomani della guerra del giugno 1967. Dal 1948 al 1967 gli arabi israeliani erano stati, in pratica, tagliati fuori dal mondo arabo e, dopo qualche anno di tensione, si erano rassegnati alla loro sorte. Crollati nel 1967 l'esercito egiziano e quello giordano, essi hanno potuto, dopo 19 anni, riporre piede a Gaza ed in Cisgiordania, mentre gli arabi di questi territori hanno potuto, a loro volta, visitare i loro correligionari nei territori d'Israele. Di fronte ai dolorosi problemi che le conseguenze dell'ultima sconfitta e venti anni di propaganda di fanatico odio riproponevano loro, alcuni si lasciarono convincere a collaborare con le organizzazioni terroristiche di *Al Fatah* e del *Fronte popolare di liberazione*.

D'altra parte, il controllo di oltre 1.200.000 arabi a Gaza e in Cisgiordania, si era reso inizialmente molto difficile, in ragione della politica della «por-

ta aperta» imposta da Moshe Dayan (9). Reti terroristiche poterono così prendere piede a Tel Aviv, Haifa e S. Giovanni d'Acrida; ma gli israeliani, durante la rapida campagna del giugno, erano entrati in possesso a Quneitra, sede del QG delle forze siriane sull'altopiano di Golan (11 C.A.), di tutti gli archivi, infatti, del «Secondo Ufficio» siriano del Col. Djundi. In essi erano state trovate le liste complete degli arabi israeliani che collaboravano con Damasco. Così, con lavoro metodico e paziente, si poté ampliare il cappio tutto intorno alle reti terroristiche vecchie e nuove e quando la corda fu tirata, lo fu con fulminea rapidità e senza possibilità di scampo. Non più di quanto ne fu lasciato a coloro che collaboravano con il «Secondo Ufficio» giordano, che abbandonò, egualmente, buona parte dei suoi dossier nelle mani del vincitore a Jerico e Ramallah.

Inoltre, sabotatori e terroristi, dopo un primo periodo di relativa complicità, sono oggi, sistematicamente, denunciati dai loro stessi compatrioti, musulmani o cristiani, che amano, prima di ogni altra cosa, non avere fastidi. Da notare che nella stessa Cisgiordania, né *Al Fatah*, né il *Fronte popolare* o qualsiasi altra organizzazione simile, è mai riuscita veramente ad impiantare proprie reti (10).

Quanto all'azione preventiva, si stima che, al momento della grande purga scatenatasi nelle organizzazioni palestinesi nell'autunno 1968, circa un decimo degli uomini del *Fronte popolare* ed un ventesimo di quelli di *Al Fatah* visse direttamente o indirettamente nei fondi segreti dello *Shabak*. A circa un sesto e un decimo, rispettivamente, erano salite queste percentuali, allorché, due anni e mezzo dopo, Hussein di Giordania iniziò la grande offensiva per liberare il suo territorio dall'equivoca e non gradita presenza delle bande di *fedahyin*.

Molto più pericolose si sono, invece, rivelate le infiltrazioni verificatesi dai paesi del blocco sovietico. Gli israeliani oriundi dell'Europa centrale ed orientale sono, in Israele, numerosi ed influenti ed occupano oggi la maggior parte dei posti chiave. Il flusso non ha mai avuto sosta e per il 1972 si reputa che almeno 60.000 israeliti russi emigreranno in Israele. I sovietici hanno sempre avuto, quindi, ed hanno, la possibilità di reclutare, fra queste decine di migliaia di emigranti, autentici israeliti nei quali i motivi dottrinali marxisti si rivelano più forti che non i loro sentimenti sionisti.

Il caso più clamoroso fu certamente quello del Col. Israel Beer, consigliere ed amico personale dell'allora Presidente del Consiglio David Ben Gurion. I Servizi d'informazione rivelarono (disgraziatamente con più clamore di quanto fosse necessario), che quell'Ufficiale superiore era in effetti un agente sovietico che teneva informata Mosca di ogni decisione che veniva presa ad elevato livello (11).

e. I Servizi secondari.

Il Mossad, il Modiin e lo Shabak rappresentano il ferro di lancia delle informazioni israeliane. Ma, come abbiamo accennato all'inizio, alle riunioni con il Memuné assistono ogni settimana anche i capi di altri due Servizi.

Il Dipartimento delle ricerche e di documentazione, del Ministero degli Affari esteri, è essenzialmente incaricato di valutare le forze e le tensioni politiche e sociali all'interno del mondo arabo.

Qualche minuto dopo la nomina di ogni nuovo Ministro, o alto funzionario al Cairo, a Damasco, Bagdad, o non importa quale altra capitale araba, la personalità, le opinioni, i segreti più intimi del nuovo promosso, vengono selezionate presso questo Dipartimento e formano oggetto di una sintesi indirizzata a tutti gli interessati, sia militari, sia civili.

Il Dipartimento per gli israeliti perseguitati, è anch'esso un servizio di ricerche e documentazione. Accentra tutte le informazioni relative alla sorte delle comunità israelite nei paesi arabi ed in quelli situati dietro la cortina di ferro, e ne tiene informati sia il Governo di Gerusalemme, sia le Orga-

nizzazioni internazionali. Il suo capo è il Dr. Shaul Avigur, il quale, trentadue anni o sono, fu l'organizzatore dei primi invii clandestini di armi in Palestina ed il responsabile degli episodi tra i più clamorosi della emigrazione clandestina: tra essi ricordiamo, quelli dell'Exodus 1947 (ex-Mn President Warfield), dell'Henrietta Szold, del Patria, dello Struma.

La diplomazia israeliana è sempre stata, in effetti, una diplomazia da combattimento, di comando, che batte volentieri il ferro sinché è caldo e sfrutta immediatamente le occasioni favorevoli; è indubbio che la maggior parte delle operazioni di rappresaglia in territorio nemico, ha sempre avuto, innanzi tutto, motivi di ordine politico.

(segue)

Il kibbutz (pl. kibbutzim) è un agglomerato collettivo, nell'ambito del quale l'intero complesso dei mezzi di produzione e di alloggi appartiene alla comunità.

Nato a Vitebsk, in Russia, nel 1912, emigrò in Palestina nel 1931. L'anno successivo fu arruolato nell'Haganah. Nel 1937 entrò nei «Servizi speciali» e nel 1948 ne assunse la direzione.

Fra i maggiori successi di Harel va annoverata la cattura, avvenuta in Argentina nel 1960, del Col. delle SS Adolf Eichmann.

Amit nacque a Tiberiade nel 1921, da famiglia originaria della Russia. Entrò nell'Haganah nel

1936. Durante la guerra d'indipendenza (1948-49) comandò un btg fanteria. Nel 1950 assunse il Comando della Brigata fanteria (B. f.) da montagna «Golani». Nel 1955 fu nominato Capo Uff. Operazioni dello SMG. Durante la campagna del 1956 comandò il Gruppo Operativo «Sud».

Nato in Polonia nel 1925, emigrò in Palestina nello stesso anno. Nel 1942 entrò nel Palmach. All'epoca della guerra d'indipendenza, comandò la B. f. «Harel» sul fronte di Gerusalemme e nel 1951 la B.f. «Givati». Al termine della campagna del 1956, assunse il comando del fronte del Sinai.

Nato in Lituania nel 1921, emigrò in Palestina nel 1935. Nel 1941 si arruolò nell'Armata britannica, nelle cui file raggiunse il grado di Capitano. Alla vigilia della guerra d'indipendenza era vice-comandante della B.f. «Alexandroni». Nel 1950, Colonnella, fu inviato a frequentare la Scuola di guerra francese. Rientrato in Israele, restò per cinque anni alla direzione della Scuola di SM. Nel 1960 fu nominato comandante della XI B. motorizzata. Nel 1962 divenne Capo aggiunto del Modiin.

Il B. Gen. Gavish comandò durante la guerra del giugno 1967, il fronte del Sinai.

Nato a Porto Said (Egitto) nel 1928, si diplomò a 19 anni al «Technion» di Haifa. Durante la guerra d'indipendenza, a 20 anni, fu vice-comandante della B.f. «Givati». Laureatosi Ufficiale di SM alla Scuola di guerra francese, nel 1950 mise in piedi quel sistema di mo-

bilizzazione economica ed umana che ha stupito gli specialisti in materia del mondo intero, per la sua rapidità, efficacia e segretezza, soprattutto in occasione della campagna del 1967.

Nel 1958, venne nominato Direttore della branca industriale del Comitato per l'energia atomica e, successivamente, Direttore del «Nahal Soperk», il laboratorio di ricerche nucleari militari situato in prossimità di Dimona, nel Neghev. E' a tale titolo, considerato il padre della bomba nucleare israeliana. Il 6 dicembre 1969 gli fu conferito, negli USA, il premio «Albert Einstein», per la prima volta concesso ad uno straniero.

STEVE EYTAN, «L'oeil de Tel Aviv», Ed. Special, pag. 54.

Che Dayan avesse in effetti ragione, lo si è visto però durante l'ultima decisa offensiva delle truppe reali giordane contro le bande di fedayn nella Giordania del Nord, allorché si è assistito all'incredibile spettacolo di oltre un centinaio di guerriglieri che sceglievano di rifugiarsi in Israele, consegnandosi alle truppe di frontiera, piuttosto che cadere nelle mani dei propri correligionari.

Sui 900.000 palestinesi della Cisgiordania, non ammontano a più di 2.000 gli individui di ogni sesso ed età che abbiano aderito, in tempi diversi, al terrorismo.

Arrestato il 28 marzo 1961 a Tel Aviv dagli uomini dello Shabak, il Beer fu processato e condannato a 15 anni di carcere duro. Morì in prigionia per collasso cardiaco.

SERVIZIO INFORMAZIONE
DIFESAUNA LETTERA
DI GIANNETTINI

E' possibile svelare i retroscena del Sid e fare la figura del dilettante, davanti al ministro della difesa? E' possibile latitare all'estero ricevendo un milione di stipendio al mese, malgrado il disservizio postale? E' possibile continuare il proprio incarico di nazista spia e delatore internazionale, pur essendo ricercato dall'Interpol? E' possibile scambiare un carteggio confidenziale con generali principi e ministri, pur essendo tra i maggiori responsabili delle stragi nere? Giannettini, impeccabile e impersonale, dimostra di sì nella lettera a... che pubblichiamo integralmente.

15 settembre 1973
Generale Gianni Maletti
Capo Ufficio D/SID

ROMA

Caro Generale,
gli avvenimenti verificatisi nel corso degli ultimi mesi mi hanno convinto della urgente necessità di fornirLe un rapporto riassuntivo il più possibile completo sulla mia collaborazione con il SID, senza omettere alcun dettaglio — salvo qualche fatto che non ritengo opportuno affidare neppure a una comunicazione per Lei così aperta, e così sicura, perché trasmessa per corrie-

re — ivi compresi i dettagli relativi a determinate conseguenze che da tale collaborazione mi sono derivate.

La presente comunicazione supera tutte le ricostruzioni orali — e in quanto tali meno precise ed esaurienti — effettuate tramite l'Ufficiale Suo collaboratore incaricato di mantenere i contatti con me, compreso il nastro, che ho chiesto di incidere durante lo scorso mese di marzo nell'ufficio di Via Sicilia.

In particolare, la presente comunicazione verte sui seguenti argomenti:

- contatti con il Servizio.
- operazioni compiute

- fonti informative
- il gruppo veneto
- perché la «pista nera».

CONTATTI
CON IL SERVIZIO

1) Stabilivo il primo contatto con il SID nel corso del 1967, per tramite del colonnello Stefani, Capo dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Giuseppe Aloja.

2) Il colonnello Stefani, al quale avevo consegnato un rapporto riservato sui retroscena degli interventi della CIA per le aperture a sinistra in Europa, mi metteva a contatto, nell'agosto del 1967, con l'Ufficio D del SID, allora situato nella palazzina di Via Sommacampagna.

3) Essendo a quel tempo il colonnello Viola, Capo dell'Ufficio D, fuori sede, incontravo dapprima il suo vice, il colonnello Fiorani. Nei primi giorni di settembre del 1967, entravo in contatto con il colonnello Viola (rientrato a Roma), che dovevo rivedere periodicamente nel suo ufficio per tutto il tempo della sua gestione al D, ogni volta che le esigenze della nostra collaborazione lo richiedevano.

4) Nel luglio del 1968, il colonnello Viola veniva sostituito alla direzione del D con il colonnello Federico Gasca, con il quale mantenevo contatti periodici, fino all'estate del 1969 negli uffici della palazzina di Via Sommacampagna, e quindi — al momento del trasferimento degli uffici nella sede attuale — in luoghi diversi, fra cui

ricordo il Circolo Ufficiali di Palazzo Barberini, la galleria d'arte ospitata nello stesso Palazzo, e l'Hotel «Michelangelo» nel quartiere Aurelio.

5) Come probabilmente ricorderà, proprio nella hall del «Michelangelo» il colonnello Gasca mi metteva a contatto con Lei, nel settembre del 1971, quando Lei subentrava come Capo del D. Sui nostri incontri al «Motta» di Viale L. gi, o altrove, è ovviamente superfluo che io mi diffonda.

OPERAZIONI COMPIUTE

6) La natura della nostra collaborazione Le è nota. La mia specializzazione in materia strategica e militare — oltre ad essere Ufficiale dell'Esercito, sono collaboratore delle riviste dello Stato Maggiore Esercito e dello Stato Maggiore Marina — in problemi cinesi, sovietici e dell'Est europeo, e un'ampia serie di contatti in Italia e all'estero, mi hanno consentito di conseguire dei risultati che ritengo rimarchevoli; e mi consentono di conseguirne ben altri, anche maggiori, soprattutto in relazione a situazioni estere.

7) Lei ricorderà senz'altro le operazioni condotte dal momento della Sua assunzione alla direzione dell'Ufficio D, per esempio quelle relative ai dossiers «Karlsberg», «Tuborg» e «Perseus». Ma, ovviamente, la storia della mia collaborazione con il Servizio è molto più lunga, essendo iniziata, come Le ho precisato, sei anni o sono, nel 1967.

Qui di seguito, un elenco di

alcune fra le più importanti ricerche operative compiute, con elaborazione di relativi dossiers, nel corso dei sei anni 1967-1973:

- Estate 1967, sui retroscena degli interventi della CIA per le aperture a sinistra in Europa;
- Autunno 1967, sui movimenti filo-cinesi in Italia (PCdI/m-l);
- Inizio 1968, sulla contestazione studentesca e sui movimenti filo-castristi in Italia, compreso il gruppo Feltrinelli, poi regolarmente venuti alla ribalta dal maggio 1968;
- Luglio 1968, su una operazione coinvolgente la CIA e il KGB, e relativa alla situazione in Medio Oriente (Op. «Belville»);
- 1968, sulle centrali americana e britannica della internazionale della contestazione;
- 1968, sulla situazione interna e sui retroscena della politica estera della Romania;
- Estate 1968, sui retroscena dell'affare cecoslovacco;
- Inizio 1969, sui movimenti della sinistra extraparlamentare in Italia e sui suoi collegamenti internazionali (circa 150 organizzazioni e circa 1.000 nomi di aderenti);
- 1969-1970, sulla Jugoslavia: dai retroscena della politica estera di Belgrado con l'URSS, la Cina, l'Albania, la Romania e Israele, alla situazione militare e allo sviluppo economico-industriale del paese;
- 1969-1971, su un sospetto caso di spionaggio militare a favore dei servizi sovietici;
- 1971-1972, sulla situazione interna cinese, sui suoi servizi speciali (in Cina, a Hong-Kong e in Europa), e sul suo apparato militare (quadro generale, elenchi di grandi unità e loro dislocazione, elenchi con centinaia di nomi di quadri superiori e loro incarico);
- 1972, sul progressivo distacco dell'Albania dalla Cina;
- 1972, sulle direzioni principali della spinta espansiva dell'economia giapponese all'estero;
- 1972, sui retroscena della politica di Brandt e del SPD, dell'economia tedesca occidentale, e della penetrazione socialista nei servizi informativi federali (BND, BfV);
- 1972, su Simha Dinitz (oggi ambasciatore negli Stati Uniti), sui servizi speciali israeliani e sui retroscena della politica estera di Tel Aviv;
- 1972, su un gruppo stalinista estremista operante dietro le quinte in URSS e nell'Europa orientale (di cui i giornali più informati cominciano a parlare solo oggi);
- 1973, sulle manovre intente dalle sinistre e da «Magistratura Democratica» contro la destra, argomento meglio noto come «affare pista nera» (come Lei ricorderà, io ero il primo a comunicarle la notizia dell'arresto di Rauti, con notevole anticipo sui giornali);
- 1973, su alcune operazioni segrete inglesi sulla politica italiana (D.I.6, e Banca «Barclay's»);
- 1973, sull'affare STET/RAI/SIPRA e sui suoi retroscena;
- 1973 (a più riprese), sul-

la disgregazione dello Stato italiano e sulla penetrazione di uomini e di idee di estrema sinistra nei suoi organismi più importanti;

- 1973, sulle attività del gruppo Feltrinelli e sulle sue connessioni con gli attentati del 12 dicembre 1969;
- 1973, su attività dell'Ufficio AARR del Ministero degli Interni in relazione a vicende della cosiddetta «pista nera»;
- 1973, su centrale clandestina di estrema sinistra operante sul vertice dell'Esercito italiano, in contatto con i servizi speciali di Brandt;
- 1973, sull'internazionale della contestazione europea (EURES), suoi collegamenti e sue attività (fra cui annuncio anticipato del convegno internazionale di Milano del 12 maggio);
- 1973, sulle prospettive della situazione strategica nell'Oceano Indiano;
- 1973, sul piano segreto degli Stati Uniti per una nuova spartizione dell'Europa, sulla fine della NATO, e sulla creazione di una alleanza mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia) filo-americana e pro-araba;
- 1973, sui retroscena dell'affare «Watergate», in relazione al piano Nixon per il mutamento della politica estera americana in Medio Oriente (politica del petrolio).

8) In relazione alla situazione interna, nella scorsa primavera avevo in corso due operazioni, condotte insieme al Suo collaboratore incaricato di mantenere i contatti con me:

- la prima, con lo scopo di bloccare le manovre di provocazione dell'estrema sinistra, e accertare le connessioni tra l'attività terroristica del gruppo Feltrinelli e gli attentati del 12 dicembre 1969 (ero sulla pista di seri indizi in tal senso);
- la seconda, per assumere il controllo dei gruppi extraparlamentari di estrema destra nelle Tre Venezie.

Purtroppo, entrambe le operazioni sono rimaste in sospeso, a causa del funzionamento troppo lento di organismi del Servizio che avrebbe dovuto assicurarne l'esecuzione; funzionamento lento dovuto peraltro alla grave carenza numerica del personale disponibile.

FONTI INFORMATIVE

9) Per la raccolta delle informazioni in relazione alla situazione interna, avevo creato un vero e proprio réseau parallelo al SID, con diramazioni in tutta Italia, e precisamente:

- un gruppo nel Veneto, con penetrazione di elementi nel Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), Linea Rossa;
- una fonte di informazione sulla situazione interna del gruppo «Stella Rossa» operante a Roma;
- un gruppo nell'Italia centrale, con capacità informativa sulla situazione interna delle università di Perugia e di Pisa, oltre ad altri ambienti dell'Italia centrale ed insulare;
- una fonte sulla situazione interna dell'università di Roma;
- ero inoltre sul punto di creare altri tre gruppi informativi, rispettivamente a Milano,

a Roma, e in Italia meridionale.

10) Per la raccolta di informazioni in relazione a situazioni estere, avevo predisposto una serie di canali informativi estremamente utili, fra cui:

- un canale sull'Est europeo, con particolare riguardo all'URSS e alla Romania;
- un canale sui gruppi jugoslavi anticomunisti in esilio (serbi) in Italia, Svizzera e Stati Uniti (mai utilizzato);
- un canale sulla situazione militare in Austria, Svizzera, e Germania occidentale (mai utilizzato);
- un canale sulla situazione politico-strategica degli Stati Uniti;
- un canale su ambienti economici e finanziari della Germania Occidentale, e sui servizi speciali di Brandt (mai utilizzato).

11) Allo scopo di meglio coordinare un'attività informativa tanto vasta e complessa, avevo proposto, sia al colonnello Gasca (1968-1969), sia a Lei stesso (1972), la creazione di un organismo di copertura adeguato, che meglio giustificasse verso gli ambienti esterni le mie attività, che mi consentisse una più efficace utilizzazione dei collaboratori di cui mi servivo e delle fonti di cui disponevo, e una più razionale e più ampia utilizzazione dei mezzi disponibili. Ma i progetti da me proposti (sia scritti sia verbali) venivano rinviati, e poi abbandonati.

Devo osservare che, se fossero stati approvati e realizzati nel tempo migliore, e cioè nel 1968, tanto il Servizio, quanto io stesso, avremmo da un lato, potuto ottenere risultati molto migliori, e dall'altro potuto evitare molte ripercussioni negative (per esempio quelle recentemente verificatesi, e concernenti i miei rapporti con la cosiddetta «pista nera»).

IL GRUPPO VENETO

12) In relazione appunto alla cosiddetta «pista nera», devo precisare quanto segue:

- i miei primi contatti con Freda si stabilivano nella prima metà del 1967, attraverso il centro editoriale organizzato dallo stesso Freda a Padova;
- Dopo qualche tempo, Freda mi diceva di servirsi di un gruppo di giovani collaboratori, alcuni dei quali erano stati da lui indotti ad avvicinarsi agli ambienti filo-cinesi allora in via di organizzazione;
- Nel settembre 1967, il colonnello Viola (a quel tempo capo dell'Ufficio D del SID) mi chiedeva se avessi potuto estendere la mia collaborazione dal campo esterno (politica estera, problemi strategici e militari) a quello interno, e fornirmi in particolare informazioni sull'estrema sinistra, parlamentare ed extraparlamentare;
- Dopo una prima negativa, dovuta al fatto che non mi ero mai seriamente interessato di politica interna, avendo riflettuto sulle dichiarazioni fatte da me in precedenza da Freda, mettevo a disposizione del colonnello Viola e del Servizio le possibilità informative del gruppo veneto, proponendomi di ampliarle e renderle più organiche;

— Incoraggiato in tal senso dal colonnello Viola, intensificavo i contatti con Freda, convincendolo della opportunità di organizzare e centralizzare le informazioni raccolte sulla sinistra, procedendo a uno scambio dei rapporti informativi;

— A tale scopo, invitavo Freda a portare avanti al massimo grado la penetrazione di elementi (sarebbe poi risultato trattarsi principalmente di Ventura) nei movimenti filo-cinesi;

— Ben presto, l'operazione dava buoni frutti, e da quel momento Freda mi forniva regolarmente notizie, dossiers, schede personali relative agli ambienti filo-cinesi, e in alcuni casi anche documenti interni del PCdI (m-l), che io passavo poi al colonnello Viola, e successivamente al colonnello Gasca;

— In seguito, tentavo un'operazione più avanzata, che avrebbe dovuto procurarmi informazioni sull'apparato clandestino del PCI nel Veneto, strumentalizzando a tal uopo (e a sua insaputa) un esponente locale del PCI passato su posizioni filo-cinesi, ma l'operazione non riusciva, per motivi che mi restano ancora in gran parte oscuri;

— Infatti, in determinati casi, le mie possibilità di controllo potevano rivelarsi troppo limitate, poiché, per evidenti ragioni di sicurezza, operavo a compartimenti stagni, mantenendo i contatti con una sola persona (Freda);

— Tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969, Freda, allo scopo di semplificare i collegamenti, mi metteva a contatto con Ventura (che effettuava frequenti viaggi a Roma);

— In cambio delle informazioni e della documentazione passatami da Freda, gli fornivo alcuni dossier da me stilati sulla situazione internazionale;

— In seguito, con l'enorme aumento della mole di lavoro informativo, e in assenza della formula organica da me proposta per semplificarlo (cfr. par. 11), mi vedevo costretto, previa consultazione con il colonnello Gasca, a utilizzare alcuni dossier non più attuali e comunque non a carattere riservato, da me forniti al Servizio, sia per lavoro (articoli di documentazione giornalistica), sia per Freda;

— In realtà, la documentazione trovata nella cassetta di sicurezza di Ventura, è presumibilmente costituita da copie di dossier a suo tempo fornitemi da Freda, da alcuni dei miei dossier trasmessi a lui, e da altro materiale che non conosco (Ventura mi aveva tra l'altro parlato di una vasta documentazione da lui trovata su retroscena direttivi e amministrativi dell'ente vaticano POA, «Pontificia Opera di Assistenza»);

— Escludo in ogni caso di avere mai parlato con Freda (e neppure con Ventura) della mia collaborazione con il Servizio, ma non potevo certo nascondere di essere collaboratore assiduo della rivista dello Stato Maggiore Esercito, elemento che (insieme ad altri raccolti, in seguito non mio

tramite), può aver indotto Freda e Ventura alla convinzione che io fossi a contatto con il SID.

PERCHÉ LA «PISTA NERA»

13) L'obiettivo perseguito attraverso la montatura propagandistica della cosiddetta «pista nera» è estremamente chiaro: conservare e accrescere il prevalente peso delle sinistre in Italia, e per converso indebolire tutte le forze che a tale obiettivo possono opporsi (destra DC, MSI, Forze Armate, Carabinieri, Servizi di sicurezza).

Tale obiettivo costituisce a sua volta uno strumento utile a molte forze politiche ed economiche italiane e straniere:

- il partito socialista (PSI), per conservare o ampliare posizioni di potere e perseguire l'avvicinamento dell'Italia alla linea socialista europea di Brandt (che ha una sua tappa di sviluppo nell'accordo tra i partiti socialisti dei paesi alpini);

- il partito comunista (PCI), per ritrovare nel paese un più ampio spazio di manovra;

- una parte della grande industria, per perseguire gli obiettivi dell'accordo con il PCI (patto Amendola-U. Agnelli), e ottenere in compenso una maggiore apertura economica all'Est;

- la CIA (che dal tempo della gestione McCone opera in Europa quasi esclusivamente sulla sinistra), per alimentare il fenomeno della contestazione e indebolire economicamente il paese (guerra economica contro l'Europa);

- i servizi speciali israeliani, per impedire la realizzazione del piano di Nixon per un patto mediterraneo (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia) filo-americano e filo-arabo, evidentemente irrealizzabile fino a quando la situazione interna italiana resterà spostata a sinistra.

14) Allo scopo di perseguire tale obiettivo, si è cercato di individuare un gruppo extraparlamentare di destra che giustificasse la montatura propagandistica, e si è scelto il gruppo veneto di Freda per i seguenti motivi:

- l'attivismo di destra ha una sua base molto diffusa nel Veneto, e questo consentiva una ampia scelta;

- il Veneto è un «feudo» dell'onorevole Rumor, presidente del consiglio nel dicembre del 1969 (è un fatto che gli attentati giovanili in realtà solo al governo) e ministro degli interni nell'epoca della montatura della «pista nera»;

- il gruppo di «Magistratura Democratica» utilizzato allo scopo ha svolto attività nel Veneto (Bianchi d'Espinosa, Stiz, D'Ambrosio);

- sul Veneto, e sullo stesso gruppo Freda, aveva già tentato una manovra di provocazione (fallita) il commissario Giuliano, che agiva per incarico del socialista Vicari, capo del-

la Polizia fino agli inizi del 1973;

- il gruppo Freda si era esposto con manifestazioni di propaganda estremista, come ad esempio in occasione di una manifestazione anti-israeliana tenuta a Padova con la partecipazione di elementi di «el-Fatah»;

- attraverso il gruppo Freda era stato inserito un elemento all'interno dei gruppi filo-cinesi (cfr. par. 12), e questo costituiva una prova della pericolosità che tale gruppo presentava per le sinistre e gli ambienti comunque interessati ad appoggiarle (cfr. par. 13).

15) Nello sforzo di mettere insieme degli indizi accusanti il gruppo Freda (in realtà tuttora inconsistenti e tenuti in piedi solo per la faziosità dei magistrati inquirenti) venivano utilizzati tutti i mezzi:

- spionaggio telefonico e probabile manipolazione dei nastri, che di tanto in tanto scampaiono e ricompaiono, e risultano tagliati e in disordine;

- raccolta di testimonianze dubbie, come quella del principale accusatore di Ventura, reduce da una casa di cura per malattie mentali, e ritrattatosi due volte;

- il più assoluto disprezzo per precise e inequivocabili prove a discarico (testimonianza a favore di Freda sulla consegna dei timers a «el-Fatah», perizie tecniche eseguite a cura di un giornale milanese che i timers e le borse non sono gli stessi degli attentati);

- lunga detenzione preventiva (due anni) di Freda e Ventura, indiziati per gli attentati del 1969, mentre l'anarchico Valpreda (formalmente incriminato) è in libertà;

- linciaggio morale continuato e senza precedenti contro il gruppo Freda sulla stampa, non solo di sinistra, che in tal modo «copre» psicologicamente la procedura illegale dei magistrati inquirenti, giustificandola agli occhi della opinione pubblica.

Fin qui, caro Generale, i fatti, come a me sono noti, che ho voluto riassumere in forma sintetica, ma che il più possibile esauriente, perché Lei possa in tal modo disporre del quadro completo della situazione.

Ma tutto questo ha in fondo importanza secondaria. Vi sono interessi, prospettive, valori più grandi di noi e più in alto di noi. E' doloroso, e per me intollerabile, constatare come l'Italia continui a scivolare passivamente e inesorabilmente sul terreno inclinato di un inquinamento sovversivo sempre più grave, che ne disgrega le strutture vitali, corrode gli stessi fondamenti morali su cui si basa la comunità nazionale, demolisce giorno per giorno e ora per ora le sue residue capacità economiche e produttive, trascina il paese verso il caos e verso un livello di sottosviluppo vergognoso e umiliante.

Ed è per me particolarmente amaro constatare come nessuna forza valida si levi per impedire, con ogni mezzo, il

compiersi di questo disegno criminoso. Devo forse dedurre che tutti i nostri sacrifici sono stati vani? Ma quale sarebbe, allora, il costo di un tale fallimento?

Nessuno meglio di Lei è in grado di apprezzare la situazione attuale, e le sue prospettive per un futuro, se non immediato, senz'altro molto vicino. Non Le apprendo nulla di nuovo sottolineando l'importanza di tutta una serie di punti obbligati, di nodi del problema alla cui logica non si può sfuggire, e che conducono a una sola soluzione accettabile:

- come ha confermato l'esempio cileno, ogni esperienza di potere della sinistra che non sia appoggiato direttamente e con la forza dall'URSS, provoca fatalmente l'intervento delle forze vitali del paese come alternativa alla guerra civile;

- poiché l'Italia fa parte della sfera di influenza occidentale, secondo l'accordo ratificato il 21 giugno scorso a San Clemente da Nixon e da Breznev, un sostegno diretto e deciso da parte dell'URSS alla sinistra italiana è impensabile;

- ciò significa che, in mancanza di un intervento preventivo, le Forze Armate italiane non potranno ristabilire l'ordine senza passare attraverso una guerra civile lunga, sanguinosa e disastrosa come quella di

Spagna del 1936-1939.

Tutto questo indica quali responsabilità pesino su ognuno di noi, e ci spingano ormai a ritenere non più valida una interpretazione restrittiva e di «routine» dei nostri compiti.

Ogni eventuale richiamo a una pretesa legittimità, da qualunque parte venisse, non potrebbe nascondere che fini e interessi equivoci, che non saranno mai i nostri, poiché in Italia non esiste più una legittimità, non esiste più uno Stato, non esiste più una linea politica degna di questo nome. Tutto quanto accade nel nostro paese — è mio dovere sottolinearlo alla Sua attenzione — è manipolato dall'esterno, dai servizi speciali tedeschi, inglesi, israeliani e americani. Mancano unicamente una linea politica e una causa autenticamente italiane.

Per una tale causa, tengo ad assicurareLe che, malgrado qualche limite di importanza secondaria imposto dalla presente situazione, non esiterei a mettere ancora e in ogni momento a disposizione tutte le mie energie, le mie capacità, le mie possibilità e tutti i mezzi e i contatti di cui dispongo.

Voglia gradire, caro Generale, i sensi della mia più alta stima e considerazione, e i miei migliori saluti.

(Guido Giannettini)

EUROPA 70 anatomia di un progetto reazionario

«Europa 70» è un gruppo della democrazia cristiana che raccoglie esponenti di varie correnti, dai fanfaniani agli andreatiani, ai dorotei, agli amici di Colombo. La storia di questo gruppo (legato ai progetti involutivi avanzati in questi ultimi anni dalla destra parlamentare ed extraparlamentare), le motivazioni «ideologiche» della sua nascita e le sue proposte politiche sono esposte con chiarezza esemplare da un giornalista, Pietro Giubilo, condirettore del bollettino *Informazioni, notizie, commenti, Europa 70*. Riportiamo qui alcuni stralci significativi della relazione letta dal Giubilo al convegno organizzato dal CRD il 17 e 18 giugno 1973 nella sede del quotidiano *La Nazione* di Firenze, (di proprietà del petroliere nero Attilio Monti) sul tema: «Incontro democratico e rifondazione dello Stato». È interessante notare che il 15 ottobre 1973 il bollettino di Giubilo giustifica il colpo di stato in Cile.

Nella sua relazione su «Europa 70», dopo aver notato come sin dall'inizio del periodo repubblicano la democrazia cristiana

abbia sentito la necessità di una modifica della Costituzione «che colleghi più direttamente le scelte popolari ad un rafforzamento dell'esecutivo», il Giubilo osanna De Gasperi, regista della campagna anticomunista del 1948 e promotore della legge maggioritaria del 1953. La «legge truffa» (secondo la quale il partito di maggioranza relativa avrebbe ottenuto la maggioranza di seggi in Parlamento e che rappresentò il primo tentativo di «golpe istituzionale» della democrazia cristiana) viene presentata dal Giubilo come un mezzo per «attuare una linea politica più stabile ed efficiente» e, citando le parole di De Gasperi, «rendere possibile la collaborazione dei partiti che accettino sinceramente il regime democratico, assicurare il controllo delle minoranze». Sfugge al Giubilo, come sfuggì al De Gasperi, che il sistema democratico dovrebbe assicurare alle minoranze la possibilità di esprimersi liberamente e non alla maggioranza di controllare la minoranza. Ma il Giubilo non se ne fa un cruccio, anzi si sve-

la ancora più chiaramente affermando che De Gasperi intendeva correggere « i difetti del proporzionalismo » e collegare « la scelta elettorale direttamente all'Esecutivo » (corsivo e maiuscola sono del Giubilo). Il problema del « dibattito istituzionale », continua l'oratore, si ripresenta all'assemblea nazionale della democrazia cristiana a Sorrento nel 1965. In quella occasione « nella DC vengono ripresentate in forma organica idee di modifica della Costituzione ». Tra i nomi dei più qualificati esponenti democristiani promotori di iniziative per incidere sulle istituzioni affinché « si potessero rendere gli strumenti decisionali più efficienti e più unitari rispetto alla frammentazione derivante dal proporzionalismo », il Giubilo cita « Forlani, Bisaglia, Piccoli, Leone, Speranza, Sullo, Togni, Arnaud, Colombo, Pella e lo stesso Leopoldo Elia che oggi è lo stimolatore intellettuale del gruppo moroteo ».

Dal crogiolo in cui fondono al calore bianco le loro energie creatrici i cervelli della DC, o per dirla con Giubilo, « dalle proposte di Sorrento su ispirazione dei massimi dirigenti della DC, nasce il gruppo politico di Europa 70 ». Ma lasciamo all'oratore il compito di spiegare come e perché.

« Europa 70 afferma che è necessario rifondare la Democrazia italiana attraverso un'applicazione integrale del principio democratico che renda le cariche politiche e amministrative più rappresentative in quanto direttamente elettive e le procedure decisionali più efficienti e più rapide. A tale fine propone la elezione popolare diretta di tutte le cariche esecutive e amministrative e persino giudiziarie, la sostituzione a tutti i livelli del sistema elettorale maggioritario al sistema elettorale proporzionale. Secondo Europa 70 debbono essere eletti a suffragio popolare diretto il Presidente della Repubblica, i presidenti delle regioni, i sindaci. Ne sono promotori Ciccardini, Speranza, Zamberletti che impegnati nelle elezioni politiche del 1968 vengono eletti ottenendo un buon successo nei rispettivi collegi ». (Bartolo Ciccardini, onorevole DC della corrente fanfaniana, presidente della Fondazione Agnelli, è membro dei Centri Sturzo [destra DC]; l'onorevole Zamberletti è invece andreottiano e presiede una Agenzia di stampa la cui sede romana si trova nell'ambasciata cilena; l'agenzia fu fondata nel 1972 da Frei nel corso di una sua visita in Italia. Giuseppe Zamberletti è anche membro dell'Associazione degli Amici delle Forze Armate del nazista Gino Ragno). Dopo un accenno alla proposta avanzata da 70 deputati democristiani per l'elezione diretta del sindaco, proposta che non ebbe seguito per la chiusura anticipata delle Camere, Giubilo riprende la storia di Europa 70 dall'XI Congresso Nazionale DC del 1969: « Al congresso democristiano del 1969 un gruppo di delegati che fanno capo ad Europa 70 avanza in quella sede un corpo organico di riforme della Co-

stituzione e prospetta un diverso funzionamento del sistema politico. Il documento presentato al Congresso dice: 'Con il sistema attuale gli elettori scelgono i partiti ma non sanno chi governerà il paese, votano i contadini ma non sanno se la loro scelta avrà conseguenze pratiche e quindi si sentono poco responsabili, non intervengono nemmeno indirettamente nella scelta dei candidati. Un sistema uninominale a due turni, oltre a consentire i vantaggi tradizionali del maggior avvicinamento del rappresentante agli elettori, consentirebbe una notevole semplificazione del sistema politico'.

La tesi di Europa 70 vennero recepite nella relazione generale dell'allora segretario politico Piccoli e nella mozione di 'Impegno democratico' che all'epoca raggruppava ancora i due tronconi Piccoli-Rumor e Andreotti-Colombo. Nel documento si prospettavano tra l'altro diverse esigenze istituzionali: esclusione della concezione assembleare, potenziamento della funzione governativa, intesa non già come mera esecutrice della volontà parlamentare, ma quale centro promotore della vita politica nazionale ».

L'incontro di San Ginesio, avvenuto subito dopo l'XI congresso DC, riafferma la linea delle tentazioni autoritarie del partito democristiano. L'oratore a questo proposito ricorda le parole di Ciccardini apparse sul settimanale ufficiale della DC, *La Discussione*: « La DC ha sviluppato da Sorrento ad oggi una serie di analisi di idee e di progetti che sono il suo più grande patrimonio di forza politica. Dobbiamo ricordare che nella mozione approvata dal Congresso si parla di riforma elettorale, che prestigiosi uomini della DC hanno proposto il leader di legislatura, che altri hanno proposto il segretario del partito eletto dal Congresso, che si è discusso se nominare i candidati attraverso primarie aperte a tutti i cittadini, si è parlato e discusso di Sindaci eletti dal popolo e di riassetto della finanza locale, di Regioni con governi presidenziali stabili, di riforme del Senato e di diversificazione delle Camere, di abolizione di alcuni controlli amministrativi, di referendum, di revisione della legge elettorale, della elezione dei magistrati. Di queste cose si è parlato non in piccoli club irresponsabili, ma nelle assemblee ufficiali del più grande partito italiano. In quella occasione qualcuno ha persino parlato di necessarie riforme costituzionali riguardanti il Presidente della Repubblica e il rapporto tra i poteri dello Stato, il rapporto tra i cittadini e gli organi dello Stato ».

La linea antiproporzionalista di Forlani.

« E noto il tentativo operato da Forlani di modificare all'interno della DC il sistema elettorale proporzionale. Al Consiglio Nazionale del 19-22 aprile 1971, Forlani precisava: 'Per quanto mi riguarda non ho mai nascosto la mia convinzione che si debba arrivare a una modifica dell'attuale sistema di ele-

zione degli organi direttivi del partito'. Europa 70 ha svolto diversi sondaggi di opinione a vari livelli e soprattutto a livelli di dirigenti provinciali del partito e di segretari sezionali e in genere le risposte indicano in larghissima parte una opinione contraria al sistema proporzionale e, per quanto riguarda il piano politico generale favorevole alle riforme istituzionali, soprattutto alle riforme costituzionali che riguardano la elezione diretta del Sindaco, e l'elezione diretta del Presidente della Repubblica.

L'iniziativa dei 90.

« Mentre Forlani tentava di eliminare nel partito il proporzionalismo, il gruppo di deputati di Europa 70 dava l'avvio a una serie di iniziative per il cambiamento della situazione politica. Nella scorsa legislatura la correzione di rotta ha una data precisa, il 16 marzo 1971, quando 90 deputati presentano all'assemblea del gruppo democristiano alla Camera un documento che denuncia l'insostenibilità della continuazione della collaborazione politica col Partito Socialista Italiano. Tra gli organizzatori dell'iniziativa c'è Bartolo Ciccardini che alla vigilia della relazione del gruppo dichiara: 'Continueremo anche dopo l'assemblea di domani a chiedere lo scioglimento delle correnti, una maggiore autorevolezza del segretario del partito, metodi elettorali che permettano il formarsi di maggioranze stabili, un maggiore rispetto della norma costituzionale che fa del Presidente del consiglio il vero responsabile del governo'.

Per il partito si proponeva l'elezione diretta del segretario politico da parte del congresso, si chiedeva per il governo l'attuazione del deliberato costituzionale per dare al presidente del consiglio le attribuzioni costituzionali. La logica di queste proposte riproduceva chiaramente la linea presidenzialistica e maggioritaria postulata da Europa 70 a livello di riforma generale del sistema politico. Di fatto la posizione dei 90 viene recepita ed esercita influenza nel partito, nella sua parte più genericamente anticomunista e antidemartiniana in funzione di una ricostituzione di un'iniziativa politica democristiana nei confronti degli altri partiti della coalizione di centrosinistra ».

L'incontro di Palazzo Barberini su « Il principio democratico e la crisi del sistema ».

« Successivamente a Roma il 3-4 luglio ha luogo a Palazzo Barberini (incontro organizzato dai Centri Sturzo insieme con Europa 70) un incontro nazionale di studio, sul tema: 'Il principio democratico e la crisi del sistema', nel quale per due giorni oltre 50 parlamentari democristiani e 350 dirigenti di base della DC dibattono la situazione interna del partito, le prospettive del sistema istituzionale italiano. Nella mozione conclusiva del convegno si diceva: 'L'avvio delle esperienze regionali potrà costituire un'importante svolta innovatrice delle strutture dello Stato, solo a conclusione che essa non ripro-

duca esauste procedure decisionali e bizantini metodi di gestione non ispirati alle esigenze di democrazia e di efficienza. L'ordinamento delle regioni rischia di riprodurre ad opera della proporzionale quei fenomeni di instabilità politica di immobilismo e di estraniamento dei cittadini che stanno disgregando il tessuto democratico del paese ».

Avvertiamo una necessità di revisione delle strutture dello Stato, che facendo perno sulle economie locali e sulle regioni, attribuisca efficacemente al popolo la sovranità che gli appartiene e che ai vari livelli le oligarchie alimentate dal sistema proporzionale e dal frazionismo gli hanno in larga misura sottratto. La revisione deve portare a un

rapporto più preciso e più efficace fra potere legislativo e potere esecutivo, all'adozione di precise norme regolatrici delle funzioni a livello centrale e regionale, alla instaurazione nella misura più estesa possibile del sistema di elezione popolare diretta dei responsabili politici ed amministrativi, ai vari livelli locali e regionali, alla restituzione agli organi cui costituzionalmente spetta della piena libertà e responsabilità delle decisioni ad essi demandate, al ripristino costituzionale ed alle precisazioni dei poteri della presidenza del consiglio ».

La rottura con i Socialisti e il XII Congresso.

« Le tematiche di Forlani, la presa di posizione dei 90, le tesi di Europa 70 contribuirono a quella impostazione positiva della campagna elettorale del 1972 che permise di svincolare la DC dalla collaborazione coi socialisti. Il recente Congresso della DC ha solo apparentemente interrotto lo svolgimento di una linea politica tesa a una chiarificazione dei problemi interni del partito e del tessuto istituzionale. Se è ben vero che il meccanismo elettivo interno è stato anche questa volta rigorosamente proporzionalistico qualcosa è mutato nello spirito delle decisioni interne e della dialettica fra le varie correnti. Innanzitutto si è trattato dell'ultima sponda del proporzionalismo, ossia dell'unico modo col quale oggi il proporzionalismo tenta ancora di governare il partito, l'unanimità. Elemento positivo è stato la riconferma della linea antiproporzionalista di Forlani. Altro elemento positivo è stata la proposta per l'elezione diretta del segretario del partito da parte del congresso, presentata da Ciccardini e rinviata al consiglio nazionale e che in diversi momenti è sembrata poter mettere in discussione tutto l'andamento del congresso stesso. Questo è il punto della situazione del dibattito delle riforme istituzionali e delle strutture di partito all'interno della DC. Io credo che sia necessaria una forma di collegamento sul terreno delle proposte di studio e di elaborazioni politiche che andiamo presentando, una sorta di alleanza costituzionale integralmente democratica tra coloro che credono che occorra cambiare la Costituzione italiana in senso più democratico e nel senso di una maggiore rappresentatività popolare ».

SOGNO: la resa dei conti

Discorso - di E. Sogno a Grosotto - il 28 aprile 1974 - in occasione del 30° anniversario della Federazione Italiana Volontari della libertà.

...Consentitemi di parlarvi non da politico, non da presidente, ma da partigiano a partigiani, da cittadino a cittadini, da uomo a uomini.

...Quelli che sono venuti con me dalla pianura, quelli che hanno sentito come me il significato di passare dall'aria inquinata delle città all'aria pura delle nostre montagne...

Io penso che questa repubblica di oggi, questa democrazia di oggi, è molto lontana, è soltanto un'immagine deformata, diversa, distorta, grottesca, di quella repubblica e quella democrazia per la quale abbiamo combattuto e per la quale qualche amico politico, qualche amico in buona fede mi ha detto, mi ha consigliato di lasciare fuori le critiche al governo, ai partiti, gli attacchi al regime. Devo dire che questo consiglio mi ha dato un senso di umiliazione. Questa richiesta e questo consiglio mi ha posto un caso di coscienza. Ma se queste cose non ce le diciamo noi, qui, guardandoci negli occhi, sulle montagne, dove le possiamo dire? La mia città è Torino. A 100 metri da casa mia c'è un cippo che ricorda un posto dove i tedeschi hanno impiccato il mio amico Ignazio Bianchi... Quando passo al Martinetto... dove i fascisti hanno fucilato i miei compagni del comitato militare mi pongo la stessa domanda, una terribile domanda: che cosa direbbero questi morti oggi guardando la situazione in cui l'Italia è stata ridotta? Questa domanda è una domanda che io sento rivolgere. La sento rivolgere da varie parti, la sento rivolgere dai giovani, la sento rivolgere dai partigiani, la sento rivolgere dal popolo. È una domanda diretta alla classe politica, a tutta la classe politica: *Che cosa avete fatto dell'Italia di De Gasperi, che cosa avete fatto dell'Italia che noi abbiamo contribuito a fondare, dell'Italia che abbiamo conosciuto, di quell'Italia che aveva raggiunto l'8° posto nei paesi più sviluppati del mondo; dell'Italia che ora stupisce non più per il miracolo — per il miracolo italiano — e per il cammino in avanti percorso — ma che stupisce invece amici e avversari nel mondo per lo stesso cammino a ritroso che ha compiuto e che sta compiendo. Questa domanda me la rivolgono i giovani e mi pongono anche loro un caso di coscienza e che cosa possiamo rispondere a questi giovani che ci dicono: ma questa è la democrazia che voi ci avete insegnato... che voi*

volete indicarci... giovani che possono sbagliare, che possono, sulla destra, sulla sinistra, che possono commettere degli errori di gioventù, ma che non possono sbagliare nel senso del giudizio, perché sono giovani che hanno la buona volontà della giovinezza, la stessa buona volontà che avevamo noi quando abbiamo combattuto su queste montagne.

Questa domanda ce la pon-

gono i partigiani, i veri partigiani. Due anni fa a Cherasco c'è stata una riunione dei partigiani autonomi del Piemonte. È stata approvata una mozione che diceva: Noi, a distanza di 27 anni dalla Liberazione, ritiriamo la delega fiduciaria che abbiamo dato ai partiti, perché questa non è più la repubblica, la democrazia che noi abbiamo inteso consegnare agli uomini che l'hanno presa dalle nostre mani. Questa domanda ce la pone il popolo italiano, il vero popolo italiano nel quale dobbiamo avere fiducia, perché il popolo italiano è un popolo democratico e cristiano, e non è un popolo democristiano. Di fronte a questa situazione, di fronte agli avvenimenti che certamente incombono, di fronte alla resa dei conti che certamente è vicina, noi che siamo sui monti che siamo idealmen-

te sui monti abbiamo un dovere e un diritto, quello di stare da questa parte della barricata, da questa parte della lotta: la parte della libertà, della giustizia, la parte per cui abbiamo combattuto. Dobbiamo rimanere cittadini italiani con lo spirito dei partigiani. Dobbiamo a qualunque avversario, a qualunque nemico, di qualunque colore e divisa e di qualunque divisa si copra, rispondere con le parole che abbiamo sentito poco fa nella preghiera dei partigiani, che non hanno bisogno di essere ripetute, perché sono le parole vere del popolo italiano, come lo erano trent'anni fa lo sono ancora oggi, sono le parole che ci hanno fatto gridare davanti ai plotoni di esecuzione, davanti al nemico o davanti ai cittadini italiani: Viva l'Italia, viva la libertà.

FIVL: lo statuto

PARTIGIANI BIANCHI, FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Nel 1950 il ministro dell'Interno Scelba, su ispirazione della direzione democristiana, mise a punto un progetto per la costituzione di un corpo di volontari civili da affiancare all'arma dei carabinieri. A questo scopo presso il ministero degli interni, venne creata una direzione generale dei servizi di difesa civile. Il progetto di legge fu votato e approvato nel luglio del 1951, nello stesso mese in cui Alcide De Gasperi, intervenendo a Roma, al congresso dei partigiani cattolici, rivolse ai partecipanti un esaltante discorso, invitandoli ad essere pronti a intervenire, accanto alle forze dell'ordine, in caso di emergenza e di pericolo. Lo stesso congresso approvò la proposta dell'allora presidente dell'associazione, il « progressista »

Enrico Mattei, che fissava incarichi da guardie bianche agli appartenenti all'associazione.

Questo LO STATUTO:

- 1) Sorvegliare nelle fabbriche e negli uffici ogni nucleo promotore della disobbedienza, che è un larvato sabotaggio, degli attentati alla libertà di associazione e di lavoro, delle minacce contro l'efficienza e la produttività delle imprese.
- 2) Opporsi alla attuazione dei piani politici di disobbedienza civile, sia aperta, sia mascherata dai fini sindacali.
- 3) Scoprire e sventare tentativi di creare organizzazioni clandestine, abbiano o no carattere militare.
- 4) Sorvegliare e segnalare tutte le fonti di finanziamento dell'avversario, e prendere misure adeguate in merito.
- 5) Prevenire e concorrere a reprimere i rilievi e le segnalazioni clandestine dei centri ne-

vralgici della nazione, sia civili che militari.

6) Concorrere con le forze dell'ordine alla scoperta di nascondigli di armi e munizioni, e svelare le fonti, i metodi e i mezzi sovversivi di rifornimento e d'ogni altra attività connessa.

7) Opporsi all'avvelenamento sistematico della coscienza ed impedire che i più deboli soggiacciono alla propaganda avversaria, specialmente se accompagnata da forme di coercizione.

8) Ostacolare la scalata comunista ai posti ed alle posizioni di comando e di responsabilità, da dove al momento propizio essi possono trasformarsi in altrettanti Pontecorvo.

9) Sventare la criminosa solidarietà che permette soltanto agli artisti comunisti (pittori, letterati ecc. di dominare le mostre e i concorsi, di accaparrare i premi istituiti col denaro pubblico, di fare suonare a proprio favore le trombe della stampa e della notorietà. Infine di avvelenare le coscienze di quanti leggono e ascoltano le opere premiate.

10) Abituarsi e abituare gli altri a pensare che il mondo intero, il concetto del bene e del male, il senso dell'onore, il senso della personalità umana, sono per i comunisti molto diversi che per gli altri.

A proposito della resistenza in Valtellina

L'organizzazione della Resistenza ha inizio a Sondrio dopo la votazione del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943 che mise in minoranza Mussolini.

I primi organizzatori (a vari livelli) appartenevano alla borghesia locale (Ponti, Fojanini, Buzzi, ecc.) ma ben presto il ruolo di maggior prestigio lo assunse il comandante dei cara-

binieri di Sondrio Ten. Colonello Edoardo Alessi.

L'azione impostata consistette sostanzialmente nel preparare le strutture di una « futura » resistenza. In questo ruolo furono abilissimi, tanto che recuperarono alla loro organizzazione tutti gli sbandati, saliti sulle montagne dell'alta valle dopo l'8 settembre, che si stavano organizzando autonomamente in

gruppi combattenti. L'azione capillare ed efficace svolta quasi unicamente verso l'alta valle trova le sue ragioni nel fatto preciso e conseguente della presenza delle centrali. Per la quasi totalità queste erano infatti ubicate in questa zona a parte una a Talamona e quella di Campovico, vicino a Morbegno, che, come vedremo in seguito, fu appunto oggetto di una azione di partigiani di quella zona che suscitò aspre polemiche, e non solo polemiche, nei confronti dei partecipanti all'azione.

È interessante rilevare come in quest'opera di organizzazione, oltre naturalmente a quello di Alessi, compaia per la prima volta, con un ruolo di primo piano, il nome di un certo capitano degli alpini destinato a fare in seguito molta strada,

tanto da ritrovarcelo ora generale in pensione, vice presidente dell'ANA valtellinese e costantemente nominato in rapporto alle manifestazioni dei gruppi della «strategia della tensione» e della maggioranza silenziosa: Giuseppe Motta.

Questi primi uomini formarono il primo CLN per la zona e strinsero in breve stretti rapporti con il CLN della Valchiavenna.

Come si è detto, preoccupazione principale e unica di questi uomini fu l'organizzazione di una resistenza «futura» ed è appunto in una azione di questo tipo che venne incastrato il col. Alessi. Mentre stava facendo trasportare in montagna, dalla caserma dei carabinieri, viveri, armi e munizioni venne scoperto e successivamente processato e condannato a 30 anni di reclusione per cui fu costretto a fuggire in Svizzera.

La cronaca della Resistenza valtellinese fa registrare a questo punto unicamente l'approfondimento ed il perfezionamento di un lavoro di organizzazione che non si esprime mai a livello di azione, almeno fino ad un certo punto. Fino al punto cioè in cui nella zona di Ardenno entra in azione (ai primi di giugno) un certo Nicola, un piemontese arrivato in zona gli ultimi giorni di aprile e che in pochissimo tempo era riuscito ad organizzare un piccolo nucleo di uomini e che immediatamente aveva dato una impronta diversa alla lotta, che per forza di cose doveva essere violenta. Viene assaltato un treno ed ucciso un capitano della milizia. L'azione permise anche di prelevare dal treno viveri, armi e munizioni.

Il fatto ebbe un grosso rilievo, soprattutto sulla popolazione che si rese per la prima volta conto che la Resistenza non esisteva soltanto a livello «organizzativo», ma anche come fatto militare, e non come fatto militare isolato attuato da una testa calda che agiva individualmente, bensì integrato in un piano nazionale e internazionale come l'occupazione e la battaglia di Buglio, attuata in concomitanza con lo sbarco in Normandia, stavano a dimostrare (11 giugno - 16 giugno).

L'importanza delle azioni svolte in bassa valle viene subito valutata dai «notabili» della Resistenza dell'alta valle, che infatti si mettono in moto, soprattutto attraverso un ben individuato intermediario, per minare all'interno la forza e la coesione delle formazioni di Nicola. Questa azione è immediata. Vengono contattate le persone più vicine a lui e quindi con maggiori responsabilità (vedi Giumelli); vengono infiltrati all'interno uomini che sapranno agire in modo tanto abile da assumere importanti funzioni e svolgere compiti vitali e che ad un certo punto abbandoneranno il campo, con l'effetto che si può immaginare e si conta anche direttamente Nicola, immediatamente dopo l'attentato che egli ha portato a termine alla centrale di Campovico su ordine del CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia). (E' da rilevare che questi

ordini, scritti, alla fine della Resistenza sparirono misteriosamente).

In questo periodo viene fondata la 1a. divisione Valtellina il cui comando viene affidato a Giuseppe Motta (Camillo). E questi che immediatamente dopo l'attentato alla centrale cerca il contatto con Nicola e gli offre una grossa somma di denaro (1 milione al mese per lui e per il commissario politico Primo) perché desista in futuro da altre azioni del genere. Pare che tale denaro venisse direttamente dalla Montecatini. La risposta di Nicola è decisamente negativa per cui, visti vani gli approcci diretti, si intensificano ad altri livelli l'azione denigratoria nei suoi confronti, fino ad arrivare finalmente al successo del piano.

E da notare come l'azione di Nicola si sia svolta e si sia qualificata in un lasso molto breve di tempo. Praticamente da giugno fino alla fine di novembre quando sarà costretto a fuggire in Svizzera con tutta la sua formazione. Non è il caso di rilevare le notizie spicciole. Quello che è da sottolineare è che l'azione di Nicola si svolge in modo da raccogliere intorno a sé il consenso popolare e soprattutto che tale consenso fu espresso dagli strati proletari che stavano entrando e si stavano esprimendo in una logica rivoluzionaria. Si può inoltre dedurre che tale azione preoccupò non soltanto il CLN di Sondrio, ma anche gli stessi compagni di partito di Nicola che lo vedevano agire in modo non certamente conforme alle direttive del vertice supremo (leggi Togliatti) che già da tempo aveva rinunciato all'idea della rivoluzione comunista in Italia. Per cui si possono ben comprendere le voci diffamanti diffuse sul suo conto nei confronti della popolazione, l'azione svolta dagli emissari dei capi dell'alta valle, e, inoltre l'azione durissima di questi ultimi a livello di CLNAI.

Queste azioni congiunte ebbero indubbiamente il loro effetto. Giumelli (medico della formazione e con largo seguito all'interno) si staccò da Nicola per assumere il comando della Rosselli, altra formazione comunista, ma ortodossa rispetto alle direttive, e lo stesso CLNAI inviò in zona con il compito in prospettiva di rilevare Nicola dal comando della Divisione Matteotti un certo capitano Neri che poi, parecchi mesi più tardi, risultò essere un ex-repubblicano ed una spia dei nazifascisti.

Tuttavia al momento dell'espatrio, Nicola poteva ancora contare su una formazione di circa 300 uomini, corrispondente ad una divisione partigiana.

E ora necessario tentare di spiegare i motivi per cui Nicola con la sua formazione fu obbligato a fuggire.

Si era ai primi di novembre del 1944. C'era stata in precedenza l'azione del governo Bonomi che intendeva attribuire al CLN di Torino ed al CLNAI di Milano funzioni puramente consultive e quindi imporre loro un'azione puramente fiancheggiatrice delle forze di inva-

sione alleate che stavano risalendo l'Italia. Successivamente Alexander (capo dell'esercito alleato) con un proclama invitava tutti i partigiani, nell'imminenza dell'inverno ad interrompere la loro azione, scendere dalle montagne e ritornare a casa. Si proponeva quindi una tregua che andava bene a tutti: agli americani che dall'eliminazione della attività partigiana traevano garanzie per la conservazione del patrimonio infrastrutturale esistente, ai tedeschi che in questo modo avevano un solo fronte su cui combattere e la possibilità di sfruttare al meglio le risorse dei luoghi da essi occupati per il proprio rafforzamento, al governo Bonomi che vedeva rafforzata in questo modo la propria posizione di unico interlocutore politico nei confronti degli alleati. Per la Valtellina era segnatamente il legame che interessava ai tedeschi e la possibilità di tenersi aperto uno sbocco verso l'Austria e la Svizzera.

E quasi inutile dire che la tregua venne di fatto accettata dalle formazioni dell'alta valle, mentre Nicola se ne guardò bene conseguentemente all'azione che aveva svolto. In seguito a tale decisione si preparò per la bassa Valtellina e segnatamente per la Valmasino un grossissimo concentramento di truppe che diede poi luogo al più vasto rastrellamento di tutta la storia della Resistenza Valtellinese. 20.000 uomini sotto la direzione del comandante tedesco passarono al setaccio la zona in cui erano accampate le formazioni di Nicola e, per caso, quelle di Giumelli. Si era alla fine di novembre ed è inutile stare a descrivere nei particolari quanto avvenne. I partigiani furono tutti costretti a riparare in Svizzera.

A partire da questo momento si può dire che la Resistenza intesa come lotta di classe fosse finita in Provincia.

I partigiani non tornarono certo alle loro case con la certezza di essere presi ed inviati in Germania dai tedeschi oppure arruolati dall'esercito repubblicano, tuttavia le azioni svolte in seguito si limitarono alla pura difesa.

Le formazioni partigiane si muoveranno soltanto nel momento cruciale della guerra quando l'esercito alleato che risaliva l'Italia farà dare per scontata la Liberazione e le formazioni partigiane potranno, attaccando, evitare eventuali atti di sabotaggio da parte delle truppe tedesche in fuga, agli impianti idroelettrici ed ai bacini, completando così quel piano che già nel 1943 i capi avevano inteso attuare e per cui si erano impegnati.

Prima di tutto i rifornimenti arrivarono in grande quantità in alta valle, paracadutati dagli aerei americani, mentre per la bassa valle nonostante che non ci fosse più Nicola, venne effettuato un solo lancio. Anche senza il capo e nonostante che, ovviamente, il numero dei partigiani si fosse di molto ridotto, essi mantenevano uno stampo comunista e quindi non c'era da fidarsi troppo! Oltretutto il lancio venne effettuato ben di-

stante dal luogo che si era stabilito ed al riguardo vi sono forti dubbi che «qualcuno», di forti sentimenti anticomunisti, ovviamente posto ad alto livello, abbia brigato in modo tale da far fallire il rifornimento anche a costo che le armi e le munizioni cadessero in mano ai nazifascisti, come in effetti avvenne. Infatti questo qualcuno fece avvertire o avvertì direttamente con una telefonata il comando fascista indicando esattamente il luogo del lancio. Di modo che, quando i partigiani riuscirono finalmente a localizzarlo a loro volta, non trovarono che qualche fucile danneggiato ed inservibile. C'è inoltre da registrare l'inquadramento nella prima Divisione Valtellina — comandata dal già citato cap. Motta il cui motto pare fosse «in montagna non si fa politica» (leggi «no al comunismo») — della brigata «Gufi» comandata da Carlo Fumagalli che per un certo periodo aveva agito individualmente. Pare che Fumagalli ex-repubblicano divenisse il braccio destro di Motta e questo sarebbe confermato dai rapporti più che amichevoli che questi intrattennero in seguito e che saranno citati. Quale fosse il tipo di Resistenza attuata da Fumagalli se lo ricordano in molti nelle zone in cui agì, e ciò può servire a qualificare il tipo di operazione voluta dai comandanti dell'alta valle.

Altro fatto importante che dimostra quanto la politica seguita dai capi in questa zona fosse di asservimento agli americani è, oltre all'intensificarsi dei rifornimenti che ad un certo punto diventano addirittura massicci, l'arrivo a Livigno di una delegazione dell'OSS (il servizio segreto americano) che segue da vicino le ultime operazioni. Ad accoglierla ed a collaborare con essa troviamo quelle persone che per prime avevano organizzato la Resistenza e che ad essa avevano dato quel preciso timbro di «apoliticità», che abbiamo visto cosa sia significato in concreto: anticomunismo viscerale, castrazione ad ogni costo di ogni autonomia forma partigiana, proletaria e rivoluzionaria.

Questa stessa delegazione sarà in prima fila con Fojanini, Motta e Buzzi quando le truppe partigiane dell'alta valle ben vestite, ben nutrite e ben armate dagli americani entreranno «trionfalmente» in Sondrio acclamati come liberatori.

Prima di chiudere questo brevissimo discorso sulla Resistenza in Valtellina c'è tuttavia un altro fatto da registrare che ha la sua importanza: la morte del Colonnello Alessi, ucciso proprio la notte tra il 25 ed il 26 aprile, in seguito ad una spiata. Egli, rientrato poco più di un mese prima dalla Svizzera, aveva da pochi giorni assunto il comando delle forze di tutta la provincia. Ovviamente rimarrà sempre il dubbio, ma è per lo meno probabile che egli nel breve lasso di tempo in cui poté operare direttamente avesse scoperto cose compromettenti nei riguardi di persone molto in alto dell'organizzazione. Queste persone ovviamente non pagano mai.

CONTRO IL NEOGOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO

Compagni,

nell'attuale scontro, nell'attuale progressiva assunzione da parte dello Stato di quei compiti repressivi, provocatori e terroristici che erano stati propri della destra ufficiale e clandestina, è indispensabile passare all'attacco di quelle forze, e persone, che portano avanti questa politica antipopolare ed autoritaria, sia dall'interno dell'apparato statale che dall'interno del mondo politico ed economico.

Oggi è indispensabile individuare, conoscere ed attaccare questi nemici, per smascherarli agli occhi di tutti i proletari e per sconfiggerli.

Per questo oggi bisogna organizzarsi ed armarsi.

Noi, compagni delle BRIGATE ROSSE, abbiamo voluto dare una indicazione concreta su questa strada, colpendo il Comitato di Resistenza Democratica, che attualmente è la più attiva centrale dell'imperialismo USA in Italia, e i Centri Sturzo, della Democrazia Cristiana, legati al CRD ma «specializzati» nelle funzioni di ponte col MSI.

Seguono ora i volantini delle azioni e l'inquadramento storico-politico delle due organizzazioni colpite.

Oggi, 29 Aprile 1974, alle ore 19,30, un nucleo armato delle B.R. ha occupato e perquisito la sede del COMITATO di RESISTENZA DEMOCRATICA di via Guicciardini 4. Gli obiettivi della perquisizione sono:

- reperire documenti ed informazioni utili a svelare i disegni provocatori di una centrale della controrivoluzione;
- infliggere un colpo al progetto reazionario che i padroni tentano di realizzare contro la classe operaia e le sue avanguardie.

CHE COS'E' IL C.R.D.

Fondato nel 1971 a Milano, il CRD è un'organizzazione che, per sua stessa ammissione, si propone di:

- 1) costruire una classe politica di destra e atlantica,
- 2) raccogliervi intorno gli strati sociali moderati,
- 3) porre le premesse di una riforma della Costituzione (nella direzione della repubblica presidenziale), che rafforzi l'esecutivo e poggi sul principio dell'elezione diretta del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio e delle stesse Camere.

Animatore e promotore del CRD è EDGARDO SOGNO, ex comandante della «FRANCHI», una formazione partigiana bianca in contatto con i servizi segreti americani ed inglesi. La biografia di Sogno si intreccia con le più scoperte pro-

vocazioni anti-operaie orchestrate dall'imperialismo e dai padroni;

— nel 1953 organizza PACE E LIBERTA', un movimento sfacciatamente anticomunista, patrocinato e finanziato dalla CIA e dalla Confindustria;

— nel 1970 sostiene le manovre che mirano a spaccare l'AN PI e a rafforzare la FIVL, la federazione dei partigiani bianchi presieduta da Tavian e alla cui piattaforma aderisce il gen. GIUSEPPE MOTTA (CAMILLO), il famigerato capo del gruppo terroristico valtellinese MAR.

Oggi, questo «Liberale monarchico» ricompare sulla scena politica, manovrando i propri fidi, tutti inseriti negli alti vertici del mondo politico (fra questi: VITTORIO CATELLA deputato del PLI e MASSIMO DE CAROLIS democristiano); della magistratura (ADOLFO BERIA DI ARGENTINE membro del Consiglio superiore della Magistratura); del mondo economico (ATTILIO MONTI, ETTORE LOLLO GHETTI, JEAN RODOCANACKI amministratore della nuova Innocenti); del giornalismo (DOMENICO BARTOLI direttore de «La Nazione», ENRICO MATTEI) e dell'esercito (gen. PIERO ZAVATTARO ARDIZZI); per invocare la «fine della I Repubblica» ed inneggiare apertamente «ad un'operazione rivoluzionaria (1) analoga a quella che consentì la fondazione del-

la quinta Repubblica francese»: il progetto reazionario ed antioperaio del CRD si inserisce in un clima che vede una serie di uomini e di gruppi politici (da SOGNO ai CENTRI DE GASPERI, a FANFANI) coagularsi attorno alla prospettiva del neogollismo e del colpo di stato istituzionale.

E' CONTRO QUESTA TENDENZA OGGI MAGGIORITARIA ALL'INTERNO DELLO SCHIERAMENTO PADRONALE CHE COMBATTIAMO CON LA PERQUISIZIONE NELLA SEDE DEL CRD: il nostro compito oggi è anche quello di stanare queste talpe e di far saltare i loro progetti mostrando le vere intenzioni di chi, pur sotto vesti legalitarie ed «antifasciste», persegue ostinatamente e da sempre obiettivi reazionari ed antioperaio. MILANO 29.4.72

Compagni, oggi alle 19 un nucleo armato delle BR ha perquisito la sede dei CENTRI STURZO e l'ufficio del loro presidente, il deputato democristiano GIUSEPPE COSTAMAGNA, in via Mazzini 1.

Abbiamo colpito questo obiettivo perché è uno degli organismi che operano concretamente per restaurare la dittatura della borghesia che le lotte operaie degli ultimi anni hanno messo in crisi.

QUESTI SONO OGGI I FASCISTI PIU' PERICOLOSI, questi sono quelli che lavorano nell'ombra, quelli che sotto varie etichette (EUROPA '70, CI DAS, ecc.), tramano per far pagare ai proletari il prezzo della loro crisi, per limitare il diritto di sciopero, per costruire lo «STATO FORTE» e la repubblica presidenziale. Sono sempre questi sporchi individui che animano e sostengono l'attività provocatoria, antioperaia ed anticomunista: nel '54 con la fondazione del sindacato giallo alla FIAT, il SIDA, ed il suo costante finanziamento che dura tutt'ora; nel '70-'71 con la MAGGIORANZA SILENZIOSA, che a Torino fallì subito; oggi col COMITATO di RESISTENZA DEMOCRATICA e il CENTRUM; tutti questi organismi mirano solo a dividere la classe operaia e a unificare le forze più reazionarie della destra, neofascisti compresi, come insegna il Centrum, aperto da tre mesi con l'esplicita collaborazione di democristiano (Costamagna, avv. Acciarini ecc.), e missini (Ludovico Boetti Villanis Audifredi e Uboldi de' Capei).

Questo Costamagna, il più scoperto ed intrallazzato esponente torinese di questa linea, ha alle sue spalle un lungo curriculum antipopolare ed anticomunista:

- collabora con l'O.S.S. americano (la CIA di allora) durante la Resistenza come membro della FRANCHI diretta da Edgardo Sogno;
- dirige il settore propaganda dell'ufficio «psicologico» della DC durante la guerra fredda, (es. fa disporre dei carri armati «sovietici» di cartone nel centro di Torino);
- organizza, in qualità di segretario generale dei CEN-

TRI STURZO, il Convegno all'Angelicum di Roma nel '53-'54 per promuovere la collaborazione col partito neofascista;

- si oppone ostinatamente all'avvio del centro-sinistra con volantini e manifestazioni;
- è l'estremo sostenitore nella DC torinese del governo Andreotti, anche dopo la sua caduta;
- è uno dei pochissimi democristiani ad opporsi anche apertamente all'autorizzazione a procedere contro l'ammirante votando contro la proposta;
- tramite il Centro Sturzo di Roma, chiede la destituzione del cardinale di Torino Pellegrino perché ostacola il suo tentativo di strumentalizzazione politica dei cattolici.

Ma questo campione della destra si distingue anche per la sua insaziabile avidità di potere (e non solo di quello, visto che è sempre tra i sostenitori degli aumenti dell'indennità parlamentare), avidità che si esprime nei suoi innumerevoli incarichi, eccone alcuni:

- deputato da sei anni,
- assessore all'annona di Torino da ben 23 anni, (questi due incarichi sarebbero incompatibili persino per lo statuto interno della DC), ed è qui che basa il suo potere mafioso e ricattatorio nei confronti dei commercianti ed ambulanti di tutta la città,
- membro del consiglio comunale torinese dove spesso riceve in appoggio i voti dei consiglieri missini,
- presidente dei CENTRI STURZO,
- presidente del CENTRUM,
- presidente dell'UCIC (Unione Cattolica Italiana Commercianti),
- presidente dall'AIAC (Associazione Italiana Approvvigionamenti e Consumi), neonata associazione tendente ad estendere il suo potere mafioso anche sulla produzione oltre che sulla distribuzione.

Anche nel suo bollettino «LETTERA APERTA» esprime costantemente la sua devozione ai padroni, ed in particolare a quelli americani (quel vecchio legame dell'O.S.S. non è certo appassito!), e giunge ad invitarli a risolvere il problema petrolifero in Medio Oriente con «una operazione di polizia», mentre esalta «l'assurdo coraggio di Israele»; sul golpe fascista in Cile, poi, mena gran vanto che in sede di giunta provinciale di Torino il rappresentante democristiano di «centro» abbia scavalcato a destra (!) quello missino.

Per finire ecco due sue frasi, sui sindacati e sul comunismo che sono indice del disprezzo profondo di questa gente per tutto ciò che ostacoli i loro padroni e la loro dittatura, e che devono farci ricordare sempre, che, anche se travestiti da agnelli o da antifascisti, sono e resteranno sempre dei nemici mortali del popolo e come tali li tratteremo.

«Il sindacato è un partito e io sono di un partito opposto» e

il più noto « meglio morti che rossi ».

- Compagni, oggi all'accerchiamento strategico delle lotte operaie si risponde estendendo l'iniziativa rivoluzionaria ai centri vitali dello Stato;
- questa non è una scelta facoltativa ma indispensabile per

mantenere l'offensiva anche nelle fabbriche;

- al processo di controrivoluzione, che si presenta come un movimento globale, va contrapposto un movimento di resistenza strategico.

TORINO 29-4-74

BRIGATE ROSSE

COMITATO DI RESISTENZA DEMOCRATICA

SUA MATRICE POLITICA: L'IMPERIALISMO

1969, l'autunno caldo corona tutto un ciclo di lotte la cui forza mette in crisi il sistema capitalistico e soprattutto pone il problema del potere; la dittatura della borghesia non è più così solida.

Il fronte padronale è diviso da vecchie e nuove contraddizioni, le linee proposte e portate avanti per restaurare il loro potere sono diverse. La prima risposta al movimento di classe viene dalla linea più biecamente fascista ed è la strage di piazza Fontana che semina l'incertezza e scatena la repressione sulla sinistra; contemporaneamente avviene il rilancio del MSI e delle varie organizzazioni fiancheggiatrici. Parallelamente però una parte della borghesia comincia ad ipotizzare seriamente la possibilità di un accordo col PCI, per garantirsi la pace sociale, per acquisire un forte alleato contro i settori concorrenti dell'imperialismo e per aprirsi gli sterminati mercati dell'est europeo.

Ma piazza Fontana mette in luce due realtà spiacevoli per la borghesia:

- il movimento di classe in Italia è più solido di quanto sperassero,
- l'antifascismo un dato reale con cui fare i conti. Infatti, se il successo tattico di quell'operazione fu innegabile (chiusu-

ra temporanea delle lotte e avvio della caccia al rosso), strategicamente non fu sufficiente ad invertire il corso politico, ed ora gli si sta ritorcendo clamorosamente contro.

E' partendo da queste considerazioni che un settore dell'imperialismo alla fine del '69 conclude che da noi un governo apertamente fascista o apertamente appoggiato dai fascisti, almeno per il momento, è troppo costoso da sostenere sia in termini politici che militari. Avvia quindi un progetto per la soluzione strategica della propria crisi, ugualmente antipopolare ed autoritario, rigidamente anticomunista, ma ufficialmente antifascista. Protagonista, o meglio, « cavalli di Troia » di questo progetto dovevano essere i « partigiani bianchi ».

Per capire chi siano basta ripercorrere la strada della provocazione e repressione antiopeaia ed anticomunista dalla Resistenza ad oggi: li troveremo sempre in prima fila, nel '44 con servizi segreti americani ed inglesi, dal '45 con gli ex agenti dell'OVRA assorbiti integralmente dall'O.S.S. (la CIA di allora), negli anni '50 con la DC e la confindustria ed oggi eccoli di nuovo che cercano di salvare i padroni e la borghesia dalla nuova e più grave crisi in cui sono caduti.

I PARTIGIANI BIANCHI: EDGARDO SOGNO E LA FRANCHI

Nel '44 all'interno della Resistenza si stava formando un fronte di classe che se si fosse saldato avrebbe significato la fine per la borghesia. Divenne quindi essenziale per gli alleati e la DC inserirsi in questo schieramento di forze popolari per poterne poi romperne l'unità e, possibilmente controllarlo fin da subito. Trovarono l'uomo adatto a questo compito in EDGARDO SOGNO DEI CONTI RATA DEL VALLINO, nobile torinese, nato nel 1915, plurilaureato, in contatto col servizio segreto inglese fin dall'inizio della II guerra mondiale. Costui, liberale e monarchico, si inserisce nel '43 nella resistenza torinese dopo un viaggio nel sud ed infine nel '44 organizza una formazione autonoma, la « FRANCHI », composta quasi esclusivamente di uomini della bor-

ghesia, che inizialmente collaborò col servizio segreto inglese, poi con l'OFFICE OF STRATEGIC SERVICE americano allora diretto da quel DULLES che poi lo trasformerà in CIA e lo dirigerà per circa 20 anni.

Oltre all'obiettivo politico di rompere l'unità di classe dello schieramento antifascista, la Franchi ebbe anche degli altri compiti:

- controllare tutto il movimento partigiano, grazie al monopolio dei trasporti, dei servizi di comunicazione, dei corrieri e dell'organizzazione dei lanci aerei dei rifornimenti;
- sviluppare un servizio di spionaggio e di controspionaggio su di tutta la situazione italiana, anche quella della Resistenza;
- organizzare squadre antisabotaggio, ecc.

ATTIVITA' DELL'AGENTE DELLA CIA SOGNO FINO AL '69

Terminato brillantemente il suo lavoro nella Resistenza si dedica ancora per un anno alla attività politica, poi entra nel ministero degli esteri; ricompare nel '48 quando fa parte del 'piano di riserva anticomunista', ma rifiuta sia la 'prefettura di Firenze, sia l'organizzazione del 'corpo volontari civili', entrambe propostegli da Scelba, ministro degli Interni.

Superato il « pericolo » delle elezioni, va fino al '51 al consolato italiano a Parigi, si sposta poi a Londra, al segretariato NATO, come membro del PLANNING COORDINATION GROUP e subito dopo torna a Parigi per seguire i corsi del NATO DEFENCE COLLEGE, appena fondato da EISENHOWER, tutte attività che si inquadravano nel clima di guerra fredda allora esistente e di cui si vedono subito i risultati. Infatti rientra in Italia e con l'appoggio della presidenza del consiglio, del ministero dell'Adesione e degli Interni e col finanziamento della Confindustria e della CIA fonda anche qui PACE E LIBERTA', movimento anticomunista internazionale che per diversi anni eserci-

terà una funzione di punta nell'attacco o nella repressione della sinistra; da notare che in quegli anni erano ministri della difesa e degli Interni due individui che ricompariranno spesso accanto o contemporaneamente a Sogno, ancora oggi: TAVIANI e ANDREOTTI. Tra i suoi principali collaboratori, l'ex partigiano Sogno, avrà LUIGI CAVALLO ex agente dell'OVRA infiltrato nel gruppo partigiano torinese Stella Rossa, responsabile dell'arresto di diversi compagni, ed ex infiltrato della CIA nell'UNITA'.

Una volta ben « avviato » anche questo 'lavoro', il nostro agente si dedica un po' all'attività internazionale, dove i suoi padroni lo avevano giudicato più utile, infatti diplomatico a Buenos Aires, Parigi, Londra, Filadelfia, Washington ed ultimamente a Rangoon. Ma in Italia sono riprese le lotte operaie, la dittatura della borghesia scricchiola e Sogno rientra all'inizio del '70 attualmente, infatti, è « ambasciatore senza sede » e come tale percepisce uno stipendio di oltre 14 milioni annui.

CRD: NASCITA ED ORGANIZZAZIONE

Appena ritornato, Sogno, intraprende una serie di viaggi nel paese e contatta tutta una serie di persone; il primo risultato è la riunione clandestina del 30-5-70 in una villa di BIUMO, sul lago di Varese, in cui si incontrano un gruppo di ex partigiani della Franchi, degli industriali, dei professionisti, alcuni politici, un membro del governo allora in carica, (era il III governo Rumor), un alto magistrato (BERIA DI ARGENTINE) e quattro americani.

Da questa data si può considerare iniziata l'attività di quello che poi sarà il CRD, e che si svilupperà in modo strettamente clandestino fino al settembre '71, quando le rivelazioni dell'Espresso non lo costringeranno ad uscire allo scoperto in anticipo rispetto ai suoi piani.

Promotori ufficiali saranno i quattro « corrieri » della Franchi che assicuravano i collegamenti con la Svizzera durante la Resistenza:

EDOARDO VISCONTI DI MODRONE, industriale farmaceutico STEFANO PORTA, dirigente della CARLO ERBA, DINO BERGAMASCO, ingegnere, GUGLIELMO MOZZONI, architetto, marito di Giulia Maria Crespi.

Oltre a questi ve ne sono poi numerosi altri in secondo piano molti dei quali ex resistenti della Franchi i quali occupano tutti i posti organizzativi della neonata organizzazione. Nel dicembre '71 rientrano nell'ombra altri tre personaggi che avevano dato un impulso determinante alla nascita del CRD; sono: CAMILLO VENESIO banchiere di Torino, SIVIO GEUNA assessore DC di destra, torinese, VITTORIO CATELLA deputato liberale.

Inoltre nell'ottobre '71 muore

il responsabile organizzativo del CRD: ROBERTO DOTTI ex infiltrato della CIA nel PCI, scoperto ed espulso dal partito diversi anni fa.

Gli obiettivi di questa organizzazione erano molto ambiziosi:

- costruire una classe politica di destra, atlantica e omogenea;

- raccogliere intorno ad essa un corpo sociale moderno e qualificato;

- porre le premesse per una riforma costituzionale e in direzione della repubblica presidenziale, che riuscisse a rafforzare l'esecutivo.

In pratica era il progetto di una « grande destra » vicina al MSI ed allargata fino agli 'autonomisti' del PSI, che però doveva, nel suo complesso, essere allontanato dall'area di governo.

Il colpo portato dalle rivelazioni del settimanale fu duro, e determinò un ridimensionamento del programma originario; abbandono, o quasi, delle iniziative pubbliche e del lavoro di massa; concentramento degli sforzi sull'infiltrazione negli ambienti « di potere » e sui contatti e collegamenti ad alto livello, tra USA, industriali e politico. Dopo questa ristrutturazione essi stessi si definiscono: « una snella centrale di coordinamento di forze e di organizzazioni esterne e di uomini inseriti a tutti i livelli nella vita del paese. »

Infatti due sono tuttora caratteristiche particolari del CRD nel panorama della destra italiana: l'essere una organizzazione di soli quadri e l'aver sviluppato al massimo la teoria e la pratica dell'infiltrazione nello stato e nei partiti, dagli insegnanti superiori ai generali ad Andreotti.

SVILUPPO DELLA LINEA POLITICA

Col tempo il discorso politico si precisa sempre di più, limita gradualmente i toni e i richiami resistenziali fino a ridurli a quello che sono realmente: una facciata, (« la guida e la rappresentanza dei comitati dovrà essere assunta in una prima fase da uomini che per la loro partecipazione all'opposizione al regime fascista... hanno una posizione inattaccabile... ») invece si sviluppa sempre più la teoria dello « stato forte ». Tappe principali di questo cammino sono:

Convegno di Bologna del 18-19 dicembre 1971, rappresenta la prima uscita pubblica del comitato; in esso si fissano i principi su cui si muoverà il CRD;

- selezione e formazione di quadri;
- coordinamento di forza ed organizzazioni;
- infiltrazione nello stato e nelle organizzazioni resistenziali.

Riguardo l'ultimo punto in programma c'è da notare che a meno di un anno di distanza SOGNO sarà 'eletto' vicesegretario della FIVL, e TAVIANI segretario, dopo un massiccio finanziamento procurato a questa organizzazione e un generale rimascolamento constatato al suo interno.

Convegno di Firenze del 24-25 giugno 1972, si tiene nei locali de « LA NAZIONE »; e qui esce allo scoperto il progetto di ricostruzione e ristrutturazione dello stato attraverso una sempre più massiccia infiltrazione di quadri di destra; in più si indica una seconda funzione del comitato «...destinato a servire in una situazione di emergenza...». Per capire di che emergenza parlino basta considerare alcuni altri interventi di Sogno in cui attacca « il pratico sovvertimento dell'ordine costituzionale » determinato « dallo strapotere dei sindacati ».

Dopo questi due convegni la direzione del CDR diviene completamente clandestina e non tiene più iniziative pubbliche di questo tipo; organizza invece due altri « convegni di studio ».

Incontro democratico e rifondazione dello stato, ancora a Firenze nei locali de « LA NAZIONE » il 16-17 giugno 1973, in cui riesce a far uscire allo scoperto un vasto arco di forze (dal PLI, alla DC, ad alti magistrati), favorevoli alla repubblica presidenziale, che non si erano mai pronunciate sull'argomento; della DC, oltre a singoli esponenti già da tempo legati al CRD (DE CAROLIS ecc.), partecipò in modo attivo tutto il gruppo che, al di sopra delle correnti, si riconosce nella sigla «EUROPA 70», e i cui principali esponenti sono

CELSE DE STEFANIS, che è in stretti rapporti con la destra DC cilena, e BARTOLO CICCARDINI, già presidente della fondazione AGNELLI, autore del progetto autoritario 5X5 e membro dei CENTRI STURZO. Complessivamente questo gruppo ha oltre 100 rappresentanti in parlamento.

Incontro democratico e ricostruzione economica tenuto a Milano il 17-18 novembre 1973, in cui intorno al progetto di ricostruzione dello stato, di radicale modificazione del quadro politico e di rinnovamento della classe politica, si raccoglie una grossa fetta degli imprenditori italiani: dall'ASSOLOMBARDA ai cementieri, da MONTI a LOLLIGHETTI, da PIRELLI a JEAN RODOCANACHI ROIDI, amministratore delegato della nuova Leyland Innocenti.

Attualmente il lavoro di propaganda capillare tra i personaggi che « contano » è più attivo che mai; *grande attenzione viene dedicata ai nuovi ufficiali* che escono dalle accademie militari, (da notare l'ultimo corso all'accademia di Modena, è stato inaugurato da EUGENIO CEFIS), riprende con più vigore anche la propaganda, sempre selezionata, tra gli studenti superiori, a Milano anche sotto la sigla della CONFEDERAZIONE STUDENTESCA, quasi sempre senza nessuna sigla. Gli aderenti al CRD hanno svolto una *funzione di primo piano nella repressione del movimento degli studenti a Torino*, quest'anno; coordinando tra di loro studenti, professori, presidi di destra col provveditorato e le forze di polizia. Con ogni probabilità dal prossimo ottobre questa manovra complessiva (delazione-provocazione - individuazione - repressione), sarà estesa ai principali centri di contestazione studentesca ma applicata con sistemi molto più drastici e sarà una specie di *prova generale per l'accerchiamento e l'attacco al movimento operaio* se questo non saprà opporre subito tutta la sua forza e colpire questi nemici che cercano di stare nell'ombra prima che abbiano organizzato del tutto le loro forze e il loro piano repressivo.

Compagni, questa centrale dell'imperialismo non deve funzionare, in fabbrica ha una filiazione diretta: Il SIDA, ora stanno cercando anche di rompere l'unità sindacale e di riportare la CISL alla funzione degli anni '50, la testa di questa manovra è nella DC, nessun compromesso con chi trama contro il Movimento Operaio; organizziamoci per colpirli e non diamogli tregua! LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

CENTRI STURZO SEDE DI TORINO
ON. GIUSEPPE COSTAMAGNA

Questi centri « studi » furono fondati nel '51, in piena guerra fredda, per sviluppare un'ulteriore attività anticomunista ed in più per aprire la strada ad una collaborazione DC-MSI come effettivamente si verificò nel '60. Sconfitta questa manovra dalla durissima reazione popolare, terminata la guerra fredda, divennero uno dei tanti enti inutili e di sottogoverno; da un po' di tempo, ed in particolare in alcune sedi, come Torino, sotto la spinta organizzativa, e finanziaria, di alcuni individui hanno ripreso una funzione di punta nell'attacco al centro-sinistra all'unità sindacale, al Partito Comunista ed alla sinistra in generale. Ora poi sono tornati ad un'antica passione: il collegamento col MSI. Secondo il canone già proprio del CRD, raramente intervengono di prima persona o come sigla, perciò vedremo di capirne un po' meglio l'attività seguendo il loro principale esponente torinese.

I Centri STURZO, fondati nel '51 hanno la sede principale a ROMA in via DELLE COPPELLE 35; tra i fondatori c'è FRANCESCO RESTIVO che metterà in luce tutta la sua abilità nel reprimere il movimento popolare quando sarà al ministero degli INTERNI.

Il fatto politico più rilevante dell'attività di quegli anni è il convegno dell'ANGELICUM ('53-'54), organizzato sotto la presidenza di GIUSEPPE COSTAMAGNA che segnò l'inizio della collaborazione tra democristiani e missini; al convegno partecipò per il MSI, PINO ROMUALDI, uno dei 9 promotori del partito neofascista.

Giuseppe Costamagna, nato l'8 febbraio 1924 a BENE VAGIENNA, prov. di Cuneo, collabora, durante la Resistenza, con E. Sogno e la FRANCHI che ebbe due funzioni principali, del tutto estranee alla lotta di Liberazione:

— rompere il fronte di classe che si stava saldando nella lotta antifascista;

— preparare una serie di « quadri antifascisti » da utilizzare nei tempi lunghi nella provocazione e nell'infiltrazione.

Dopo il '45 diviene presidente dell'associazione partigiani cristiani e si inserisce nella DC. Nel '51, come direttore dell'ufficio psicologico, settore propaganda, conduce una campagna anticomunista forsennata. Nel '53-'54 organizza il convegno ANGELICUM e appoggia la frattura a destra della CISL e la fondazione del sindacato giallo alla FIAT, il SIDA. Torna all'attacco con la MAGGIORANZA SILENZIOSA ma la abbandona quasi subito perché fallisce completamente per passare alla costruzione del CRD col suo vecchio capo SOGNO; non compare ufficialmente tra i promotori

coi fascisti ma svolge la funzione di recupero in quella direzione. Del resto è amico personale di molti di loro e spesso in consiglio comunale, insieme a GEUNA e VINCIGUERRA altri assessori della DC, riceve i loro voti. Attualmente sta lottando per far allontanare il cardinale di Torino, Pellegrino, che non condivide la sua linea di strumentalizzazione dei cattolici; per questa opera si serve anche di suo zio, un prete reazionario, che è presidente del collegio dei parroci.

Da pochi mesi ha fondato il CENTRUM insieme agli avv. ACCIARINI FRANCESCO e WALTER (studio in via Assarotti 11) e con i neofascisti BOETTI VILLANIS AUDIFREDI LUDOVICO (via PERRONE 14) e UBOLDI DE' CAPEI (via LEGNANO 45).

Il CENTRUM ha sede in corso TURATI 15, a fianco della MONDIALPOL. Questo organismo, oggi, si propone di coagulare intorno a sé tutta la destra torinese e di cercare di opporsi nei quartieri ai Comitati di Quartiere perché sono di sinistra. Questo dell'inserimento delle sinistre negli organismi locali è un vecchio terrore di Costamagna che, già negli anni '50, ha scritto articoli a non finire a tal proposito. Una piccola curiosità: il direttore responsabile del bollettino di Costamagna LETTERA APERTA (redattore CARLO PIOVANO altro democristiano), è ERMANNINO TEGANI, che però risulta essere anche direttore responsabile di un altro perché è troppo compromesso bollettino, quello del CIDAS un « centro culturale » neofascista con sede in via DELLA CONSOLATA 12.

Compagni, questi servi dei padroni stanno tessendo una rete per imprigionare l'intero Movimento Operaio, per restaurare la dittatura della borghesia che le nostre lotte degli ultimi anni hanno messo in crisi.

Oggi dobbiamo proseguire nell'attacco estendendo l'iniziativa rivoluzionaria ai centri vitali dello stato. Credere che un nemico mortale come la borghesia non sia assetato di vendetta è suicida, estendere oggi l'attacco è indispensabile per impedire l'accerchiamento delle fabbriche e permettere di continuare l'offensiva anche lì. Ma al processo di controrivoluzione che si sta formando e che si presenta come un movimento globale, bisogna contrapporre un movimento di resistenza STRATEGICO.

CONTRO IL NEOGOLLISMO
PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!
TRASFORMARE LA CRISI DI REGIME IN LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO!

BRIGATE ROSSE

Aprile '74.

SOSSI:

il giudice e la politica

Interviste operaie

Porto Marghera.

Ci troviamo di fronte ad una proposta politica e non semplicemente ad un episodio più o meno fortunato della lotta di classe. Per questo ci sono da fare un paio di considerazioni.

Noi crediamo che un'attività di controinformazione come ha messo in evidenza il caso Sossi, non possa essere disgiunta dagli interessi immediati di classe specifici e generali.

Se sul piano generale il caso Sossi ha esaltato tutta una serie di contraddizioni dell'apparato burocratico dello stato e specificamente nella magistratura, è venuto a mancare però in termini immediati il collegamento con la stessa situazione di classe genovese.

E questo pensiamo non sia tanto imputabile ad un errore di sopravvalutazione della capacità politica della classe operaia, quanto alla possibilità d'incidenza da parte della classe operaia sulla vicenda stessa.

Lo stesso sciopero proclamato dal sindacato, in termini totalmente strumentali in vista del voto sul referendum, non ha spostato sostanzialmente la passività coatta degli operai.

Ma su questo piano è venuto a pesare anche il momento d'incomprensione politica su quella che era l'attività « pubblicistica » da parte delle B.R.

E qui non crediamo si possa esaurire il discorso lavandosene le mani con qualche lapidaria frase sull'atto dimostrativo « fine a se stesso ».

Probabilmente le proposte politiche contenute nei comunicati, nelle interviste delle BR hanno generato una serie di dubbi molto più che non l'andamento del caso: la segregazione di un operaio in fabbrica è pesante e tale da non permettere deviazioni pietistiche. Secondo noi, e qui non è il discorso solo per quanto riguarda Genova, è emersa nel caso Sossi l'ambiguità di fondo dei compagni delle BR; non si può più presentare un'ipotesi organizzativa rivoluzionaria accettando d'altra parte il sindacato, PCI, come le organizzazioni di classe, assumendo come specifico il ruolo di cambiare le condizioni in cui opera il sindacato. Non solo, ma quando come le BR si fa una proposta politica che vuole essere di grande portata, come inizio di lotta sempre più organizzata in tutti i sensi anche nell'uso delle armi non si può non scontrarsi poi con quello che le lotte operaie di questi ultimi anni hanno dimostrato, e cioè il bisogno di comunismo e non di una particolare forma di socialdemocrazia come in sostanza va affermando nei fatti tipici.

Un ultimo punto — collegato alla situazione politica attuale, in cui ripetiamo il pericolo serio non è il neogollismo ma una socialdemocrazia col mitra, dove il sindacato assume fino in fondo la funzione di istituzione dello stato, c'è il problema di non sbagliare obiettivi e di non dare spazio perché provocazioni possono essere poi attribuite a organizzazioni rivoluzionarie.

E qui s'impone anche una approfondita discussione sull'organizzazione, sul significato e sulla validità della clandestinità.

1) Non mi unisco al coro impudico di esecrazioni ipocrite e di denunce opportunistiche come ad esempio la posizione delle organizzazioni, anche di estrema sinistra, però non sono affatto d'accordo con le loro concezioni.

2) Con il rapimento Sossi hanno voluto dimenticare che i compagni del XXII ottobre, essendo assoggettati ad un processo politico (conto di intraprendere la strada della lotta armata) non potevano che ricevere una feroce condanna e che perciò non esisteva nessuna probabilità di vie legali per invertire la sentenza. Il punto centrale è che nonostante tutto in Italia sussiste un regime di democrazia borghese parlamentare, in cui la classe operaia può imporre il rispetto di una serie di suoi elementari diritti.

Scambiare una situazione del genere con una situazione di repressione dittatoriale o autoritaria è un errore d'infantilismo.

3) La loro visione troppo pessimistica parte dal presupposto che la manovra reazionaria (preparazione della seconda repubblica — neogollismo) sia sul punto di riuscire e che solo un'iniziativa « armata » può fermarla.

I risultati del referendum del 12 maggio dimostrano il contrario e dimostrano anche come per la classe operaia il terreno della lotta legale non sia affatto chiuso.

4) Le loro affermazioni di esigenza di lotta armata che nasce dalle grandi fabbriche urbane come rifiuto del progetto di ristabilizzazione del sistema, sono affermazioni che nella migliore delle ipotesi scambiano per tendenze operanti quelle che sono prime reazioni istintive, esigenza di autodifesa e non concezione organica e concreta del passaggio alla lotta armata vera e propria.

5) Sebbene dichiarino che nessuna esperienza è ripetibile e che l'Italia non è il Sud America molte delle loro formulazioni riecheggiano di idee dell'ERP argentino.

5) Il problema della lotta armata come lo pongono loro non può essere posto nella pratica di una qualsiasi situazione di gravi tensioni politiche e sociali, ma di fronte ad una

situazione rivoluzionaria in cui ci sia un dualismo di potere e in connessione a mobilitazioni di forze sociali anticapitalistiche altrimenti, quali che siano le intenzioni, si finisce nel blanquismo.

6) Detto questo non significa che non dobbiamo porci il problema della lotta armata. Questo problema diverrà sempre più imminente nella misura in cui nella stessa Europa capitalista i conflitti sociali e politici diverranno più drammatici. Sono convinto che è necessario lottare sin d'ora contro la diseducazione che decenni di riformismo hanno provocato nella stessa classe operaia e contro l'adattamento opportunistico e codistico dei maggiori gruppi dell'estrema sinistra. Ma in una situazione come la nostra caratterizzata da tentativi della borghesia di valersi di bande armate più o meno compatte per stroncare il movimento operaio ed eliminare nei fatti i diritti democratici fondamentali, l'orientamento deve essere quello della realizzazione di un fronte unico operaio, mentre la prospettiva di lotta armata deve avere come base l'autodifesa, di cui dovranno essere coinvolti vasti settori delle masse specialmente nei centri economicamente e politicamente importanti. Errore è sia puntare sulle masse in modo spontaneistico sia rinchiudersi in azioni di piccoli gruppi.

Da: « Contro il padrone », bollettino degli operai autonomi comunisti genovesi, n. 2, 18 aprile 1974.

Un operaio del PCI

D. Che ne pensi del rapimento Sossi, è collegato o no al processo della XXII Ottobre?
R. No. E' tutta una montatura di destra, e del resto anche la XXII Ottobre è fascista, vedi Vandelli.

D. Perché dai questo giudizio sulla XXII Ottobre?

R. In primo luogo perché essa era diretta da un noto fascista (Vandelli). In secondo luogo perché i soldi sono serviti a qualcuno per aprire addirittura dei macelli. In terzo luogo perché l'uccisione del fattorino è un crimine, e lo stesso Sossi aveva classificato la XXII Ottobre una banda di criminali comuni.

D. Secondo te perché allora hanno fatto questa manovra?

R. Hanno fatto questo per due motivi precisi: per spostare a destra l'elettorato del referendum sul divorzio e per aumentare la repressione.

Operaio della ditta MAIN

Io ritengo che azioni di questo genere siano dannose alla classe operaia in quanto fanno il gioco della reazione e della borghesia, specialmente oggi che siamo nel clima elettorale del referendum.

Secondo me non è vero che Sossi è quello che dicono oggi tutti i giornali: 'individuo integerrimo', 'imparziale', ma uno che si è sempre messo in mostra come elemento repressivo contro gli operai e tutte le organizzazioni di sinistra. Quindi è giusto che dopo tutti gli anni di galera che ha dato anche lui cominci a pagare.

Operaio della Italcantieri

E' tutto giusto quello che è successo, perché anche i giudici che giudicano e danno anni di galera, la maggior parte delle volte sproporzionata rispetto ai reati commessi, devono da oggi in avanti rendere anch'essi conto delle loro azioni, e non starsene come sempre con le spalle coperte.

Muratore che lavora in proprio

Basta con questi gruppetti che fanno quello che vogliono, che mettono bombe a destra e a sinistra senza che vengano mai presi. Bisogna che la polizia funzioni meglio e cominci a fargliela pagare. Ci vorrebbe il ripristino della pena di morte.

Operaio del PSI dell'Italsider

Io voglio fare una dichiarazione anche se ciò non è in linea con il mio partito ed è un giudizio personale: io credo che questo rapimento sia giusto perché gente come Sossi, come Calamari di Firenze ed altri, è da anni e anni che continuano a colpire sempre esclusivamente a sinistra. Il pericolo è che la cosa vada troppo per le lunghe perché comprometterebbero sia la loro incolumità personale, sia politicamente le organizzazioni di sinistra.

Operaio della fonderia Pra Palmaro

Secondo me dovevano prenderlo senza nessuna pubblicità e farlo subito fuori.

Una impiegata Asgen

Questi rapimenti e sequestri sono uno scandalo perché la gente perbene viene trattata dalla polizia e dai carabinieri come delinquenti comuni, sempre sottoposti a verifiche e controlli e non ci si può più spostare in automobile senza perdere ore e ore.

Una casalinga

Basta con questo Sossi, se l'han rapito l'ammazzino e non mi rompano più le scatole. Se muore un operaio non ne parlerebbe nessuno. Non fanno altro che vedere sempre la moglie, le figlie sui giornali e alla televisione; solo perché è un pezzo grosso. Ma anche noi abbiamo la famiglia e i figli, e di noi e della fatica che ci tocca fare per tirare avanti non ne parla nessuno. Si ricordano di noi solo per andare a votare.

Due operai rivoluzionari

D. Che ne pensate del sequestro di Sossi?

R. Di fronte alla scadenza del 12 Maggio, la borghesia trova lo spunto del sequestro del magistrato, e attua il suo piano reazionario con centinaia di perquisizioni, blocchi stradali e rafforzando il servizio cosiddetto dell'ordine come il corpo speciale di Padova. Questo significa che il fermo di polizia è già in atto, carcerazione preventiva per tutti coloro che lottano contro il sistema borghese, arrivare alla scadenza del 12 Maggio attraverso un rapporto di forza favorevole.

D. Secondo voi come dovrebbero reagire a questo disegno reazionario le forze rivoluzionarie ed antifasciste?

R. Secondo noi devono smascherare il disegno Padronale — Antioperaio, e far chiarezza di fronte agli operai del pericolo che c'è in atto nel paese ad opera della D.C. e fascisti.

D. Che pericolo possono correre le sinistre militanti in questo momento?

R. Le sinistre vere possono correre gravi pericoli che sono frutto della repressione borghese. Ma il pericolo principale lo corrono quei compagni che vedono provocatori da ogni parte, come la polizia vede ovunque brigate rosse.

D. Esiste veramente questo pericolo?

R. Si — già all'indomani della morte di Feltrinelli molti compagni credettero di vedere provocatori ad ogni angolo e la sinistra rivoluzionaria perse, seppur momentaneamente, la sua combattività; e da questo momentaneo sbandamento il fascismo conquistò le piazze, che sono sempre state e devono essere, solo dei proletari.

Un operaio del Meccanico

D. Secondo te le 'brigate rosse' sono di sinistra?

R. Che sono rossi non c'è dubbio, alcuni qua dentro dicono: 'Sono fascisti ma hanno fatto bene' Valli a capire!

D. Cosa ne pensi dello scambio che hanno proposto?

R. Richiedere la libertà per Rossi è giusto. Non è vero che sono delinquenti, criminali; Viel è di famiglia chiaramente antifascista molto di più di tanti che oggi parlano ma sono stati dei balilla; e così Rossi ed altri hanno avuto la tessera del P.C.I. e non si possono dare certi insulti a dei compagni solo perché hanno sbagliato e sono stati sfortunati.

D. Ma il momento politico del rapimento non è stato sbagliato?

R. Ci voleva per far capire che non siamo delle pecore come sembra, sempre a dire no, no, ma a non fare niente.

Sossi aveva denunciato il Consiglio di Fabbrica della A.M.N., domani era pronto a farci fucilare tutti.

Mi sembra tutto molto chiaro.

D. «E se domani ammazzano Almirante, che non è un magistrato, ma addirittura un deputato del parlamento, quante ore di sciopero ci chiederanno di fare?».

Tra le ironiche risposte, abbiamo colto questa:

«Magari ci chiederanno di fare una colletta nelle fabbriche da mandare alla famiglia in segno di solidarietà, o magari per metterla come taglia sulla testa degli «assassini».

Lettera di un compagno

OSSERVAZIONI E DOMANDE SUL LAVORO Politico delle BRIGATE ROSSE

Questa non vuole essere una analisi critica complessiva e completa sull'operazione dei compagni delle B.R. E' più semplicemente il frutto di osservazioni provvisorie e parziali, maturate anche nella discussione con alcuni compagni, in merito a taluni elementi giudicati importanti nella metodologia di lavoro che dev'essere rigorosamente puntuale e scientifica da parte di chi si assume responsabilità così grandi come è il caso inerente l'arresto di Mario Sossi. Tali elementi possono anche considerarsi marginali rispetto alle questioni politiche centrali che l'operazione del sequestro ha inteso focalizzare, ma diventano immediatamente importanti, pur rimanendo secondari rispetto alla strategia generale dell'ipotesi di lotta, se si pensa che questi elementi stessi possono diventare momento di strumentalizzazione o di confusione.

Un'organizzazione rivoluzionaria di fronte al popolo e di fronte alla storia ha l'obbligo di non trascurare alcun aspetto dell'operazione politica.

Soprattutto e proprio per non lasciare spazi aperti alla gestione delle perplessità, del

vuoto presente in molte coscienze rivoluzionarie, per impedire i vomiti della disinformazione controrivoluzionaria.

1) — Il vespaio di polemiche levatosi immediatamente dopo il sequestro in merito alla «particolarità» del momento politico in cui ciò avveniva, ha disorientato molti compagni che, pur condividendo e difendendo il rapimento, sono rimasti sconcertati e confusi di fronte alle rivelazioni critiche degli eterni attendisti, di quelli che sembrano nascondere la mancanza di volontà rivoluzionaria con le solite motivazioni di maniera. Ai compagni che si sono trovati nella posizione di difendere sviluppare ed estendere il discorso dell'Autonomia proletaria armata occorre, simultaneamente al rapimento fornire elementi di riflessione e di valutazione generale e specifica che contribuisce alla discussione, alla chiarezza, al sostegno di una tendenza che serpeggia fra le avanguardie rivoluzionarie.

Specificando (in parte) questi elementi, non pensano i compagni delle BR che avrebbero dovuto spiegare in modo approfondito e completo:

a) — le motivazioni che hanno spinto a scegliere la fase politica della lotta per il Referendum;

b) — il significato, le tesi politiche dell'attacco armato al progetto antiproletario dello Stato;

c) — la funzione specifica della lotta armata in questa fase storica;

d) — il significato dell'azione rispetto alla lotta di massa?

A queste domande non sembra rispondano sufficientemente né il pur lungo documento fatto rintracciare il mattino dopo il rapimento (e che nessun quotidiano ha pubblicato integralmente, impossibilitando quindi le masse ad impadronirsi), né l'intervista concessa all'Espresso.

2) — L'interesse morboso della stampa durante e immediatamente dopo la «battaglia», verso ogni produzione anche solo scritta delle BR non sembra sia stato sufficientemente sfruttato. In pratica si era determinata una sorta di potere contrattuale estremamente favorevole, una serie di spazi che potevano e dovevano essere usati fino in fondo. Si poteva ad esempio costringere stampa e televisione a riportare e pronunciare ripetutamente una serie di dichiarazioni che portassero chiarezza alle masse, che riprendesse sfruttasse e schiacciasse ogni disinformazione controrivoluzionaria del potere, che portasse conforto e decisione a chi avesse fame di notizie partigiane. Perché questo non è stato fatto?

3) — La definizione della politicità dei compagni del XXII ottobre dà l'impressione di essere stata frettolosa e insufficiente. Non si combatte e distrugge con poche parole un mostro costruito ad arte dalla borghesia e sbandierato su stampa e televisione per mesi e anni. Non è dunque avvenirista o temeraria la richiesta di liberare detenuti che appaiono politici solo a ristrette avanguardie ultra politicizzate? Alle vaste masse popolari suonano molto più politici detenuti come Giovanni Marini o Marino Lollo. Al di là delle presunte compromissioni dei processi che si celebrano per questi tipi di compagni, non sarebbe stata più felice la scelta di questi nomi per dare più forza e credibilità alla tesi dei rapporti di forza, solo in base ai quali sono possibili le vittorie reali e immediate?

Per liberare compagni come quelli del XXII ottobre invece non è affatto sufficiente parlare di processo politico di regime (oltre tutto senza costringere i mezzi di informazione di massa a spiegare perché di questa affermazione, quei perché che pochi sanno). Occorre una lunga campagna che liberi la testa delle masse dalle convinzioni sbagliate indotte dal potere e proporsi quindi il terreno politico che renda propizia l'azione militare.

Una Sottodomanda: la richiesta di liberare i prigionieri politici non è giunta troppo in là rispetto al giorno del rapimento favorendo così le speculazioni sul significato di violenza fine a se stessa e altre porcate simili avanzate dai terroristi legali della controrivoluzione? La tempestività è un importantissimo elemento di psicologia (oltre che militare) nella guerra di classe?

14 domande a un giudice

Egregio Dottor Sossi, siamo costretti a confessarle la nostra ingenuità. Sulle prime abbiamo pensato che, pur avendo concesso interviste a tutte le pubblicazioni italiane, da quelle democratiche di sinistra a quelle qualunquiste di centro e destra sino a quelle naziste come *Il Borghese*, lei avesse tuttavia qualche preoccupazione nel concederla a noi di Controinformazione, una rivista di sinistra. Ma poi fu proprio la sua disponibilità nei confronti della stampa tutta che ci convinse della infondatezza dei nostri timori. Ci apprestavamo perciò a disturbarla, quando improvvisamente ci siamo ricreduti. A determinare la nuova decisione è stata la convinzione di aver commesso un errore di valutazione: pensavamo infatti che fosse lei ad avere dei problemi. Ma ora, dopo l'«incidente» occorso al giornalista dell'Espresso, Scialoja, reputiamo più prudente scriverle una lettera aperta alla quale potrà rispondere, se vorrà, nel modo che riterrà più opportuno. Non dovremmo avere nulla da temere in un paese nel quale la legge garantisce la libertà di espressione. Tuttavia ci rendiamo conto che oggi questa garanzia non basta più. L'estraneità giuridica nei confronti di certe situazioni o fatti è ormai decisa non dall'evidenza provata e palese ma unilateralmente dal potere a seconda delle sue necessità. E Scialoja l'ha sperimentato direttamente. Per questo rinunciamo al piacere di conoscerla di persona e invece le inviamo una lettera aperta. E per sgomberare il campo da ogni equivoco, chiariamo prima i principi che hanno ispirato il nostro lavoro politico e giornalistico sottolineando che la nostra rivista, frutto di un'iniziativa editoriale autonoma, è intervenuta spesso nei mesi precedenti per tentare di chiarificare e dibattere episodi oscuri o abbuaiati della vita nazionale. Con

questo spirito pensavamo e pensiamo tuttora di rivolgerci a lei per sottoporle alcune domande sul problema della revisione del processo al gruppo 22 ottobre di cui, in qualità di magistrato, ha seguito le vicende giudiziarie e l'itinerario politico, e in merito al quale lei ha dichiarato in una occasione: «...gli imputati sono detenuti da oltre tre anni, vi è la concreta possibilità che emergano nuovi fatti» e ha anche accennato a «responsabilità» precise nella conduzione del processo. L'intera vicenda processuale reca il marchio di un pregiudizio politico senza il quale difficilmente si spiegano la severità e la fretta con cui i giudici hanno chiuso l'«affare». Paradossalmente quindi, mentre i compagni imputati venivano denigrati e calunniati da ogni parte come delinquenti comuni, venali, sprovveduti e volgari, la magistratura, la polizia e i «collaboratori» non meglio definiti dell'una e dell'altra, costruivano il loro castello di accuse su l'principio che gli accusati erano politici. I compagni, cui sono stati inflitti secoli di galera, sono stati giudicati da un tribunale preoccupato di scoprire e punire non tanto le loro azioni quanto le motivazioni politiche delle loro azioni, di sentenziare non in base alla gravità del reato ma al fatto che il reato era la manifestazione pratica di un atteggiamento politico che il potere teme. Oggi, di fronte ai nuovi indizi che depongono a favore dei compagni incarcerati, e in seguito ad alcuni avvenimenti che impongono la revisione integrale del processo, reputiamo doveroso battersi perché venga mutato il giudizio con cui le classi dominanti hanno inteso stroncare sul nascere ogni iniziativa rivoluzionaria. Pubblichiamo qui di seguito le domande che avremmo voluto farle a voce e alle quali non ci illudiamo di ottenere risposta.

DOMANDE:

1) Sulla base degli elementi già in parte emersi nel corso del processo e sulla base dei nuovi fatti messi in evidenza anche dalla stampa (quali per esempio le contraddizioni rilevate dall'Espresso in merito al sequestro Gadolla), è possibile secondo lei chiedere la revisione del processo?

2) Per quale motivo, se la revisione è possibile, la richiesta non è stata ancora presentata e, viceversa, per quale motivo, se la revisione è impossibile, si è parlato da più parti di una eventuale riapertura del processo?

3) Dottor Sossi, muovendo precise accuse contro persone implicate in avvenimenti connessi col processo contro il gruppo 22 ottobre, lei ha di fatto innescato una reazione a catena che è, nel-

la sua sostanza politica, irreversibile. Lei ha dunque accelerato ed esasperato con le sue accuse circostanziate la possibilità di riaprire un processo oscuro che è stato definito con un'immagine forte ma non gratuita «di regime». Lei dottor Sossi, ha ora una responsabilità precisa specie come magistrato, rispetto alle accuse lanciate e alle loro ripercussioni non solo giuridiche. Quale è la sua attuale posizione?

4) E' possibile che lei si faccia promotore della revisione del processo? Se ciò non avviene, quali sono i motivi, gli impedimenti di ordine tecnico e politico che ostacolano una presa di posizione che è doverosa dopo le reazioni spesso isteriche provocate da certe dichiarazioni senz'altro meditate, all'interno di un corpo suscettibile e «delicato» quale è la magistratura?

5) E' possibile che le decisioni e le scelte della magistratura e, in senso lato, degli organi di potere dello Stato, siano oggi influenzate negativamente da quello che viene ormai definito il «dopo Sossi»?

6) E' verosimile un «irrigidimento di principio» da parte degli organi competenti, irrigidimento, può essere inteso come «continuazione logica» del comportamento inflessibile assunto di fronte al «ricatto allo Stato»?

7) In questo caso, dottor Sossi, le sue accuse come verrebbero intese? E, viceversa, se avesse il sopravvento la pura «ragione giuridica» in che posizione si verrebbe a trovare il Sossi accusatore di fronte al Sossi magistrato del passato che, evidentemente, assecondò una gestione «di parte» del processo?

8) Il «rigetto» con cui sono stati accolti i messaggi e le dichiarazioni da lei spedite prima del rilascio, si tramuta in guerra aperta contro ogni sua iniziativa. Quale possibilità reale esiste dunque per una trattazione obiettiva del caso senza ingerenze extragiuridiche?

9) Quale è e sarà la sua azione nei confronti della magistratura contro la quale ha emesso dichiarazioni che hanno lacerato profondamente i tessuti vitali del potere? Approfondire e intensificare l'azione accennata nei comunicati non significherebbe di fatto contrapporsi a un fronte compatto di interessi e di principi che aveva già decretato la sua morte e che oggi — come dimostrano certi giudizi ufficiali non troppo teneri — individua nella sua figura un attentato permanente all'autorità del braccio giudiziario?

Quale possibilità esiste pertanto che venga riaperto un processo che contiene implicazioni politiche enormi, senza incorrere in pregiudiziali tali da inficiarne persino l'istanza formale?

10) Le difficoltà di una revisione integrale del processo sono legate oggi più di ieri alla natura politica del processo stesso. Si è reso conto dottor Sossi della natura politica del processo contro i compagni del gruppo 22 ottobre? Se ha colto questa evidente caratteristica, come giustifica il fatto che dei politici siano trattati come dei delinquenti, salvo poi infliggere loro pene altissime, tipiche di «uno stato che si premunisce e si difende»?

11) Come giustifica un magistrato la presenza di figure come Mezzani, Astara, ecc. — delinquenti abituali — in istruttorie delicate come quella del 22 ottobre? Come concepisce un magistrato di qualsiasi tendenza, l'uso sistematico di spie, provocatori, delatori, da parte sia dei magistrati sia degli inquirenti? E' possibile, è compatibile con i principi di uno stato che si proclama con enfasi «Stato di diritto», che la legge e i codici abbiano bisogno o si rivolgano per esercitare la loro sovranità a una feccia istituzionalizzata? E' concepibile che la legge adotti a seconda delle circostanze — certo politiche e non giuridiche — un codice privato conforme ai risultati che vuole ottenere?

12) Guardando a tutti questi avvenimenti, retrospettivamente, e rivolgendosi al futuro, nel campo delle possibilità ancora realizzabili, quale giudizio può esprimere nei confronti di un eventuale discorso sui processi politici in Italia?

13) Considerando l'atteggiamento che la destra, la corrente conservatrice della magistratura, e il potere più sfacciatamente reazionario, hanno tenuto nei confronti di un «magistrato inflessibile» e analizzando il comportamento che è stato tenuto viceversa dal sindacato e dalla sinistra in genere, che tipo di giudizio può esprimere sul corpo centrale di uno stato che non vuole difendere i suoi funzionari, schiavo com'è di principi astratti che sostituiscono la forza reale?

14) Infine, che giudizio dà un magistrato, un cittadino, un uomo, su uno stato che, di fronte alle contraddizioni interne fatte esplodere da cause «impreviste» non sa e non può fare altro che rivolgere la sua autorità, la sua forza repressiva e il suo odioso cinismo contro vasti strati di popolazione e addirittura contro persone di rilievo del suo stesso apparato?

4) — Durante la «battaglia» i compagni delle BR hanno parlato di documenti di un'importanza esplosiva sui vari traffici illegali e reati vari commessi da porci grossi e piccoli.

Non si è persa forse un'occasione grossa, che difficilmente si presenterà in futuro negli stessi termini, per acuire le contraddizioni in seno al potere, e fra questo e l'opposizione, documentando in modo preciso e puntuale questi reati?

In futuro l'attenzione e la tensione saranno scemati e la capacità di detonazione di queste documentazioni saranno notevolmente inferiori, meno laceranti.

Dall'inesistenza di continuità rivoluzionaria, molti compagni fanno derivare una incapacità sostanziale delle forze odierne del proletariato armato di confrontarsi con il potere nei modi che la situazione esige.

Il problema non è tanto dimensionale, quantitativo, ma politico e concerne la lucidità, la scientificità nello sfruttare al massimo il lavoro politico a cui si dà vita ed a cui bisogna dare completezza e funzionalità.

Il senso di impotenza è un «interno» da combattere. In questo senso le poche e rapide note scritte in questa lettera vogliono essere una critica costruttiva per un lavoro rivoluzionario più efficace in futuro.

UN MILITANTE DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

BRIGATE ROSSE:

stile di lavoro teoria e pratica

SULLE B. R.

Sulla organizzazione delle B.R.: sui «membri incorruttibili», sugli «enigmatici mister x delle fasce periferiche», sul «rituale clandestino», sui «capi inafferrabili», sulla struttura a comparti, a cerchi, a piramide, sono state scritte decine di articoli, di ogni provenienza politica, di ogni latitudine ideologica.

La fantasia più brillante o più sterile dei gazzettieri, dei magistrati e dei sociologi si è scatenata in mille illazioni, eccitata e protetta dall'argomento «terra di nessuno» sul quale è stato mobilitato il parere di ogni uomo pubblico e di ogni «firma» appena appena in odore di autorità.

Al termine del ciclone di stampa, torna più che mai attuale il bisogno di discutere e chiarire la sostanza politica di questa organizzazione assolutamente inedita. Con le brevi riflessioni che seguono, attinte alla osservazione della pratica politica, alla interpretazione di documenti, alla discussione aperta con varie componenti autonome, ci prefiggiamo di colmare — o attenuare — il vuoto di analisi politica, che ha ingrigito e travisato le ipotesi e l'operato delle B.R.

STILE DI LAVORO — INCHIESTA OPERAIA — PRATICA POLITICA

Ogni organizzazione rivoluzionaria è caratterizzata da una fisionomia politica determinata, oltre che dagli obiettivi strategici, dal metodo di lavoro che ne costituisce il connotato inconfondibile.

Il metodo di lavoro rivoluzionario, e solo questo, può garantire l'applicazione dei principi e della teoria, l'attuabilità del programma, la consistenza della previsione.

La struttura organizzativa delle B.R. — su cui tanti «esperti» hanno indugiato con morbosa dovizia di particolari è dettata dalla portante della lotta armata. Essa ha quindi necessitato, fin dall'inizio, di un «modo di fare politica» originale e inedito. Non è ipotizzabile, per la costruzione di un embrione di guerriglia, il classico apparato da partito, in cui le istanze dirigenti raccolgono elaborano e sintetizzano i dati della realtà politica, per trasmetterli in discorsi e formule, alle istanze intermedie che, a loro volta, li sciolgono nell'intervento di porta e nelle sedi di massa.

Né, tantomeno, è sperimentabile una struttura collegiale, in cui le decisioni e le scelte politiche sono frutto della discussione allargata, molto spesso dispersiva.

Nel primo caso il verticismo, cui è inseparabile compagno il burocratismo, soffoca sul nascere lo sviluppo della lotta armata che, per sua natura, non può essere imposta o «calata»; ma deve essere compresa e vissuta.

La seconda ipotesi decapita il fragile corpo della iniziativa armata, sia per la intrinseca vulnerabilità ai colpi repressivi, sia per l'impossibilità di confrontare e unificare situazioni specifiche le cui peculiarità tattiche e strategiche sono esaltate dalla conflittualità violenta. E' dunque vero-

simile che occorresse contemporaneamente le esigenze di centralizzazione con le inevitabili spinte alla decentralizzazione.

Ogni settore, ogni «situazione», doveva risultare politicamente autonoma, pur facendo parte di un progetto organico; soprattutto ogni ambito e ogni nucleo dovevano essere in grado di autoregolarsi in funzione degli obiettivi generali d'organizzazione, e in rapporto al quadro politico di insieme.

Ma una simile organizzazione teorico-operativa non può vivere per semplice volontà esterna. Né può essere costruita burocraticamente. Quale soggetto, quali condizioni, quali valori di classe hanno reso possibile lo schiudersi il generalizzarsi e il consolidarsi di questi livelli politici?

Rispondere a questa domanda significa innanzitutto spiegare qual'è l'estrazione il personale e il referente politico delle B.R.

Guardando alle azioni, che esprimono in grande scala i canoni dello stile di lavoro, delle B.R., la maggior parte dei «commentatori» ha dato interpretazioni di maniera.

Nella pratica e nell'esercizio della lotta armata i più hanno visto l'impronta del fanatico o del superuomo; la presenza di «efficientissime centrali del terrorismo»; l'ombra cupa del delinquenteismo camuffato.

Nessuno ha voluto vedere la chiara matrice di classe, proletaria, che informa ogni passo, ogni fase, del procedere politico di questi compagni. Un'organizzazione armata, clandestina, che non ha il beneficio di uno stato maggiore illustre e di un albero genealogico «di razza», non si ammantava di teorizzazioni astruse, non pratica la polemica inconcludente e la denigrazione volgare. Perché non preferisce alle azioni spesso modeste ma calibrate, l'esibizione della violenza pura?

Perché non innalza sulla bandiera dell'estremismo estetizzanti slogan ad effetto, come quelli della distrutta Raf?

Perché condanna l'uso delle bombe, comunque ambigue, sempre venate di avventurismo? Perché non si sostituisce alle masse, con azioni eccentriche all'asse delle lotte, ma è sempre aderente alle esigenze del proletariato? Perché non adotta una terminologia arrogante in cui si pone come fulcro-partito, ma preferisce definirsi «un'avanguardia armata anche se molto piccola?».

Perché, infine, non bandisce deliranti programmi per la presa del potere, ma agisce pazientemente, per costruire un quadro politico strategico in cui fare avanzare l'ipotesi rivoluzionaria?

Le risposte a questi interrogativi imprescindibili non possono essere casuali o superficiali. Da queste risposte dipende a nostro avviso «il successo», «la imprevedibilità» e «l'eccezionalità» dei compagni delle B.R.

Nell'intervista all'Espresso le B.R. hanno affermato decisamente

te che la maggior parte dei loro quadri è di estrazione operata.

Ciò significa, e la pratica lo conferma, che nelle loro file non c'è posto né per l'avventurismo, per il militarismo, né per il terrorismo che la storia ha dimostrato essere filiazioni del ribellismo e dello spontanesimo piccolo borghese.

La scelta chiara e paziente degli obiettivi da colpire e la «perfezione» con cui essi vengono realizzati non dimostrano né la presenza di istruttori della CIA né l'esistenza di una lucida follia, bensì l'affermazione della creatività e della tenacia proletaria. Cioè persone normalissime, che popolano le fabbriche e i luoghi di lavoro, sono state in grado di attuare con mezzi scarsi ma con enorme fede politica, azioni e obiettivi definiti da più parti «mirabolanti imprese».

A partire dallo stile di lavoro, nelle situazioni di classe in cui esso si manifesta e si arricchisce, è possibile ricostruire e «penetrare» l'intima struttura politica delle B.R.

Inchiesta operaia

Sulla base delle azioni e di alcuni documenti che circolano a livello di fabbrica, si rileva che le B.R. sono state capaci di elaborare e sviluppare un intervento politico assolutamente originale, perfettamente aderente alle situazioni specifiche. Il loro radicamento nelle fabbriche del Nord, l'adesione dell'avanguardia operaia alle loro enunciazioni, la simpatia per certe azioni di «propaganda armata» si spiegano con una capacità e una coerenza di intervento difficilmente improvvisabili.

Per molti anni nella sinistra rivoluzionaria, l'intervento politico è stato concepito come lavoro di comprensione e di analisi politica, condotto dall'esterno delle fabbriche, dei quartieri, del territorio. I risultati delle inchieste e delle analisi venivano poi «trasmessi» ai destinatari, sotto forma di indicazioni e di conclusioni politiche, da discutere e da applicare.

Il limite di tale metodo è evidente: il militante esterno si fa carico di una serie di compiti che ineriscono strettamente ai compagni operai, alle loro esigenze di contesto, alle loro problematiche settoriali.

In tal senso si ha sempre una conoscenza parziale o monca, difficilmente aggiornata, soggettiva, spesso cerebrale e astratta.

E' capitato molte volte che una simile condotta, camuffata da impianto politico, venisse contrabbandata come superamento della circoscrizione, del settore, dell'azienda.

In realtà le avanguardie di fabbrica; gli operai rivoluzionari, disseminati sul territorio; i nuclei spontanei dei quartieri, operanti a livello sociale, perdevano, progressivamente, l'uso della analisi e della conoscenza autonome, dirette.

O la informazione, la notizia, la «sintesi», venivano di fuori, dai «rivoluzionari di professione» oppure si brancolava nel vuoto, superati e poi ingabbiati, in tempi brevissimi, dai provvedimenti padronali, mai in disarmo, mai in letargo.

Una tale prassi, incancrenita dal tempo, giustificata dai successi immediati delle lotte montanti, venne eretta a principio di intervento.

Il risultato, in un breve volgere di tempo, fu che nelle fabbriche, nei quartieri e nel territorio, erano pochi o nulli i compagni in grado di raccogliere elaborare e sistematizzare dati e informazioni su:

— Fascisti e strumenti del comando aziendale.

— Strutture repressive organizzate dal padronato.

— Apparato «poliziesco» in-

La «bibliografia» di questo articolo è fatta dai documenti, dalla «lettura» delle azioni, dai comunicati, dalle interviste delle B.R. e «confermata» da alcune opinioni accreditate presso le avanguardie più politicizzate delle grandi fabbriche del Nord. Su questa base abbiamo tentato una interpretazione politica dell'operato della B.R. in questi ultimi due anni, cercando di uscire dagli schemi di maniera usati da certa stampa che ha interesse a porre l'accento esclusivamente sugli aspetti più romanzeschi di quella che è la prima organizzazione rivoluzionaria in Italia che agisce sul terreno della lotta armata.

In conclusione abbiamo tentato di proporre una interpretazione delle BR che fosse ancorata al concreto attuarsi dell'attività di questa organizzazione, rispetto alla quale si può consentire o dissentire, contrastare o agevolare, deprecare o esaltare, ma pur sempre attenendosi ad una matrice interpretativa che parta da dati reali e non falsati.

trecciato alle gerarchie di fabbrica.

— Riassetto del comando, a livello parziale e a livello globale.

— Organizzazioni politiche e sindacali presenti in fabbrica.

— Correlazioni storiche fra organizzazioni di fabbrica e politica padronale.

— Tematiche dei gruppi e loro intervento reale nella dinamica di classe.

— Organizzazione del lavoro nella azienda e nel gruppo industriale.

— Trasformazioni del ciclo produttivo.

— Rapporto tra ciclo e politica padronale e tra ciclo e lotte operaie.

— Trasformazioni dell'apparato produttivo, della composizione tecnologica e del rapporto fra forza-lavoro e composizione organica del capitale.

— Forze controrivoluzionarie.

— Collegamento reale tra forze reazionarie agenti sul sociale e forze controrivoluzionarie operanti nella fabbrica.

Rispetto a questi e ad altri mille problemi di classe, i compagni delle fabbriche e del territorio si rovarono, a poco a poco, completamente disarmati, espropriati delle armi della critica da anni di delega e di disinteresse.

Rimettere sulle gambe operaie inchiesta di classe, significò anzitutto tratteggiare un metodo semplice ed efficace, il più possibile funzionale alla portante politica. Ogni informazione, ogni dato, desunto dallo studio accurato della fabbrica, doveva entrare nel mosaico di una pratica politica finalizzata, a sua volta, almeno tre obiettivi.

— La conoscenza diretta e attiva del terreno specifico, «contattuale», onde appropriarsi, con tempo accelerato, delle innovazioni che avevano sopravanzato la uscita di classe.

— La costruzione di una avanguardia interna alla fabbrica, coeunte al massimo grado dell'ipotesi politica di cui è centro e motore.

— L'accumulazione di un «patrimonio conoscitivo di classe» in modo da comporre la visione composita del terreno di scontro e delle sue asperità.

Soggetto e referente, propulsore e destinatario di un tale «metodo» tornò ad essere il compagno «interno»: l'operaio di fabbrica, il proletario del quartiere.

«L'operaio a reinventare i simboli più pratici e più idonei per riformarsi», per vedere, per operare».

capitoli iniziali del «questio-

nario» di inchiesta furono assai semplici, come risulta dalle azioni del primo periodo. I compagni di fabbrica iniziarono l'inchiesta domandandosi in che modo il Comando potesse essere onnipresente rapido ed efficiente dentro la fabbrica. La risposta non tardò a venire. I centri direzionali demandavano ai centri periferici l'esplicazione di tutta una serie di disposizioni, estremamente capillari. I centri periferici, a loro volta, affidavano la realizzazione degli incarichi ad una schiera assortita di esecutori: capi, capetti fascisti, sociologi ecc.

A seconda dell'ordine e della situazione che i centri periferici regolavano e smistavano erano ora i capi officina, ora i fascisti Cisl, ora i guardiani, ora i provocatori, ora «i persuasori» a rendere operanti i dettami del Comando.

Queste considerazioni sono elementari, ma prima di formalizzarle, si tendeva, in fabbrica, ad accomunare gli uni agli altri, senza distinzioni, così da smarrirne le «sfumature» e le «caratteristiche».

Dopo aver messo ordine nella «batteria degli oppressori», i militanti di fabbrica presero ad analizzare partitamente ogni categoria ed ogni ruolo, distinguendone connotati, funzione ed importanza all'interno del castello gerarchico.

Fu scoperta la legge della mobilità dei ruoli e dell'intercambiabilità dell'uso, per cui a condizioni di conflittualità diverse, corrisponde un'utilizzo variabile delle forze repressive, scelte nella scala gerarchica con un criterio prettamente strumentale.

Nonostante ciò fu scoperto che esistevano delle «costanti» all'interno di ogni «categoria» repressiva, con conseguente ruolo e funzione.

Procedendo nella inchiesta, i compagni di fabbrica si resero conto che era possibile isolare la contraddizione principale di ogni problema e colpirne i punti vitali.

Il sequestro di Macchiarini a Milano e il «rogo» delle macchine fasciste a Torino rappresentarono il «riscontro» politico più clamoroso di tale metodo di lavoro.

A Torino la distruzione simultanea di 6 auto di noti fascisti piemontesi, ebbe ripercussioni enormi sia in fabbrica, sia sul territorio. I giornali minimizzarono il fatto e tentarono di seppellirlo nella cronaca nera della metropoli, dove la mafia dei vicoli e il sottoproletariato urbano collezionano imprese più «emozionanti».

Tuttavia i fascisti — che in quel periodo erano lo strumento principe della politica padronale — si sentirono scoperti malgrado l'ombra protettiva della Fiat.

«Qualcuno», strettamente collegato alla fabbrica, aveva cominciato a seguirli e a schedarli, ad uno ad uno, come essi avevano schedato gli operai più combattivi. A seguirli e ad annotarsi i loro indirizzi e i loro numeri di targa, come essi avevano pedinato le avanguardie di lotta. Poi, con tempestività e coordinamento cronometrici, li aveva colpiti.

L'azione simbolica fu più efficace di «una pestata» e il suo effetto si protrasse a lungo nel tempo.

Il rogo di Torino non rappresentò un episodio esemplare di antifascismo militante, né sfondò la porta aperta dell'esistenza di fascisti alla Fiat. L'azione di propaganda armata svolse una duplice funzione politica. Da un lato indicò nella fungaia fascista, coltivata dalla Fiat, un'importante cardine della tattica antioperaia; dall'altra annunciò l'esistenza inequivocabile di un avanzposto armato, nel cuore del polo industriale.

Le modalità e l'esecuzione dell'attacco ai fascisti rimarcarono l'entità dell'organizzazione e la chiarezza della nuova avanguardia.

Il tempismo, la freddezza e la conoscenza perfetta del terreno rivelarono qualcosa di più e di meglio di una semplice armonia tecnica, di una semplice efficienza militare.

Per giorni e giorni, forse mesi, decine di fascisti erano stati osservati, vagliati, selezionati. Su ciascuno di essi era stato prodotto un «rapporto dettagliato» che ne metteva in evidenza il curriculum politico (come mostrarono i volantini diffusi).

I compagni che avevano agito con consumata perizia per acquisire abitudini orarie e caratteristiche dei capimaniipolo Fiat, avevano concretizzato nell'inchiesta minuziosa e paziente il progetto politico dell'attacco armato. Ogni fase dell'azione era controllata e centralizzata dal fine politico a cui mirava. L'intelligenza e la pervicacia proletaria ne erano gli strumenti imprescindibili.

Le parole d'ordine: «colpirne uno per educarne cento» e «creare potere proletario armato» furono pienamente realizzate.

A partire dalla fabbrica con una ramificazione territoriale conaturata alla struttura organizzativa, le B.R. riuscirono ad esprimere, mediante l'azione contro i fascisti:

— Sia l'atteggiamento da tene-

re contro l'anello più debole, perché più scoperto, della politica terroristica di Agnelli.

— Sia il metodo di inchiesta politica da adottare per neutralizzare prima, colpire poi, gli strumenti di controllo e repressione del padronato.

— Sia la possibilità concreta di fare vivere «la proposta» della lotta armata sul terreno della fabbrica e dello scontro di fabbrica.

Le indicazioni emerse furono fondamentali, se a distanza di anni esse continuano a svolgere un ruolo di primo piano nella formazione delle avanguardie di fabbrica. Tuttavia le implicazioni politiche arrivarono ancora più lontano. Chi sottovalutò allora questa azione fece l'errore di non leggerla nella sua accezione politica. Essa si pose, in quel momento di scontro e di tensione operaia, come verifica di un discorso e di una inchiesta; verifica che si poneva come premessa di un percorso più ampio e articolato.

In primo luogo si dimostrava l'esistenza di un'avanguardia omogenea non condizionata dalle perturbazioni di massa. In secondo luogo si provava che questa avanguardia viveva nelle esigenze e nelle «leggi di classe», poiché ne risultava l'espressione più avanzata. In terzo luogo si affermava l'esistenza di «un contropotere» in nuce attestato sulla linea della iniziativa e dell'attacco. In quarto luogo si dimostrava una volta per tutte, ed inequivocabilmente, che le risposte commisurate al livello di scontro — sempre ascendente — derivavano da un'inchiesta e da un modo di fare politica, incentrati nell'iniziativa armata.

Col sobrio linguaggio dei fatti, privo di intemperanze polemiche e di sbavature verbali, si fece giustizia, nelle concentrazioni operaie e nelle sedi militanti, sia delle posizioni opportuniste, sia delle posizioni attendiste.

Agli occhi dei soggetti politici qualificati spiccò netta la demarcazione fra chi investiva le masse e solo le masse dei «diritti rivoluzionari» e chi, lungi dallo screditarle, costruiva in esse un nerbo di avanguardia portante; tra chi nascondeva dietro la teoria «della tempestività storica» la sua impotenza politica e chi propugnava l'iniziativa rivoluzionaria come stimolo della condizione rivoluzionaria; tra chi, infine, deprecava e condannava ogni e qualsiasi «gesto di violenza» come «estraneo ai metodi e ai contenuti di classe» e chi indicava nella pratica della violenza rivoluzionaria il punto di forza della nuova avanguardia. (segue)

OPERAZIONE FALLIMENTO

Banchieri compiacenti, boss governativi, pezzi da 90 pubblici e privati, consiglieri, picciotti, tutta la famiglia mafiosa della DC viene mobilitata per derubare la classe operaia.

MAFIA DEMOCRISTIANA, BANCHIERI E GIUDICI CORROTTI VOGLIONO IMPEDIRE CHE LA «QUESTIONE FALCONI» SI RISOLVA A FAVORE DEI LAVORATORI, questo è il titolo di un volantino con cui il 18 maggio scorso il Comitato Antifascista di Unità popolare di Novara denunciava pubblicamente il «Caso Falconi», l'ennesimo furto di regime. Non è un caso particolare, visto che il governo democristiano ci ha abituato a ben altre emozioni in questi trent'anni. In altre occasioni, cioè, la DC ha mostrato di saper rubare molto di più e con maggiore abilità. In questo caso non è l'entità del furto che conta, ma il meccanismo con cui tutto si è svolto: con la protezione e la connivenza esplicita di politici, magistrati, funzionari dello stato e di enti privati, si fa fallire un'azienda in eccellenti condizioni economiche e con un prospero futuro e si crea così una duplice occasione: farsi dare quattrini dallo Stato e esportare all'estero miliardi con una «copertura» legale. Chi l'ha fatto e con quale sistema? I protagonisti della vicenda sono reperibili un po' dovunque sul mercato della malavita politica: un ministro democristiano, un ex sindacalista CISL diventato presidente di una banca di stato, uno o più magistrati, industriali, notabili e dirigenti pubblici e privati tutti molto religiosi e tutti forniti da una robusta e inesauribile voglia di rubare. I giornali hanno abbondantemente riportato le vicissitudini della disgraziata Falconi, ma, come doveroso, hanno evitato di nominare personaggi estranei alla ditta, ma direttamente coinvolti nelle sue sorti, personaggi che si sono fatti garanti delle spericolate e criminali operazioni finanziarie.

La «Falconi G. & C.», con sede a Novara in via Gnifetti 60, è una ditta produttrice di ascensori speciali, nota in tutto il mondo. Dal 1960 la Falconi conosce un grande sviluppo: passa da 600 a circa 1500 dipendenti, la fabbrica di via Gnifetti viene ampliata e viene costruito un altro stabilimento appena fuori Novara, in una «zona sottosviluppata», il solito espediente per ottenere agevolazioni fiscali e sovvenzioni governative. Il presidente della Falconi è uno svizzero. Si chiama Placido Flury e al tempo del massimo sviluppo della ditta ne è anche amministratore delegato. Questo Flury è un uomo dal quale tutti dovrebbero prendere esempio di virtù cristiane (tutte le mattine si reca a messa nella chiesa di

San Martino alle 7,30) e famigliari, oltre che di senso della continuità delle tradizioni culturali e patrimoniali della famiglia (i suoi figli, Ferdinando e Benedetto, sono diventati tutti ingegneri come lui e sono ovviamente tutti molto legati, proprio come una «famiglia» mafiosa). E', come si può intuire, un uomo austero, senza vizi e molto religioso, caratteristiche che in genere, sebbene il Nostro sia di importazione elvetica, da noi sono accompagnate da altre «qualità» necessarie al consolidamento del proprio patrimonio: capacità di intrallazzo, di corruzione, abilità nel coinvolgere e mettere sul proprio libro paga funzionari di ogni livello, uomini politici e magistrati. E nello stesso momento di legarsi al carro del sottogoverno democristiano. Per questo le assunzioni alla Falconi avvengono attraverso le parrocchie e i sindacalisti CISL legati a Scalfaro. Scalfaro è il secondo nome importante di questa triste storia. E' il boss democristiano del-

revoles democristiano, consigliere della Beni Industriali e della Pavesi Biscottini di Novara, sindaco della EPEA-Esercizi Pasticceria E Affini, dell'Istituto Geografico De Agostini, della Pozzi Giuseppe & Figli, della Seggiovie del Monte Massone e della Falconi Sud (sulla quale torneremo tra poco). Bussi è il tramite semiufficiale tra il potere (Scalfaro) e la Falconi, è l'uomo che assicura il flusso di denaro tra il governo e il sottogoverno locale.

Dall'inizio degli anni '60 lo staff padronale e dirigente della Falconi mette in atto l'operazione fallimento: si tratta di portare gradualmente la Falconi verso l'amministrazione controllata per ottenere dal governo e dallo stato i miliardi necessari per sostenerla e quindi farla fallire. Perché farla fallire? Perché mentre si sta preparando il fallimento, contemporaneamente si sta anche creando l'ente o gli enti per l'acquisto della Falconi

delle banche. Vengono così coinvolti i direttori delle filiali novaresi della Banca Popolare di Novara, della Banca Nazionale del Lavoro, della Banca Nazionale dell'Agricoltura, della Banca Commerciale, dell'Istituto San Paolo di Torino. Quale è il loro compito? Quello di permettere alla Falconi di esportare ascensori senza far entrare in Italia i denari della vendita. L'iter che percorrono gli ascensori speciali della Falconi è questo: vengono trasportati a Milano dove un Corriere di proprietà di Placido Flury li trasporta nelle ditte estere della Falconi, la Lift A.G. di Zurigo, la Falconi Belgique di Bruxelles, la Falconi Francia di Nancy. Per uscire dalla frontiera gli ascensori hanno bisogno di un benestare delle banche. I benestare sono dei documenti sui quali deve apparire in lire italiane il valore della merce trasportata. Questi documenti obbligano la ditta produttrice a denunciare quanto vende e quindi quanto incassa dall'estero. Sono documen-

Miliardi sono stati cinicamente fatti affluire dalle casse dello stato e dalle tasche dei lavoratori nella borsa di industriali e uomini politici. Da quattro anni una fitta cortina di omertà e di silenzio imposto dallo stato proteggono a ogni livello i ladri di regime. Una piccola storia democristiana contro cui i lavoratori di Novara non hanno rinunciato a combattere.

la zona, che si è creato una vasta area di interessi, picciotti vari, capi famiglia, consiglieri di ogni estrazione. Ministro dei trasporti, porta uno dei suoi pupilli, tale dottor Giuseppe Cadario, sindacalista CISL, ad occupare la carica di Presidente della Banca nazionale delle Comunicazioni, dipendente dal ministero dei trasporti. La banca ha dei compiti limitati: non è autorizzata a concedere prestiti a privati, ma svolge funzioni di agenzia di cambio valuta nelle stazioni ferroviarie. Sia Cadario (che è anche amministratore delegato dell'Industria Tessuti e Foderami Intex) sia la Banca delle comunicazioni, svolgeranno un importantissimo ruolo nella vicenda. Vedremo poi come. Un altro uomo di Scalfaro è l'avvocato Antonio Bussi, ono-

dissestata. La ditta che si farà avanti per l'acquisto della Falconi — sempre di proprietà del clan Flury-Bussi-Scalfaro — potrà comperare una ditta piena di debiti, senza assumere gli oneri. Il cinismo di questa operazione da alta criminalità è dimostrato dalla floridità economica della Falconi e dalla sua espansione, dal credito che ha a livello internazionale, tanto che ha lavoro assicurato sino al 1980, contratti di forniture di ascensori le giungono da ogni parte del mondo. Ma i padroni e la mafia novarese non sono soddisfatti, vogliono guadagnare miliardi molto più in fretta.

Perciò organizzano la vendita degli ascensori con un complesso sistema che richiede l'aiuto

ti coi quali si cerca di impedire che il ricavato della vendita di una merce resti all'estero su qualche conto privato, soprattutto in Svizzera. Per ovviare a questa noiosa norma che limita le possibilità di arricchimento del singolo industriale alla faccia degli operai e del popolo italiano tutto, il Flury ottiene dai direttori delle filiali novaresi delle banche che abbiamo citato, dei benestari in bianco in modo che la Falconi non sia costretta a far rientrare nemmeno una lira. Gli ascensori passano quindi alle filiali estere della Falconi che li vendono in tutto il mondo, anche in Italia, facendo affluire i ricavi delle vendite in Svizzera, in Belgio, in Francia. Inoltre questo sistema permette di far apparire in grave situazione finanziaria la Fal-

coni di Novara, che non ricava una lira e che quindi si avvia verso un passivo pauroso. Ha infatti grossi crediti con le sue filiali estere e grossi debiti all'interno verso i suoi fornitori. Un altro accorgimento per incassare miliardi e avviare decisamente la Falconi di Novara verso il fallimento è il mancato pagamento dei contributi degli operai (quando viene dichiarato il fallimento, i debiti della Falconi con gli enti mutualistici e previdenziali ammontano a circa quattro miliardi). Che poi gli operai con questo sistema non abbiano alcun diritto alla pensione e ad altre assicurazioni sociali è una preoccupazione che

rono soldi e questi si chiedono al governo, attraverso i « buoni uffici » di Bussi e amici degli amici. Infatti l'Isveimer e la Cassa del Mezzogiorno stanziavano dodici miliardi di sovvenzioni per la Falconi Sud. Dato che occorre tempo prima che i denari rapinati ai contribuenti italiani giungano nella cassa della « famiglia », il Flury ottiene attraverso Cadario una sovvenzione di due miliardi per la Falconi di Novara « che versa in cattive acque ». Cadario, presidente della Banca Nazionale delle Comunicazioni, glieli dà, nonostante, come si è accennato prima, non possa farlo. I quattrini si perdono nella comples-

svolto: il presidente del tribunale di Novara, Treglia. Il suo nome è legato nella cronaca giudiziaria milanese (dato che dopo quelle incresciose vicende è stato trasferito a Milano) a un processo a Capanna. A Novara invece, diventa presidente dell'Amministrazione controllata della Falconi. Il suo peso emerge immediatamente: infatti tenta il colpo gobbo di porre accanto al dottor Tupputi, commissario giudiziale per il controllo economico finanziario dell'amministrazione controllata, il Bussi in funzione di coadiutore. Il provvedimento è chiaramente illegale, in quanto il Bussi sindaco della Falconi Sud (per altro mai esistita) è coinvolto nel dissesto e quindi non può controllare per conto dell'autorità giudiziaria il suo stesso operato in quanto imputato. Il fatto è così smaccato che viene immediatamente reso pubblico e Treglia è costretto a togliere Bussi dall'amministrazione. In questo periodo, quando sono ormai chiare le responsabilità della Famiglia Flury & C., il Treglia parte il 24 giugno 1970 in compagnia di Flury e di Mario Fiorese, direttore generale della Falconi e parente del Treglia, alla volta di Bruxelles. Il biglietto dell'aereo, con i nomi dei tre illustri viaggiatori, viene pagato dall'Amministrazione Controllata della Falconi e verrà in seguito sequestrato dalla polizia giudiziaria. Nella capitale belga i tre procedono alla divisione delle quote azionarie della Falconi Belgique (capitale 800 milioni) tra Fiorese, Flury e Karl Diehl (presidente della Arturo Junghans).

Intanto emergono lentamente le responsabilità a livello giudiziale di tutta la famiglia nell'artificiale dissesto della Falconi. E mentre sono in attesa di nuove sovvenzioni da parte dello stato, la magistratura incrimina per bancarotta fraudolenta Placido Flury, il capofamiglia, e i suoi tirapiedi e consiglieri vari Enrico Longoni, Paolo Barbé, Ferdinando Flury, Renato Ferraris, Bruno Martinetti, Mario Fiorese, René Desserey, Alessandro Prato Previde, Karl Diehl e Pasquale Russo. I magistrati si sono accorti che qualcosa non funzionava, pur nella complessa amministrazione della Falconi: poco prima della richiesta di amministrazione controllata, in piena crisi, la Falconi decide di acquistare azioni e di procedere alla partecipazione di aumenti del capitale sociale delle filiali estere. E' chiaro che nessuno dice che c'è stata una variazione nell'intestazione delle parti del capitale azionario e che a questa variazione ha assistito proprio il presidente del tribunale di Novara, Treglia. E che questo denaro non viene messo all'attivo nella Falconi di Novara, visto che la Falconi Belgique è dalla Famiglia deputata all'acquisto della Falconi Novara quando questa sarà dissestata. Intanto, quello che conta, è che i cospicui finanziamenti ricevuti in più riprese dall'Isveimer e dalla Cassa del Mezzogiorno, e quelli ottenuti dai vari istituti bancari abbiano già preso la strada dei conti privati dei protagonisti. Per impedire l'accertamento della truffa Martinetti, Ferraris e Flury sottraggono documenti contabili dalla ditta.

Le imputazioni si precisano: bancarotta fraudolenta, truffa aggravata, esportazione di capitali all'estero, emissione di assegni a vuoto. Nell'agosto 1970 la magistratura passa all'arresto degli imputati. Il Placido Flury, scandalizzatissimo che si voglia colpire un uomo religioso come lui e coinvolgerlo in una così sporca calunnia, fugge in Svizzera. Gli altri vengono arrestati, ma non soffrono molto: grazie ai loro quattrini possono farsi mandare ogni giorno i pasti dal Ristorante Coccia uno dei più famosi di Novara, possono avere in cella la televisione e quante ore d'aria desiderano. Come sempre i ricchi possono pagarsi anche la galera dorata, proprio coi soldi che hanno rubato ai loro operai e al popolo italiano. Il 29 gennaio 1971, il tribunale di Novara, presieduto dal giudice Cosimo Treglia, dopo otto ore di camera di consiglio, decide il fallimento della Falconi. Qualche giorno prima gli imputati erano stati scarcerati in libertà provvisoria. Dopo la dichiarazione di fallimento viene autorizzato l'esercizio provvisorio dell'azienda, in attesa che venga rilevata da qualche ente pubblico. Gli operai non hanno ottenuto una lira di quello che loro spettava, né il pagamento dei contributi, né una liquidazione. Verranno riassunti perdendo tutta la loro anzianità. Il giudice Cosimo Treglia nel frattempo non perde tempo, mostrando tutto il rigore che la giustizia deve esercitare contro i trasgressori delle leggi e contro coloro che truffano lo stato: il sindaco di un paese del Novarese che si reca in treno a Roma per doveri d'ufficio e che tornando in seconda classe si fa rimborsare dalla prefettura il biglietto di prima classe viene condannato dall'inesorabile e onestissimo Treglia a due anni di galera. Invece i principali responsabili del « Caso Falconi » sono tornati in libertà e continuano, con la protezione di quella « Famiglia » più grande che è la Democrazia Cristiana, a vivere indisturbati. In fondo hanno solo rubato! Il Treglia, come si è detto, viene trasferito a Milano, a disposizione delle Famiglie locali. E qui si è subito distinto, sempre per inflessibilità, nel processo Capanna. Ancora una parola sugli avvocati. Il panorama dei difensori di Famiglia non potrebbe essere che questo: l'avv. Di Trieri, liberalfascista, è presidente della Banca Popolare Di Novara; l'avv. Cassietti è consigliere comunale democristiano al comune di Novara; l'avv. Allegra è capo gruppo consigliere democristiano al comune di Novara; l'avv. Zanetta è un giovane leguleio liberale di belle speranze, aiuto del Di Trieri; l'avv. Bovio, di Milano, è un liberale della Maggioranza Silenziosa; l'avv. Mario Broggi è consigliere comunale liberale a Novara e dirigente dell'Istituto Geografico De Agostini; l'avv. Saponara è molto legato alla questura milanese.

E oggi? Oggi la Falconi è stata assorbita dalla GEPI con i quattrini dei contribuenti. I ladri sono in libertà e a distanza di quattro anni dall'inizio dell'« affare », la magistratura sta ancora indagando. Lenta e inesorabile. O forse sarebbe meglio dire inesorabile nella sua lentezza.

LA DENUNCIA DEI LAVORATORI

MAFIA DEMOCRISTIANA BANCHIERI E GIUDICI CORROTTI VOGLIONO IMPEDIRE CHE LA « QUESTIONE FALCONI » SI RISOLVA A FAVORE DEI LAVORATORI.

LAVORATORI,

sono trascorsi 4 anni dall'inizio delle vicende economico-politiche che hanno coinvolto la Falconi con grave danno solo per i lavoratori.

Ancora oggi la situazione non è completamente risolta a causa della copertura che i democristiani danno ai delinquenti che si sono appropriati di ingenti somme causando un dissesto artificiale, mettendo sul lastrico migliaia di lavoratori.

Ma se la vittoria ottenuta dai lavoratori della Falconi con la mobilitazione e la lotta contro ogni tentativo di liquidazione della fabbrica ha avuto ragione sugli incerti, deve proseguire colpendo tutti gli sfruttatori che hanno speculato approfittando della loro posizione di potere durante l'amministrazione controllata.

SMASCHERIAMO tutti quei personaggi del Governo che hanno sostenuto e sostengono questi sfruttatori.

SMASCHERIAMO quei mafiosi legati a Scalfaro che in stretto rapporto con i ladri FLURY, FIORESE, MARTINETTI, RUSSO ecc. hanno continuato a truffare i lavoratori.

SMASCHERIAMO la funzione dell'ex sindacalista CISL, CADARIO diventato presidente della Banca Nazionale delle Comunicazioni (che di-

pende dal Ministero dei Trasporti), che versa 2 miliardi senza nessun titolo alla Falconi, pur non essendo abilitata a farlo.

SMASCHERIAMO la funzione dello scalfariano **BUSI** che sindaco della fantomatica « Falconi Sud » fece ottenere un ingente finanziamento alla Falconi S.p.A. dall'ISVEIMER e dalla **CASSA DEL MEZZOGIORNO** (12 miliardi).

SMASCHERIAMO la funzione dell'allora presidente del Tribunale **TREGLIA** che nel luglio del 1970 ha favorito l'intestazione di mille parti del capitale azionario della **FALCONI BELGIQUE** a Flury Ferdinando, Fiorese Mario e Diehl Carlo (circa 800.000.000 e per quali benefici?).

E' chiaro che solo la lotta di tutti i lavoratori può arrivare a smascherare le manovre che ancora avvengono per insabbiare e far « dimenticare il caso Falconi ».

Ed è chiaro come il Governo di parassiti e mafiosi così intento a spartirsi gli ultimi miliardi ricevuti dai petrolieri vuole fare chiarezza su chi si è intascato miliardi dei lavoratori della Falconi.

Ed è chiaro che i magistrati che hanno in mano la pratica Falconi proseguono nella loro coerente difesa dello « STATO DEI PADRONI », mentre sono pronti a denunciare e a incarcerare i lavoratori che lottano per i loro giusti diritti.

ORGANIZZIAMO UN PROCESSO POPOLARE CONTRO I MAFIOSI DC E I PADRONI
ORGANIZZIAMO UN PROCESSO POPOLARE CONTRO SCALFARO E I SUOI LACCHE'

COMITATO ANTIFASCISTA DI UNITA' POPOLARE

on sfiora minimamente l'associazione per delinquere Flury & C. L'associazione svolge la sua azione su più linee: in previsione del fallimento crea l'Immobiliare 3 I con la quale verrà acquistata la Falconi fallita; si occupa, seguendo le linee generali di sviluppo dell'economia meridionale, ad « investimenti » Sud. E' l'ennesima ironia: si mpera un terreno a Brindisi il quale si costruirà la Falconi Sud. Ma per costruirla occor-

sa amministrazione della Falconi, e una parte, circa 500 milioni appaiono più tardi, nel corso delle indagini, sul conto di uno dei Flury al Banco di Roma di Lugano. Siamo ormai arrivati agli inizi del 1970, i creditori battono cassa e la Falconi dice di non poter far fronte alle richieste, perché in passivo. Viene così chiesta l'amministrazione controllata. E qui appare un altro nome della vicenda, un nome importante per il ruolo che ha

JUNIO VALERIO BORGHESE

UN PRINCIPE PER SALVARE LA REPUBBLICA

**Una mandria di nostalgici e giovani arditi
manovrati e controllati dai centri di potere occulto
nazionale e internazionale,
si prepara alla riconquista della Patria.
Ma il tentativo di questa avanguardia del golpe istituzionale
si arena nei contrasti tra i vertici dello Stato.**

Chi affida nel 1967 - 1968 a Junio Valerio Borghese il compito di organizzare il « colpo di stato » sa benissimo che il Principe Nero non ha più molti seguaci. Sa anche però che Borghese è un uomo che sa come muoversi nel mondo degli scontenti e dei nostalgici, è uno che per molti rappresenta il passato regime, e di esso uno dei momenti « eroici », la repubblica di Salò, « quando l'Italia era veramente anticomunista ». E' certo, in ogni caso, che il « Principe Nero » ha perso molto del suo smalto: l'età e la mancanza di stimoli del clima da basso impero che grava come una nube infetta su questa Italia molle e democristiana pronta ad essere sbranata dall'orco comunista, hanno snervato la fibra del Comandante. Ma questo importa poco. Personaggi come lui hanno incredibili capacità di ripresa se posti nelle condizioni adatte.

Inoltre non gli si richiede molto: deve esibire la sua persona, ricrearsi la fama di capo carismatico, tramare, congiurare. Deve fungere da coagulo per molte forze che in questi tempi vagano senza più un fine preciso nel fumoso e incerto mondo della destra « extraparlamentare », vaneggiando di catastrofi purificatrici e di scoppi di vendetta patriottica. Perché Borghese? Perché l'organizzazione dell'affare non può essere affidata alle forze armate o dell'ordine: le Istituzioni devono rimanere estranee per un po' di tempo, lasciare a dei « civili » il compito di iniziare il lavoro, saggiare il terreno, coinvolgere simpatizzanti, possibilmente ricchi. E poi l'altro grande affare della prima repubblica è ancora troppo caldo, le istituzioni ne sono rimaste scottate, per ora è meglio lasciare ad altri l'iniziativa. Poi si vedrà.

col passare dei mesi a migliaia di persone. Sulle prime circolari che vengono diffuse appaiono proclami che incitano al risveglio: « Non è più tempo di parole, bisogna passare all'azione. Un comitato segreto con compiti di coordinamento è entrato in funzione a Roma ». E poi gli ordini organizzativi: « Si creino in ogni regione, in ogni provincia, in ogni città, in ogni paese gruppi di azione. L'uomo più degno sia nominato loro delegato. I gruppi già formati o che si formeranno in seguito a questo nostro appello, entrino in contatto col comitato di Roma che, agendo in nostro nome, impartirà direttive a cui dovranno disciplinatamente attenersi ».

L'organizzazione impartisce ordini, è gerarchicamente ordinata, in una parola fascista. E' anche ufficiale ormai, tant'è vero che il Fronte Nazionale viene costituito con atto pubblico presso il notaio Giulio Cianci di Roma il 13 settembre 1968 (registrato presso l'ufficio del registro col numero 11074). Dieci giorni più tardi l'atto ufficiale viene depositato presso il ministero degli interni. All'iniziativa si associano nomi sempre più illustri o sempre più sconosciuti. « Cosa faresti se improvvisamente qualcuno assumesse l'iniziativa di riportare un po' di ordine in questo nostro paese? » si sente domandare ogni giorno con maggiore frequenza in tutti gli ambienti, e alle persone più

« sensibili » al problema. A seconda se il viso dell'interlocutore si illumina di un lampo di entusiasmo o si riempie di perplessità e stupore, si decide se iniziare le indagini per il reclutamento. Ad alto livello, chi assume questa funzione vi è, tra gli altri, Remo Orlandini, altro costruttore edile (categoria molto rappresentata nel Fronte Nazionale), 62 anni (l'età giusta, diceva Borghese: « Dal grado di maggiore in su, nelle forze armate, e dopo i 55 anni in tutto il resto dell'amministrazione pubblica, gli italiani si salutano ancora romanamente »). L'Orlandini è noto perché si vanta di avere assunto solo ed esclusivamente dipendenti fascisti. « Per questo i miei cantieri sono i più ordinati e disciplinati d'Italia, e i miei dipendenti non hanno mai fatto un'ora di sciopero. Nei miei cantieri i sindacati non hanno mai potuto mettere il naso ». Nel Sud c'è don Felice Zerbi, detto Fefé, marchese, grosso latifondista calabrese, seguito da tutti gli altri latifondisti della Piana di Gioia Tauro, ecc. Questi passano i neofiti al Direttore dell'Operazione (è il nuovo gergo: « Direttore » è Borghese e l'« Operazione » il colpo di stato) che li catechizza. Tutto si svolge in gran segreto in una ricca villa messa a disposizione da uno dei centinaia di piccoli, medi e grandi industriali che sono entrati nel giro.

La leva del fedelissimi

Il Principe sta al gioco. Anzi, non sta nella pelle dalla gioia. Un'occasione così non si presenterà più.

Sogni di gloria, di potere (la ricchezza ce l'ha già) ancora più seducenti in questo scorcio degli anni sessanta, anni paludosi, malsani, pericolosi per le sorti del potere...

Così Borghese si butta. Ha, si diceva, pochi seguaci, ma molta fede. I suoi primi « fedelissimi » — i suoi schierati e collaboratori saranno sempre « fedelissimi » — sono individui di terzo, quarto e spesso di infimo ordine e hanno le origini più disparate: un costruttore edile ricchissimo, di 46 anni, Carlo Benito Guadagni, un pubblicitario di Trieste, Antonio Leva, qualche ex paracadutista dell'Associazione Nazionale Paracadutisti, un funzionario di partito, Giorgio Almirante, un giornalista dal glorioso ed esplosivo futuro, Pino Rauti, cascanti baronesse, qualche picchiatore smanioso e disoccupato, militari tediosi e tediosi...

Ma nel volgere di poche settimane il giro si allarga. Il Co-

mandante si meraviglia e si compiace che l'« idea » abbia un simile seguito. Il circolo dei Selvatici, in via dell'Anima 55 a Roma, dove il Principe Nero e i suoi primi scagnozzi e finanziatori si incontrano, vive giorni di intensa agitazione. Dopo le prime proposte e i primi abboccamenti, i piani si precisano: non potendo parlare, almeno non subito e non così chiaramente di colpo di stato, si porterà avanti l'organizzazione dell'affare attraverso la creazione di un fronte che raggruppi tutti i fedelissimi. Nasce così il Fronte Nazionale. E' il 7 giugno 1968: « Valerio Borghese, portando nella trincea sociale la bandiera dell'onore, chiama a raccolta tutti gli italiani ». Il programma del Fronte parla da solo: « Ricostruire la civiltà italiana, rinviare l'amor di patria, ristabilire il corporativismo, abolire i partiti politici e i sindacati, dar vita a uno stato forte ». Anche qui nessun mistero. Il fine è chiaro, lo stato forte. Incomincia allora il reclutamento, segreto, si fa per dire. Le circolari erano si riservate, ma riservate

congiurati e controllori

I nuovi congiurati sono tutti persone fidate sulle quali sono state compiute tutte le indagini possibili. Sin dai primi del 1968 infatti il Fronte Nazionale e l'Operazione sono intasati da agenti segreti dei servizi di mezzo mondo: ci sono i servizi segreti italiani (i magnifici sette), i servizi greci che fungono da consulenti per conto della CIA che a sua volta ha « dentro » anche suoi « consiglieri » e in realtà è quella che orchestra tutta l'operazione; ci sono i servizi inglesi che invece hanno interesse a sorvegliare e a controllare

e quindi si tengono un po' in disparte; quelli spagnoli che svolgono una funzione simile a quella dei greci, ma con minore autorità e preparano rifugi per i congiurati; quelli tedeschi, costantemente sorvegliati da infiltrati della Germania Orientale; quelli russi, la KGB, in particolare, che si preoccupano di predisporre i suoi uomini in posizioni strategiche in vista di due possibilità: o far fallire l'operazione, oppure, nel caso in cui non fosse possibile o politicamente auspicabile e quindi il colpo di stato possa andare a segno,

avere già posizioni di informazione e di controllo del nuovo regime. A Mosca il colpo di stato di Borghese, conosciuto fino ai minimi particolari, è al centro di una discussione tra i massimi organi del potere sovietico: il problema è se avvisare o no il PCI. Dopo una serrata discussione, i sovietici decidono per il no, il PCI non potrebbe non invitare i suoi iscritti, votanti e simpatizzanti alla vigilanza e alla mobilitazione, ma in tal caso susciterebbe le paure degli americani che si vedrebbero costretti a intervenire in forze per impedire lo scatenarsi della piazza. E l'intervento americano deve essere assolutamente evitato perché è come la ghigliottina, definitivo. Inoltre, ci sono ancora ottime possibilità che il colpo di stato non venga neppure tentato. E infine, prima o poi, quando la mela sarà matura, anche il PCI lo verrà a sapere per vie interne e a quel punto allora ci si penserà e lo stesso PCI saprà come comportarsi. La KGB sa anche che la CIA vuole il colpo di stato ma nello stesso momento non ha molta fiducia negli italiani. Stimola l'Operazione ma con una buona dose di sufficienza e di distacco, mesta nel torbido, pronta però a tirarsene fuori nel caso non lo giudichi più utile. Importante in ogni caso per la CIA è che qualcuno tenga viva in Italia la bandiera anticomunista. Così sin dall'inizio o quasi, tutti i governi e i servizi segreti più importanti d'Europa e del mondo sono nell'affare o lo tengono d'occhio. E uomini del SID, dei vari servizi delle forze armate, della pubblica sicurezza in particolare, degli affari riservati, partecipano alle riunioni con Borghese. Davanti ai neofiti, emozionati ed eccitati ma esteriormente seri, mascelle all'aria, sguardi intensamente fascisti, il Direttore esordisce con un « Noi siamo convinti che l'Italia è stufa ». Tutti annuiscono in silenzio, e guardano dritti negli occhi il Direttore che riprende: « L'opinione pubblica, la maggioranza silenziosa, quella che conta, sarà con noi. E con essa, saranno con noi anche la burocrazia, le forze armate, le forze dell'ordine. Tutti gli italiani che hanno compiuto i 55 anni, quelli che sono nati, cresciuti, si sono formati durante il fascismo, sono con noi e ci seguiranno. Anche molti giovani si schiereranno dalla nostra parte. Mi riferisco ai giovani sani, a quei giovani ai quali sono stati inculcati il rispetto dei valori della tradizione e soprattutto l'ideale di patria. Non ci sarà opposizione. Ma nel caso si manifestasse... » un sorriso minaccioso si disegna sul volto del Direttore. « non esiteremo a usare la forza ». Borghese non lascia ai suoi fedeli il tempo di crogiolarsi in quella visione da guerra civile. « Siamo convinti » continua « che non si opporrà neppure il nostro primo vero e principale nemico, il partito comunista ». I congiurati guardano il capo: è come un mago che evoca le potenze infernali solo per mostrare che sa dominarle. Sono compresi della responsabilità che il « destino » ha caricato sulle loro spalle. Attendono di fare la storia. No, stanno già facendo la storia, preparano fulgidi orizzonti di gloria o di galera per il popolo italiano che finalmente di lì a po-

co sarà liberato dal comunismo e rimesso in riga. « Sappiamo tutti » continua il Direttore « che i comunisti non sono armati e quindi non sono in grado di rispondere a un colpo di mano. Quanto ai gruppuscoli, non li temiamo, ci fanno solo ridere. Sono veramente una malattia infantile del comunismo » e dopo questa affermazione il suo volto un po' bovino ha una smorfia di ebetudine che nell'intenzione del Direttore dovrebbe essere un sorriso. Molti dei congiurati non comprendono la battuta, la loro cultura non arriva a tanto. Tuttavia per dovere, ridono di nuovo, in modo truce, com'è necessario e doveroso per dei fedelissimi. Il Direttore non è soltanto un uomo d'azione e un eccellente organizzatore. Ogni tanto lascia trasparire un livello di cultura eccezionale, una cultura benintesa tutta fascista, sana, senza fronzoli, la cultura di un capo che conosce bene i suoi ne-

«non sanno di fare del male»

Alla fine della riunione i vecchi e i nuovi adepti escono rinvigoriti e entusiasti. Tutti sanno che alle spalle del Capo c'è un sacco di quattrini: molti industriali, commercianti e grandi proprietari terrieri hanno aderito all'iniziativa finanziandola con ingenti somme. Le riunioni di Borghese con esponenti dell'alta finanza e dell'industria tutta sono divenute ormai famose. All'inizio del 1969 l'attività di reperimento fondi assume un ritmo concitato. Dall'aprile infatti nella villa dell'industriale Guido Canale a Capo Santa Chiara presso Genova si tengono alcune riunioni cui prendono parte l'industriale Giacomo Berrino (Società Italiana Lavorazioni Carta e Sacchetti), Sebastiano Cameli (AISLOM, ISAB-Industria Siciliana Asfalti e Bitumi, Italmavi, Armatrice Santa Chiara, Navigazione Sant'Ambrogio, Società Italiana Assicurazioni Trasporti-SIAT), Alberto Cameli (Armatrice Santa Chiara e Navigazione Sant'Ambrogio), Nicolò Cattaneo della Volpe (possidente), Gianluigi Serra, autonomatosi conte, Alberto Fiori, ex console della milizia, e altri. Alla terza riunione i cui membri tra l'altro sono aumentati di numero, manda la sua adesione anche il petroliere Garrone. Non manca ovviamente il solito agente del SID che il 16 giugno 1969 invia ai suoi superiori un rapporto nel quale rivela il contenuto dell'operazione: « In caso di colpo di stato di estrema sinistra o di avvento al potere dei comunisti con metodo democratico, insorgere con un contro-colpo di stato per instaurare un regime nazionalista di tipo golliasta ». Due sono i settori del Fronte Nazionale adibiti al golpe, scrive l'agente del SID: « Uno formato da presunti reparti per interventi di emergenza che avrebbero il compito di occupare e presidiare le città principali e gli uffici pubblici più importanti », e uno civile « che avrebbe la funzione di orientare l'opinione pubblica, di fare proselitismo e di reperire sovvenzio-

nici e che sa apprezzare nella misura dovuta i suoi amici. La conferma delle sue grandi capacità di analisi non tarda a mostrarsi: « Non prevediamo neppure alcuna resistenza da parte dell'apparato statale, per la semplice ragione che lo stato non è repubblicano. La burocrazia è il potere e quindi è fedele solo a se stessa, non a ideali democratici » e questa parola viene pronunciata inevitabilmente con disprezzo tra il contenuto sghignazzare dei complici, « ideali democratici che non le appartengono, che non rientrano nella mentalità del burocrate. Essa è fedele, ripeto, solo a se stessa e al potere, chiunque lo detenga, a condizione però che abbia qualcosa da guadagnarci e con questa parola intendo carriera e denaro, molto denaro. Per questo credo proprio che tutti saranno con noi, non importa se per fede o per convenienza, per paura o per opportunismo ».

Carlo Fumagalli che è anche uno dei più esperti « guastatori » che offra il mercato italiano e gode di alte protezioni presso la CIA. Fumagalli è anche uno dei più importanti personaggi incaricati di redigere le liste di proscrizione, elenchi di nomi di persone da eliminare.

la Mente e gli altri

Ma andiamo con ordine. Tutta l'organizzazione del Fronte è mobilitata a reperire nomi e indirizzi di simpatizzanti, gente da avvicinare in maniera diretta, cauta o da vagliare. Ma oltre a queste liste ve ne erano anche altre alle quali lavoravano in molti: e contenevano tutti quelli che dovevano essere uccisi, arrestati o temporaneamente neutralizzati. Ogni congiurato deve scegliere all'interno del suo luogo di lavoro gli amici da contattare e i nemici da eliminare. I primi hanno il compito di creare piccoli gruppi, nuclei operativi che all'ora X assumeranno il potere nell'unità amministrativa o economica nella quale lavorano. I componenti di questi gruppi sono noti solo al capo locale: come tanti piccoli Maigret, a lui devono lasciare il loro numero telefonico o il loro recapito di ogni momento, pronti per essere chiamati se dovesse presentarsi improvvisamente l'ora. Tutti si muoveranno contemporaneamente in tutta Italia. Pochi sanno però chi è il vero animatore del marchingegno operativo. La « Mente », nella più schietta tradizione del romanzo d'azione, è un ometto dall'aspetto insignificante, che non ricopre nessuna carica di particolare rilievo: è Gavino Matta, funzionario della SIP di Milano, membro influente della massoneria che ha la sede in piazza Sant'Alessandro a Milano, porta a porta col « telefono amico » di padre Eligio dei Frati Minori di padre Zucca (Angelicum). Il Matta abita a Milano in piazza Frattini ed è costantemente protetto da un nucleo di energici giovani fascisti che stazionano in permanenza nel bar all'angolo della sua abitazione. Molto legato all'Orlandini, Matta diventa ben presto il principale collaboratore del Comandante. E' un uomo non solo necessario, è indispensabile. Matta tira le fila del golpe nell'Italia del Nord e tiene i contatti con i finanziatori e con gli esecutori, restando però sempre nell'ombra. Neppure molti dei « principali » congiurati conosceranno la sua vera funzione. Gavino Matta ha un passato che lo rende perfettamente sicuro: ex combattente in Spagna, ovviamente dalla parte di Franco, e ex spia dell'OVRA, la polizia segreta fascista. Inoltre appartiene a una delle più riservate e sicure sette massoniche, la loggia coperta, di sicura fede fascista. Grazie a queste amicizie Matta è incaricato dall'organizzazione di prendere contatto e di reclutare alla santa causa la loggia coperta. Non è un compito molto difficile perché pare proprio che quella massoneria non aspetti altro da an-

ni. Tant'è vero che non appena vengono interrogati sul loro atteggiamento qualora qualcuno assumesse l'iniziativa, ecc., si comportano come fanno i dirigenti quando un sottoposto presenta loro un'idea interessante: « Bravo, mi fa piacere, è proprio quello che pensavo qualche mese fa ». In questo caso però nessuno dubita che quella massoneria ci stia davvero pensando da molto tempo. Infatti non solo accetta senza indugi ma propone anche le linee del colpo: trasformazione dell'Italia in repubblica presidenziale, energica, dove finalmente ci sarebbe ordine, e altre amenità tipiche del repertorio neonazista. Ai congiurati i massoni però pongono delle precise condizioni; che il colpo di stato sia incruento, non ci dovranno essere cioè stragi « inutili », vengano arrestati tutti i parlamentari, destra nazionale inclusa, vengano sciolti tutti i partiti. L'intesa sulle prime è perfetta. I piani delle due organizzazioni coincidono. Non coincidono per la parte che riguarda le stragi inutili, ma i fedelissimi per il momento tacciono. Sperano che prima o poi anche i massoni capiranno la necessità di spargere un po' di sangue, si tratta di gente di sinistra o democratici, in fondo, quindi di nessun rilievo apprezzabile. E poi servirebbe per dare un esempio utile... Ovviamente la massoneria ottiene di mettere suoi uomini nell'organizzazione. Così ai vari servizi segreti si aggiunge anche la setta segreta.

Agli inizi del 1970 i preparativi per il golpe si intensificano. Molto curato è l'addestramento dei giovani fascisti, è un problema che ha sempre occupato le

alte gerarchie della destra italiana. Se i comunisti durante il fascismo mandavano i loro giovani in URSS o in galera dove funzionava un'eccezionale scuola di partito, i fascisti, che si sentono quasi clandestini nel regime democratico, mandano i loro arditi prima in Corsica presso la Legione Straniera — con la quale hanno un accordo segreto (spesso i giovani non fanno tutti gli anni della ferma, quando sono pronti, vengono fatti fuggire) — o a fare il servizio militare nei paracadutisti a Pisa o a Livorno, e, dopo il colpo di stato dei colonnelli, in Grecia dove vanno tuttora. Le riunioni dei congiurati si moltiplicano, i militari affinano la loro organizzazione all'interno delle forze armate, incominciano a mettere alla prova i subordinati, si ritrovano tra pari grado per esaminare la situazione generale che è inevitabilmente « grave », incitano a un maggiore rispetto della disciplina e del senso della patria e dell'onore. Si rafforzano anche i contatti con i civili. E in realtà tra militari e civili finalmente, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, il valico è stato colmato, tutti camminano fianco a fianco verso la stessa meta. In una di queste riunioni tenute al Circolo Giuliano-Dalmata in un antico palazzo di Corso di Porta Vittoria si ritrovano, convocati con un biglietto d'invito, una telefonata o « passaparola », i membri dell'organizzazione del nord: accanto ai militari ci sono i burocrati, siedono gomito a gomito generali, impiegati di banca, funzionari d'industria, paracadutisti, redattori di case editrici, industriali, poliziotti, agenti segreti, contesse, attori, presentatori e tecnici della RaiTv.

tir parlare di progetti per le vacanze. La frase che si sente ripetere più spesso tra le signore è: « Se non viene il colpo di stato... » tra ammiccate e gomitate, lo sguardo rivolto ai mariti che confabulano tra loro indaffaratissimi. Ma l'estate trascorre « calma ».

Il 4 luglio 1970 l'organizzazione si riunisce per conferire « poteri illimitati ed esecutivi alla giunta nazionale in considerazione della gravità della situazione generale del paese ». Tra i compiti che vengono affidati alla massoneria c'è quello di preparare un cifrario secondo il sistema classico, cioè in base a un determinato volume. Quando è pronto, il cifrario viene portato a Roma al capo della massoneria Ghinazzi, ex generale della milizia. Ma è adesso che i congiurati commettono l'errore di inimicarsi la loggia: invece di aspettare il momento dell'azione, Carlo Fumagalli e un altro, vanno a Milano per chiedere ai massoni i nomi di quelli da fucilare subito.

L'incontro avviene in viale Vittorio Veneto nel solito cantiere edile. Vi partecipano Fumagalli e un suo seguace, per i golpisti, dall'altra c'è un maestro venerabile capo di loggia (industriale dei cosmetici) e il responsabile della massoneria di piazza sant'Alessandro per tutta la Lombardia (alto dirigente di banca). La setta segreta si terrorizza e si ritira precipitosamente dall'operazione. Il suo è un appoggio posto sin dall'inizio sotto la condizione che nessuno venga ucciso, almeno al momento del colpo. Il Fumagalli invece è stato incaricato di fare subito « pulizia ». La loggia a questo punto ritira i suoi uomini e impone a Matta di abbandonare l'Operazione. Gavino Matta viene convocato e gli viene ordinato di dare le dimissioni con una lettera, dettata direttamente dai capi della massoneria, e indirizzata a Borghese. Il Comandante la riceve e la archivia senza distruggerla. Tuttavia il Matta, che non vuole saperne di abbandonare l'Operazione, comunica personalmente al Direttore che la lettera non ha nessun valore, che è stato costretto a farlo dai suoi capi, ma che lui resta nell'organizzazione. Anzi la sua attività riprende più intensa di prima. Nonostante la diaspora dei massoni, il seguito dell'Operazione è sempre vasto: « Non avrei mai pensato di trovare tanta gente disposta a dare tanti soldi solo sentendo il nome di Borghese, specie a Torino », dice Matta.

è l'ora: camerati a cena

Ormai l'ora è vicina. I piani devono essere velocemente precisati. La parte militare prevede l'occupazione di edifici pubblici, l'immediato controllo delle centrali del potere, telefoni, RaiTv, prefettura, ecc. A Roma è prevista anche l'occupazione del ministero degli interni, e la lettu-

ra in tutte le stazioni radiotelevisive del proclama di Borghese agli italiani.

Il « ministro degli interni », Gavino Matta, spiega il piano ai congiurati: « A Milano ci riuniremo nel ristorante dell'albergo Ambasciatori nella Galleria del Corso » (il direttore dell'albergo era un massone, n.d.r.) « come se prendessimo parte a una cena sociale. Al momento del colpo di stato arriveranno delle macchine della polizia. A ognuno dei congiurati verranno dati un bracciale, un'arma e una speciale carta d'identità, e quindi, a bordo di macchine della polizia, ognuno sarà portato nel luogo di sua competenza ». La parte militare è affidata alla polizia, al MAR di Fumagalli e a reparti delle forze armate. Fumagalli organizzerà la sospensione dell'energia elettrica alle ferrovie e alla Stazione Centrale di Milano, abbassando le leve dell'alimentazione che si trovano in una centrale della Valtellina, bloccando così per qualche ora il traffico ferroviario. Rinforzato da fedelissimi ben addestrati, il MAR organizzerà azioni dimostrative in varie città, mettendo bombe un po' dappertutto, in particolare contro sedi di partiti di destra e contro simboli del potere e monumenti patriottici, il tutto per far accettare l'intervento militare. A Roma i nuclei armati si riuniranno in tre luoghi (la palestra « Folgore » in via Eleniana, una palestra a Centocelle e il cantiere di Remo Orlandini a Montesacro, che sarà anche il quartier generale) e da lì partiranno per la presa del potere. Prenderà parte all'azione anche un gruppo di guardie forestali che avrà l'incarico di occupare la sede della Rai Tv in via Teulada. Dopo il colpo di stato, una volta arrestati parlamentari e sindacalisti, letto il proclama alla nazione e insediato il nuovo governo in cui Gavino Matta ricoprirà la carica di ministro degli interni, tutta la vita del paese dovrà scorrere come se nulla fosse successo. I giornali e le agenzie di stampa saranno liberi di scrivere quello che vogliono e la politica estera dell'Italia rispetterà gli impegni presi verso la CEE. È chiaro che i confini saranno chiusi e chi non si presenterà al lavoro non solo perderà il posto ma anche il diritto alla pensione. Per far fronte a possibili scontentezze dei cittadini per bene, si otterrà che il Papa faccia un appello alla pace sociale, niente guerra civile, non spargiamo sangue fraterno, ecc.

Come di fatto si svolge il tentativo di colpo di stato, ormai è noto a tutti. Le inchieste giornalistiche hanno cercato di penetrare un arcano che era conosciuto a migliaia di persone e non ci sono riuscite. E la stampa si è consolata nel vedere che nemmeno la magistratura è potuta arrivare a capo dell'enigma, e quando ha tentato di farlo non glielo hanno permesso. L'apparato esterno costruito per nascondere la vera operazione è rimasto l'unico aspetto sicuro: il Saccucci che arriva alla palestra « Folgore » di via Eleniana con il proiettore e la pizza del film su Berlino prestatigli dall'ambasciata americana. L'invito a una serata « culturale » il cui tema è: « Iniziativa culturale per un orientamento di fondo che costituisca il pensiero manifesto del-

una lettera dalla loggia

Del resto l'Operazione ormai può avvalersi della collaborazione, della dedizione e della competenza di molti personaggi: dal colonnello Lo Vecchio in servizio presso la Nato, esperto di guerra biologica e chimica, al colonnello Butler della CIA, da Mario Rosa, ex maggiore dell'esercito, a Luciano Berti, colonnello del corpo delle guardie forestali dello stato, e al suo superiore generale Soleri, da Sandro Saccucci, paracadutista il cui nome è corso più volte nelle inchieste giudiziarie sugli attentati e sui massacri degli ultimi anni, a Giuseppe Casero, generale di squadra aerea a riposo e marito della vedova di Mattei, da Nino di Spirito, funzionario del ministero dei trasporti — ufficio tecnico delle ferrovie — a Stefano Serpieri, informatore del SID e teste nell'affare della strage di Piazza Fontana, da Michele Caforio, generale di divisione paracadutista, a Gian Carlo Gallo, industriale e possidente biellese, da Carlo Federici, incaricato di idrologia medica all'università di Parma, a Rognoni, la mente criminale del gruppo La Fenice (attentati ai treni e affini), che possiede una casa sopra Celle Ligure dove si incontra con i suoi seguaci ed esecutori, grande amico di Radice, ora agiato bottegaio di Bellagio dove con la moglie possiede due boutiques. Quando

era latitante, ricercato per le bombe SAM, Radice abitava « nascosto » a Palazzo Borromeo nella centralissima via Manzoni a Milano e nei giorni delle corse dei cavalli, si recava con la moglie (figlia di un fascistissimo collega di movimento di Radice) a scommettere a San Siro, sotto gli occhi di tutti; solo la polizia non sa dove trovarlo. L'elenco dei nomi è lunghissimo e comprende personaggi oscuri e personaggi resi noti dalle ultime cronache del regime e dalle inchieste sulle trame fasciste: da Amos Spiazzi, Nardella, Porta Casucci, Sedona, Rampazzo, i più conosciuti tra quelli della Rosa dei venti, si « scende » a Giuseppe Gambaro di Vicenza, Sergio Pinci di Cuneo, Giovanni Mancinelli, Roberto Balestra, Umberto Rosi, Giovan Battista Parisi, Gianni Ripamonti, Mario Bonfanti, Loris Civitelli, Adelchi di Pasquale... Tutti nomi che nella loro città e nel loro ambiente esprimono una particolare tensione ideale, un impegno politico e patriottico di alto valore. Il colpo ormai è molto atteso.

Al matrimonio della figlia di un altissimo e influentissimo burocrate ministeriale, durante il pranzo di nozze, tenuto in una sontuosa villa fuori di Roma, e al quale prendono parte con le loro mogli generali, magistrati e burocrati, capita spesso di sen-

l'atteggiamento esistenziale dei paracadutisti» — un tema che suona talmente ridicolo da non essere credibile nemmeno ipotizzando che dei fascisti siano in grado di pensare — le sedie prese a prestito e scaricate dai camion per trasformare la palestra in una sala cinematografica — c'è solo da domandarsi come mai dei camerati non assistano a un film su Berlino in piedi sull'attenti, col braccio alzato urlando a intermittenza *Sieg heil!* —. Il fatto che decine e decine di camerati arrivino da tutte le parti d'Italia per partecipare a una riunione culturale e, dato che occasioni così non se ne presentano spesso, si fermano sino quasi all'alba nella zona, entrando e uscendo dalla palestra, muovendosi a gruppi di venti, trasportando armi (tra i fascisti, come è psicologicamente comprensibile, ci sono molti collezionisti) — l'intervento degli «intellettuali» fascisti Giorgio Giovannoli, Frida Russo e Adriano Tocchi, nomi di risonanza internazionale, profondi cultori di politica e particolarmente apprezzati dalla contessa Paola Mancinelli Scotti anche lei presente alla serata culturale — il colonnello Luciano Berti che porta a spasso su camion, gipponi, pullman di notte a prendere un po' di freddo i suoi 300 «ragazzi», per tenerli in esercizio, temprarli e renderli sempre più efficienti per i compiti che quotidianamente li aspettano (è giusto che delle guardie forestali si abituino a stare all'aperto anche in dicembre, se non che razza di guardie forestali sarebbero?) — il generale Soleri che li aspetta sul ponte Salario per controllare che il colonnello faccia bene il suo dovere e una volta constatato, decide di fare un regalo ai suoi ragazzi portando tutti a vedere la capitale di notte — gente delle foreste che non ha tempo da dedicare ai monumenti e alla cultura archeologica e architettonica di una delle città più belle del mondo, con una capatina alla sede della Rai Tv, tanto per mostrare che il tempo non si è fermato all'opulenza della Roma dei Papi ma ci siamo evoluti, adesso abbiamo anche delle antenne; e, dato che qualche guardia forestale è rimasta abbacinata dalla modernità del concetto di radio e di televisione, fanno girare la colonna attorno alla sede Rai per tre o quattro volte; e, dato che, da bravi ragazzi dei boschi che vivono sempre all'aria aperta e quindi sono sani, hanno sempre fame, li segue un camion pieno di viveri, chissà che non abbiano voglia di farsi uno spuntino nello stadio olimpico, e la colonna che alla fine, esaurita la gita notturna ritorna a Cittaducale dove ha stanza. Alcuni camerati che sono invitati in visita di istruzione nel cantiere di Remo Orlandini, sempre di notte, proprio perché non essendoci i muratori si possono osservare con maggiore libertà le strutture delle costruzioni, farsi indicare dal costruttore le fasi dell'innalzamento di un palazzo — è noto che i giovani fascisti hanno sempre avuto passione per le costruzioni, per la tecnica e sono sempre disposti a visitare cantieri edili di notte — camerati che si riuniscono in palestra a Centocelle, anch'essi armati — questa benedetta mania del collezionismo! —, che devono eser-

citare i loro muscoli di notte, presi come sono di giorno a preoccuparsi dei destini della patria. I camerati di via Eleniana che dopo il film, visto che per caso si sono presentati tutti in palestra e fa caldo, non si respirano più, si riuniscono all'esterno, anche se piove — da quando un fascista ha paura di prendere un po' d'acqua? — con addosso i cappotti che nascondono i mitra — si sa che certi esercizi di ginnastica hanno più efficacia se eseguiti portando dei pesi — e anche loro si fermano sino a notte inoltrata a ritemprare le membra; e forse qualche vecchio camerata, sotto la pioggia, ha ricordato che a Napoli, alla vigilia della marcia su Roma, quando fu tenuto il congresso del partito fascista, pioveva, e l'allora segretario fascista Micheli-Bianchi disse in quell'occasione: «Camerati! A Napoli piove. Che ci stiamo a fare? Andiamo a Roma!» e tutti avevano risposto «A Roma! A Roma!» e i giovani che ascoltavano il racconto, mentre l'acqua gli entra nel collo, si commuovono. Altri camerati ancora, questi già, esperti di architettura cittadina e invece smaniosi di specializzarsi in scienza dell'amministrazione pubblica, che vengono portati a visitare il ministero degli interni come ha confermato recentemente l'agente del SID, Giannettini, e lì, passano con

passo marziale attraverso l'armiera, dove prenderanno come souvenir i mitra delle guardie, e percorrono quindi i corridoi e gli uffici, osservando quadri, schedari, scrivanie, poltrone sulle quali i capi manipolo si siedono, un po' per stanchezza, un po' per provare il brivido del comando, appoggiando il mitra sulla scrivania, e poi tutti all'alba tornano a casa, alcuni non molto soddisfatti della gita dalla quale speravano di trarre motivi di più profonda riflessione. Altri ancora vorrebbero andare a visitare le centrali telefoniche col tenente Saccucci che ha molti amici all'azienda di stato, ma, come sempre quando si viaggia in comitiva, non tutti i monumenti si possono visitare in ogni momento, qualcuno si arrabbia e vuole andarci per forza allora intervengono i capi manipoli che per distrarre gli scontenti organizzano una scena western pistole alla mano e tutti si divertono e dimenticano. C'è anche chi vuole fare qualche scherzo ai «politici», quelli che stanno là in alto, far finta che sia carnevale e vuole andare a mettere dei fuochi d'artificio a Palazzo Chigi, magari «fuochi» un po' grossi, uno scherzo nello scherzo, ma l'intervento dei superiori blocca questa ennesima ragazzata. All'alba tutti, stanchi e contenti, mitra sotto il cappotto, se ne tornano a casa.

prima. Ritengo che quindi si debba agire tutti insieme e chiedere spiegazioni: non isolatamente, però, altrimenti tutto è perduto.

Oltretutto c'è una questione di dignità che va rispettata. Fino ad ora voi ed io non sappiamo ufficialmente nulla. Il Capo dell'organizzazione dei delegati (Mario Rosa n.d.r.) ha presentato le dimissioni e dice di non sapere nulla: il Comitato a suo dire dovrebbe unirsi ma nessuno lo convoca. Però lui continua a mantenere i contatti con questo e con quello.

Anche a lui ho rivolto gli stessi avvertimenti inviati per iscritto al Colonnello. E lo stesso meriterebbe Remo».

Il Direttore aggiorna il colpo di stato al 19 marzo 1971. Tra i congiurati le ipotesi sul rinvio sono molte, ma il Direttore e i suoi collaboratori più fidi tacciono. «Basta un colpetto e il paese ci cadrà tra le braccia» ha detto due giorni prima in un'intervista Borghese. Ma al momento buono non ha voluto dare il colpetto. Tirando le somme si è accorto che la tensione del paese non è assolutamente al punto da giustificare il colpo, che qualche corpo dello stato non è d'accordo sul momento e l'opportunità e che i congiurati che appartengono alla democrazia cristiana preferiscono soprassedere. Il ministero degli interni e gli affari riservati sono dell'idea di aspettare ancora qualche mese per verificare la necessità di un intervento così radicale, è probabile che sia addirittura necessario un contro-colpo di stato fatto dallo stato, la situazione non è ancora chiara. Non è vero che tra finanziatori ed esecutori ci siano stati dissensi. Il freno all'operazione è venuto dall'alto e Borghese si è adattato di buon grado. Ma ormai l'operazione è troppo grossa per venire soffocata, ridotta in silenzio, i camerati continuano a lavorare nell'ombra e intanto la situazione politica cambia e aumenta il numero delle persone che vengono a conoscenza del tentativo abortito. Qualcuno addirittura ha paura e comincia a parlare per cercare di coprirsi le spalle. E così qualche giorno prima del nuovo tentativo il PCI viene messo al corrente di quello che è successo e di quello che si sta preparando. Il 17 marzo 1971 Paese Sera racconta all'opinione pubblica italiana le trame golpiste contro la repubblica. Il governo che non può più far finta di non sapere prende posizione e denuncia le trame eversive, promette severità e immediate indagini, il ministro degli interni Restivo assicura gli italiani che la situazione è sotto controllo. Poi cominciano le indagini, che per preciso ordine del potere politico, devono svolgersi con estrema cautela (ritornano alla mente le parole di Catalano: «Siamo di fronte a dei politici che non sanno di fare del male...»), non si sa mai quale personaggio può venire a galla. Polizia e servizi segreti corrono ai ripari cercando di coprire tutti quelli che possono, lasciando al massimo in pasto a quelle belve dei magistrati qualche personaggio che saprà cavarsela e sarà temporaneamente bruciato. I primi nomi sono quelli dell'Orlandini (gli inquirenti non sanno quanto sono andati vicini a uno dei maggiori respon-

ma di che parla quel cretino?

In tutte le cose, si sa, c'è sempre il guastafeste, l'eterno scontento, quello che - chissà-cosa-vuole, al quale piacerebbe rovinare tutto spargendo voci calunniose e mostrando strane lettere di camerati come quella scritta da Nino Di Spirito che invece dà della serata una versione tutta sua, che per fortuna nessuno prende sul serio. Come si potrebbe in effetti dare credito a queste parole? «Dunque, quella notte furono fatti affluire a Roma dalla Liguria, Toscana e altre regioni gli uomini quasi tutti armati. Altri erano stati reclutati nella Capitale. Gli incaricati, poveracci, sono stati tutti all'altezza della situazione. I compiti erano così distribuiti: un commando doveva penetrare nella Questura con l'appoggio degli elementi interni e sparare in caso di resistenza; un altro commando doveva introdursi nel Ministero degli Interni e armarsi con i M.A.B. prelevati dal deposito (ciò è avvenuto ed è un mistero come nulla sia ancora trapelato!); un altro commando era in agguato ai Parioli per assaltare l'abitazione di Vicari. Quartier Generale: il cantiere di Remo!»

In una palestra di S. Croce in Gerusalemme erano ammassati altri 200 uomini in attesa di essere armati. Grande tram-busto al Quartier Generale. Il Colonnello (Lo Vecchio n.d.r.) e Remo assicurano che le formazioni militari sono in arrivo. Il tempo passa in una snervante attesa. Qualcuno domanda da chi sarà formato il futuro governo. Cominciano a diffondersi il nervosismo e l'aperta incredulità. Ad un certo punto spunta solo

soletto il Direttore, con aria imbambolata e assonnata. Verso le due di notte Remo annuncia che non se ne fa niente, che è tutto da rimandare, che la cosa è servita però come prova generale.

Si corre per i contrordini. Gli uomini di S. Croce sono pronti da due ore, dislocati in ordine sparso sotto la pioggia scrosciante. Si corre anche ai Parioli ed alla Questura per evitare l'inizio di qualcosa che potrebbe essere tragico. Gravi difficoltà agli Interni per fare marcia indietro. Gli uomini, esasperati, si scagliano contro gli organizzatori che a stento cercano di giustificarsi: gli si chiedono chiarimenti e soprattutto i nomi dei reparti e dei militari che avrebbero dovuto intervenire. Quelli si stringono nelle spalle». A un amico non bene identificato «qualcuno ha gridato in faccia: 'È una truffa' e lui l'unica cosa che ha saputo fare è stata quella di precipitarsi a Milano per aggiornare quell'altro struzzo del 'matto' (il «ministro degli interni» Gavino Matta n.d.r.) il quale ha creduto di venire subito a Roma per chiedere conto degli avvenimenti. Lo attendevo per un'eventuale azione comune ma lui ha preferito incontrarsi da solo con il Direttore ed è ripartito senza che io lo avessi visto, mi dicono riconfortato e rinfancato: l'attenduto (una tanica di benzina all'ufficio di Borghese, in via di Villa Pamphili che non ha mai preso fuoco n.d.r.) è stato soltanto una messinscena, per ottenere la sorveglianza della polizia. FIFA!»

Ora il peggio è che la maggioranza dei soci va dicendo che quella sera la prova è riuscita e che tutto deve continuare come

sabili), di Saccucci, Rosa, De Rosa. A questi poco dopo si aggiunge il Lo Vecchio. Del colonnello Lo Vecchio il Di Spirito scrive agli amici in questi termini: «...il Colonnello da me presentato a Remo e che è poi stato capace di monopolizzare con lui tutta quella che è stata definita la parte 'militare' in gran segreto e senza nulla lasciar trapelare a me stesso e agli altri». Tuttavia, nonostante la evidente pericolosità dei congiurati arrestati, il Direttore non ha dubbi: sono fidati, non parleranno. In ogni caso, a scanso di equivoci, il Principe Nero taglia la corda. Borghese era stato avvisato in anticipo da Autorità Ufficiali delle rivelazioni e della presa di posizione di Restivo. È stato avvisato in anticipo anche il «ministro degli interni» Gavino Matta. Questa è una delle ragioni per cui entrambi potranno senza difficoltà espatriare e passare senza pericolo, protetti dai servizi segreti di mezza Europa, tutte le frontiere. Borghese infatti viaggia libero tra la Svizzera, la Spagna e la Grecia. Gavino Matta si limita a fuggire in Spagna dove dall'epoca dei bei tempi della guerra contro la repubblica, ha molti amici e molta gratitudine. Il Matta prima di abbandonare l'Italia per «un viaggio di piacere», ripulisce la sua abitazione, fa scomparire tutti i documenti sulle fonti di finanziamento, i testi dei proclami che dovevano essere letti alla Rai, le liste degli appartenenti all'organizzazione, i nomi dei nuovi ministri, dei nuovi capi militari, ecc., insomma tutto quello che avrebbe compromesso se stesso e i suoi camerati. Alle indagini è interessata ovviamente la polizia: deve accertare che non si vengano a sapere i nomi dei suoi uomini coinvolti nell'affare. E questo il potere lo sa. Perciò su richiesta di quella parte che ne era stata esclusa, viene affiancata alle indagini la guardia di finanza, in forma non ufficiale — i giornali infatti non ne parleranno — La guardia di finanza quindi comunicherà tutte le sue indagini a una parte del potere, non certo allo scopo di denunciare i colpevoli quanto perché si ristabilisca l'equilibrio del terrore che al momento pende dalla parte dei golpisti. A livello di vertice i nemici non si colpiscono, si ricattano a colpi di dossier. In una delle perquisizioni compiute in abitazioni e uffici di Borghese, guardia di finanza scopre la famosa lettera con cui Gavino Matta comunicava al Direttore le sue dimissioni su ordine della massoneria di Piazza Sant'Alessandro e nella quale comunicava che pur rimanendo nella vecchia fede politica, non condivideva più le idee e il modo di portarle a termine, modo barbaro e sanguinario. In base a questa lettera il Matta sarà depennato dalla lista dei sospetti.

Il «ministro degli interni» potrà tornarsene a Milano tranquillamente come se n'era andato. Intanto si cercano prove a carico degli arrestati che indubbiamente sono stati meno furbi o fortunati degli altri. Ma le prove contro di loro finiranno o in una bolla di sapone o diventeranno prove a favore. Se a casa dell'Orlandini viene trovato un fascicolo pubblicato a cura del ministero della dife-

sa, un volume segreto che contiene dati e informazioni sulle basi militari italiane, sulla dislocazione dei mezzi corazzati e tutto l'organigramma delle forze armate, nell'abitazione di Saccucci (che per la sua bravura diventerà onorevole missino nel 1972), si scopre invece una lunga lista di ufficiali di ogni grado dell'esercito (circa 200, fra cui molti generali in servizio attivo) e di impiegati e funzionari dei servizi telefonici di stato. Il ritrovamento, sia stato esso casuale o voluto, è una chiamata di correo che coinvolge troppa gente perché possa essere preso sul serio e mette gli inquirenti di fronte a tre soluzioni: la prima, colpire tutti e quindi provocare un terremoto senza precedenti nella vita di ogni stato della terra — ma è una tale follia che verrà subito scartata —, la seconda, scegliere chi colpire ma c'è sempre il timore che gli arrestati parlino, e la terza, tirare in lungo sino al momento in cui si potrà mettere tutto a tacere e si potranno scarcerare gli imputati, per mancanza di indizi. I magistrati saranno costretti a seguire la terza ipotesi. Nonostante l'accusa sia grave (cospirazione politica mediante associazione e insurrezione armata contro i poteri dello stato) il potere si guarda bene — come ha mostrato invece di voler fare in altre occasioni — dal mettere in moto decine di migliaia di uomini in armi alla ricerca dei colpevoli di «insurrezione armata contro i poteri dello stato». Né molto effetto avrà la buona volontà del sostituto procuratore della repubblica Vitalone e del giudice istruttore De Lillo che vorrebbero andare sino in fondo. Contro ogni velleità legalistica il potere mette in moto i meccanismi per una rapida conclusione della faccenda, lo stato non può fare il processo allo stato. Dietro richiesta dei difensori, contro l'opposizione di Vitalone e De Lillo, la corte d'appello di Roma mette in libertà Saccucci, Orlandini, Rosa, De Rosa e Lo Vecchio. De Lillo tiene duro fermamente sull'ordine di cattura contro Borghese. Ma ormai il cuneo nell'apparato giudiziario è stato conficcato: perché loro sì e Borghese no? I camerati intanto sono rimessi in libertà per «per difetto di motivazione dell'ordine di cattura», in poche parole non c'era nessuna buona ragione per arrestarli. Il marzo 1972. Per il Direttore la libertà deve ancora aspettare, il potere vuole salvare le forme. Poco dopo la scarcerazione dei fedelissimi il giudice De Lillo viene promosso e trasferito a Vasto. I difensori di Borghese si lanciano perciò all'offensiva, ma l'operazione va per le lunghe, ad alto livello devono ancora stabilire il baratto. Al posto di De Lillo viene nominato giudice istruttore Filippo Fiore che qualche mese dopo revoca l'ordine di cattura. Ultimo atto della farsa: Vitalone si oppone, il rispetto della procedura e della legge sono salvi, e la corte d'appello confermerà la revoca. È il novembre del 1973. Le previsioni dei congiurati si sono avverate. Tutto si è concluso con onore. Ora lo stato «democratico», il potere democristiano, potranno riprendere con nuovo vigore la lotta contro quelli che non rispettano la legge e attentano da sinistra, alla sua sicurezza.

SCIENZA

ESPERIMENTI MEDICI SUI DETENUTI NEGLI USA

I farmaci, prima di essere messi in commercio, devono essere sperimentati prima sugli animali e poi sull'uomo. La legge, giustamente, lo impone e richiede anche che, prima di passare alle prove sull'uomo, numerose ricerche svolte su animali abbiano dimostrato che i vari medicinali non siano nocivi.

In realtà, invece, la sperimentazione sugli animali è limitata a qualche prova sui topi. Animali da esperimento simili all'uomo, come gli scimpanzé per esempio, sono estremamente costosi. Si passa allora per ragioni di economia alla sperimentazione diretta sull'uomo: costa di meno e «rende» di più.

I farmaci vengono provati continuamente in tutti i grandi ospedali di tutto il mondo: centinaia di migliaia di proletari d'ogni paese servono così da animali da esperimento al servizio dell'industria farmaceutica e pagano con la loro salute (e spesso con la loro vita) le esigenze dello «sviluppo» industriale.

Le sperimentazioni più azzardate si svolgono nei grandi ospedali-ghetto dove gli istituti assistenziali concentrano e ammassano gli operai e i contadini, quando il loro organismo ha subito al di là del sopportabile gli insulti, i danneggiamenti, gli infortuni di questa società fondata sul lavoro.

Per ogni ricco borghese che viene «efficacemente» curato nelle cliniche di lusso migliaia di persone sono morte nel corso di una cieca ricerca del farmaco adatto a limitare lo

sviluppo di un tumore, a combattere una malattia infettiva o a risolvere un infarto.

Quando la sperimentazione assume i caratteri di un vero e proprio attentato alla salute, con altissime probabilità di danni permanenti e di esiti mortali l'attenzione dei medici si sposta dai degenti «normali» delle istituzioni ospedaliere ai neonati, ai pazzi e ai detenuti. Nei brefotrofi, nei manicomi e nelle carceri esistono le condizioni ideali per la sperimentazione sull'uomo: le «cavie» vivono in ambiente controllato, non sono in grado di difendersi appellandosi a operatori sanitari di fiducia e il loro corpo può essere acquistato per quattro soldi.

Nelle carceri statunitensi il fenomeno della sperimentazione criminale sull'uomo ha assunto dimensioni impressionanti e si presenta nella sua massima chiarezza, specie se si tiene presente che è caratteristica delle cavie il fatto di vivere in gabbia. Nel 1963 la rivista *Time* aveva già denunciato alcuni episodi, informando i lettori che la retribuzione per i carcerati andava da un pacchetto di sigarette al giorno a 25 dollari «una tantum», insieme a promesse (non sempre rispettate) di riduzione della pena. La sperimentazione rappresenta quindi un grosso affare per i criminali in camice bianco che se ne occupano: le industrie farmaceutiche stilando contratti di ricerca per milioni di dollari, fornendo gratuitamente grossi quantitativi di farmaci.

Nel 1969 il New York Times ha scritto «il go-

verno federale è rimasto a guardare senza alzare un dito mentre tante persone si ammalavano, e alcune morivano, durante un'estesa serie di esperimenti per provare nuovi medicinali e anche durante interventi chirurgici... centinaia di detenuti « volontari » sono stati colpiti da gravi malattie. Innumerevoli vittime sono morte ».

Queste denunce sono servite solo a provocare qualche brivido alle signore di buon cuore nei salotti statunitensi. La sola risposta agli omicidi e agli attentati alla salute che ci consumano ogni giorno nei penitenziari è stata « interna » ed era presente nei momenti insurrezionali all'interno delle prigioni dell'Oklahoma, dell'Alabama, dell'Ohio.

Ma senza un'allargamento del fronte contro la condizione carceraria anche all'esterno dei penitenziari queste lotte sono destinate ad essere sconfitte sotto il piombo dei poliziotti.

La posta in gioco nella ricerca scientifica sui far-

maci è altissima. Le case farmaceutiche, che operano generalmente attraverso medici privati che grazie ad un contratto possono accedere liberamente al carcere, possono ottenere così soggetti umani sani quasi « gratuitamente », senza dover pagare volontari « liberi » o rischiare di doverli indennizzare. Un farmacologo clinico, il Dr. Batterman, ha dichiarato « Il soggetto detenuto virtualmente non riceve niente » ed ha affermato che in esperimenti da lui effettuati nel carcere di Vacaville, in California, la retribuzione per le cavie è stata abbassata da 15 dollari al mese a 12,5. Un volontario non detenuto (di solito vengono utilizzati studenti in medicina) avrebbero diritto a circa 100 dollari al mese.

Il medico che partecipa all'esperimento incassa in vari modi. Può trattare direttamente con la casa farmaceutica per avere i fondi, con i quali paga le spese delle ricerche intasandosi il resto che viene giustificato come onorario.

Una borsa di studio per ricerca scientifica individuale può variare dai 5000 ai 50.000 dollari, permettendo ad un medico con buoni contatti nelle prigioni di raddoppiare o triplicare il suo reddito normale. Se poi lui è, come lo sono tanti, membro della facoltà in una scuola di medicina, può usare per questi esperimenti la borsa di studio universitaria, borsa fornita da una casa farmaceutica, con l'acclamazione dei suoi colleghi. Il prestigio di questo medico aumenterà non appena i risultati delle sue ricerche vengano pubblicati su un giornale medico.

Nel numero del 6 novembre 1971 del *Journal of the Amer. Medical Association* il Dott. Robert E. Hodges parla su come trovare soggetti-detenuti. Alla fine degli anni '40 il Dott. Hodges e i suoi colleghi avevano raggiunto un « accordo verbale » con le autorità della prigione dell'Iowa che permetteva ai medici di sollecitare tutti i detenuti a presentarsi volontari per un ricovero

prolungato negli ospedali universitari, come « soggetti di ricerca ». « Sapevamo che questo procedimento non era specificamente proibito ». La notizia di questi esperimenti è arrivata poi all'orecchio del procuratore generale dell'Iowa, che giudicava illegale accettare detenuti come volontari per ricerca medica. In seguito a ciò per due anni non si poterono più fare esperimenti, ma durante questo periodo il Dott. Hodges « ha cercato ed ha ottenuto la promulgazione di una specifica legge che permetteva l'uso di detenuti per ricerca medica negli ospedali universitari ». Così venne superato l'ostacolo e al Dott. Hodges e ai suoi colleghi negli ospedali universitari furono consegnati 224 detenuti: carne da esperimento.

Speculando sugli « incentivi e i motivi » che inducono i detenuti a presentarsi volontariamente per esperimenti « che generalmente sono spiacevoli e qualche volta gravemente rischiosi », il Dott.

Hodges dice che « per alcuni rappresenta probabilmente un'esperienza nuova che li distrae dalla noia e dalla oppressione della vita in carcere ». Si « distraggono » così: « vengono sottoposti a diete strane (ingoiano cannule, subiscono ripetute iniezioni endovena, si sottopongono ad una grande varietà di esami fisiologici... ».

Per alcuni detenuti « il guadagno materiale può essere l'incentivo, benché vengano pagati solo un dollaro al giorno ». I detenuti-volontari dell'Iowa non dovrebbero avere una riduzione della pena come compenso ma il Dott. Hodges di solito invia una lettera di ringraziamento alle autorità di ciascun carcere per ciascun detenuto-soggetto: « E' possibile che questa lettera, trovata nell'inserto del detenuto, possa deporre a favore del detenuto stesso agli occhi di chi esamina il suo caso periodicamente ». Per quanto riguarda gli incentivi e i motivi dei ricercatori, il Dott. Hodges dice che più di 80 pubbli-

USA - ESPERIMENTI SULLA SIFILIDE

Un comitato governativo ha stabilito che un esperimento federale sulla sifilide in corso da 40 anni su un centinaio di uomini di colore dell'Alabama, è « antietico ed ingiustificato ».

Il comitato ha fatto notare, comunque, che quando lo studio fu iniziato all'inizio degli anni trenta, « i tempi, erano diversi ».

Poveri, molto poveri, sia bianchi che neri, sono stati usati in molti esperimenti scientifici, non solo sul progetto Tuskegee, ha dichiarato Barney K. Weeks, membro del Comitato presidenziale del Consiglio del Lavoro dell'Alabama.

Tra le sue decisioni il comitato ha approvato una raccomandazione affinché il congresso istituisca un comitato permanente che regoli « come minimo tutti gli esperimenti che avvengono con finanziamenti federali e che coinvolgono soggetti umani ».

Nell'esperimento che iniziò nel 1932 e che fu chiamato « Progetto Tuskegee » più di 430 negri della Contea di Macon non furono in alcun modo curati per la sifilide, così i medici avrebbero potuto osservare quali danni procurava al corpo umano la malattia.

Morirono per sifilide acuta, da un minimo di 28 persone (accertate) ad un massimo di 107.

Non si conta il numero di persone che soffrirono di effetti secondari come danni al sistema nervoso e a quello osseo, cecità, sordità, disturbi psichici.

Il Comitato, dopo che erano trapelate notizie sull'esistenza dell'esperimento, è arrivato alla conclusione che la prosecuzione dell'esperimento non doveva continuare dopo l'introduzione a partire dal 1952, della penicillina come facile e sicura terapia per la sifilide.

I soggetti dell'esperimento avrebbero dovuto ricevere questo tipo di terapia, Fred Speaker, in precedenza direttore dell'US Legal Services Office, ha detto che i soggetti vennero scelti perché erano poveri e neri.

Ed ha proseguito: « Nessun uomo dovrebbe andare vicino ad un rischio di morte che si può evitare specie senza un preciso consenso ». Il Comitato non ha avuto dubbi nel condannare gli aspetti antietici dell'esperimento.

*Certo che sono contro la
legalizzazione dell'aborto!
E la mia clinica poi,
come andrebbe avanti?*



GUIDA PER UNA RICERCA SULLE PRIGIONI QUELLA CHE SEGUE E' UNA LISTA DELLE PRIGIONI U.S.A. DOVE VENGONO CONDOTTI ESPERIMENTI MEDICI, FORNITA DALL'AMMINISTRAZIONE PER IL CIBO E LE MEDICINE

Alabama: Alabama State Prison System, Montgomery.
Arkansas: Arkansas State Prison, Cummins.
California: California Institution for Women, Chino; California Medical Facility, Vacaville (*).
Connecticut: Connecticut State Prison, Somers; Connecticut Correctional Institution, Montville.
Florida: Avon Park Correctional Institution, Avon Park; Florida State Prison, Raiford; Glades Correctional Institution, Belle Glades; Lowell Correctional Institution, Lowell; Largo Prison Farm, St. Petersburg.
Georgia: U.S. Federal Penitentiary, Atlanta.
Illinois: Joliet Prison, Joliet.
Indiana: Indiana State Prison, Michigan City; Marion County Jail, Indianapolis.
Iowa: Anamosa State Men's Reformatory, Iowa City.
Louisiana: Orleans Parish Prison, New Orleans.
Maryland: Maryland House of Correction, Jessup.
Massachusetts: Massachusetts Correctional Institution, Norfolk.
Michigan: Southern Michigan State Prison, Jackson; Detroit House of Corrections, Plymouth.
Missouri: Missouri State Penitentiary, Jefferson City.
Montana: Montana State Prison, Deer Lodge.
New Jersey: Essex County Prison, Caldwell.
New York: Attica State Prison, Attica; Sing Sing Prison, Tarrytown.
Ohio: Cincinnati City Jail, Cincinnati; Ohio Correctional Institution, Lebanon.
Oklahoma: Oklahoma State Penitentiary, McAlester.
Oregon: Oregon State Penitentiary, Salem.
Pennsylvania: Bucks County Prison, Doylestown; Lancaster County Prison, Lancaster; Hol-

mesburg Prison, Philadelphia; Philadelphia House of Corrections, Philadelphia; Berks County Prison, Reading; Northampton Prison, Easton; Chester County Farm, Westchester; Delaware County Prison, Thornton; Lebanon County Prison, Lebanon.

Rhode Island: Adult Correctional Institution, Howard.

Texas: Texas State Penitentiary, Huntsville.

Vermont: Vermont State Prison, Windsor.

Virginia: Virginia State Penitentiary, Richmond; Lorton Reformatory, Lorton.

(*) Nel mese di dicembre, nel carcere di Vacaville in California, sono morti 4 detenuti in seguito ad esperimenti « scientifici » condotti su di loro, con la droga. Questi esperimenti consistevano nell'iniettare grandi quantità di droga per provare la capacità umana di sopportare la droga stessa.

ITALIA

L'elevatissima concorrenzialità tra le grandi « holding » della industria farmaceutica impone la produzione continua di nuovi farmaci da immettere sul mercato. Per questo, accanto ad episodi rari e « fortunati » in cui effettivamente vengono posti sul mercato medicinali che curano realmente le malattie, è dominante la tendenza a produrre preparati e specialità inutili o addirittura dannosi per la salute umana.

Secondo le più recenti valutazioni, provenienti da fonti « non sospette » (baroni universitari, tecnici) circa l'80% dei farmaci che sono diffusi in Italia sono dannosi o perfettamente inutili. La loro funzione sul mercato è paragonabile a quella di ogni altro genere di consumo voluttuario: merce fittizia per soddisfare le esigenze di profitto. Sono quasi un migliaio le domande di registrazione di nuove specialità medicinali che le industrie farmaceutiche presentano al Ministero della Sanità ogni anno. Insieme a ogni domanda deve essere consegnato alle « compe-

tenti » autorità anche un dossier che mostri i risultati della sperimentazione di questi farmaci sull'uomo. Ogni dossier riporta la casistica ottenuta dalla somministrazione di questi farmaci a 10-20 pazienti. Ciò significa che circa 15.000 persone (i proletari condannati a farsi curare nei grandi ospedali-ghetto delle metropoli) vengono utilizzate dai padroni e dalla loro scienza come cavie umane.

Pillole anonime, iniezioni « misteriose », trattamenti sconosciuti vengono tentati ogni giorno sulla pelle degli operai e dei contadini, sulle donne e sui neonati. La possibilità che il paziente ha di difendersi è praticamente inesistente: la medicina poco e male divulgata rimane conoscenza di pochi privilegiati e degli addetti ai lavori. L'assoluta impossibilità di controllare le proprie condizioni di vita all'interno della istituzione ospedaliera consente alla sporca scienza dei padroni un arbitrio praticamente assoluto. Si tratta di dimostrare dietro lauti compensi registrati sotto la voce « consulenza » che un farmaco inutile o dannoso è, invece, dotato di efficacia terapeutica. Per questo centinaia di medici senza scrupoli, reali servi dei padroni fino in fondo, provano alla cieca medicinali a vari dosaggi, occultano i risultati negativi, « inventano » successi positivi.

I casi recenti che hanno « scandalizzato » l'opinione pubblica riferiti a esperimenti su bambini (Clinica del Lavoro e Clinica Ostetrica-ginecologica della Università degli Studi di Milano, Istituto Gaslini di Genova) sono divenuti noti a tutti non solo perché alcuni tecnici coraggiosi hanno voluto denunciare questi abusi, ma anche perché gli autori degli esperimenti hanno avuto l'imprudenza di pubblicare i loro risultati.

In realtà la maggior parte degli esperimenti criminali che quotidianamente si effettuano nelle istituzioni ospedaliere sono coperti dalla più assoluta omertà. E' nello stile mafioso della potente corporazione medica coprire col cosiddetto « segreto d'ufficio » i danni permanenti alla salute, gli omicidi e le vere e proprie stragi che vengono consumate quotidianamente.

cazioni di medicina riportano i risultati degli esperimenti condotti sui detenuti.

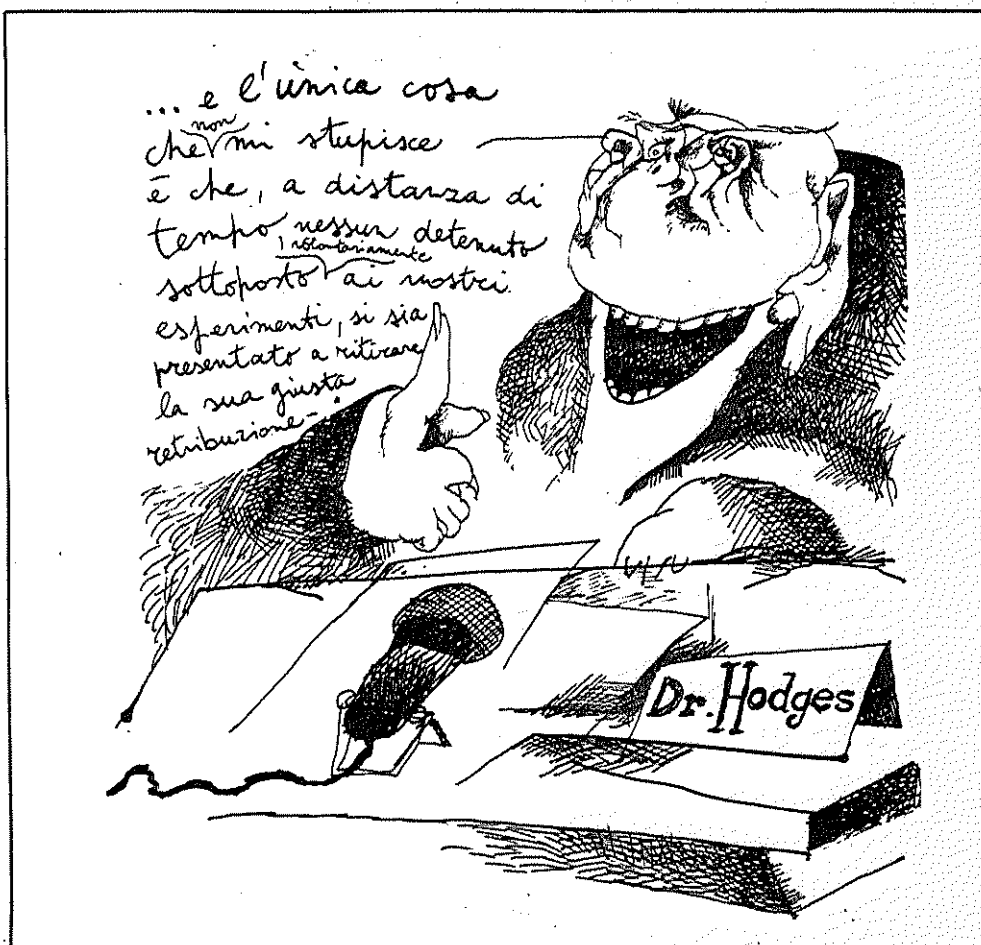
Il Dr. Hodges è esemplare per quanto riguarda l'impudenza dei criminali in camice bianco: ha affermato che i detenuti volontari sono « i nostri compagni nella scienza medica e nell'avventura » e che « è stata una ricca esperienza, tanto per i medici che per i soggetti ».

I « compagni d'avventura » hanno dovuto subire diete senza vitamine, regimi di sottoalimentazione, sondaggi con tubuli di gomma nelle cavità cardiache, iniezioni di cellule cancerose, esperimenti sul colera, il tifo, malattie respiratorie virali, diarrea infettiva, iniezioni di droghe « dure », somministrazione di ormoni femminili a detenuti di sesso maschile, ecc.

Il carcerato, sfruttato dal carcere in un lavoro sottoretribuito, impoverito sistematicamente dai guardiani, è costretto a vendere il proprio corpo ai medici per procurarsi il soldi per le sigarette, le cara-

melle e le riviste pornografiche. Firmano dichiarazioni con cui delegano ogni responsabilità e ogni diritto: per questo i sanitari hanno il diritto di utilizzarli anche per saggiare la tossicità degli insetticidi, per alimentare col loro sangue alcune specie di zanzare, per ottenere tessuto muscolare vivo o sperma per studi di fisiologia.

Nel 1947, quando i medici nazisti che effettuavano esperimenti sull'uomo nel penitenziario di Dachau e negli altri campi di sterminio vennero processati a Norimberga, la Corte affermò che il consenso volontario del soggetto umano è assolutamente essenziale. Questo significa che la persona coinvolta deve avere la piena capacità legale di acconsentire e dovrebbe trovarsi in una situazione dove può esercitare liberamente la sua scelta e dovrebbe avere la consapevolezza e la sufficiente conoscenza degli elementi della materia in proposito che gli permetta di fare una decisione chiara e netta ».



I « dannati » dei peni- le e la medicina al servi- per proteggere la loro so-
 tenziari non hanno certo zio del profitto li usa co- cietà, il loro potere, il lo-
 questa conoscenza e que- me bestie, proprio perché ro profitto, la loro salute
 sta consapevolezza. hanno violato le leggi che
 La dittatura del capita- i padroni hanno scritto

LA TORTURA NELLA RFT

La tortura nella Repubblica Federale Tedesca.

Per fortuna che c'è ancora qualcuno in Germania che non ha dimenticato il nazismo. Per questo gli USA possono commissionare alla RFT studi sulla « condotta aggressiva ». La RFT ha oggi molte qualità che la rendono particolarmente adatta e fra queste due sono indispensabili: ancora molti « scienziati » tedeschi non solo non hanno dimenticato il nazismo ma ne hanno nostalgia, e, fondamentale, la Germania occidentale ha molte caviglie umane, circa 80, membri veri o presunti della RAF. Il governo americano quindi, attraverso la Nato e lo stesso governo federale tedesco, può quindi stipulare « contratti di ricerca » con medici nazisti per studi, che il governo tedesco tra l'altro stava già compiendo di sua iniziativa, e che da questa spinta americana saranno stimolati. Ma se questa della ricerca è la versione ufficiale, quella reale è ben altra: il governo della RFT sta torturando i compagni della RAF o tutti quelli sospettati di essere membri della RAF. Lo strumento è la tortura dell'isolamento. Già sperimentata negli USA sin dai primi anni del secondo dopoguerra, è ora portata avanti dai tedeschi.

Perché in Germania, visto che è già molto diffusa in Brasile? Anche in Brasile la stanno sperimentando, ma quello del Brasile è un caso a

sé: lì il regime ha fretta, preferisce uccidere e torturare coi mezzi tradizionali tanto cari alle inquisizioni medievali. Tortura anche con l'isolamento, ma per gli USA i brasiliani non sono un test accettabile, spesso i torturati non sono nemmeno bianchi! Importante è invece sapere come reagiscono cittadini di Paesi di elevata cultura e civiltà. E poi l'isolamento offre innegabili vantaggi: non lascia segni, si può uccidere senza il timore o la secatura di essere accusati di aver operato direttamente sul corpo del prigioniero. La tortura dell'isolamento è poi mascherabile da normale provvedimento legale. In ciò il potere fa affidamento sulla mancanza di informazione, oltre che sulla connivenza di criminali in camice bianco, in toga o in uniforme. Uno dei criminali in camice bianco è il professor Jan Gross, direttore dell'Istituto di ricerche cliniche sul comportamento che usa come caviglie i detenuti della prigione di Amburgo-Essendorf; legato alla NATO, il Gross compie i suoi « esperimenti » in base a « un contratto di ricerca militare ». La Bundeswehr infatti è molto interessata a queste « ricerche » sui rapporti tra aggressività e isolamento: vuole sperimentare se è possibile spingere soldati chiusi nei carri armati, aerei e sottomarini, a superare con un maggiore isolamento il freno morale e psicologico che li limita nelle azioni

belliche e stimolare la loro aggressività contro il nemico. Il metodo è stato già usato con successo nel Vietnam, lo testimoniano i bombardamenti a tappeto compiuti contro la Repubblica democratica vietnamita, da piloti americani sottoposti a un trattamento di isolamento.

Ma nel caso dei detenuti accusati di far parte della RAF, si vuole andare oltre e « studiare » le reazioni di un essere umano sottoposto a lungo alla privazione sensoriale, poiché si è scoperto che oltre a un certo limite la tortura dell'isolamento annienta le capacità di reazione del prigioniero. Non potendo portare i prigionieri politici nella « camera silens » preparata a Kiel o in quella di Fürstfeldbruck, l'autorità politica e giudiziaria hanno dato ordine di preparare una « camera silens » direttamente nelle galere tedesche. Il ministro della giustizia della Renania Settentrionale-Vestfalia, Dieter Posser, ha ordinato personalmente che la prigioniera Astrid Prohl venisse chiusa in un braccio morto e ha stabilito con decreto le condizioni di vita della detenuta: stretto isolamento, le celle vicine non devono essere occupate, la passeggiata deve essere compiuta da sola e mai alla stessa ora del giorno, nessuna visita, nessuna partecipazione alle riunioni collettive del carcere. Inoltre, come ha dichiarato lo psichiatra di Amburgo, Erik von Seckendorff, « i muri della cel-

la, i mobili, tutto è ricoperto da una vernice bianca splendente. La luce del giorno è occultata da uno schermo posto contro le sbarre. L'illuminazione al neon è abbagliante e resta accesa anche di giorno. I contorni sbiadiscono, l'occhio non è più stimolato. A questa monotonia bianca si aggiunge un silenzio artificiale e assoluto. Le celle vicine sono tenute vuote. Sopra, sotto, di lato, silenzio assoluto. Tutto è studiato in modo che nessun rumore proveniente dall'esterno possa essere udito. La percezione del tempo e dello spazio è annientata. Questo metodo di isolamento è una forma nuova e raffinata di tortura applicata soprattutto in Brasile. Essa ha per effetto di porre la vittima in uno stato di soggezione di livello mai raggiunto, neppure durante il nazismo ». Le conseguenze di questo trattamento, aggiunge lo psichiatra francese Jacques Hassoun, « sono dei bruschi accessi di aggressività, il ripiegamento su se stessi e le allucinazioni ».

Secondo medici e psichiatri questa privazione sensoriale attacca e distrugge a poco a poco, ma irrimediabilmente, alcune funzioni vitali come l'orientamento, l'intelligenza, la facoltà di concentrazione e l'irrigazione sanguigna. « Alla lunga » sostengono i medici, « tale trattamento è mortale ».

Le leggi vigenti non si applicano nei confronti delle nuove forme di lotta politica

Comunicato sulle indagini giudiziarie condotte nei confronti degli avvocati che difendono i membri della Rote Armee Fraktion e sul sequestro dei materiali di difesa nelle celle dei prigionieri politici.

I

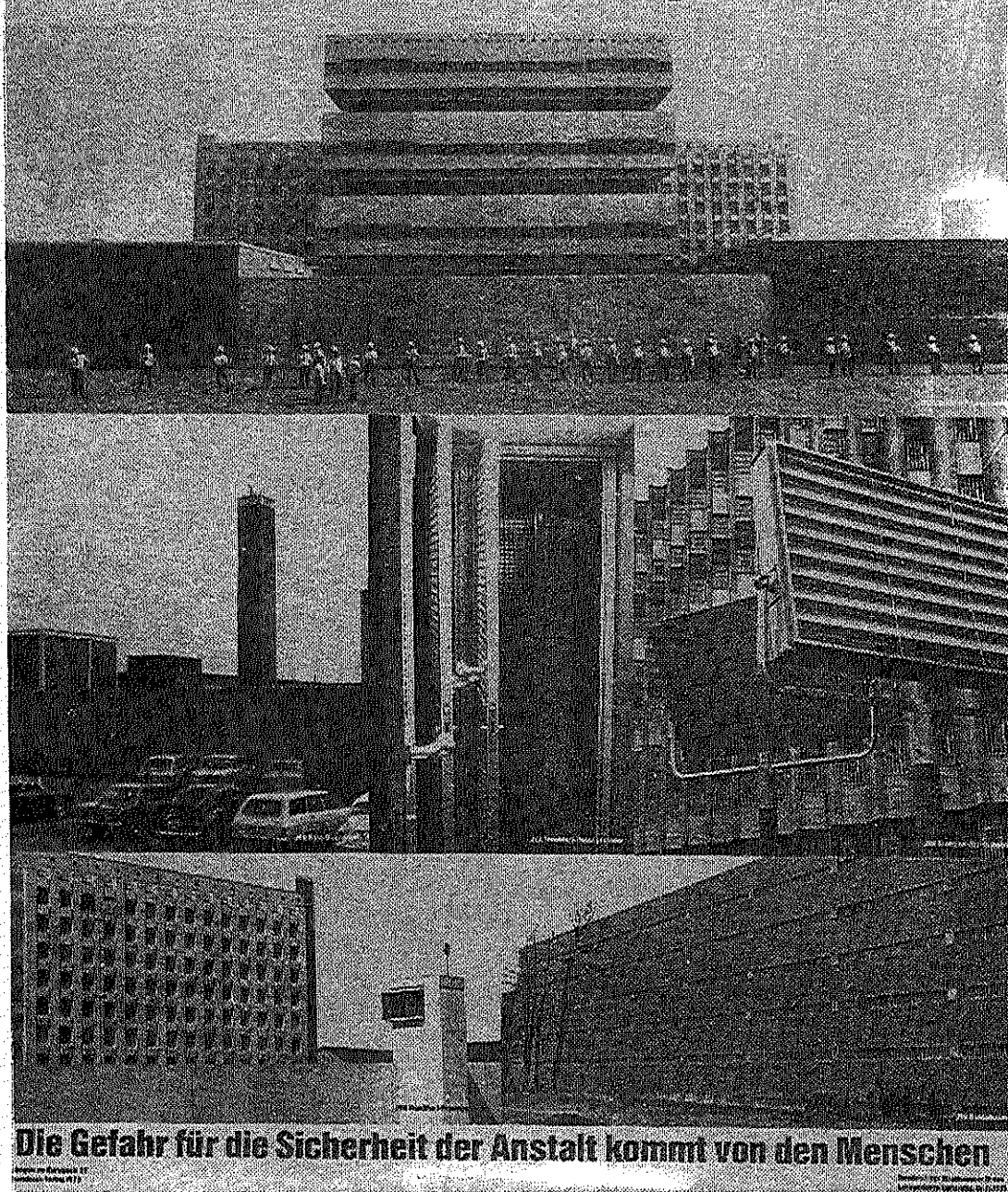
Alcuni compagni rivoluzionari della RAF si trovano attualmente nelle carceri della RFT. Sin dal momento dell'arresto è stato inflitto loro dalla giustizia tedesca un trattamento che si può definire una vera e propria tortura: sono sottoposti all'isolamento sociale — cioè alla censura politica, al divieto di ricevere visite, di scrivere, di partecipare alle riunioni insieme con gli altri prigionieri e di vedere e parlare con loro — e alla privazione sensoriale — cioè all'isolamento da ogni rumore, all'alloggiamento in celle separate confinate in fondo a bracci di carcere completamente vuoti e quindi alla rigorosa separazione dagli altri

prigionieri. L'intensità della repressione poliziesca e militare condotta contro la RAF e l'ampiezza con cui questa repressione è stata propagandata dalla stampa, sono state l'espressione di una strategia di vero e proprio sterminio, tanto che si è giunti negli ultimi anni a sparare a vista sulle persone sospette. Questa caccia all'uomo è stata commentata da Henrich Böll, scrittore e premio Nobel per la letteratura, con queste parole: « Questo non è più criptofascismo, non è più quasi-fascismo, questo è fascismo vero e proprio, è incitamento all'odio, è menzogna, è fango ». Lo stesso Böll, per la sua difesa è divenuto oggetto di un oppressivo controllo poliziesco e di una campagna di persecuzione e di diffamazione da parte della stampa.

La tortura dell'isolamento nei confronti dei prigionieri politici non può trovare fondamento giuridico nelle ragioni che giustificano l'arresto preventivo, che sono cioè quelle di impedire la fuga di notizie e di



Kulturdenkmäler des Imperialismus



evitare l'inquinamento delle prove.

La misure di tortura contro i prigionieri politici nella RFT sono le stesse adottate contro i rivoluzionari imprigionati in Irlanda, in Brasile e in numerosi altri stati. Sono sperimentate e perfezionate scientificamente non solo nelle scuole di polizia a Washington e a Panama, ma anche nell'ambito delle ricerche condotte nella « camera silens » per lo studio della condotta aggressiva di Amburgo-Eppendorf. La tortura dell'isolamento fa parte del programma per la repressione dei movimenti rivoluzionari e popolari.

II

Gli avvocati dei prigionieri politici hanno presentato ricorso contro la tortura dell'isolamento, ma hanno dovuto ben presto constatare l'inefficacia di qualsiasi mezzo di intervento legale. Infatti i loro ricorsi sono stati ignorati per mesi e quindi sono stati respinti con la motivazione che le leggi vigenti non si applicano nei confronti delle nuove forme di lotta politica.

Gli stessi principi democratici dello stato di diritto sono stati calpestati per giustificare le misure adottate contro i prigionieri politici, misure contrarie a ogni diritto

umano e a ogni norma giuridica. Quindi, pur non essendo mutate le leggi, l'autorità giuridica ha dichiarato che la situazione attuale e le misure prese sono perfettamente legali e in conformità alle leggi.

Il fascismo attuato dal ministero degli interni è stato definito un fascismo strisciante, un fascismo che cioè si afferma con la connivenza dello stato di diritto e grazie alla nebbia sollevata dalla sua ideologia. Ma i difensori non si sono limitati a utilizzare mezzi giuridici. Collaborando con i « Comitati contro la tortura dei prigionieri politici » che sono sorti nella Germania Federale, gli avvocati hanno informato e informano l'opinione pubblica dell'esistenza di prigionieri politici nella RFT, del particolare trattamento loro riservato, la tortura, e che essa è espressione del fascismo strisciante. Hanno reso di pubblico dominio la notizia dello sciopero della fame, attuato più volte e per molte settimane dai prigionieri politici; gli stessi avvocati, vestiti con la toga di rito, hanno preso parte a uno sciopero della fame davanti alla Bundesgerichtshof, il più alto tribunale penale della RFT, i cui giudici sono responsabili delle misure di arresto e di isolamento contro i membri della RAF.

Gli avvocati hanno inoltre organizzato

alcune conferenze pubbliche all'estero, tra cui anche una a Parigi il 29 giugno 1973. Molti avvocati e intellettuali si sono dichiarati solidali con i prigionieri politici della RFT e hanno chiesto che venga abolita la tortura dell'isolamento. Nel corso del loro sciopero della fame gli avvocati hanno reso note le richieste dei prigionieri politici: 1) uguale trattamento dei prigionieri politici con quelli comuni, 2) abolizione della censura politica e 3) libertà di accesso agli organi di informazione, compresa la stampa extraparlamentare, per tutti i detenuti.

III

La giustizia politica della RFT ha deciso di neutralizzare o eliminare i difensori dei prigionieri politici, iniziando una precisa e ben orchestrata campagna diffamatoria.

Già nell'estate del 1972 la stampa Springer aveva incominciato a dipingere gli avvocati come i responsabili delle comunicazioni tra i membri della RAF e come il cervello delle azioni militari, descrivendoli intenti a trasportare esplosivi da una cella all'altra. Primo risultato di questa campagna fu l'attentato incendiario contro l'ufficio di uno degli avvocati, in circostanze che ovviamente non sono state chiarite. Nemmeno le denunce presentate dagli avvocati contro i responsabili di questa campagna diffamatoria condotta dalla stampa e contro il procuratore generale Martin, hanno avuto seguito: nessun procedimento penale è stato aperto.

Un attentato contro il giudice istruttore Strack, eseguito nell'estate del 1973, fu presentato dai giornali come una diretta conseguenza della conferenza stampa tenuta a Parigi dagli avvocati: così hanno scritto lo *Spiegel* e la *Süddeutsche Zeitung*. E' interessante sottolineare che questa campagna non è partita dalla destra, cioè da Springer, ma è stata orchestrata da organi di stampa vicini al governo. Nello stesso giorno in cui i giornali pubblicavano questo attacco, i funzionari dei carceri sequestrarono le lettere degli avvocati nelle celle dei prigionieri politici. Furono inoltre sequestrati lettere dei prigionieri ai loro difensori, comprese le copie e le minute, materiali per la difesa, analisi politiche e appunti vari. La stampa governativa scrisse che le perquisizioni e i sequestri erano giustificati dall'ac-



certamento del fatto che i difensori dei membri della RAF che sono detenuti in prigione, incoraggiavano azioni già progettate, mantenendo i contatti con l'esterno del carcere e che quindi sostenevano la RAF. Infine anche la Corte Costituzionale Federale respinse i ricorsi degli avvocati contro il sequestro e la lettura delle loro lettere, argomentando che la proibizione di leggere le lettere dei difensori non si applica alle nuove forme di lotta politica. Il sequestro delle lettere costituisce una grave violazione della legge che stabilisce l'assoluta segretezza nei rapporti tra imputato e difensore, rapporti che non possono essere sottoposti ad alcun controllo da parte dello stato. Tuttavia il pubblico ministero e il giudice hanno deciso per il sequestro, qualunque siano le norme previste per la difesa.

Contro una parte degli avvocati, cioè contro quelli che hanno denunciato pubblicamente le torture contro i prigionieri politici, sono stati iniziati procedimenti giudiziari per cospirazione e appoggio ad una associazione sovversiva, la RAF. Gli av-

vocati in stato d'accusa sono: Eberhard Becker di Heidelberg, Kurt Groenewold di Amburgo, Dieter Hoffmann e Cristian Stroebele di Berlino. Il procuratore dello stato di Monaco ha iniziato procedimento anche contro gli avvocati Klaus Croissant e Joerg Lang di Stoccarda per analoghi motivi.

Dalla lettura delle lettere sequestrate l'autorità giudiziaria avrebbe desunto che gli avvocati mantenevano contatti fra i membri della RAF incarcerati, che hanno reso possibile ai detenuti intrattenere discussioni politiche e che, pur con mezzi giuridici legali, hanno sviluppato una campagna contro la giustizia.

IV

Questi procedimenti giudiziari hanno una sola giustificazione, quella di impedire l'attività difensiva degli avvocati. Mirano a colpire l'attività di propaganda pubblica da parte degli avvocati e troncane ogni loro intervento politico a favore degli imputati della RAF. Le speranze degli inquirenti, di

trovare cioè materiale che provasse l'attività cospirativa nelle celle, è andata delusa. Per questo non è stato possibile passare definitivamente all'eliminazione dei difensori.

Si temeva infatti una reazione dell'opinione pubblica contro provvedimenti privi di ogni fondamento giuridico. Per questo il governo della RFT sta preparando una legge che proibisca la difesa politica degli imputati e preveda la sospensione degli avvocati sospetti di sostenere politicamente e di simpatizzare coi prigionieri. E con una adeguata campagna di stampa è sempre possibile costruire il sospetto di un possibile sostegno politico. Lo scopo degli inquirenti e del governo è quello di perseguire con mezzi formalmente legali l'obiettivo dell'eliminazione della difesa nelle cause penali politiche, salvando nello stesso tempo le apparenze dello stato di diritto.

Amburgo, 1 febbraio 1974

Kurt Groenewold, avvocato
D 2 Hamburg 19, Osterstrasse 120

Tortura dell'isolamento per il prigioniero politico

COMUNICATO DEI MEDICI E DEGLI PSICOLOGI CONTRO IL «BRACCIO MORTO»

Secondo l'art. 104 della Costituzione, «i carcerati non devono subire maltrattamenti né spirituali né corporali».

Secondo l'art. 3 della Convenzione internazionale dei diritti dell'uomo, legge federale dal 1953, «nessuno deve essere sottoposto alla tortura o a punizioni o trattamenti inumani e avvilenti».

Noi medici, assistenti, psicologi di Francoforte, Amburgo, Heidelberg, Colonia, Münster, Monaco e Olanda constatiamo che entrambe queste disposizioni sono state coscientemente violate dalla giustizia.

Noi constatiamo che nella RFT i prigionieri politici vengono torturati. La tortura mira all'annullamento del prigioniero politico e a sgretolare la sua resistenza.

Il fatto che il processo contro la prigioniera politica Astrid Proll sia stato interrotto e che l'imputata abbia dovuto essere rilasciata, mostra l'azione annientante della tortura dell'isolamento. Secondo i dati forniti dal dottor Jörg Schmidt-Voigt della casa di cura Main-Taunus a Bad-Soden, sono stati riscontrati sui prigionieri gravi disturbi circolatori e uno stato di esaurimento con grave pregiudizio per la vita. All'origine di questo stato di salute il dottor Schmidt-Voigt indica la «detenzione» che risale al marzo 1971 e le mutate condizioni di vita dei carcerati. (Perizia del 25-1-1974.)

Che razza di situazione è questa?

Nel «braccio morto» di Colonia-Ossendorf, in cui è stata rinchiusa per sei mesi, Astrid Proll è stata privata di qualsiasi contatto con altre persone, è stata posta in isolamento acustico: il contatto umano e i rumori sono due cose che danno la certezza dell'esistenza dell'umanità. E' stata rinchiusa in un braccio particolare, privo di qualsiasi persona, in un'ala isolata del carcere. Le pareti della cella nel «braccio morto» sono dipinte con una vernice lucida bianca e devono essere lasciate nude. Non esiste alcuna differenza acustica tra il giorno e la notte. La percezione di qualsiasi movimento che possa stimolare lo spirito viene sistematicamente impedita.

Nel «braccio morto» le persone vengono poste artificialmente in una situazione di immobilità simile alla morte. Questa tortura si avvale del sistematico isolamento sociale (da solo in cella, nessun contatto né scam-

bio di parole con altri prigionieri) annullamento delle percezioni sensoriali (vietare se possibile una qualsiasi stimolazione dei sensi).

L'organismo umano non nasce in questa totale uniformità. Il fine della giustizia si legge chiaramente in questi provvedimenti, ed è l'annientamento dei prigionieri politici.

Il «braccio morto» è oggi il metodo più usato dalla giustizia politica.

Attualmente si trovano nel «braccio morto» del carcere di Colonia-Ossendorf Gudrun Ensslin e Ulrike Meinhof, quest'ultima per la terza volta dalla sua cattura avvenuta nel giugno 1972.

Nelle ultime settimane la stampa ha informato che la Ensslin e la Meinhof avevano ottenuto dei «privilegi detentivi»: infatti sono state messe assieme nel «braccio morto». Sulle 168 ore della loro settimana, sei sono dedicate all'ora d'aria in cortile, 10 in comune e il resto del tempo è silenzio, isolamento acustico che già dopo due giorni porta a gravi danni permanenti il cui effetto è simile a quello dell'elettroshock. Questo è vivere in due nel «braccio morto». La conseguenza di questo «privilegio» è, secondo una ricerca di Davis e altri (1961), un rallentamento del processo di distruzione, non è

certo una prevenzione. «Naturalmente» scrive una delle prigioniere, «c'è una differenza tra essere soli e essere in due, come c'è differenza tra 1.000 e 800 elettroshock».

Non possiamo accettare l'annientamento operato dalla giustizia e dai suoi medici, giustizia che si pone nella più schietta tradizione nazionalsocialista. Il particolare trattamento riservato ai prigionieri politici, cioè la tortura scientificamente perfezionata mediante isolamento e che sistematicamente annulla la vita, si pone in netto contrasto con il dovere dei medici che devono essere i custodi della vita. Il lavoro del comitato contro la tortura e degli avvocati dei prigionieri politici dimostra che la liquidazione dei prigionieri politici mediante la tortura dell'isolamento, nel disegno di annientamento previsto dalla giustizia, può essere combattuto rendendo pubblica la protesta.

Per prevenire l'annientamento dei prigionieri politici, chiediamo oggi, 9 marzo 1974, davanti al «braccio morto» delle carceri di Colonia-Ossendorf

— IL TRASFERIMENTO IMMEDIATO DI ULRIKE MEINHOF E DI GUDRUN ENSSLIN DAL BRACCIO MORTO.

— L'ABOLIZIONE DEL BRACCIO MORTO DI COLONIA-OSSENDORF

— L'ABOLIZIONE DELLA TORTURA DELL'ISOLAMENTO NELLA RFT.

Thomas Ripke, Karl-Heinz Adzersen, Mario Mander, Dieter Jakob, Ingrid Rothe, Rainer Adamaszek, Holger Psitzner, Erik von Seckendorff.

Margarete Schnell, 2 HH 13
Bieberstrasse 1.

Lettera di un compagno detenuto in un braccio morto

«Dal 16-6-72 al 9-2-73:

La sensazione che ti esplode la testa (la sensazione che il cranio possa esserti strapato via, esplodendo),

la sensazione che il midollo spinale ti si comprima tutto nel cervello

la sensazione che il cervello ti si raggrinzisca

la sensazione di trovarsi sotto una corrente, continua, impercettibile che ti trascina lontano

la sensazione che ti si spappolino le capacità associative

la sensazione che l'anima ti pisci via dal corpo, come quando non si riesce a

trattenere l'orina

la sensazione che la cella si muova. Ci si sveglia, si aprono gli occhi, la cella viaggia; al pomeriggio quando entra la luce del sole, la cella, di colpo, si immobilizza. Non si riesce a respingere la sensazione di movimento, di viaggio.

Non si riesce a capire se si tremi per la febbre o per il freddo.

Non si riesce a capire perché si tremi, si geli.

Per riuscire a parlare con un tono di voce normale, fatica, come se si dovesse parlare forte, come se si dovesse urlare

La sensazione di diventare muti

Non si può più identificare il significato delle parole, si riesce solo a indovinare. L'uso dei suoni sibilanti — come s, sch, tz, z, — è assolutamente insopportabile. Secondini, visite, cortile, sembrano un film.

Mal di testa
flashes

Incontrollabile la costruzione delle frasi, la grammatica, la sintassi.

Si scrive: due righe. Alla fine della seconda riga non si ricorda più l'inizio della prima.

La sensazione di andare in cenere, dentro.

La sensazione che se tu riuscissi a dire cosa sta accadendo, tutto ti verrebbe fuori come un getto di acqua bollente, che bolle per tutta la vita.

Furiosa aggressività che non trova sfogo. Questa è la cosa peggiore. La chiara coscienza di non aver più alcuna possibilità di sopravvivenza.

Totale senso di impotenza nel tentativo di opporsi a questa convinzione: le visite lasciano dietro a sé il vuoto. Un'ora dopo una visita riesci solo a ricostruire meccanicamente se la visita è stata oggi o la settimana scorsa.

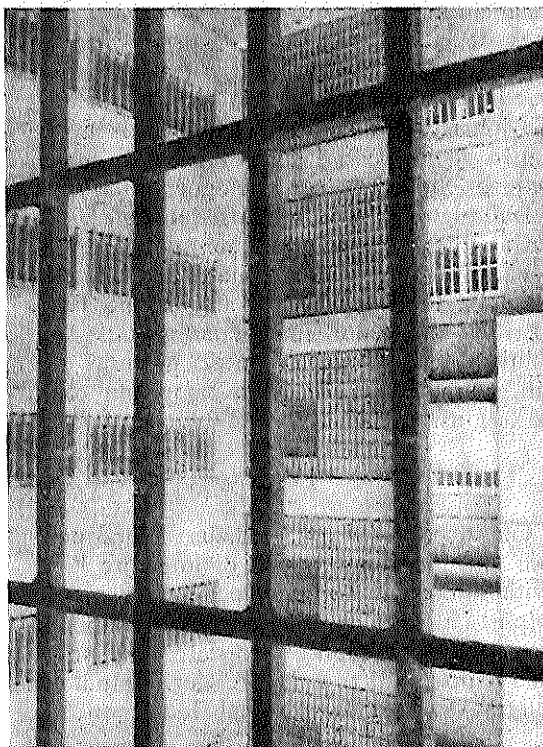
Una volta alla settimana invece il bagno ha questo significato: di scioglierti un attimo, di riprenderti — questo anche per un paio d'ore —.

la sensazione che il tempo e lo spazio si incastrino uno nell'altro.

la sensazione di trovarsi nello spazio di uno specchio deformato — vacillamento —.

Poi: spaventosa euforia quando si sente qualcosa — la differenza sonora tra il giorno e la notte —.

La sensazione che ora il tempo scorra,



che il cervello nuovamente si rilassi, che il midollo torni al suo posto, per settimane.

La sensazione che ti abbiano strappato la pelle.

Seconda volta (dal 21-12-73 al 3-1-74)

Turbino nelle orecchie. Risveglio, come se si stesse per essere picchiati.

La sensazione di muoversi al rallentatore.

La sensazione di trovarsi sospesi nel vuoto, come se si fosse fatti di piombo.

Poi: shock. Come se ti fosse caduta in testa una lastra di acciaio.

Confronti e concetti che ti vengono in

mente: sbranamento — lacerazioni fisiche — il lupo mannaro — la colonia penale di Kafka — l'uomo sul letto di chiodi — otovolante che non si ferma mai.

La radio: si creano tensioni minime come se il ritmo calasse da 240 a 190.

Che tutto ciò accada in una cella che esteriormente non si differenzia dalle altre — radio, mobili, giornali, libri — significa un inasprimento della situazione: impossibilità di comunicazione, di comprensione, tra persone che non sanno cosa significhi l'isolamento acustico, e il prigioniero.

Disorienta anche il prigioniero. (Sia chiaro, si tratta di celle da lazzaretto, il terrore viene acuito dal silenzio. Chi ne è cosciente dipinge, dipinge i muri). E' chiaro che là dentro si preferirebbe esser morti.

Peter Milberg, che si è trovato in questa situazione nel Preungesheim di Francoforte (« Sezione malati da rieducare ») ha accusato il suo giudice di averlo voluto sopprimere. Ed è vero, poiché si tratta in realtà di una « esecuzione ». Cioè ha luogo un processo di disfacimento — come di sostanze che vengano corrose dall'acido, il processo lo si può ritardare, concentrandosi, ma non si può eliminarlo.

Perfida è pure la spersonalizzazione totale. Nessuno, se non tu stesso, si trova in questa situazione totalmente abnorme.

Come mezzo/metodo simile a quelli usati coi tupamaros: inchiodati in situazione di esasperazione e di strazio mortale, uso del pentotal — conseguenza: improvviso rilassamento, poi euforia. Il prigioniero, così ci si attende, perde il suo autocontrollo. Balle! »

SOCORSO ROSSO

Pessina, Bevilacqua, Passagrilli:

Quando il fermo di polizia diventa persecuzione politica

« In coincidenza con la campagna sul referendum a Milano, nello spazio di pochi giorni, la violenza fascista, le aggressioni, i ferimenti, gli attentati si sono sviluppati con un ritmo impressionante. Le squadracce fasciste girano per la città con le pistole in tasca e sempre più frequentemente le tirano fuori e le usano.

Hanno sparato sabato 9 marzo a Monza, lunedì al Gallarate, martedì a Città Studi.

Un segretario di sezione del PSI e un giovane operaio grafico sono stati raggiunti dai proiettili. E poi, gli attentati: nella notte tra martedì e mercoledì due esplosioni hanno devastato gli uffici di pubblicità del *Corriere della Sera* e la sede dei Collettivi Politici Operai in via Disciplini » (Lotta Continua del 14 marzo '74).

Lo sbandierato « antifascismo » delle istituzioni repubblicane nate dalla resistenza non tarda a scoprirsi: al processo tenutosi a Monza il 25 marzo 1974 contro alcuni noti squadristi di Monza e Milano (Locatelli, Spanò, Magri, Murelli, ecc.), accusati di aver sparato e aggredito, il 5 maggio del 1972, alcuni giovani compagni di Monza e di aver assalito nell'agosto del 1972 e sparato contro la sede di Lotta Continua di Sesto San Giovanni, ferendo un compagno. Il 25 marzo, i compagni di Monza, per protestare contro l'ennesimo rinvio del processo ai fascisti, organizzano una manifestazione che sfocia in

violenti scontri causati dall'atteggiamento provocatorio della polizia. A sera, il bilancio della giornata sarà di 56 fermati e di 10 arrestati.

Per parte sua il PCI provvede a cercare di « isolare e sconfiggere fascisti e provocatori » cioè a mettere sulla stesso piano fascisti e compagni della sinistra rivoluzionaria per isolare questi ultimi. Scrive il partito in un comunicato: « Ad alimentare questo clima contribuiscono sempre più azioni di alcuni raggruppamenti estremisti e avventuristi sedicenti di sinistra che per il loro metodo squadrista non solo non si contrappongono, ma si confondono con quelli fascisti ».

Nella notte del 20 marzo avvengono delle esplosioni alla CISNAL di Monza e ad un garage sempre di Monza. Il garage è di proprietà di Fiorenzo Magni, noto ai compagni non tanto come ex-ciclista, ma come ex-repubblicano e finanziatore dei fascisti di Monza che tanto 'da fare' si sono dati in questi giorni. Il Magni risulta inoltre essere anche stato membro della banda Carità, il Reparto Servizi Speciali della milizia repubblicana costituito a Firenze l'8 settembre 1943, utilizzato dai nazisti per operazioni di « bassa macelleria » come disse al processo Piero Calamandrei. La banda Carità, composta da circa 200 persone e comandata da Mario Carità, seniore della milizia, noto per

la sua ferocia, era specializzata nell'assassinio e nella tortura di partigiani e antifascisti.

Nella notte in cui avvengono queste esplosioni, una mini viene fermata per (ormai) normali controlli polizieschi sulla circonvallazione di Monza all'altezza di viale Lombardia. Dalla Centrale arriva, in quel mentre, la comunicazione degli attentati alla CISNAL di Monza e al garage Magni e viene ordinata la perquisizione del veicolo. A bordo della mini (che i giornali della mattina seguente sosterranno essere stata rubata) viene trovata una pistola. I tre passeggeri vengono arrestati: si tratta di tre compagni conosciuti nel movimento in quanto militanti di organizzazioni della sinistra rivoluzionaria: Rodolfo Passagrilli, Ugo Bevilacqua e Luciano Pessina.

L'arresto dei tre compagni avviene in base a indizi che non esistono. Vediamoli. La pistola anzitutto non viene trovata addosso ad alcun compagno, ma sul sedile della vettura. Chiunque avrebbe potuto metterla lì, tanto più che la proprietaria della mini, che aveva prestato la macchina ai compagni (e non rubata) dichiara di aver spesso prestato tale automobile nei giorni precedenti a più persone.

In secondo luogo la polizia sostiene di aver ritrovato un chiodo dei pneumatici chiodati da neve della mini nei pressi del garage di Magni. Ma tale fantomatico chiodo viene

trovato solo il giorno dopo l'arresto dei tre compagni (dov'era la sera prima?) e per di più in una strada cittadina e di fronte a un garage; luoghi dove di veicoli con pneumatici chiodati ne passano probabilmente a decine ogni ora.

In terzo luogo non esiste alcun testimone che abbia visto i compagni o la loro vettura nelle zone delle esplosioni quella notte.

Quali sono allora i motivi dell'arresto? Rodolfo, Luciano e Ugo sono militanti della sinistra rivoluzionaria il cui antifascismo va bandito: rischia di mettere in difficoltà l'«antifascismo» delle Istituzioni che devono restare le uniche a poterselo permettere, a gestirlo «democraticamente». Tanto più che uno di questi compagni è per la polizia e per l'opinione pubblica dei giornali un recidivo di antifascismo, un tipico «colpevole già pronto». Gli altri due, dato che si trovavano insieme a lui, vengono coinvolti in questa fama attribuitagli e costruitagli addosso dalla polizia e dai quotidiani.

E' chiaro però che tutto questo non basta per giustificare un arresto. Allora vengono organizzate indagini tali da incastrare i compagni. Già il ritrovamento del fantomatico chiodo ne è un elemento.

In seguito, si perquisisce la casa di Luciano. Il compagno che vi si trova viene arrestato e sarà rilasciato solo dopo una settimana. Vengono poi requisiti dei documenti «interessanti»: si tratta di fotocopie di pagine di opuscoli a stampa in libera vendita.

Sempre in casa del compagno, viene trovato del gesso e del clorato di sodio. Quanto al gesso, l'indagine sostiene in un primo momento che si tratti di esplosivo! La sua stessa perizia di parte (quella della difesa deve essere ancora fatta) la smentisce. Ci si accontenterà allora di formulare l'imputazione di «detenzione di esplosivo» sulla base del clorato di sodio, un composto che è possibile acquistare senza alcuna difficoltà in qualsiasi farmacia.

Un'altra tappa dell'inchiesta poliziesca è la perquisizione illegale in casa della famiglia di Luciano Pessina. Sua madre viene sorpresa alle sei di mattina da individui che si qualificano per amici di Luciano e chiedono di lui. Alla risposta della madre, si rivelano per poliziotti ed entrano in casa senza alcun mandato di perquisizione.

L'imputazione completa del reato che viene attribuito ai compagni è «detenzione di armi da guerra e di esplosivi (il clorato di sodio)». Sono imputazioni per cui la libertà provvisoria viene normalmente concessa senza difficoltà. I compagni Ugo Bevilacqua, Luciano Pessina, Rodolfo Passagrilli imputati sulla base di nessun indizio sono invece in carcere da quattro mesi. Ma non basta: si è permesso che si creasse attorno a loro il silenzio più completo. I compagni sequestrati da ormai quattro mesi sono stati lasciati nell'isolamento da tutta la stampa e da quanti si sono rifiutati e si rifiutano di difenderli.

L'importanza di questo isolamento è venuta alla luce in modo particolare quando verso la fine del mese di maggio è stata presentata la richiesta di libertà provvisoria. In questo momento i compagni erano rinchiusi nel carcere di Monza. E' questo un carcere particolarmente duro, al punto che nel 1972 una sentenza diede ragione ad alcuni carcerati che avevano in qualche modo opposto resistenza alle condizioni di vita nel carcere e alle brutalità dei secondini. La motivazione della sentenza era appunto la legittimità della reazione alla durezza del carcere. I compagni Rodolfo, Luciano e Ugo partecipano attivamente ad una agitazione che pone rivendicazioni alla direzione della galera. E questo è motivo sufficiente non solo per negare loro la libertà provvisoria ma per giustificare il trasferimento in altri penitenziari, con la motivazione che si tratta di «individui socialmente pericolosi»!

I tre compagni vengono trasferiti alle sei del mattino del giorno stesso in cui dovevano essere interrogati dal magistrato d'Onofrio. Viene respinta anche la richiesta di ritardare il trasferimento, con la scusa che per trasferire «individui socialmente pericolosi» ogni minuto è prezioso.

I compagni sono stati trasferiti in tre carceri diversi: Luciano a Parma, Ugo a Reggio Emilia, Rodolfo a Piacenza. Ciò rappresenta una evidente difficoltà per gli avvocati difensori dei tre compagni.

SOCCORSO ROSSO

S. NICOSIA

Licenziato dall'Alfa, rientra a furor di classe

ALFA ROMEO -
ASSEMBLEA AUTONOMA
LICENZIAMENTO S. NICOSIA

Martedì 23-4-74, nell'aula n. 10 del tribunale civile tre uomini con la mansione di giudice hanno emesso una condanna contro un altro uomo con la mansione di manovale della S.p.a. Alfa Romeo condannandolo alla disoccupazione. Il fatto curioso è che lo hanno deciso il nome del popolo italiano.

Alla lettura della sentenza i compagni di lavoro sono esplosi in un ritmato grido rabbioso facendo rintronare le aule del tribunale: *Nessun licenziamento è giustificato per la classe operaia!*

I fatti: Salvatore Nicosia, immigrato siciliano, viene licenziato. Si reca in direzione per chiedere spiegazioni sulle motivazioni del licenziamento e quando esce ha lasciato nelle mani di MORGIGNI, leccalecca del padrone, una lettera di... dimissioni! Dopo aver parlato con i compagni di lavoro, Salvatore prende contatto con il Soccorso Rosso, struttura operaia dell'Alfa Romeo, ed impugna subito le dimissioni. Morgigni sostiene che il Nicosia ha trovato lavoro in Germania (?) e quindi si è licenziato perché ha bisogno dei soldi della liquidazione per affrontare le spese del viaggio.

Morgigni cita anche un «testimone», il quale però firma una dichiarazione dove sostiene che le affermazioni del Morgigni sono false. «Stranamente» il tribunale non vuole prendere in considerazione questa dichiarazione.

Noi denunciemo il Morgigni per truffa: per aver forzato il Nicosia (e anche altri) a dare le dimissioni pena la trascrizione sul libretto di lavoro della causale del licenziamento, convincendolo che poi sarebbe stato impossibile per lui trovare un altro posto di lavoro; per aver rinforzato il ricatto aggiungendo un premio alla liquidazione per forzare la volontà del Nicosia; il tutto aggravato dal particolare stato psichico nel quale si trovava Salvatore.

Al proposito citiamo i risultati clinici accertati dal prof. Boeri, primario della clinica neurologica «Besta» di via Celoria: «Nervosi reattivi ad espressione ipocondriaca... postumi di neurite vestibolare... il paziente presentava all'atto del ricovero un quadro di tipo nevrotico ad espressione ipocondriaca assai marcata... ad influire negativamente sulla sua personalità hanno certamente contribuito il tipo di lavoro attuato e l'ambiente particolarmente rumoroso». Occorre ricordare che il licenziamento precedente alle «dimissioni» era motivato dalle frequenti assenze per malattia. Prima ti spremono e poi ti buttano!

In pretura il dott. G. Montera in prima

udienza annulla il licenziamento e ordina la reintegrazione nel posto di lavoro. In questo periodo Salvatore è uscito dall'isolamento psicologico ed ha instaurato rapporti più aperti con i compagni che gli sono stati vicini in questo momento sostenendolo anche finanziariamente nel periodo in cui era rimasto senza paga. La sentenza reazionaria e fascista del 23 aprile rischia di provocare in lui una crisi profonda e irreversibile. I LAVORATORI DENUNCIANO L'ALFA ROMEO, MORGIGNI, I GIUDICI DELLA X SEZIONE E LI RITENGO NO DIRETTAMENTE RESPONSABILI DELLE CONSEGUENZE.

Nello stesso tempo i lavoratori si impegnano a portare fino in fondo questa battaglia con la lotta in difesa del posto di lavoro di Salvatore e di sostenerlo da vicino con la solidarietà di classe che ha sempre contraddistinto i lavoratori specie di fronte agli attacchi reazionari.

Il 21 maggio 1974, la pretura del tribunale di Milano, accetta il ricorso presentato da Salvatore e decreta la sua riassunzione.

Diamo di seguito il testo della sentenza.

Il Pretore visti gli atti, sciogliendo la riserva, ritenuto che le procedure su ricorso determinano la litispendenza dal momento in cui viene effettuata la notifica all'altra parte del ricorso e del conseguente provvedimento del giudice; ritenuto che, prima di tale momento, non è ravvisabile alcun elemento estintivo dell'azione promossa, dato che non è configurabile una manifestazione di volontà di abbandonare il ricorso giuridicamente rilevante nel rapporto processuale con l'altra parte;

rilevato che, nella specie, la proroga del termine per notificare il provvedimento di nuova fissazione dell'udienza di comparizione delle parti è rimasta circoscritta nell'ambito del rapporto tra il ricorrente e l'ufficio e non è idonea, come tale, a riflettersi sui presupposti processuali della domanda, che non può dirsi perentoria;

rilevato che la lettera in data 2-5-74, spedita al ricorrente, costituisce la manifestazione di volontà di rifiutare le prestazioni del rapporto di lavoro intercorrente ex lege fra le parti per effetto della sentenza di primo grado del Pretore di Milano del 28-12-1973 (n. 16-74), provvisoriamente esecutiva ai sensi dell'art. 18 della legge 20-5-70 n. 300;

rilevato che il rifiuto di prestare del datore di lavoro si fonda sul presupposto della immediata operatività della sentenza del Tribunale di Milano in data 23-4-1974 che ha riformato la menzionata sentenza di primo grado e che, conseguentemente, tale rifiuto viene giustificato, come un mero effetto della ritenuta cessazione ex lege del rapporto di lavoro in precedenza reintegrato;

ritenuto che, ai sensi del 2° comma dell'art. 336 c.p.c., gli effetti della sentenza esecutiva di primo grado e gli atti compiuti in esecuzione della sentenza non sono travolti dalla riforma fino a quando la sentenza di secondo grado non sarà passata in cosa giudicata, a nulla rilevando che la provvisoria esecutorietà sia emanazione di un potere discrezionale del giudice o ef-

fetto ex lege del contenuto della sentenza, dichiarato dal giudice con apposita statuizione puramente ricognitiva;

rilevato che, nella specie, è pacifico tra le parti che la sentenza di secondo grado non è passata in giudicato, non essendo neppure iniziato a decorrere il termine per l'impugnazione; ritenuto, conseguentemente, che il rapporto di lavoro intercorrente ex lege fra le parti per effetto della sentenza di primo grado è tuttora in corso sicché si manifesta illegittimo il rifiuto del datore di lavoro d'eseguire le proprie prestazioni;

ritenuto che detto rifiuto illegittimo costituisce causa di un grave pregiudizio per il lavoratore subordinato, rispetto al quale non è prevista dall'ordinamento alcuna specifica misura giudiziaria idonea ad assicurare la tutela necessaria fino alla definizione del giudizio di accertamento in ordine alla perdurante efficacia

della sentenza di primo grado; e ciò in quanto non si controverte fra le parti sulle modalità di esecuzione della sentenza di primo grado, ma sulla perdurante efficacia del titolo esecutivo, di guisa che non ricorrono nella specie gli estremi dell'art. 612 c.p.c. (impregiudicata ogni questione sulla sua applicabilità con riferimento all'ordine di reintegrazione nel rapporto di lavoro), ma l'ipotesi dell'art. 615 c.p.c. che, sul piano processuale, dà luogo ad un mero giudizio di cognizione;

ritenuto che ricorrono gli ulteriori presupposti per provvedere ex art. 700 c.p.c., in particolare il fumus boni iuris nonché l'imminente pregiudizio ed irreparabile del diritto collegato al posto di lavoro ed alla destinazione alimentare della retribuzione;

PQM ritenuta l'applicabilità dell'art. 700 c.c. al fine di apprestare la tutela in via urgente del diritto del ricorrente fino alla definizione del giu-

dizio di merito concernente l'efficacia del titolo esecutivo;

1) dispone: - riammissione del sig. Nicosia Salvatore nell'azienda della s.p.a. Alfa Romeo ed in mancanza il pagamento della retribuzione dalla data del rifiuto di prestare fino al passaggio in giudicato della sentenza di secondo grado, predetta;

2) assegna al ricorrente giorni venti dalla data del deposito del presente provvedimento per l'istaurazione del giudizio di merito in ordine all'accertamento dell'attuale sussistenza del rapporto di lavoro fra le parti.

Milano, 25-5-1974.

Depositato nella Cancelleria della Sez. Lavoro della Pretura di Milano oggi 27 maggio 1974.

E' copia conforme al suo originale.

Il Cancelliere

Dr. Giacomo Di Palo

SOCCORSO ROSSO

P. M. FERRARI

...non sono un «colonnello», sono un militante comunista

Bisogna dire che i rovesci del referendum, in certi casi, hanno giovato non poco ai corpi dello stato. Ne sono prova le « riforme urgenti » e i provvedimenti espressi che hanno « rinnovato » i grigi bracci dell'esecutivo, agitando al momento giusto la « palude del potere ».

Un bell'esempio di restauro è quell'ergastolo preventivo votato alla unanimità da tutti i partiti, per salvaguardare l'Italia dai ladri di vicolo, lasciando ovviamente impuniti i ministri dal miliardo facile; oppure quel fermo di polizia di fatto, già scattato per molti compagni, e che verrà elevato a prassi di polizia, col tacito consenso dei partiti. Tuttavia, malgrado la « rivoluzione del settore » non avremmo mai pensato che lo zelo dei magistrati e l'animosità degli inquirenti si sarebbe spinta — per snellire le procedure e ripristinare un giudizio salomonico — ad introdurre nei metodi istruttori l'immaginazione come indizio, la congettura come prova. Eppure questa nuova formula è già operante e la macchina giudiziaria si è assicurata una cavia, in P. Maurizio Ferrari, operaio comunista di 29 anni, che si avvia a diventare la vittima designata dell'ingranaggio giudiziario, fatto più disumano e grottesco da queste recenti « innovazioni ». Ed ecco come i lacci della « nuova procedura » stanno avvolgendo in una prigione di illusioni Maurizio Ferrari.

Questo compagno, conosciuto in tutti i posti in cui ha lavorato come un'avanguardia seria e preparata, viene arrestato a Firenze, sotto il sospetto di appartenere alle B. R. Contro di lui c'è un mandato di cattura spiccato dal viceprocuratore di Torino, dott. Amore il 20 febbraio '73, per il sequestro del fascista Cissal, Labate. La pesante accusa si regge su un'impronta che sarebbe stata trovata su un'auto usata per il rapimento. Ora un'impronta è un fatto serio, ne siamo tutti convinti. Ma c'è impronta e impronta e, intorno a quella del Ferrari ci sembra che aleggi un'omertà fuori del luogo. Innanzitutto una persona ragionevole si domanda: che razza di pro-

va è un'impronta sulla quale non è ancora stata eseguita perizia? Sì, perché la perizia dattiloscopica che dovrebbe provare l'identità dell'impronta rinvenuta con quella del Ferrari, è stata disposta dal dott. Caselli, il 25 maggio 1974, cioè 15 mesi dopo che era partito il mandato di cattura.

Ma questo è ancora tollerabile, comprensibile: una dimenticanza, un disguido sono l'eccezionale errore che conferma l'eccezionale efficienza dell'ipercongestionato settore della giustizia. Tuttavia il sospetto che qualcosa « non quadri » in questa indagine prende corpo allorché, sfogliando i giornali, ci si rende conto che, salvo tardive smentite, non c'è chiarezza neppure sull'auto che avrebbe « conservato » la preziosa impronta. Secondo le deposizioni di testimoni oculari, presenti al rapimento, il sindacalista fu caricato a forza su un pulmino... « Tre uomini volevano farlo salire su un furgone... » (Rag. Balma, Stampa, 13 febb. '73)... « Ho visto il furgoncino che si allontanava » (Sig. Giuseppe Zito, Stampa, 13 febb.)... « Dopo avermi assalito e avermi spinto dentro un furgoncino... » (Labate, Stampa 13, febbraio 1973).

Questo è un fatto incontestabile. Il furgone fu ritrovato. Ma l'impronta di Ferrari non fu rilevata sul furgone, anche se i comunicati Ansa, emessi il giorno seguente all'arresto, tendono ad accreditare, con ambiguo linguaggio, questa versione: « Risultata che le sue impronte fossero state rilevate sull'autofurgone servito per il rapimento » (Ansa 28 maggio n. 71/1).

« Un'impronta digitale rilevata sul deflettore del furgone 1100... » (Ansa 28/1). La presunta impronta del Ferrari fu rinvenuta, sembra, su una 1100 familiare di cui non è stato precisato, né il colore né il ruolo avuto nella meccanica del sequestro. Tale « reticenza » della polizia non deve scandalizzare: il fatto è che nessuno sa esattamente la funzione avuta da quest'auto (rinvenuta alcuni giorni dopo) nella sequenza del rapimento.

I testimoni infatti sono discordi e i gior-

nali anche: « ...Due auto (oltre il furgone), una 1100 chiara e la giulia color sabbia ».

(Zito, Stampa...): « A questo punto invece di due veicoli ne sono partiti tre: furgone, giulia e una 1100 grigia » (Unità 13 febbraio).

Nonostante l'ambiguità e l'indeterminatezza più oscura che verificano simili prove, stampa e inquirenti insistono nel considerare l'impronta più eloquente e inconfutabile di un battaglione di testimoni. Noi, personalmente, continuiamo a non capire e vorremmo che ci spiegassero da dove proviene tanta certezza ai magistrati. Resterebbe aperta l'ipotesi che Labate stesso abbia riconosciuta la macchina ma, ahimé, ci risulta che il fascista fosse impossibilitato a vedere.

Leggiamo infatti su La Notte che « fu condotto bendato davanti alla Fiat » (Notte 13 febb.); e il Corriere rincara la dose asserendo che « gli sconosciuti hanno fatto scendere Labate sempre incappucciato e con un nastro incollato sulla bocca » (Corriere 13 febb.).

Obiettivamente, ci sembra che la vegggenza degli inquirenti, in tanto buio, sia per lo meno misteriosa. Ma la cosa non deve stupire, perché, andando avanti nei capi di imputazione notificati a Ferrari, scopriamo che l'operaio è stato indiziato anche per il sequestro di Amerio.

Forse che hanno trovato una bella impronta sugli occhiali del rapito? No, si tratta di un ciuffo di peli (o capelli), ora in mano alla scientifica, rinvenuti nel box che sarebbe servito per « trasbordare » il dirigente della Fiat. Se i periti indaffarati a lavorare di forbici intorno alla capigliatura ricresciuta del Labate accerteranno la identità tra il reperto e i peli labatiani, scatterà un'altra accusa di sequestro. In questo caso sarà un campione pilifero a puntare l'indice accusatorio contro il presunto brigatista.

Pur essendo totalmente assimilati al clima « giallo » della istruttoria non possiamo non stupire per l'acume e la perspicacia investigativa degli inquirenti, allorché si pas-

sa al terzo indizio che accusa Ferrari del sequestro Sossi.

Ciò che depone con « evidenza incontrovertibile », contro il « plurisequestratore » è il famoso comunicato n. 8, ritrovato sulla macchina attribuita al Ferrari. L'argomentazione con cui il trio Caccia-Caselli-Silvestri mira a dimostrare la responsabilità di Ferrari nel rapimento, è degna di una premiata scuola di sofistica e si può intitolare « della piega ». La fotocopia non reca traccia di piegatura, mentre il comunicato affidato a Sossi era piegato in quattro. Di qui la logica serrata: come poteva il Ferrari essere in possesso di questo volantino che non è mai stato diffuso e di cui non esistono in giro altre copie? A parte il fatto che Ferrari ha disconosciuto come sua sia la fotocopia sia la macchina in cui è stata trovata, ci rincresce controbattere la brillante tesi, affermando con nozione di causa che sono in circolazione fotocopie — senza traccia di piega — in tutto identiche al comunicato n. 8. Senza dubbio non è una controprova o una smentita che può — a questo punto — arginare la immaginazione dilagante fra questi artisti del diritto. Tuttavia non comprendiamo perché — in un momento economico e politico in cui tutti si appellano al realismo e al sacrificio — ci debba essere un così ostentato spreco di fantasia e di « creatività » da parte di un organismo come la magistratura. Non sarà, alle volte, che tanto sboccio di fantasia adombri la miseria delle prove e la carenza degli elementi probatori?

Dal carcere di Cuneo, giugno 1974

Ai compagni operai, alle organizzazioni rivoluzionarie

Sono ormai 20 giorni che sono stato arrestato e anche se qualche cosa è filtrato sono comunque a digiuno di notizie e di giornali. Ora che la possibilità di scrivere qualcosa si è realizzata, ritengo opportuno rendere note alcune questioni e precisarne altre, per dare alla correttezza il posto che si merita.

Il mio arresto dipende esclusivamente da un terribile errore da me commesso, ho cioè sottovalutato il fatto di avvicinarmi in una zona da me incontrollata che era invece sotto perfetto controllo della polizia e così sono caduto. Sono perfettamente consapevole che tutto questo ha conseguenze politiche che vanno bene al di là del mio arresto; di tutto questo me ne assumo ogni responsabilità immediata di fronte agli interrogatori e nella carcerazione. Questa mia vuol essere solo una esposizione di fatti che tende a scagionare qualsiasi altra persona e senz'altro i quattro testi arrestati a Firenze. Lo ripeto, l'errore è mio ed è di sottovalutazione del nemico.

Ma non è alla borghesia e ai suoi scenari di « giustizia » che devo rendere conto: l'autocritica è possibile solo con chi ha sempre lottato e con le sue organizzazioni, cioè la classe operaia delle grandi fabbriche. Con la borghesia mi ritengo prigioniero politico e quindi la mia sarà esclusivamente una difesa politica e un totale, netto rifiuto a prendere atto delle « accuse » che i « giudici » mi muovono.

Del resto credere e cedere la possibilità ai padroni di poter lanciare accuse ed ergersi a giudici della classe operaia, mi pare un errore che porta ad un'alleanza che l'antagonismo di classe nega come principio.

Ma ci tengo sempre per via della correttezza a chiarire tre punti.

1) Non sono affatto un « colonnello » come certa stampa cerca di presentarmi. I colonnelli sono un emblema del fascismo, in Grecia come in Spagna, in Cile ecc... Sono un militante comunista cresciuto ed educato nelle lotte operaie dal '69 ad oggi. Per scuola ho avuto le grandi fabbriche di Milano, come la Richard Ginori e

soprattutto la Pirelli Bicocca dove ho lavorato. Nella lotta in fabbrica e fuori, nella Milano operaia si è sviluppata e cresciuta la mia coscienza e militanza.

2) Vorrei senz'altro che Giorgio Vecchiato quale direttore della clandestina « Gazzetta del Popolo » di Torino, mi dimostrasse nei fatti, anche minimamente, le infamie che scatena da tempo contro di me, e cioè quando e perché dovrei essere « amico della spia dei CC Pisetta » e poi « quali famiglie di esuli greci io conosco e avrei loro procurato armi ».

A Torino non conosco greci e tantomeno famiglie, conosco però, anche se il peso è modesto, da che parte sta quel giornale.

Eppoi c'è tutta la bassa ma non meno pesante infamia alla quale non hanno mancato certo di associarsi i « revisionisti » che mi addita quale bandito, famigerato, criminale ecc... È caratteristica dei conservatori e reazionari fermarsi ai fenomeni e alle notizie raccolte nella patumiera. La conoscenza dei nemici e delle loro azioni è decisiva per chi vuol muoversi dentro la storia: quel volantino è entrato in quella casa per questo preciso ed unico motivo. Certo però a chi delega la lotta, anzi la guerra contro i fascisti, ai tribunali della borghesia, può sembrare eccessivo che dentro le grandi fabbriche

si sviluppi autonomamente attiva e concreta la lotta contro i servi del padrone.

Ma ormai ai revisionisti non pare eccessivo nulla, nemmeno attaccare come fascisti i compagni che tiravano i cortei interni alla Mirafiori come è stato fatto nell'ultimo contratto aziendale.

3) I « giudici » fanno a gara a spedirmi mandati di cattura; ne ho collezionati già tre e tutti pesantissimi: si tratta di Labate, Sossi e di essere militante di bande armate. Naturalmente tutto si sgonfierà, ma fin da ora li ributto indietro e rifiuto di prenderli in considerazione perché provengono da una — stavolta sì — banda armata che ha per nome « Procura di Torino » che ha nel suo direttore, il patrizio « Della Venaria Reviglio Carlo » il responsabile del massacro recentemente organizzato nel carcere di Alessandria.

Certo che un compagno è decisamente più utile e produttivo fuori; ma da sempre le galere sono terreno rivoluzionario. Non mancherò certamente dunque di essere al mio posto di lotta, forte dell'esperienza politica fin qui accumulata. Ringrazio la stampa che concorrerà a render note queste righe.

Maurizio Paolo Ferrari

SOCCORSO ROSSO

MURACA E RAFFAELE due operai rivoluzionari ostaggi della magistratura

CRONACA DELL'ARRESTO

Lunedì 22 aprile, a Mirafiori, non si preannunciavano avvenimenti particolari. La tensione sindacale era convogliata in schermaglie difensive, in attesa del referendum. La tensione politica era come pietrificata: gli sguardi di tutti fissi sul « plebiscito », delineatosi nettamente come demarcazione storica. Ma, nonostante la calma e la distensione, Mirafiori è teatro di un episodio che rientra nell'avvenimento politico più controverso di questi ultimi mesi: il sequestro Sossi.

Alla porta 17 di V. Settembrini, all'incirca verso le 6 di mattina, due giovani operai: Peppino Muraca (23 anni) e Paolo Raffaele (20 anni) vengono fermati dalla polizia e condotti in questura. Nello stesso giorno i due compagni sono tratti in arresto e associati alle « Nuove », quali presunti appartenenti alle Brigate Rosse, nonostante gli stessi inquirenti debbano ammettere l'estraneità dei due operai al sequestro e alle sue implicazioni. Spregiudicatamente, senza prove concrete, i due operai vengono indicati come « pedine chiave della pista torinese sulle brigate rosse ». E sulla base di questa « brillante congettura » e solo su di essa che, da oltre due mesi ormai, due operai rivoluzionari, avanguardie stimate di fabbrica, subiscono il peso del ricatto e dell'inettitudine degli organi inquirenti e dei loro superiori politici.

Per questi compagni il fermo di polizia è già in vigore; le garanzie individuali, « sacre e inviolabili » in uno stato che si proclama democratico, sono principi astratti, di ornamento al codice; la giustizia è stata fin dal primo momento manifestamente politica, dunque classista.

Per questi compagni il giudizio non è

stato «sereno » e « obiettivo » in ossequio ai fondamenti di quella costituzione cui tutti si richiamano vuoi per paura, vuol per nostalgia di « severità repubblicana ».

Per Muraca e Raffaele l'istruttoria si è conclusa con un giudizio arbitrario e un trattamento iniquo.

Ecco i fatti che hanno portato al « brillante arresto ». Sono le 5,30 circa di un normalissimo giorno di lavoro, il flusso operaio del primo turno si affolla alle porte di Mirafiori. Alla porta 20 di V. Settembrini, i sorveglianti stazionano presso le cancellate. Nello spiazzo antistante, le vetture parcheggiate sono numerose, tuttavia, non appena da una di queste irrompono le note dell'internazionale, i guardiani individuano « l'emittente » e « fotografano » un giovane « che si sta allontanando ». Grazie all'identikit mnemonico che i zelanti guardiani forniranno dopo pochi minuti a un'autocivetta di passaggio, la polizia si metterà sulle tracce dei « brigatisti ». Non sappiamo quale spiegamento di forze sia stato impiegato per « la caccia »; certo è impressionante la rapidità con cui la autopattuglia « individua » pochi metri più in là, « gli autori della diffusione ». Nessuno capirà mai perché la polizia, tra centinaia di lavoratori in tutto simili alla descrizione del « brigatista »: capelli ondulati e giubbotto scuro, fermi proprio Muraca che, per giunta non è più solo ma si accompagna tranquillamente con Paolo Raffaele. Forse perché gli operai sono giovani, hanno i capelli lunghi, sono un po' trasandati. E all'aspetto « incolto » da extraparlamentare accoppiano un atteggiamento sicuro e deciso. O forse perché non fanno mistero di essere davanti ai cancelli della Fiat perché « fanno lavoro politico ».

«intervengono per l'autonomia operaia». E' giocoforza, comunque, che una tale massa di indizi tramuti, nei poliziotti, il sospetto in certezza. Perciò dietro la noncuranza e la indifferenza con cui vengono restituiti i documenti, si cela, in realtà, un acuto machiavello. Usando i due operai come esca, chissà, è possibile risalire ai «colonnelli». Ma Raffaele e Muraca si fanno tranquillamente i fatti propri deludendo le aspettative dei pedinatori. Allora gli investigatori che — come tutti sanno — diventano impazienti quando hanno sottomano il colpevole, decidono di richiamare l'auto: un'auto blocca i giovani in fondo a V. Settembrini, e li traduce in questura. Qui ha inizio la seconda parte dell'operazione, che permetterà di acquisire «prove importantissime» contro gli arrestati e fornirà «tracce fondamentali» per l'indagine sulle B. R. Infatti Muraca, proletario nullatenente che abita con Paolo Raffaele in una squallida stanza di Vanchiglia, possiede delle chiavi di macchina e, una di queste, riuscirebbe ad aprire la 500 usata per la «trasmissione». Come se ciò non bastasse, a casa dei giovani vengono rinvenuti «documenti importanti», quali volantini vecchi di anni e pacchi di gualcite pubblicazioni della sinistra rivoluzionaria. Ma al cumulo dei già schiacciati indizi si

aggiunge il peso determinante del riconoscimento. Un guardione, di quelli in servizio alla porta 20 (uno su due, su tre su cinque...? non è dato sapere), riconosce in Muraca — senza possibilità d'errore — l'artefice materiale della comunicazione delle B. R. Questo signore va additato alla pubblica ammirazione come campione di una super razza. Infatti a venti metri di distanza, almeno, malgrado il brulichio, l'impasto dei rumori e la ridda di immagini, che sempre caratterizzano l'ingresso operaio, riesce a vedere, a ingrandire e a fissare in sequenza, nella sua memoria, macchina, volto e gesti di una persona insignificante, uguale a migliaia di altre persone che gli sfilano indistinte sotto lo sguardo, da anni. Tali prove inoppugnabili non necessitano di commento essendo in sé più che eloquenti. Va solo evidenziato, a riprova dell'onestà e dello scrupolo degli inquirenti, nonché della attendibilità dei capi di imputazione, che a Raffaele sono stati attribuiti i medesimi reati pendenti su Peppino Muraca. Il senso di un simile giudizio — a parer nostro — va ricercato più che nel codice, in qualche trattatello di fisica, o di algebra elementare. Perché non può che essere un principio di simpatia, di ridondanza o una proprietà transitiva, quello per cui Raffaele è considerato corresponsabile ma-

teriale del furto e del comunicato di V. Settembrini e responsabile diretto del furto e del comunicato di corso Tazzoli.

Ma lo stupore del lettore di fronte alla capacità prestigiatoria della legge è immediatamente contraddetto dalle dichiarazioni degli esperti della scientifica i quali affermano che la ubiquità del Raffaele è tecnicamente possibile. Anzi, fanno di più quando, a corto di colpevoli, estendono le conclusioni della loro perizia anche a Stura (dall'altra parte della città). Qui nella stessa mattinata, verso le ore sei, una terza macchina ha trasmesso il comunicato delle B.R. con le stesse modalità riscontrate negli altri casi. Bene, chi ha architettato anche questo marchingegno? Muraca e Raffaele, naturalmente.

Abbiamo appreso che i reati contestati dal magistrato ai due compagni sono al momento tre: furto aggravato d'auto; concorso in furto d'auto, partecipazione ad associazione sovversiva. Inoltre il giudice si è rifiutato con estremo vigore di concedere la libertà provvisoria. L'ipotesi della loro detenzione come ostaggi o, comunque, come «pedine» alle quali si vorrebbe strappare chissà quali informazioni, o confessioni, ne esce rafforzata.

INTERVISTE OPERAIE

«Io lavoro alle Presse. Ho conosciuto Peppino Muraca abbastanza recentemente, durante le ultime lotte, quelle del contratto aziendale, di febbraio. Muraca lavorava alla Pinin da 3 o 4 anni. Prima era stato operaio alla Lancia. Qui, allo stabilimento, era impiegato nel capannone nuovo, dove c'è la finizione della Peugeot, della Alfa Romeo e della Fiat. Lui svolgeva delle mansioni attinenti all'impianto elettrico. Durante le lotte ci siamo conosciuti perché Muraca era sempre in prima fila. Non di quelli scalmanati ma poco costruttivi. No, lui era un compagno rivoluzionario, che criticava anche il sindacato, le rivendicazioni insufficienti, la piattaforma ecc. però sulla base di valutazioni politiche. Infatti pur non essendo delegato partecipava al C.d.F., dove l'ho sentito intervenire più volte. Oltre alla discussione prendeva parte anche ai picchetti esterni.

Il discorso politico di Muraca era di critica netta al revisionismo e alle posizioni sindacali morbide e inefficaci.

Ma non risparmiava neppure obiezioni ai gruppi. Lui sosteneva che i gruppi, dopo il '69, hanno distrutto, col loro modo di fare politica, tutto quello che hanno insegnato e costruito negli anni caldi.

Peppino diceva che la classe operaia deve dirigere tutto, mentre invece i gruppi, rappresentati per la maggior parte da intellettuali con la linea in tasca, hanno tagliato a fette la classe operaia: ciascuno voleva la sua fetta. In questo modo hanno diviso la forza reale del movimento di classe. Secondo lui, quindi, il movimento rivoluzionario, con la classe operaia in testa, è stato estromesso dalla politica, anche nel panorama dei gruppi. Lui diceva che per riprendere forza l'avanguardia rivoluzionaria doveva essere espressione dell'organizzazione della classe operaia diretta

e controllata dal proletariato.

In pratica faceva il discorso della autonomia operaia, quella vera, non quella strumentalizzata. Ogni fabbrica, diceva, si deve organizzare autonomamente, a partire dalle esigenze e dalle forze interne alla fabbrica stessa. Queste avanguardie, poi, si devono coordinare, devono generalizzare il loro discorso.

Muraca era senza dubbio un'avanguardia rivoluzionaria. Un'avanguardia politica.

Nella nostra fabbrica c'è una situazione particolare, dal punto di vista politico. Nel C.d.F. il PCI è molto forte e per l'avanguardia rivoluzionaria c'è poco spazio, tuttavia il Muraca aveva prestigio e si faceva ascoltare.

Certo questo non significa essere egemoni, comunque Muraca era riconosciuto. Ora, come purtroppo capita spesso, il PCI di fronte ad una linea di dissenso, portata avanti da un operaio o da un gruppo di operai non esita ad attaccare i compagni in questioni anche a livello personale. Probabilmente nel suo reparto Muraca era molto ascoltato (io non so perché lavoro nel capannone vecchio). Non è da escludere che anche per questo motivo, subito dopo l'arresto, il sindacato e la cellula del PCI hanno diramato un comunicato in cui si dice che «di fronte all'arresto di un operaio, si invita la Magistratura a fare luce sull'oscuro episodio»; senza prendere alcuna difesa dell'operaio in causa, senza garantire per lui. E' vero però che una serie di avanguardie sia del PCI, sia extraparlamentari, erano contrarie a un comunicato del genere. Però si sa, che in queste cose la gestione ufficiale ce l'ha il sindacato.

Dopo è uscita quella storia che il Muraca se la faceva con la Cisl.

La voce che circolava è che è arrivata una telefonata dalla Gazzetta del Popolo a un delegato di fabbrica, per informarsi su chi era e cosa faceva questo

operaio arrestato. Il delegato avrebbe risposto con quella ignobile calunnia.

Dentro la fabbrica nessuno ci ha creduto, ma con queste menzogne, in aggiunta al resto, si è creato un clima di immobilità quasi di paura. Sai, molti di noi, avanguardie, sono già stati perquisiti e seguiti in passato, per il fatto di Amerio, perché dentro la fabbrica erano stati trovati dei volantini.

Il sindacato e il partito indagano peggio degli altri. Per questo motivo anche molti compagni che avrebbero voluto fare qualcosa per Muraca, politicamente, hanno rinunciato, al momento. Invece adesso c'è l'iniziativa della colletta che è partita da una serie di avanguardie di fabbrica.

E' stato più che altro un gesto di solidarietà ma speriamo di portare avanti dopo questo anche un'iniziativa politica, un volantino, dei manifesti, qualcosa. E' un momento critico e l'avanguardia impara anche da questo che è molto debole, che si deve rimboccare le maniche».

I compagni della Spa-Stura che abbiamo incontrato per avere delle notizie e un profilo politico di P. Raffaele, sono un gruppo eterogeneo: un delegato, alcuni operai molto giovani, dei militanti esterni. Per non dilungarci abbiamo fuso i vari interventi in un'unica voce.

«P. Raffaele lavorava alla linea di montaggio motori piccoli, off. 6 squadra 6913.

Proveniva dalla Sot. Si era fatto licenziare di là e si era fatto assumere alla Spa-Stura. Nello stabilimento entra ai primi di gennaio di quest'anno. Eravamo proprio alla ripresa delle lotte aziendali.

Nel primi giorni è stato tranquillo, perché doveva passare il periodo di prova, ma poi ha partecipato attivamente e assiduamente agli scioperi e bisogna dire che si è distinto come compagno di lotta. Era sempre presente ai picchetti esterni.

Partecipava spesso ai consigli di fabbrica, per ascoltare, per criticare anche la linea del sindacato. Ad es. il 9 marzo, subito dopo la bozza di accordo, lui era in V. Bologna ed intervenne per esprimere il suo disaccordo nel merito dell'intesa raggiunta tra il sindacato e Agnelli.

Politicamente è sempre stato nell'ambito del sindacato, come la maggior parte dei compagni che sono sì in disaccordo con la linea riformista ma che non hanno alternative. Per questo anche se esprimeva delle rivendicazioni più avanzate nelle scadenze di fatto e nei picchetti, finiva per seguire le indicazioni sindacali. Paolo era un compagno confermato, di quelli che fanno le lotte con convinzione, con spirito di classe. Pur essendo molto giovane e, forse per questo, piuttosto impulsivo, era un compagno serio.

Quando ho letto dell'arresto mi sono stupito di quello che diceva il giornale (io ho letto la notizia solo su L.C.). Mi sono stupito del giudizio che esprimevano su R. Raffaele.

I delegati, appena saputa la cosa, hanno fatto di tutto per insabbiare la discussione, per non parlarne. Hanno cercato in tutti i modi di sorvolare sulla faccenda. Questo perché non potevano assolutamente esprimere un giudizio negativo su Paolo, che era un compagno conosciuto.

La settimana successiva all'arresto è stata fatta una riunione.

Ultimamente, al consiglio di fabbrica di venerdì scorso — 9 maggio — un gruppo di delegati, tra cui noi, ha proposto una mozione di solidarietà.

Noi abbiamo presentato la proposta in consiglio e nessuno l'ha bocciata. Questo è già positivo perché all'inizio una larga maggioranza del C.d.F. era contraria a Raffaele mentre, adesso, gradualmente, si è creata una certa simpatia nei suoi confronti, o almeno una certa neutralità».

SOMMARIO

1. editoriale
3. **schede fabbriche e lotte**
Montefibre, Petrolchimico, Marzotto, AMMI, EFIM, un nuovo modo di fare la spesa, aumento salari e prezzi. Petrolchimico investimenti e lotte, Italcantieri, Ansaldo Meccanico Nucleare, Policlinico Roma
10. **Roma, la lotta per la casa:** tradizioni di lotta
19. **FIAT: una lotta operaia**
diario delle lotte dal 12 febbraio 1974, Mirafiori la sezione Presse
27. **Esperimenti all'Alfa Romeo:**
il salario garantito, il ciclo continuo nel settore auto, Agnelli, Carli, Boyer: le nuove strategie dell'imprenditorialità, dal discorso di Boyer presidente dell'Intersind
30. **Settore gomma plastica:** un anello tra più cicli
Michelin Stura: un anno di lotte in una fabbrica della gomma. Cronaca dello scontro istituzionale: operai, sindacato e padroni nel settore gomma dall'ottobre 1972 al febbraio 1974
42. **PCI:** il compromesso storico dalla tribuna del Comitato Centrale
46. **Controinformazione, varie:**
la tortura in Israele; Alessandria, la strage preventiva; Uruguay, in pericolo la vita di Raul Sendic; Processo 22 ottobre: il memoriale di Astara; Avezzano: dichiarazione dell'imputato Guerriero al tribunale penale; una proposta del MSI-DN; un partigiano dal carcere, lettera di B. Pedrini; le carceri in Piemonte; da Porto Azzurro sulla strage di Alessandria; una testimonianza da Alessandria.
50. **Padova:** una prova difficile.
51. **Portogallo, PIDE:** l'università della controrivoluzione
53. **ETA:** ben scavato vecchia talpa
56. **Documenti:**
Israele: servizi segreti
SID: una lettera di Giannettini
Europa '70: anatomia di un progetto reazionario
Sogno: la resa dei conti
FIVL: lo statuto
A proposito della resistenza in Valtellina
Un documento delle BR: CRD, contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato.
67. **Sossi:** il giudice e la politica
70. **Brigate rosse:** stile di lavoro, teoria e pratica
72. **Falconi:** operazione fallimento
74. **Borghese:** un principe per salvare la repubblica
78. **Scienza:** esperimenti medici su detenuti comuni in USA
81. **Soccorso rosso:**
la tortura nella Repubblica Federale Tedesca
Pessina, Bevilacqua, Passagrilli: quando il fermo di polizia diventa persecuzione politica
Salvatore Nicosia: licenziato dall'Alfa rientra...
Ferrari: ...non sono un « colonnello », sono un militante comunista
Muraca e Raffaele: due operai rivoluzionari ostaggi della magistratura.

Abbonamento annuo L. 10.000
Intestato a: Centro-Informazione,
Milano, Corso di Porta Ticinese 87,
C.C. Postale n. 3/59252